

Angelo Ghiretti

PREISTORIA IN APPENNINO

Le valli parmensi di Taro e Ceno



Avviatasi sostanzialmente agli albori dell’Archeologia, dopo la scoperta ed i primi scavi condotti a Veleia nella metà del Settecento, la ricerca archeologica nel nostro Appennino ha sempre avuto un seguito occasionale da parte degli studiosi, distratti dalle eclatanti evidenze che andavano scoprendosi in pianura (Terramare dell’età del Bronzo, testimonianze del periodo romano) o interessati soprattutto ad operare prevalentemente in qualche specifica direzione (Città d’Umbria per Wolf ed il Conte Pallastrelli, i “castellieri liguri” per il Monaco).

Creduto pertanto, ancora agli inizi degli anni Settanta, un territorio poco significativo dal punto di vista del popolamento preistorico, l’Appennino parmense in realtà celava testimonianze non meno abbondanti ed importanti, varie al punto da tentare di delinearvi l’assetto intero del popolamento preistorico. Questa è la direzione che ho voluto imprimere all’indagine tra Taro e Ceno negli ultimi vent’anni, valendomi delle strategie della ricognizione archeologica e, soprattutto, confidando fin dagli inizi nelle enormi potenzialità culturali della nostra terra, che credo non abbiano deluso le aspettative. Basti pensare al centinaio di siti preistorici, dal Paleolitico all’età del Ferro, che è stato possibile identificare ed esaminare a livello preliminare. Anche se le posizioni qui avanzate saranno nel tempo suscettibili a cambiamenti anche profondi, com’è giusto che sia, siti archeologici come quelli di Monte Lama o del Groppo Predellara a Varsi costituiranno, per decenni ancora, dei veri e propri giacimenti culturali, dai quali spetterà a noi prelevare – nella maturità e sensibilità necessarie per avvicinarsene – preziose informazioni sul nostro più remoto passato.

Storia di Borgotaro

Piano dell’opera

Volume primo

Parte prima:

Preistoria in Appennino

Parte seconda:

Il periodo romano, la Curtis Turris bobbiese,

Turrexana e Burgusvallistari.

Dal Comune alla Signoria

Volume secondo

Dai Visconti ai Farnese (1400 - 1700)

Volume terzo:

Il Settecento

Volume quarto

L’Ottocento

Volume quinto

Il Novecento

In copertina:

tramonto sul Ceno con in primo piano la sagoma del Groppo di Rocca Varsi, sito arroccato dell’età del Bronzo. In sovrapposizione: Pittura rupestre dal Mas d’en Josep, Gola di Valltorta (Castellon), Levante Spagnolo. Arciere che rincorre un cervo (da Beltran 1980).

a Paola, Valerio e Riccardo

Angelo Ghiretti

PREISTORIA IN APPENNINO

Le valli parmensi di Taro e Ceno

con il patrocinio di



Deputazione di Storia Patria
per le
Province Parmensi
Sezione delle "Terre Veleiate"

con il contributo di



Fondazione Cassa di Risparmio di Parma



Comune
di
Borgo Val di Taro



Associazione
Ricerche Valtaresi "A. Emmanuelli"
Borgo Val di Taro



Comunità Montana
delle
Valli del Taro e del Ceno

...potrebbe sembrare che “archeologia globale” abbia il significato di quantitativamente estesa, o persino completa, anche se, in realtà, non si può mai considerare completata l’indagine archeologica di un territorio, pur di piccole dimensioni.

Tiziano Mannoni

Usi storico-didattici dell’archeologia globale del territorio. L’esempio della Val Polcevera,
Studi di Etnografia e Dialettologia ligure in Memoria di Hugo Plomteux, 1983.

L’archeologia è in realtà per noi soprattutto lo studio dei rapporti tra l’uomo e l’ambiente in cui esso vive ed avvicenda le sue generazioni, delle manifestazioni di civiltà o di decadenza che da questo rapporto derivano, siano esse un prodotto elevatissimo di arte, cioè di idealizzazione della materia, siano esse un modesto riflesso della vita ed anche della miseria quotidiana.

Nino Lamboglia

Concetto e metodi dell’archeologia in Liguria,
Rivista di Studi Liguri, 1955

L’archeologo è un viaggiatore, il quale si porta in persona ad osservare il fatto sul luogo, e la sua mente è sì piena di verità lucenti e quasi palpabili che non è meraviglia se talvolta si creda uomo d’altri tempi, cittadino d’altri luoghi e compagno d’altri popoli, che quasi per magico prestigio evocati dai sepolcri gli parlano in un linguaggio non udito da secoli.

Gaetano Chierici

Gaetano Chierici e la Paletnologia Italiana,
di L. Pigorini e P. Strobel, 1888

Mio padre e il padre di mio padre piantarono qui la loro tenda prima di me...Da dodici secoli i veri credenti - e Dio sia lodato, essi soli posseggono la vera saggezza – si sono stabiliti in questa contrada e nessuno di essi, né di quelli che vennero prima di loro, ha mai sentito parlare di un palazzo sotterraneo. E guarda! Viene un franco da una terra distante molti giorni di viaggio e va diritto sul posto e prende un bastone e traccia una linea di qua e l’altra di là. “Qui - dice - è il palazzo, e là - dice - è la porta” e ci mostra ciò che per tutta la nostra vita è stato sotto i nostri piedi, senza che ne sapessimo nulla. Meraviglioso! Meraviglioso! Hai appreso questo sui libri, per magia o attraverso i vostri profeti? Parla, o bey! Dimmi il segreto della sapienza!

Discorso dello sceicco Abd-er-Rahman all’archeologo inglese Layard

C. W. Ceram, *Civiltà Sepolte*, 1952

Sommario

| | |
|---|---------|
| Presentazione | pag. 11 |
| Premessa | 15 |
| Introduzione | 17 |
| Il Paleolitico | 29 |
| Il Mesolitico | 55 |
| Il Neolitico | 71 |
| L'età del Rame | 93 |
| L'età del Bronzo | 119 |
| L'età del Ferro | 153 |
| Conclusioni | 195 |
| Appendici | 203 |
| Bibliografia | 217 |
| Ringraziamenti | 241 |
| Indice dei luoghi (valli Taro e Ceno) | 245 |

Alcuni anni fa la nostra Associazione progettò un'opera di grande respiro: la pubblicazione di una "Storia di Borgotaro" in cinque volumi. Nel 1994 venne presentato il tomo n.2 dal titolo "Dai Visconti ai Farnese – 1400 – 1600", ora, a distanza di anni, vede finalmente la luce il tomo n.1: **"Preistoria in Appennino. Le valli parmensi di Taro e Ceno"** di Angelo Ghiretti. E' chiaro che, trattandosi di preistoria, non si poteva fare riferimento ad un limitato territorio, come quello del Comune di Borgotaro, ma ad un contesto ben più ampio che accorpasse tutti i comuni che appartengono oggi alla Comunità Montana delle Valli del Taro e del Ceno. Un'opera, quindi, di carattere sovracomunale che evidenzia come, fin dall'età del Bronzo, le nostre valli fossero popolate da genti appartenenti ad una medesima cultura, sensibilmente diversa da quella della limitrofa pianura. Ci piace sottolineare come, in presenza di comportamenti che spesso tendono a far affiorare divisioni, contrasti, rivalità, la nostra Associazione intenda piuttosto richiamarsi a questa nostra lontana e comune origine.

Giacomo Bernardi
Presidente Associazione Ricerche Valtaresi "A. Emmanuelli"
Borgo Val di Taro, dicembre 2003

Nel chiedermi questa prefazione, Angelo Ghiretti ha dichiarato di aver voluto realizzare un volume che illustrasse la Preistoria e la Protostoria delle valli del Taro e del Ceno, pensando ad uno specifico utilizzo per gli insegnanti del luogo. E' certamente vero che questo obiettivo è pienamente colto, ma con altrettanta certezza osservo che questo libro va molto oltre la primitiva intenzione; esso rappresenta infatti la prima trattazione organica della vicenda del popolamento umano dell'Appennino Parmense occidentale dai suoi albori fino alle soglie dell'occupazione romana.

Più in generale, anzi, è la prima trattazione organica della vicenda del popolamento umano in Emilia occidentale, esemplificata attraverso la specifica situazione geografica e storica delle valli di Taro e Ceno.

I paragrafi introduttivi ad ogni periodo - sintetici ma mai riduttivi - costituiscono l'espedito che consente o almeno agevola la lettura ad un pubblico non esperto, mentre la dettagliatissima descrizione dei luoghi riuscirà di particolare interesse per coloro che hanno familiarità con essi.

Oltre a questo, però, l'esposizione dei dati archeologici noti dal territorio, precisi e aggiornati, costituisce un elemento di rilevante interesse anche per gli specialisti, che troveranno oltretutto una completa documentazione grafica dei materiali ed una straordinaria documentazione fotografica delle sedi frequentate o insediate nei diversi periodi della Preistoria e della Protostoria.

Dal punto di vista dell'archeologo il merito maggiore del volume è costituito dal fatto che i dati presentati sono in gran parte - in un modo o nell'altro - frutto del lavoro dell'autore.

Nel quadro di una piena collaborazione con la Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna, della quale da alcuni anni Ghiretti è Ispettore Onorario, molti dei siti presentati nel volume sono stati localizzati e studiati da lui nel corso di innumerevoli ricognizioni, o salvati dalla famelica attività delle cave grazie alle sue segnalazioni, o portati in luce da scavi effettuati da lui o con la sua collaborazione. Un particolare tipo di indagine è poi quello che Ghiretti ha fatto negli archivi, nelle memorie della gente, nelle case, alla ricerca di dati che gli consentissero di riprendere il filo di vecchi ritrovamenti, notizie di materiali trovati decenni or sono e poi dispersi, o ricerche condotte con criteri lontani da quelli dell'attuale indagine scientifica, che non hanno lasciato sufficienti indicazioni topografiche. Uno degli esiti più importanti, da questo punto di vista, è stata la ri-individuazione sul terreno di molti dei ritrovamenti Baffico, relevantissimi ma destinati a non essere pienamente utilizzabili, se Ghiretti non avesse a distanza di tempo ripercorso gli stessi luoghi, ritrovato le stesse cose.

Merita infine di segnalare che questo libro - indirettamente o meglio inconsapevolmente - dice anche molte cose sul suo autore. E' un fenomeno che accade ovviamente a tutti i libri, ma a questo in misura maggiore: perché se tutti i ricercatori tendono ad immedesimarsi nel loro lavoro, nel caso di Angelo Ghiretti il non saper "prender le distanze", il mettere nel lavoro tutto se stesso è una delle caratteristiche fondamentali.

Così si legge con tutta trasparenza, nel suo libro, al di là della competenza scientifica, anche la forte passione e l'impegno personale che stanno dietro a questo lavoro.

E se si percepisce una specie di sentimento di appropriazione per i risultati conseguiti (anche questo è tipico di tutti i ricercatori), ciò non deriva solo dal fatto di conoscere come le proprie tasche ogni cosa e ogni luogo che descrive, ma anche dal fatto che ogni risultato è stato conquistato con fatica, con estremo impegno personale. Recentemente, scrivendo alcune righe in merito ad una delle maggiori "imprese" scientifiche di Ghiretti - lo scavo del Gropo Predellara a Rocca Varsi - mi è venuta alla penna l'espressione « *caparbia passione* », e non ne trovo di migliori per definire l'accanimento con cui ha avviato e proseguito la sua attività di ricerca.

Un'altra cosa che balza agli occhi del lettore, infine, è l'amore per i luoghi che conosce palmo a palmo per averli percorsi mille volte, e per la vicenda umana che vi si è svolta nel passato e che vi si svolge oggi, conosciuta per aver parlato con tutti, letto tutte le storie, sentito tutte le leggende.

Ed appunto l'intima adesione alle cose che dice e il piacere con cui le comunica rendono più interessante il libro e piacevole la sua lettura.

Maria Bernabò Brea

Direzione Museo Archeologico Nazionale - Parma

PREMESSA

Mai come ora, giunti al traguardo del terzo millennio, avvertiamo il bisogno di conoscere le radici più lontane di questo presente, forse per recuperare quel messaggio profondo sull'identità dell'uomo sempre più offuscato dalle conquiste del progresso tecnologico ed economico.

Un bisogno dunque non certo fine a se stesso, ma dettato dalla consapevolezza che solo nella ritrovata conoscenza di sé, del nostro "presente", potrà esservi una coerente "programmazione" del nostro futuro.

E con il progredire della ricerca storica sembra giunto il momento di affiancare alle scolastiche espressioni monumentali delle civiltà egizia, greca e romana anche le testimonianze, meno eclatanti ma più "vicine", delle nostre valli, unendo lo studio dei reperti antichi all'esame del loro contesto territoriale, riacciando il rapporto tra il popolamento antico ed il proprio ambiente. Solo da pochi anni si è riusciti ad avviare uno studio con questo tipo di approccio e spesso ancora mancano sufficienti informazioni per approfondire tutti gli aspetti della storia più antica di Borgotaro. Tale lacuna non poteva che essere colmata rivolgendoci ad altre località meglio studiate all'interno dei bacini di Taro e Ceno, forti del legame culturale che ha unito e che unisce tuttora queste valli, legame che si vorrebbe ulteriormente consolidare mostrando ai valligiani, reperti alla mano, un filo conduttore ininterrotto da 50.000 anni fa (Uomo di Neandertal sul Monte Lama di Bardi) alla conquista romana, attraverso tutti i periodi in cui gli studiosi suddividono la Preistoria (poco più di vent'anni fa parlare di Preistoria nell'Appennino Parmense significava affrontare la sola questione controversa dei "castellieri liguri" come Città d'Umbria, oggi correttamente riqualificati come fortificazioni medievali).

I numerosi siti presentati sono stati identificati tramite la ricognizione archeologica di superficie (survey) e i reperti ritrovati hanno fornito preliminari deduzioni culturali sui nuovi contesti così scoperti. Anche se al momento solo eccezionalmente si è potuto disporre di ricchi dati di scavo (cantiere di Groppo Predellara a Rocca Varsi, media-recente età del Bronzo, secoli XVI-XIII a.C., operativo per motivi di urgente tutela), la quantità d'informazioni acquisite sul terreno servirà in un prossimo futuro alla pianificazione e realizzazione di studi approfonditi sulle località individuate, attraverso campagne di scavo archeologico da cui poter trarre mostre, pubblicazioni, si spera anche un museo del territorio. Per giungere a quest'obiettivo dovrà necessariamente crescere la sensibilità culturale su questi temi e con essa la disponibilità economica, privata o statale, indispensabile per potersene occupare. Per ora consideriamo già un primo traguardo questa fase preliminare, avente lo scopo di informare sull'esistenza di una ricca documentazione riguardante il popolamento preistorico, fornendone un primo approccio per la comprensione immediata, indirizzato soprattutto agli insegnanti del Distretto Scolastico di Taro e Ceno che da molti anni ormai chiedono un testo con cui avvicinare i ragazzi alla più antica storia dell'uomo nel nostro territorio. Se si è indugiato nelle introduzioni ad ogni periodo è stato per agevolarli in questo difficile compito, perché possano mostrare le nostre valli all'interno del loro ampio contesto culturale di appartenenza, col supporto di una bibliografia aggiornata per un ulteriore approfondimento.

Non possiamo esimerci dall'avvertire che le testimonianze archeologiche vanno conservate e tramandate intatte alle generazioni future, ad un tempo, cioè, in cui le tecnologie avanzate potranno ricavarvi una messe qualitativamente e quantitativamente ben maggiore di informazioni di quanto non sia possibile oggi. Per far questo occorre che nessuno si improvvisi archeologo e usi questo testo quale guida per collezionare reperti. A prescindere dal rischio di denuncia per furto ai danni dello Stato (legge 1039 del 1939), si andrebbe a compromettere o addirittura distruggere quell'archivio del territorio sul quale "faranno storia" i nostri figli, nipoti e loro discendenti. Sono certo che i valligiani sapranno comprendere questa responsabilità loro affidata custodendo gelosamente le fondamenta della propria identità montanara.

Angelo Ghiretti

Rocca Varsi, Ca' Camaré, dicembre 2003

INTRODUZIONE

Definizione di Preistoria

Il termine "preistoria" starebbe ad indicare letteralmente il passato dell'uomo in epoca anteriore alla "storia", intesa convenzionalmente come il periodo segnato dall'introduzione e dall'uso della scrittura. Si tratta di una distinzione da considerarsi ormai superata, in quanto la storia dell'uomo è fatta da tutto ciò che lo riguarda, a partire addirittura dalla sua separazione dal *philum* delle scimmie antropomorfe, 10 e più milioni d'anni fa, attraverso le selci scheggiate del Paleolitico, i reperti romani o le pergamene altomedievali.¹

D'altra parte anche nei periodi in cui la scrittura è già diffusa l'indagine archeologica risulta egualmente utile, integrando le informazioni ricavabili dal documento scritto e confrontandosi con esso, concorrendo entrambi al "fare storia."² L'archeologia preistorica o paleontologia si occupa della storia dell'uomo nel periodo che precede la scrittura, elaborando ed interpretando le fonti dirette, i resti archeologici.³ Lo scopo non è più la raccolta/collezione di reperti da esaminare come oggetti fine a se stessi, come avveniva agli inizi dell'Ottocento. Dalla ricerca degli oggetti si è ora passati alla "ricerca dei rapporti" (André Leroi Gourhan), puntando ad una ricostruzione la più fedele possibile di tutti gli aspetti della vita quotidiana delle comunità preistoriche, dal rapporto con l'ambiente (paleoecologia) a quello dell'organizzazione sociale,⁴ dagli aspetti ben indagabili della evoluzione tecnologica (cultura materiale) a quelli più oscuri del pensiero religioso.⁵ A tale ricostruzione concorrono diverse discipline scientifiche: paleobotanica, paleozoologia, geoarcheologia si occupano dello studio dei mutamenti ambientali;⁶ la paleontologia indaga gli aspetti tecnologici, economici e sociali delle antiche



Fig. 1. Grotta di Altamira (Santander, Spagna). Gruppo di bisonti, particolare. (Foto SILEX, Santander).

comunità,⁷ mentre l'antropologia culturale esamina quegli usi e tradizioni popolari giunti ai nostri giorni per riconoscerne retaggi provenienti da un'antichità remota.⁸

Con queste premesse faremo nostra la definizione di Alessandro Guidi che intende la ricerca archeologica come "ricostruzione, attraverso i dati della cultura materiale e paleoambientali, della storia delle società estinte e dei processi culturali operanti al loro interno."⁹

1990; RENFREW, BAHN 1995; FORTE 1999; CREMASCHI 2000

- 7 LEROI-GOURHAN 1977, 1991/92; CAZZELLA 1989
8 BERGONZI, BIETTI SESTIERI, CAZZELLA 1987; TERRENATO in FRANCOVICH, MANACORDA 2000; FABIETTI 1999
9 GUIDI 1988

La ricerca archeologica: il survey, lo scavo, la divulgazione dei risultati.

In un territorio in precedenza poco conosciuto come quello delle valli Taro e Ceno, per giungere a concreti risultati la ricerca ha dovuto seguire particolari criteri operativi, ponendosi delle tappe da affrontare in successione. Si è iniziato con uno studio a tavolino delle notizie già esistenti, rintracciate sia in letteratura - le pubblicazioni edite sull'argomento - sia negli archivi privati, della Chiesa o delle famiglie notabili del luogo, sia pubblici, come l'Archivio di Stato o quello della Soprintendenza Archeologica. A tale raccolta di notizie è seguita una verifica sul campo, secondo i metodi della "prospezione archeologica di superficie" o "survey", termine anglosassone con cui si definisce comunemente questo tipo di indagine. Dopo un primo impatto con il territorio, per non disperdere forze e conferire maggiore organicità al lavoro, si è posto il problema della delimitazione dell'area da indagare. Nel nostro caso è stato considerato un limite amministrativo (territorio dei 16 Comuni comprendenti la Comunità Montana Ovest), anche perchè coincidente con un areale di per sé in gran parte distinguibile attraverso limiti naturali ben definiti (gli spartiacque dei bacini fluviali di Taro - Ceno), con poche zone oltre tale confine (sponda sinistra Valle Baganza, in Comune di Terenzo, ed alto bacino del torrente Stirone, in Comune di Pellegrino) o in altra provincia (displuviale di Monte Molinatico (Massa-Carrara) e sponda destra del Taro a valle di S. Maria (La Spezia). Il passo successivo è stato quello della scelta del tipo d'indagine, ovvero se affrontare la ricerca nel territorio adottando un survey sistematico, a copertura estensiva, "totale", dell'area da indagare (ovviamente ad eccezione delle zone ove questa sarebbe risultata inutile, quali le aree calanchive, i greti fluviali ecc.), oppure applicando un survey intensivo, limitando l'indagine sul campo ad una campionatura delle zone da prospettare. Pur nei limiti costituiti dalla scarsità di forze per conseguire una copertura integrale del territorio, si è adottato il criterio del survey sistematico, dando la preferenza al cosiddetto campionamento "intuitivo", basato su una profonda conoscenza dei luoghi, al posto del campionamento di tipo statistico/matematico dell'indagine cosiddetta intensiva.



Fig. 2. Il saper riconoscere aspetti del paesaggio modificati dall'uomo è il primo passo per ottenere risultati dalla ricognizione archeologica. Dopo il riconoscimento occorrerà accertare un'eventuale "finestra nel passato", una condizione geo - pedologica favorevole attraverso la quale i reperti, affiorando spontaneamente dal sottosuolo, consentano una prima interpretazione del sito. Il Gruppo di Codorso, presso S. Maria del Taro, è un esempio significativo di morfologia artificiale, ancor più evidenziata dalle fasce di terrazzamento e dalla somiglianza con gli insediamenti arroccati dei periodi del Bronzo e del Ferro. La cima immediatamente sopra al Gruppo è il M. La Crocetta (Comune di Varese Ligure, SP), citato nei documenti di XVI secolo come "Monte dei Greci" (cfr.

La scelta di operare con criterio di sistematicità, molto più oneroso dell'altro in termini di tempo e denaro, deriva sostanzialmente dal fatto che la ricerca applicata solo a zone - campione presenta il rischio di restituire un'immagine assai falsata dell'assetto del popolamento antico nelle diverse epoche, rischio che diviene ben minore operando con il primo criterio cosiddetto sistematico.¹ Va da sé che anche con quest'ultimo approccio non potrà mai essere ritenuta completata la ricerca sul campo, anche in un territorio di proporzioni ben più limitate di quello qui considerato.² L'applicazione pratica del survey alle realtà geomorfologiche e storiche delle

NOTE BIBLIOGRAFICHE

- 1 DANIEL 1968
2 LEROI-GOURHAN in AA.VV. 1981^a
3 BIAGI 1980; AA.VV. 1984^a; GUIDI 1988
4 CAZZELLA 1989
5 LEROI-GOURHAN 1970; AA.VV. 1991^a; FACCHINI, MAGNANI (a cura di) 2000
6 BIAGI 1980; MANNONI, MOLINARI (a cura di)



Fig. 3. La ricerca archeologica può talora arricchire sensibilmente le scarse informazioni provenienti dalle fonti scritte. Un'indagine in tal senso potrebbe essere indirizzata alla chiesa altomedievale dei SS. Protaso e Gervaso, esistente già nell'anno 833 in località Odolo di Bardi. Nonostante il toponimo sia perduto da tempo, la zona ove sorgeva l'edificio sacro è stata recentemente riconosciuta in prossimità dei ruderi di un caseggiato agricolo tra i Pianelli e Le Querciole, dove un colle, in posizione dominante, presenta il tipico aspetto a "morfologia artificiale".

nostre valli è probabilmente l'aspetto più complesso e insieme affascinante, maturato attraverso la molteplicità delle esperienze effettuate, di volta in volta, riconoscendo aree archeologiche d'epoche diverse, rilevandone sia i fattori geopedologici che ne hanno consentito l'identificazione sia i criteri insediativi, le differenti esigenze che portarono una comunità a scegliere fra tante proprio quella specifica area come luogo d'abitazione. Il risultato di queste indagini sul terreno può considerarsi un primo contributo ad una "archeologia del paesaggio",³ inteso nel duplice aspetto naturale ed umano, costantemente aperto a nuove acquisizioni conoscitive. Per favorire tale processo i dati acquisiti attraverso le ricognizioni dovrebbero costituire il bagaglio indispensabile sul quale promuovere diverse iniziative, tra le quali sono da segnalare le campagne di scavo archeologico utili ad allargare il quadro delle nostre conoscenze. Non potendo qui trattare per esteso un argomento come lo scavo, che pretenderebbe di per sé un volume, ci si limiterà a fornire una traccia metodologica che aiuti a capire in che modo occorre procedere.⁴ A parte l'aspetto scientifico, occorre premettere che in Italia, vista l'eccezionale quantità di beni archeologici, molti dei quali in situazione di degrado - il bilancio del Ministero Beni Culturali corrisponde notoriamente allo 0,18 dell'intero Bilancio dello Stato - sarebbe altamente utile occuparsi in primo luogo della tutela dell'esistente, riservando alla ricerca sempre un ruolo importante ma non primario, almeno fino a quando (?) la situazione sopra accennata non sarà radicalmente mutata. Ciononostante, a quegli addetti ai lavori che vorrebbero solo tutelare/restaurare, diminuendo drasticamente o so-

spendendo lo scavo/ricerca - "riordina la tua memoria e non imparare di più"⁵ - occorrerebbe ricordare che non può essere precluso un legittimo desiderio di conoscenza. Lo scavo archeologico, come tutti i modi di fare storia, serve a cercare la propria tradizione e a mantenere viva la coscienza della nostra identità. Giustificata l'esigenza di dover ricorrere allo scavo, va precisato che sono ben più numerosi gli interventi di emergenza, condizionati dalle necessità più varie (espansioni edilizie, cave di argilla/massi/ghiaia, ecc.), rispetto agli scavi pianificati e programmati come ricerca scientifica, quest'ultimi appannaggio delle Università o di privati istituti di ricerca autorizzati dalle Soprintendenze. Nel caso si debba impostare uno scavo con sola esigenza di ricerca scientifica occorrerà prima avere a disposizione quegli elementi, acquisiti con la ricognizione, per poter adeguatamente scegliere un sito che prometta, più di altri, le maggiori risultanze scientifiche con la minore spesa in termini di tempo e denaro. Scelta la località su cui operare, sarà da stabilire quale strategia di scavo adottare, in base alla reale situazione archeologica da affrontare. Senza voler entrare nel merito dell'acceso dibattito degli ultimi vent'anni tra le diverse scuole di pensiero,⁶ si potrà concludere che l'applicazione di un rigoroso metodo stratigrafico può essere la risposta a qualsiasi scavo, dalla preistoria al medioevo, senza per questo avallare il preconcetto, diffuso tra i paletnologi, secondo cui chi scava bene la preistoria può dedicarsi senza problemi a qualunque epoca. Anche se una completa ed approfondita comprensione dello scavo stratigrafico sembra più prerogativa dei paletnologi che non degli archeologi classici (dalla metà dell'Ottocento i primi sono soliti confrontarsi con complesse stratigrafie, mentre i secondi, tranne rare eccezioni, hanno sovente

Fig. 4. Rocca Vecchia di Varsi, Gruppo Predellara. Scavo del piano pavimentale dell'abitazione nota come struttura 1. La depressione al centro fu causata dal crollo di un masso dal pendio sovrastante - qui già asportato - nel corso di un terremoto del XV secolo a.C. La colorazione rossa del terreno è dovuta all'accensione costante dei focolari.



Fig. 5. Rocca Vecchia di Varsi, Gruppo Predellara. Rilevamento del piano pavimentale della struttura 1 mediante utilizzo del quadrettatore. Nella sezione è ancora riconoscibile un frammento del grande masso che cadde sull'abitazione durante il sisma della media età del Bronzo.

privilegiato gli aspetti storico-artistico, topografico ed architettonico nei loro cantieri), ogni evidenza andrebbe considerata ed affrontata applicando il proprio bagaglio di esperienze senza idee preconcette, chiedendosi se effettivamente uno specifico modo di intervenire sia il più appropriato per quella particolare evidenza. Si tratta di argomento della massima importanza in quanto ogni scavo archeologico, di per sé sempre distruttivo, deve essere in grado di registrare al meglio ogni informazione celata nel terreno.

Dopo l'individuazione del sito si passerà alle fasi di organizzazione dello scavo archeologico. Verrà scelto un punto convenzionale (caposaldo) all'interno dello scavo o nelle immediate adiacenze, quotato s.l.m., al quale si farà costante riferimento per la ricostruzione della morfologia tramite isoipse dell'area interessata, quando questa sarà stata definitivamente modificata dalle operazioni di scavo. Con l'impiego di un tacheometro si provvederà ad organizzare un sistema di coordinate orizzontali (griglia), suddividendo l'area in settori (quadrati numerati con lato di dimensioni variabili a seconda delle dimensioni del cantiere, dell'importanza dell'evidenza ecc.), dei quali si individuerà immediatamente l'orientamento verso Nord, riferimento che andrà poi riportato in ogni rappresentazione grafica. Gli angoli dei vari quadrati verranno successivamente indicati nel cantiere con picchetti a loro volta numerati. La posizione topografica ben definita dei vari settori aiuterà grandemente ogni

qualvolta occorra disegnare rilievi, siano piante (dimensione orizzontale degli strati) o sezioni (dimensione verticale). La scala metrica normalmente adottata in scavo sarà di 1:10 - 1:20 per rilievi all'interno dei settori, di 1:100 per rilievi generali. Come accennato, sul disegno compariranno numerose quote riferite al caposaldo, possibilmente già dedotte dalla quota dello strumento adoperato (differenza quote caposaldo-strumento, da riportare successivamente alla quota s.l.m.). Per esigenze di rilievo veloce e preciso su evidenze complesse sarà opportuno comporre un fotopiano, un mosaico di fotografie b/n o colori, con incluso riferimento ad una scala metrica, dalle quali il rilievo potrà essere disegnato in studio con più calma e precisione di un lavoro manuale e senza la preoccupazione di rallentare la fase dello scavo in corso. Questo andrà possibilmente condotto "in open area", esponendo uno strato alla volta nella massima estensione possibile, onde comprendere, nella loro totale integrità, la disposizione delle eventuali strutture e loro rapporti cronologici⁷. A questa dimensione orizzontale dello scavo sarà utile affiancare, possibilmente



in più settori dello scavo, delle sezioni stratigrafiche, per conoscere tutte quelle informazioni utili a condurre lo scavo orizzontale nel migliore dei modi (profondità del deposito, dinamica della stratigrafia da seguire, difficoltà su cui riflettere, ecc.).

Lo scavatore avrà cura di redigere un diario di scavo nel quale saranno scrupolosamente annotate e giustificate le scelte operate di volta in volta sul campo, inserendovi altresì il nome dei propri collaboratori, la descrizione delle circostanze di ritrovamento di reperti di grande interesse, integrando il rapporto con ogni dettaglio possa risultare utile alla futura ricostruzione del contesto in sede di pubblicazione.

All'inizio l'intervento potrà essere preparato da un mezzo meccanico, per asportare in breve tempo depositi di terreno privi di interesse archeologico; successivamente si procederà a mano, con l'utilizzo di picconi, badili, cazzuole e spatoline, facendo attenzione a non danneggiare i reperti e sempre pronti a cogliere eventuali nuove realtà strutturali in affioramento. Reperti e strutture andranno naturalmente collocati di volta in volta nella loro corretta posizione stratigrafico/topografica all'interno dei rilievi planimetrici in fase di completamento. Al termine dello scavo lo studio del materiale archeologico e la lettura/interpretazione dei rilievi costituiranno il lavoro "a tavolino" dell'archeologo, una fase di importanza e "suggestione" non inferiori a quelle dello scavo stesso, ove le realtà recuperate vengono comprese e collocate all'interno del loro corretto ambito cronologico e culturale. E' forse questa la fase più delicata, poichè destinata a rimanere alle generazioni future tramite le pubblicazioni: di taglio prettamente scientifico quelle

Figg. 6-7. Vi sono casi in cui, pur non trattandosi di preistoria o protostoria, solo tramite l'indagine archeologica è possibile acquisire informazioni sulla storia di un sito. Potrebbe essere il caso del monastero presso il Passo dell'Incisa, ai piedi del M. Penna, di cui, almeno al momento, non sono conosciuti dati pervenuti attraverso le fonti scritte medievali. Le fondamenta dell'edificio che era adibito al culto, eretto in pietra, sono ancora riconoscibili sul terreno. La posizione del monastero dominava Grondana e la testata del Taro.

rivolte alla comunità degli studiosi del settore, di impronta più divulgativa quelle destinate alla scuola e alla collettività.

La pubblicazione dello scavo è un obbligo morale per l'archeologo, che vi si deve dedicare in tempi possibilmente brevi dalla chiusura del cantiere, scrivendo in modo da distinguere la presentazione dei dati oggettivi dalla propria interpretazione (ricostruzione storica), astenendosi possibilmente sia da prudenza eccessiva sia da opinioni che non siano effettivamente motivate. Questo permetterà in futuro di riprendere serenamente in mano i dati oggettivamente acquisiti nello scavo per aggiornarli alla luce di nuove testimonianze.

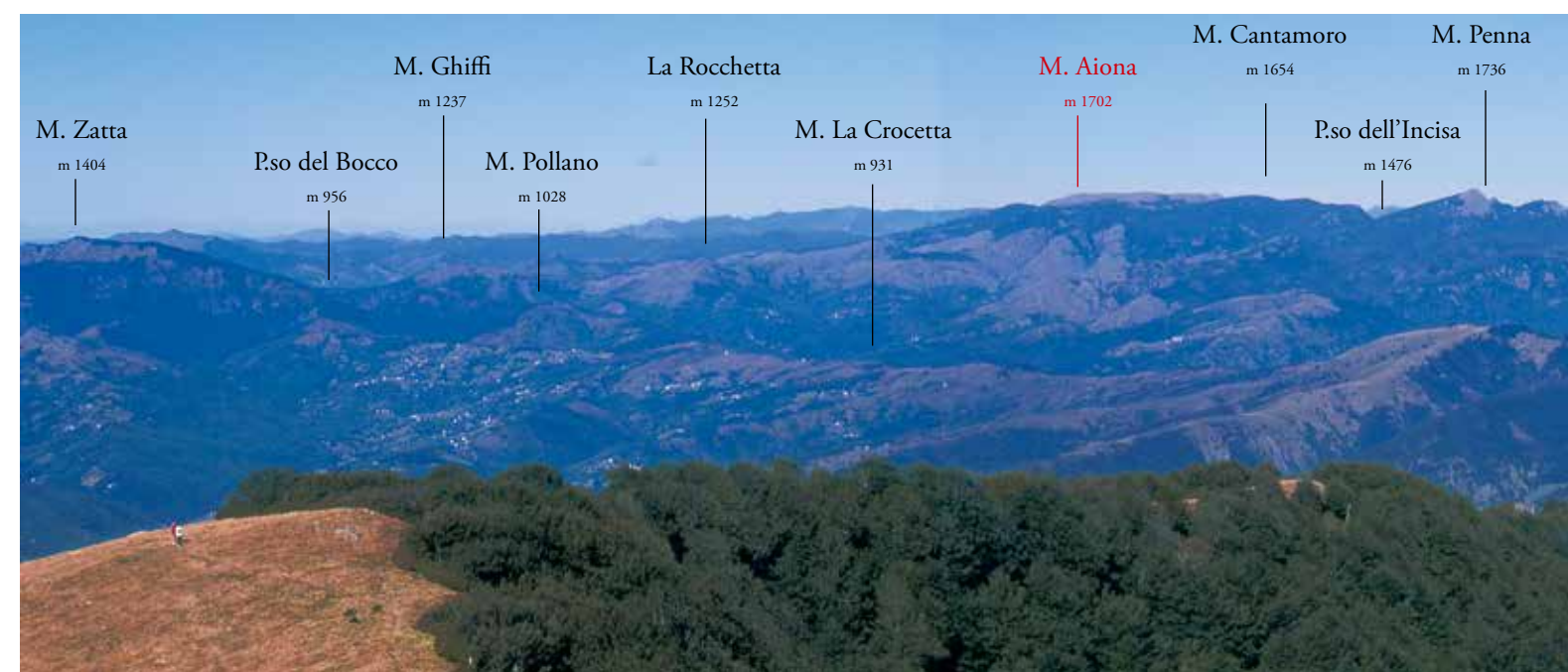
Ancor meglio sarebbe se l'archeologo non scavasse integralmente il sito ma ne lasciasse una parte a futura ricerca, sia per concedere onestamente una verifica alle proprie osservazioni sia per trasmettere ai posteri parte di un'importante area che potrà venire in futuro esaminata con metodi assai più efficaci, ai fini della ricostruzione storica, di quelli di cui si dispone oggi.⁸

Un esempio: la carta del rischio archeologico nel territorio di Borgo Val di Taro

Nel 1992 il Comune di Borgotaro, con l'avallo della Soprintendenza Archeologica Regionale, ha conferito allo scrivente l'incarico per la realizzazione di una carta del rischio archeologico da integrare al Piano Regolatore Generale. Si trattava di un'esperienza in un certo senso pionieristica, sia perchè condotta fino ad allora solo in comuni della pianura¹ sia perchè veniva riconosciuta anche ai comuni montani la necessità di impiegare la ricognizione archeologica per usarne i risultati negli studi di impatto ambientale connessi ai PRG. Questa era dunque la prima esperienza del genere nell'Appennino emiliano, zona tradizionalmente trascurata dagli studiosi per difficoltà d'approccio archeologico al territorio montano, per dispendio sovente sproporzionato di tempo e mezzi per conseguire risultati soddisfacenti, o ancora per un pregiudizio radicato che considerava la nostra montagna poco abitata in antico e con manifestazioni meno interessanti rispetto a quelle del piano.

Gli scopi di una carta del rischio archeologico erano molteplici.² Innanzitutto far in modo che l'amministrazione pubblica (Soprintendenze, Uffici Tecnici Comunali) venisse a conoscenza delle realtà archeologiche presenti nel proprio territorio, comprese le aree a rischio presunto, onde procedere ad una pianificazione/gestione consapevole e produttiva delle stesse. Nella pratica significa sapere in anticipo se una determinata area d'espansione edilizia comporterà o meno rischi di fermo cantiere; poter scongiurare un incauto acquisto da parte di privati in zone ove poi non potrebbero costruire o

Fig. 8. I monti di Taro e Ceno dalle sorgenti al piano. Riprese a fotomosaico di Guido Sardella dalla cima del M. Göttero (m 1640 slm). Il cielo terso è quello delle 13.00 solari del 5 settembre 2001. In rosso le cime non appartenenti alle due vallate.



NOTE BIBLIOGRAFICHE

- 1 GUIDI 1994
- 2 MANNONI 1983
- 3 SERENI 1956; BERNARDI (a cura di) 1992; CAMBI, TERRENATO 1994
- 4 FRANCOVICH, MANACORDA 1990

- 5 CARANDINI 1991
- 6 FREDERIC 1970; BIAGI 1980; BARKER 1981; CARANDINI 1981, 1991; RENFREW, BAHN 1995
- 7 HARRIS 1983
- 8 FORTE 1999; FRANCOVICH, MANACORDA 2000

esercitare una propria attività lavorativa, una circostanza rivelatasi tutt'altro che teorica. Negli ultimi anni vi sono stati, ad esempio, numerosi casi di fermo-cantiere per le cave di massi/ghiaia ricavate negli affioramenti d'ofiolite,³ gli spuntoni di roccia verde che accomunano il paesaggio delle nostre valli a quello del Levante Ligure. Le cime di serpentino sono state infatti per secoli sedi privilegiate di insediamenti naturalmente protetti (età del Bronzo, Ferro, Medioevo) le cui tracce archeologiche, puntualmente portate in luce dalle ruspe, sono state più volte salvate "in extremis" da completa distruzione, con rischi enormi per i nostri beni culturali e danni economici alle imprese di escavazioni, il più delle volte in buona fede; il privato infatti, proprio perchè sovente non è in grado di riconoscere l'interesse archeologico/scientifico di un sito, ha bisogno dell'amministratore pubblico, a conoscenza delle zone da salvaguardare, in grado di segnalargli le aree ove poter lavorare senza rischi di questo genere.

Oltre all'aspetto della tutela,⁴ va ricordato quello legato alla valorizzazione di una o più zone che presentino un forte richiamo turistico - culturale. Con tali finalità la carta archeologica non è mai dunque un mero strumento di accumulazione dati, piuttosto un'occasione di crescita conoscitiva per il territorio. Significa poter disporre di un patrimonio d'informazioni da utilizzare in forme e modi diversi, dalle pubblicazioni divulgative, ai *video* e *CD ROM* didattici per le scuole, senza dimenticare la trasmissione strettamente scientifica dei dati agli addetti ai lavori, al fine di inserire le nostre valli nel circuito di conoscenze a disposizione degli studiosi per il progresso della ricerca.

Altra finalità importante è quella rivolta all'allestimento

di mostre temporanee, con la presentazione dei reperti ritrovati, in attesa che maggiore sensibilità e risorse possano, in un futuro che si spera prossimo, gettare le basi per la realizzazione di un Museo del Territorio, basato sull'integrazione dei vari aspetti inerenti alla storia, all'archeologia, alla geologia, alla botanica, alla zoologia, all'antropologia e al folklore.

Il lavoro di censimento dei siti archeologici è stato condotto indicando su una mappa in scala ridotta, specie la C.T.R. 1:5000, l'estensione effettiva o presunta di ogni area ritenuta d'interesse archeologico reale o potenziale. Per far questo si è proceduto dapprima alla verifica integrale delle segnalazioni già pubblicate, procedendo quindi ad una prospezione integrale a piedi dell'intero territorio comunale. Quest'ultima operazione ha richiesto diversi mesi di lavoro sul campo, nei quali è stata riversata l'esperienza maturata in quindici anni di survey montano tra Alpi ed Appennini, con il prezioso appoggio logistico offerto dall'Associazione Emmanuelli. Per non prolungare la ricerca oltre un tempo ragionevole e prefissato, era indispensabile conoscere a priori i vari tipi di "settlement pattern" (modelli d'insediamento) riscontrabili nell'area da esaminare, nonché le varie situazioni di carattere geomorfologico e pedologico atte al riconoscimento di antichi insediamenti. Tali evidenze, comportandosi quali "finestre nel passato", consentono di accertare sul terreno le tracce di antichi abitati senza dover ricorrere a onerosi saggi di scavo. L'esperienza ha guidato in seguito la ricognizione principalmente verso le zone più promettenti, mettendo in secondo piano quelle in cui l'indagine sul campo sarebbe risultata inutile o minimamente produttiva (ad esempio le zone franose, a folto bosco o a recente copertura alluviona-

le). Non è poi detto che le informazioni raccolte attraverso campagne di ricerca territoriale debbano, in un certo qual modo, essere considerate qualitativamente inferiori a quelle acquisite tramite un fortunato scavo archeologico. I due aspetti della ricerca andrebbero piuttosto ritenuti complementari, indirizzati l'uno ad evidenziare gli aspetti cronologici e culturali di un certo sito, l'altro a seguire, pur ad un livello ancora preliminare, l'evolversi del popolamento in una determinata area. Spesso uno scavo "fortunato" è preceduto da una solida conoscenza del territorio, quella che ha permesso di rivolgere gli sforzi di una certa indagine proprio ad una specifica località che, nell'ambito di quelle disponibili conosciute attraverso il survey, forniva le maggiori garanzie di riuscita con il minore dispendio di tempo e denaro. A studio terminato crediamo di aver svolto un lavoro dall'esito positivo, a giudicare dal numero di siti rinvenuti e dai problemi storici che è stato possibile affrontare sotto nuova luce. Nella Val Taro, la scarsità di tracce riferibili al Paleolitico è compensata ampiamente dalla straordinaria importanza dei ritrovamenti del pe-

riodo successivo, il Mesolitico, per lo più concentrati sul M. Molinatico, lungo quei pianori di cresta su cui corre il confine con la valle del Magra.

Il Neolitico ha lasciato in tutto l'alto bacino del Taro grande quantità di rinvenimenti occasionali, legati per lo più alla caccia (cuspidi di freccia) e al disboscamento - dissodamento dei terreni (asce in pietra verde levigata). Se l'età del Rame è, al momento, scarsamente rappresentata (occorrerà far riferimento al M. Lama di Bardi), il periodo del Bronzo ci ha riservato testimonianze importanti, dense di significato se pensiamo che si riferiscono all'etnogenesi del popolo italico che occupava "ab antiquo" queste terre: i Liguri. Alcuni aspetti di quel popolo, inerenti ai criteri insediativi, all'economia, alla cultura materiale, ci sono raccontati dalle testimonianze dell'età del Ferro, anch'esse numerose e significative, quasi sempre presenti in sovrapposizione stratigrafica nei medesimi siti che furono già del periodo del Bronzo, a rimarcare certo una plurisecolare continuità di popolamento nei villaggi arroccati, interrotta solo dalla conquista romana.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

- 1 MODENA, AA.VV. 1988²; POVIGLIO, AA.VV. 1990
2 AA.VV. 1989²; 1990³

- 3 GHIRETTI 2002
4 GUERMANDI (a cura di) 2001



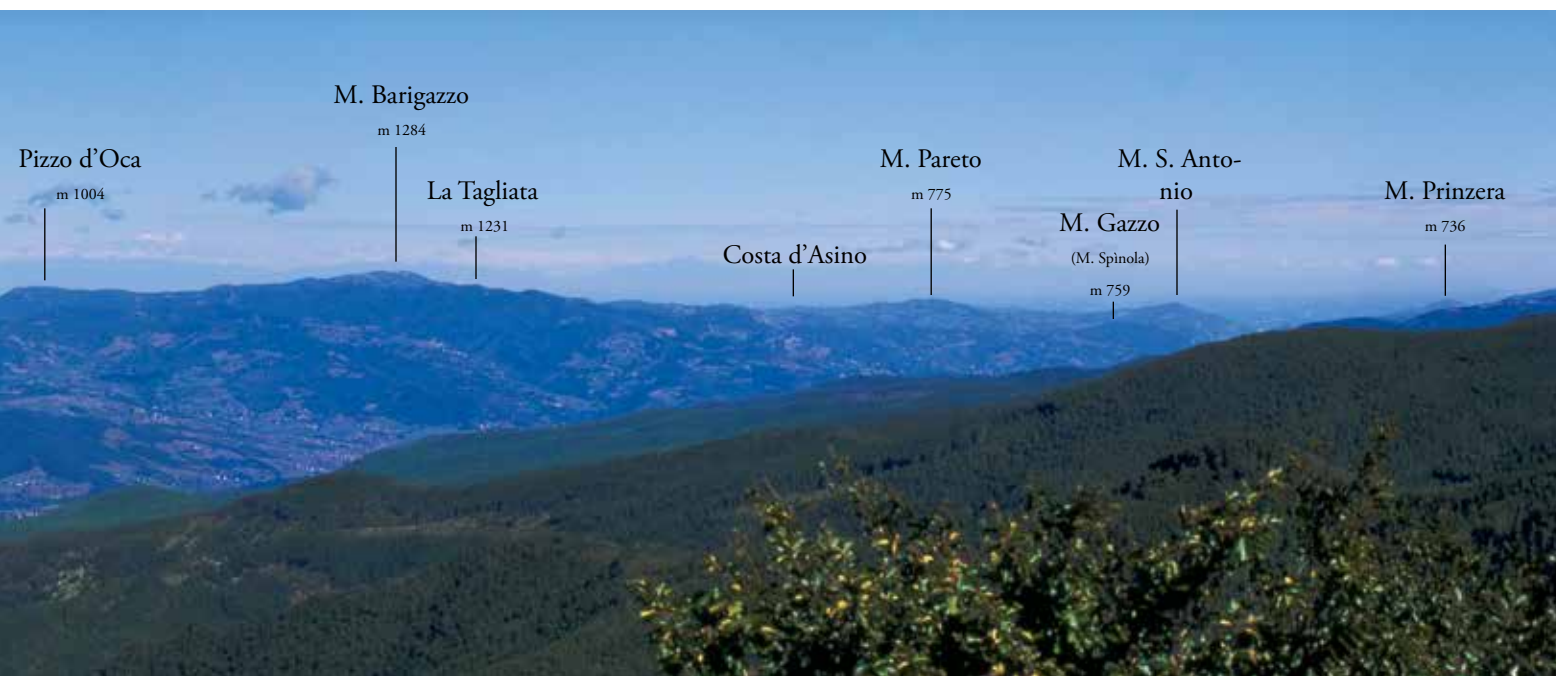
La ricerca archeologica nelle valli di Taro e Ceno

Prima di esporre i nuovi risultati, sarà utile delineare un breve profilo di storia delle ricerche, tentando di chiarire i motivi che hanno portato gli studiosi ad affrontare la storia più antica del nostro Appennino con un secolo di ritardo rispetto a quella del piano. Nell'avvio agli studi preistorici Parma vanta un posto di rilievo. A partire dal 1861 le ricerche promosse dal prof. Pellegrino Strobel (1821-1895) e dall'allievo Luigi Pigorini (1842-1925) sulle cosiddette "terremare", i grandi insediamenti dell'età del Bronzo situati tra il Po e la prima collina, fornirono le prime importanti informazioni su uomo e ambiente di 3500 anni fa.¹ Le ricerche ottocentesche furono condotte con tale impegno e rigore scientifico che per decenni nessuno si propose di incrementare la già straordinaria qualità dei risultati raggiunti (numero dei siti, quantità dei reperti rinvenuti), spostando piuttosto la discussione, sovente animata, verso le caratteristiche strutturali degli insediamenti, l'evoluzione tipologica della ceramica,² l'ubicazione topografica dei siti ritrovati.³ In quello stesso 1861 trascorso da Strobel e Pigorini

peregrinando per vie diverse alla ricerca delle terremare,⁴ un giornalista americano di origine tedesca, Alexander Wolf (1826-1904), volle impegnarsi in tre mesi di scavi archeologici sul M. Barigazzo alla ricerca di quella perduta Città d'Umbria menzionata nei documenti di Casa Landi. I risultati di quella ricerca Wolf affidò alla penna del conte piacentino Bernardo Pallastrelli, storico e numismatico (1807-1877), che nel volume *La Città d'Umbria nell'Appennino Piacentino* (1864) propose di riconoscere nelle murature portate in luce da Wolf i resti di una antica città di fondazione umbra. Tale posizione fu criticata aspramente dal giovane archeologo Luigi Pigorini, convinto che quei resti fossero, più modestamente, le tracce di un fortilizio medievale,⁵ una tesi oggi ripresa e puntualizzata dalla critica più recente, pur nelle divergenze che ancora sussistono, derivate, in sostanza, dall'assenza di scavi recenti su cui fondare le proprie osservazioni. A parte la tesi insostenibile della città umbro-italica, l'opera del Pallastrelli ebbe sicuramente dei meriti, tra cui quello di richiamare l'attenzione sui reperti preistorici

(autentici) ritrovati nelle medie valli Taro/Ceno, presentati in eccezionali fotografie d'epoca, nonchè quello di aver stimolato l'interesse di altri studiosi, quali Giorgio Monaco ed i membri del Comitato Studi Preistorici Emilia Occidentale, portandoli ad una ripresa degli scavi ad Umbria⁶ e alla ricerca di altre costruzioni simili, credute fortificazioni erette dai Liguri contro l'avanzata romana.⁷ Per raggiungere quest'ultimo obiettivo, fondamentale fu la collaborazione con esponenti della cultura locale, i quali seppero coadiuvare le ricerche di Monaco sia scoprendo senza difficoltà diverse costruzioni simili ad Umbria (don Achille Sgorbati nei comuni di Bore-Morfasso, il dott. Severino Musa nel territorio di Bedonia) sia organizzando le operazioni di scavo ad un nuovo presunto "castelliere ligure", procurando finanziamenti e mettendo a disposizione degli studiosi la propria abitazione (Dott. Ido Mutti, scavi al "castelliere" in località Costa delle Case di Nociveglia, Bedonia, 1956-57). Di pari passo con il ritrovamento di nuovi siti procedeva la raccolta di reperti preistorici dalle case della gente del luogo, riproponendosi per certi versi nel bedoniese degli anni Trenta-Cinquanta la situazione che il Conte Pallastrelli aveva riscontrato cent'anni prima nei dintorni di Tosca. Origine e significato di asce in pietra verde e punte di freccia in selce erano ora state riconosciute, e proprio per questo appassionati cultori d'antichità locali, quali Severino Musa e Natale Bruni di Montevacà, colsero il momento propizio per acquisirle dalle famiglie di contadini che le detenevano da tempo, da quando questi oggetti erano stati raccolti per motivi legati unicamente ad una superstizione diffusa allora in tutta la nostra Penisola.⁸ Nella tradizione popolare asce e frecce in pietra altro non sarebbero state che le punte di fulmini abbattutisi al suolo, e poichè si credeva che ogni luogo fulminato non sarebbe stato più colpito una seconda volta, l'opportuna collocazione di questi oggetti sotto i tetti avrebbe costantemente preservato l'abitazione dalla caduta delle folgori.⁹ Negli anni Settanta altri siti archeologici, ritenuti anch'essi "castellieri liguri", sono stati acquisiti allo studio grazie all'attività del Centro Studi Val Ceno alla Rocchetta di Monte Carameto.¹⁰ Anche in quell'occasione, come ad Umbria cent'anni prima, ebbe però a riproporsi il medesimo errore di datazione: non Liguri, nè Romani, nè tantomeno simili "ai reperimenti fatti nelle terremare di Bismantova" erano i frammenti di vasi ritrovati. Si trattava piuttosto di reperti databili al XIII secolo, periodo in cui il forte della Rocchetta venne assaltato e bruciato dalle milizie di Ubertino Landi: "*ceperunt Calamellum...et locus combuxerunt*"¹¹. Il primo scavo archeologico condotto con rigoroso metodo scientifico nel bacino di Taro - Ceno è da ritenersi quello effettuato nel 1978 da un'equipe dell'Università di Genova alle Rocche di Drusco (Bedonia), un insediamento arroccato su alture rocciose occupato nei periodi del Bronzo, del Ferro e Medievale.¹² E' partendo dall'esperienza di

Drusco che lo scrivente ha avviato, oltre vent'anni fa, un progetto di ricerca pluriennale, tuttora operativo, rivolto all'identificazione di siti archeologici nei territori tra Taro e Ceno. Nate quale raccolta-dati per la tesi di laurea, queste ricerche si sono avvalse soprattutto delle tecniche della ricognizione archeologica, con le quali si è cercato, almeno inizialmente, di supplire alla impossibilità di procurarsi dati mediante scavi archeologici (appannaggio esclusivo di Soprintendenza Archeologica e Istituti Universitari). Ricognizione e scavo si sarebbero in realtà poi rivelate tappe complementari della ricerca, ugualmente importanti e assai produttive se applicate congiuntamente avvalendosi di una conoscenza profonda e diretta del territorio. In bacini di valle ancora quasi integralmente da esplorare era indispensabile iniziare la ricerca con una visione territorialmente ampia delle problematiche storico-archeologiche, da Fornovo al M. Penna, costruendo, a poco a poco, un metodo per il survey montano fino ad allora quasi ignorato dagli addetti ai lavori, tradizionalmente poco inclini ad occuparsi d'Appennino. Sono venute in soccorso le esperienze della scuola del Mannoni nel Levante Ligure e in Lunigiana,¹³ territori culturalmente assai omogenei ai nostri di Taro e Ceno nelle realtà archeologiche (le stesse industrie litiche paleo-mesolitiche alle quote elevate, gli stessi villaggi d'altura dei periodi Bronzo e Ferro), nel paesaggio caratterizzato da spuntoni ofiolitici, nelle tradizioni come nella parlata dialettale.¹⁴ Il primo concetto appreso da tale scuola fu quello di "archeologia globale", contribuire cioè alla ricostruzione dell'assetto intero del popolamento antico, dalla Preistoria antica all'Altomedioevo, acquisendo dati in modo tale da non favorire la conoscenza di un periodo in particolare. Privilegiando infatti solo la ricerca delle tracce legate allo specifico interesse dell'operatore, la ricostruzione storica sarebbe risultata falsata.¹⁵ Coerentemente con questa strategia della ricerca, nessuna testimonianza rilevata sul campo è stata trascurata, utilizzando dapprima i dati sul popolamento più antico contenuti nella tesi di archeologia preistorica all'Università di Bologna¹⁶ e quindi quelli inerenti ad aspetti poco chiari di storia altomedievale, esaminati nella tesi di perfezionamento in Archeologia Romana e Medievale all'Università Cattolica di Milano.¹⁷ Nell'approccio formativo alle tecniche di indagine sul territorio, di grande utilità mi sono stati gli scambi di idee con Gianluca Bottazzi, ora professore incaricato all'Università di Parma, attivo nella ricerca archeologica, anche collinare/montana, fin dai primi anni Settanta¹⁸ mentre negli ultimi dieci anni, attraverso lo studio condotto per tesi da Leonardo De Marchi, ho seguito l'estendersi della ricognizione archeologica alle valli Baganza, Parma, Enza.¹⁹ Dopo vent'anni di ricerca ed oltre un centinaio di siti rintracciati, sono divenuti abbastanza chiari i meccanismi sui quali furono impostate le scelte insediative nel



passato remoto della nostra montagna. Quella che segue è una prima lettura dei dati, in attesa che maturino i tempi per passare dalla fase preliminare del survey ad

un livello di conoscenze più approfondito basato sullo scavo archeologico.

IL PALEOLITICO

NOTE BIBLIOGRAFICHE

- 1 STROBEL-PIGORINI 1864; DESITTERE 1988
- 2 SAFLUND 1939
- 3 LAVIOSA ZAMBOTTI 1939^a
- 4 MUTTI 1994
- 5 PIGORINI 1865
- 6 MONACO 1950-51
- 7 MONACO 1963; SCARANI 1971
- 8 MUSA 1939; SCARANI 1963
- 9 BELLUCCI 1907; BRIZZI 1977; MANO 1996; CAPELLI 1998
- 10 BOTTI, MAZZERA, SOLARI 1975
- 11 *Chronicon Placentinum* 1859; CONTI 2002; GHIRETTI, SARONIO 2003 c.s.
- 12 MAGGI, DEL LUCCHESI, MELLI 1983; GARDINI, MAGGI 1980
- 13 MANNONI 1970
- 14 FERRANDO CABONA, GARDINI, MANNONI 1978; FUMAGALLI, PETRACCO SICARDI, PONZINI 1978
- 15 MANNONI, CABONA, FERRANDO 1988
- 16 GHIRETTI 1984, 1986
- 17 GHIRETTI 1990
- 18 BOTTAZZI 1985
- 19 DE MARCHI 1994-95; 2003; 2003^a

Il Paleolitico: introduzione

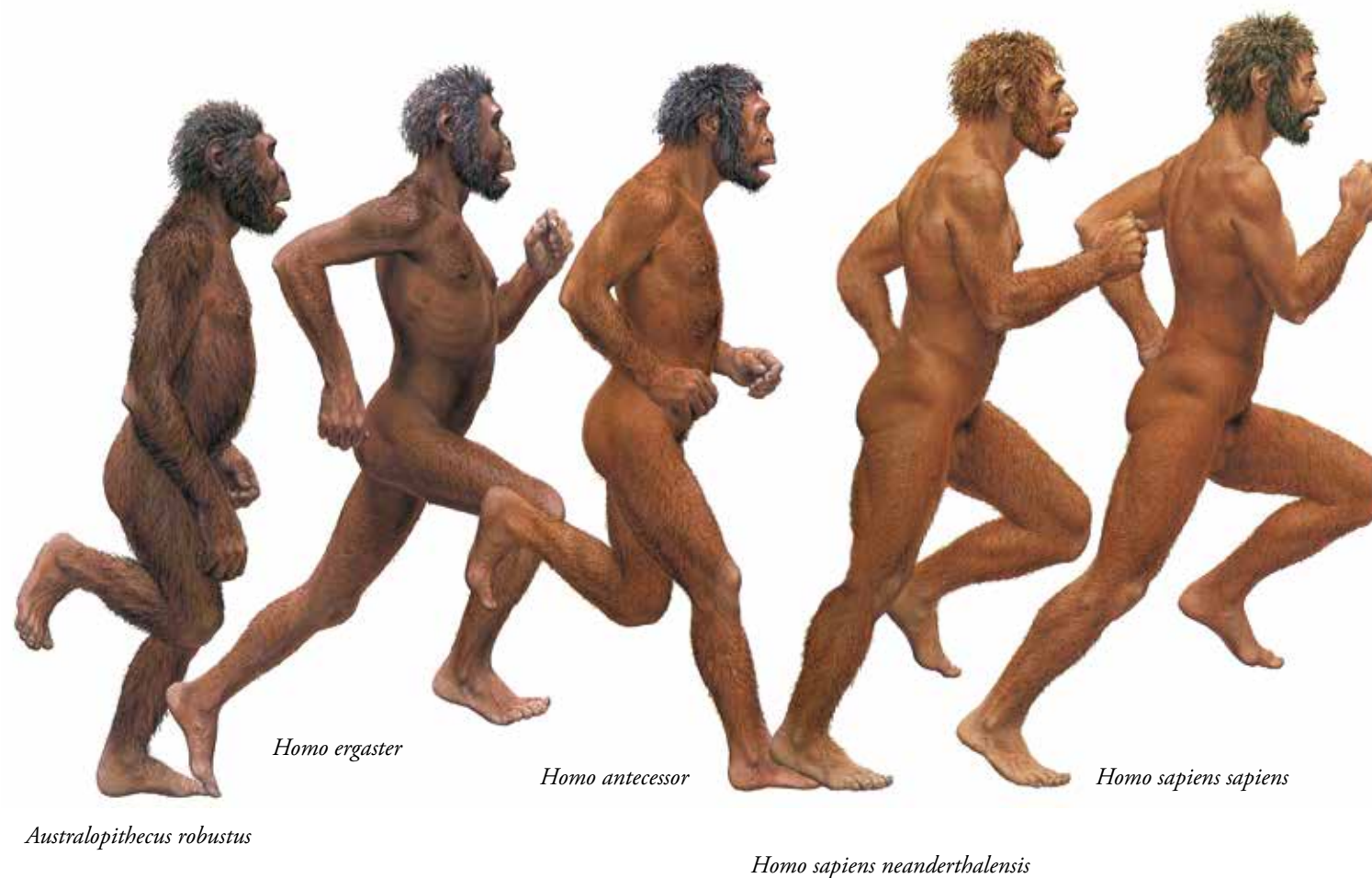
Il Paleolitico - antica Età della Pietra - ha inizio con la prima selce intenzionalmente lavorata dall'uomo, in Africa circa due milioni d'anni fa, e termina con la fine dell'ultimo periodo glaciale, il Würm, circa 12.000 anni fa: un arco di tempo lunghissimo durante il quale si realizza l'evoluzione dell'intero genere *Homo*.¹

Ne ripercorriamo a seguito le tappe principali per introdurre le testimonianze dell'Uomo di Neandertal presenti nelle nostre vallate di Taro e Ceno.

La storia del nostro pianeta, valutata in quattro miliardi e mezzo di anni, viene suddivisa in quattro periodi o ere geologiche (Paleozoico, Mesozoico, Cenozoico, Quaternario) di cui solo l'ultima interessa da vicino l'evoluzione di *Homo*. Tuttavia già con la fine del Cenozoico, nel periodo denominato Pliocene (quattro milioni di anni fa), si evolvono antenati del genere *Homo* chiamati Australopithecini (scimmie australi), ritrovati dapprima in Sudafrica e quindi nel Kenya ed in Etiopia. Questi Ominidi, separatisi dalla linea evolutiva delle scimmie antropomorfe circa 14 - 12 milioni di anni fa, vengono posti dagli antropologi sulla linea evolutiva che porterà ad *Homo* a motivo della conquistata stazione eretta, un vantaggio che consentiva loro di estendere il proprio campo visivo, specie in ambiente aperto (savana), dove un migliore controllo del territorio avrebbe garantito maggiore protezione dall'assalto dei predatori.² Con la bipedia gli arti superiori furono inoltre "liberati" dalla primigenia funzione locomotoria per essere impiegati a nuovi scopi, tra cui quello fondamentale della produzione di strumenti in pietra, come ebbe già ad indicare Charles Darwin.

La capacità cranica degli Australopithecini è attorno ai 700/800 cc., una misura che taluni studiosi indicano come "Rubicone" cerebrale, la soglia oltre la quale si passa dalle scimmie antropomorfe, meno dotate, agli Ominidi. Si tratta di un dato convenzionale, in quanto il volume encefalico va sempre considerato congiuntamente all'evoluzione d'altri fattori cerebrali quali differenziazioni e connessioni nervose. L'aspetto fisico degli Australopithecini univa caratteri ancora di tipo pitecoide quali fronte sfuggente, regione mascellare proiettata in avanti, toro sopraorbitario, arcate zigomatiche molto sviluppate, ad altri che si avvicinavano maggiormente alla linea evolutiva *Homo*: dentatura con i canini che non superavano il livello degli altri denti, cranio con

foro occipitale spostato in avanti, in asse verticale con la colonna vertebrale (deambulazione ormai solo bipede). Si pensa che almeno per mezzo milione di anni l'australopiteco abbia convissuto con il proprio successore. La soglia "Homo" viene superata circa due milioni d'anni fa, con individui per la prima volta in grado di prepararsi strumenti di pietra.³ Per questa capacità è stato loro attribuito il nome di *Homo habilis*. La scoperta di frammenti del loro scheletro si deve alla celebre famiglia di antropologi che per decenni ha studiato le gole di Olduvai (Tanzania), Mary e Louis Leakey. Un salto qualitativo nell'evoluzione del pensiero è alla base dell'attitudine alla lavorazione degli strumenti su ciottolo, lo "psichismo" che ha guidato *Homo habilis* verso un



adattamento creativo nel proprio ambiente naturale, migliorandone soprattutto le capacità legate alla comunicazione. Capacità tecnologiche e comunicative sembrano infatti essere state strettamente correlate, considerato che l'apprendimento delle tecniche di lavorazione degli strumenti in pietra deve essere avvenuto, oltre che per imitazione, per trasmissione verbale delle conoscenze acquisite. Il linguaggio fin dai primordi fu indispensabile per spiegare quelle fasi della lavorazione ove si imponeva una riflessione (scelta del tipo di roccia, modi corretti di prepararla al taglio ecc.). Acquista quindi una luce particolare la scoperta, dovuta allo studio dei calchi endocranici di *Homo habilis*, di uno sviluppo particolare delle aree cosiddette di Broca e Wernicke,⁴ connesse all'evoluzione del linguaggio articolato.

Accanto alla forma *Homo habilis*, fino a pochi anni fa considerata quale unica progenitrice delle successive, ne sono state recentemente riconosciute altre due, *Homo rudolfensis* e *Homo ergaster*, quest'ultima di particolare importanza poichè in posizione più avanzata delle precedenti nella linea evolutiva. Con la nuova denominazione di *Homo ergaster* vengono dunque ora compresi i fossili umani un tempo definiti in Africa *Homo erectus*, termine rimasto in uso per le sole testimonianze dell'Estremo oriente (Cina, penisola indocinese), in cui le

prime tracce furono scoperte, all'Isola di Giava, già alla fine dell'Ottocento. In quelle zone l'originaria definizione di *erectus* viene mantenuta convenzionalmente dagli studiosi anche se da tempo è accertato come la postura eretta a cui il nome fa riferimento fosse già una conquista dell'umanità primordiale, a partire dalle forme australopitecine.

I giacimenti di *Homo ergaster* sono numerosi e distribuiti in Africa, soprattutto nel settore centro orientale (Gole di Olduvai, Lago Turkana, vari siti lungo la Great Rift Valley e più a nord nella valle dell'Omo Bottego). In Asia, attribuiti alla forma *erectus*, sono particolarmente noti i siti di Giava (Pitecantropo) e di Chou-kou-tien presso Pechino (Sinantropo).

In Europa, per meglio distinguerle dalle coeve - ma differenti - forme umane africane ed asiatiche, recentemente il termine di *Homo erectus* è stato sostituito con quello di *Homo antecessor*, anch'egli ritenuto, al pari di *erectus*, discendente da *Homo ergaster*. La testimonianza più antica di *Homo antecessor* finora scoperta si trova in Spagna, in Andalusia. E' il sito di Orce, da cui provengono i più antichi strumenti litici conosciuti ora in Europa, datati tra 1.200.000 e 1.000.000 d'anni fa⁵. Nella lunghissima tappa di *Homo antecessor* si segue soprattutto l'evolversi della parte cranica - la capacità media è attorno ai 1000 cc. - tenuto conto che lo scheletro degli arti non differisce sostanzialmente dal nostro se non per una maggiore robustezza.

Importanti progressi si registrano nella lavorazione della selce: agli strumenti su ciottolo con lavorazione su una od entrambe le facce (rispettivamente choppers e chopping tools), noti già ad *Homo habilis*, si aggiungono strumenti bifacciali, le cosiddette amigdale (dal termine greco che ne definisce la forma a mandorla), la cui preparazione suggerisce l'avvenuto apprendimento del concetto di simmetria. La preparazione di utensili in pietra è da ricollegarsi alle varie attività nell'ambito dell'economia di sussistenza (taglio alberi, costruzione capanne, macellazione prede, raschiatura e pulitura delle pelli, lavorazione dell'osso e del corno ecc.). Il ritrovamento di questi reperti segnala la presenza di accampamenti, che potevano essere in grotta (Vallonet presso Nizza) ma anche all'aperto, talora situati sulle rive di corsi d'acqua (terrazzi fluviali del Roussillon, nella Catalogna francese).

Nella nostra penisola la testimonianza più antica della presenza dell'uomo è datata a circa 1.000.000 d'anni fa e si trova proprio in Emilia Romagna, a Monte Poggiolo (m 212 slm), sui colli di Forlì.⁶ A seguito della scoperta, avvenuta nel 1983, gli scavi condotti dall'Università

Fig. 9. La locomozione bipede, acquisita già dall'Australopiteco 4 milioni d'anni fa, costituì una tappa fondamentale nel cammino dell'evoluzione umana (da National Geographic Magazine, November 1985, modificato).

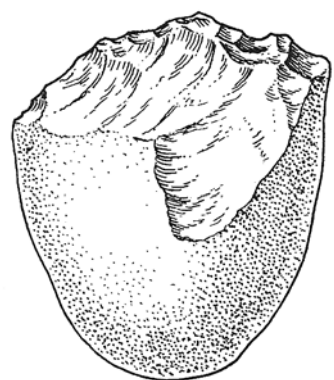


Fig. 10. Strumento litico prodotto da *Homo habilis*: chopping-tool da Olduvai Gorge (Tanzania), livello 1 (da Bordes 1968).

di Ferrara hanno messo in luce un deposito ghiaioso/sabbioso contenente abbondante industria litica in giacitura primaria, ricavata per lo più nei ciottoli silicei affioranti dallo strato a sabbie gialle, posto nelle vicinanze dell'insediamento. Nella sequenza stratigrafica questi sedimenti sabbiosi, in posizione immediatamente inferiore al deposito archeologico, sono la testimonianza di un ambiente litoraneo (spiagge), appartenente all'ultimo mare padano di circa 1.300.000 anni fa.

Gli strumenti su ciottolo e scheggia (choppers, chopping tools, denticolati, grattatoi, raschiatoi) presentano un aspetto tipologicamente arcaico e, allo stesso tempo, ad ampia escursione cronologica, da cui non è possibile trarre elementi precisi di datazione. L'età del deposito di Monte Poggiolo è stata ricavata quindi tramite complesse analisi sul paleomagnetismo dello strato archeologico, la cui polarità inversa viene considerata prova di datazione antecedente l'inversione magnetica Matuyama - Brunhes: da qui l'indicata età di 900.000 - 1.000.000 d'anni fa.

La ricostruzione paleoambientale del contesto archeologico indica un ambiente aperto, freddo, di tipo step-pico, forse un tratto costiero in prossimità della foce di un fiume, nelle cui ghiaie è verosimile venissero raccolti i ciottoli silicei lavorati poi nell'insediamento.

Un'altra eccezionale scoperta degli ultimi anni in Italia in ambito preistorico è il sito di Isernia-La Pineta.⁷ La zona archeologica, venuta alla luce nel 1978 durante gli sbancamenti per la superstrada Napoli - Vasto, è stata indagata attraverso numerose campagne di scavo, tuttora in corso. Gli eccezionali risultati ottenuti hanno consentito di realizzare già una specifica sede museale in loco.

La ricostruzione paleoambientale del contesto indica la presenza di un accampamento di cacciatori *antecessor* (l'attribuzione è basata sui reperti, non essendo stati rinvenuti resti umani), stanziati sulle rive di un corso d'acqua, con ampi spazi aperti all'intorno, nei quali le rare essenze arboree (salici, ontani, platani, querce) si trovavano per lo più dislocate in prossimità delle zone

umide o alla sommità di colli vicini. Il suolo dell'abitato paleolitico ha restituito strumenti in selce e calcare associati a reperti faunistici di eccezionale interesse, appartenenti a bisonne, rinoceronte, ippopotamo, orso, elefante, cervidi.

Il giacimento fu successivamente ricoperto da un deposito contenente tufi vulcanici, attraverso i quali è stato possibile ottenere col metodo Potassio-Argon una datazione a 736.000 ± 40.000 anni dal presente.

Penetrata dall'Africa in Europa prima di 1.000.000 d'anni fa la specie *Homo antecessor*, intorno a 500.000 anni fa, passò il testimone ad una nuova specie, definita comunemente dei *Preneandertaliani* volendone rilevare la caratteristica più evidente, quella di aver dato origine, intorno a 120.000 anni fa, all'Uomo di Neandertal. In questo lunghissimo arco di tempo i Preneandertaliani compiono progressi di straordinaria importanza. Basti pensare alla domesticazione del fuoco, una scoperta dai risvolti eccezionali, da quello sociale, che vede le



Fig. 11 Produzione di schegge tramite percussione diretta (disegno di F. Nalin, da AA.VV. 1983).

comunità stringere legami attorno ai focolari, fino a quello più pratico di fonte di calore, che consentirà loro di occupare progressivamente anche le zone temperate fredde più a nord. Tra le testimonianze più antiche dell'uso domestico del fuoco in Europa vi è quella di Terra Amata, località nei pressi di Nizza, datata intorno a 400.000 anni fa.

Un'altra conquista a cui accennare è quella dell'introduzione, a partire da 300.000 anni fa, della tecnica di scheggiatura Levallois (così chiamata dalla eponima località nell'Haute de Seine, presso Parigi), un metodo di lavorazione della roccia da taglio (selce, diaspro, calcare silicizzato o lutite) che consentiva di ottenere, attraverso un'accurata preparazione del nucleo, schegge sottili e taglienti dalla forma predeterminata. Torneremo a parlare del metodo Levallois riferendo sulle più antiche

industrie litiche del M. Lama di Bardi.

Con l'affermazione dell'Uomo di Neandertal - il limite inferiore, stabilito intorno a 120.000 anni fa, è quello dei crani di Saccopastore - si parla, per la prima volta nel corso dell'evoluzione umana, della nuova specie *Homo sapiens*. La qualifica *sapiens* si riferisce all'elevato stadio evolutivo raggiunto sia nei caratteri somatici (capacità cranica pari alla nostra) che nelle acquisizioni culturali. Due sono le sottospecie *sapiens* che interessano da vicino anche il nostro territorio: *Homo sapiens neanderthalensis* e, a partire da circa 40.000 anni fa, il ceppo di cui anche noi facciamo parte: *Homo sapiens sapiens*.

La scoperta dell'Uomo di Neandertal è piuttosto nota. Nel 1856, presso la località di Neander (Düsseldorf, Germania), nelle cave di calcare furono ritrovati una calotta cranica ed altri resti scheletrici appartenuti ad un individuo che dalle caratteristiche somatiche arcaiche sembrava non appartenere all'umanità attuale. Solo dopo qualche decennio e l'intensificarsi dei rinvenimenti, specialmente in Belgio (La Naulette, 1866; Spy, 1886), gli antropologi furono sicuri di trovarsi di fronte ad una specie umana estinta che denominarono *Neanderthalensis*. Nei primi decenni del XX° secolo in Francia si scoprirono i depositi archeologici più noti legati al Neandertal: Le Moustier (1908), da cui prende nome una categoria di reperti in pietra scheggiata presenti anche nella collina parmense (Musteriano), la Ferrassie (1910 -1912), La Chapelle aux Saints (1908), La Quina (1908-1921). Su questi depositi si è formata la scuola francese di scavo preistorico ritenuta a tutt'oggi la migliore (tra i maggiori esponenti ricordiamo François Bordes per lo studio delle industrie litiche e André Leroi - Gourhan per gli aspetti antropologici/culturali). L'aspetto fisico dei neandertaliani presenta ancora evidenti caratteri primitivi: toro sopraorbitario e fronte sfuggente, potenti mascellari, assenza di mento, platicefalia (volta appianata e bassa del cranio), unitamente ad uno scheletro post - craniale particolarmente robusto. La capacità cranica è pari a quella del *sapiens sapiens*, sebbene dallo studio dei calchi endocranici le circonvoluzioni cerebrali risultino ancora non così evolute quanto quelle dell'uomo moderno.

L'ambiente naturale in cui visse l'Uomo di Neandertal fu sostanzialmente a clima freddo, interessando buona parte dell'ultimo dei periodi glaciali, quello wurmiano, tra 100.000 e 35.000 anni fa.

Cinque glaciazioni maggiori sono state identificate e studiate nell'arco alpino basandosi sull'osservazione delle tracce lasciate dai loro ghiacciai, in particolare dalle morene: Donau, Gunz, Mindel, Riss, Würm, dai nomi delle località nordalpine ove furono scoperte ed esaminate la prima volta. Molteplici cause, non del tutto chiarite (oscillazioni dell'orbita terrestre?), determinarono l'estensione delle superfici ghiacciate in montagna e di raffreddamento durevole del clima alle medie latitudini. Non è però da pensare che l'abbassa-

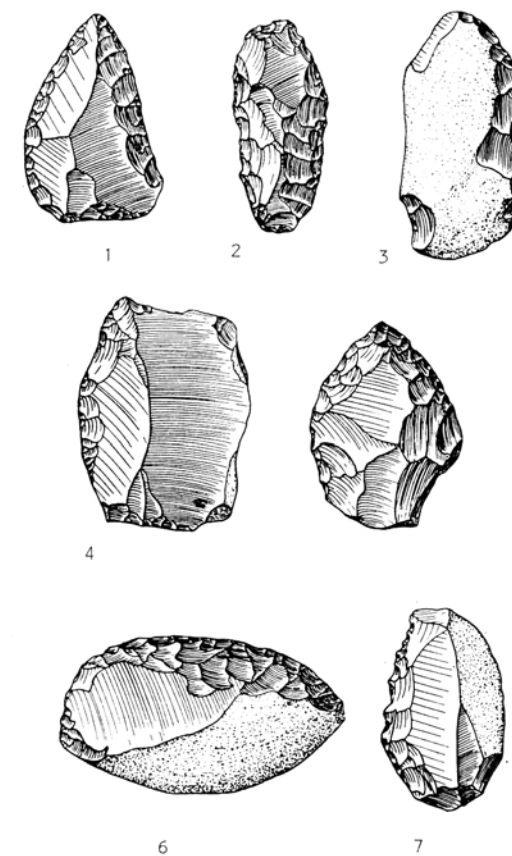


Fig. 12. Alcuni strumenti del Paleolitico medio (Musteriano), dal riparo Chadourne, strato B, Francia. (Da Bordes 1984 fig. 89 modificata, scala 2:3):

- 1 punta musteriana
- 2 limace (raschiatoio doppio convergente alle due estremità)
- 3-4 raschiatoi semplici convessi
- 5 raschiatoio convergente
- 6 raschiatoio trasversale
- 7 denticolato

mento della temperatura fosse stato così accentuato da costringere l'uomo a frequentare costantemente grotte e ripari e a proteggersi con un vestiario simile a quello degli attuali Eschimesi. Si sa che ad abbassare il limite delle nevi persistenti fu probabilmente più un aumento della quantità di precipitazioni che non una drastica diminuzione della temperatura.⁸ Va inoltre considerato che a periodi di freddo intenso, caratterizzati dall'avanzata dei ghiacciai (anaglaciali), facevano seguito sia periodi di regresso glaciale (cataglaciali), a clima freddo e umido in diminuzione, sia periodi interstadiali con fasi a clima temperato. In questi ultimi due, tra la steppa arborata del catagliale e il bosco dei periodi interstadiali, anche le zone montane medio/alte poterono venire frequen-

tate, specie se il motivo era tra i più importanti, ovvero strettamente correlato all'economia di sussistenza (vedi la presenza di manufatti paleolitici a 1150 metri di quota sul M. Lama di Bardi, dove negli estesi affioramenti di diaspro vetroso le ultime comunità neandertaliane e le prime *sapiens sapiens* ricavarono le proprie officine per la preparazione di strumenti atti alle necessità quotidiane).

I siti archeologici neandertaliani in Italia sono abbastanza numerosi sebbene pochissimi abbiano restituito resti scheletrici umani. Il più noto tra questi è la Grotta Guattari nel Monte Circeo, all'interno della quale, nel 1939, il paleontologo A.C. Blanc rinvenne in superficie un cranio neandertaliano in posizione capovolta, entro un cerchio di pietre. L'allargamento del foro occipitale venne allora posto in relazione con una pratica rituale di cerebrofagia,⁹ mentre oggi si fa notare che tale allargamento potrebbe anche non essere intenzionale, bensì dovuto alle particolari caratteristiche di fragilità a cui è esposta la base del cranio.¹⁰ La revisione del contesto condotta di recente ha rimesso in discussione la prima interpretazione ritenendo che il cranio possa essere stato trasportato nella grotta dagli stessi carnivori che la frequentavano, forse le iene.

Nel Nord Italia l'unico sito con resti umani dell'epoca è la Caverna delle Fate, nel Finale Ligure, da cui provengono frammenti di un frontale cranico e di una mandibola appartenenti ad un bambino neandertaliano di 8-10 anni.¹¹

Ben più numerosi sono i contesti (grotte, ripari, siti all'aperto) in cui è accertata la sola testimonianza della frequentazione, rappresentata da industria litica musteriana associata, nei casi più fortunati, a resti faunistici. Nel Nord Italia andranno ricordate le grotte del Ponente Ligure¹² i tanti siti all'aperto sul pedecolle emiliano-romagnolo,¹³ i ripari sotto roccia del Tagliente e di Fumane nei Monti Lessini.¹⁴

L'economia dell'Uomo di Neandertal era prevalentemente basata sull'attività di caccia e le prede furono sia i grandi erbivori a clima freddo del I° Pleniglaciale wurmiano (mammoth, renna) che gli animali di medio-grande taglia vissuti nel corso dei successivi periodi interstadiali a clima più temperato (bovidi, cervi, cavalli). Lo strumentario litico, divenuto particolarmente differenziato, attesta le numerose attività connesse alla sussistenza dei gruppi: nell'interpretazione avanzata da L. e S. Binford le punte Levallois immanicate potrebbero essere servite per uccidere le prede, raschiatoi, grattatoi, lame non ritoccate per squartarle e pulirne le pelli, le lame denticolate per tagliare il legno, i coltelli a dorso per tagliare la carne nelle attività di sussistenza. Il tentativo dei Binford, basato sulla tipologia degli strumenti e non sulle tracce d'usura effettivamente riscontrate, va inteso solo come un'ipotesi di lavoro.

Con la comparsa delle prime sepolture intenzionali viene raggiunto un traguardo di eccezionale signifi-

ca nello sviluppo della coscienza dell'Uomo. Le prime pratiche funerarie in Europa sono opera del Neandertal, che deponeva i propri morti, in posizione flessa o supina, in fosse scavate nel terreno. L'offerta di oggetti di corredo funerario è considerata estremamente rara (un palco di corna di daino sopra la sepoltura di un bambino nella Grotta di Qafzeh, in Israele). I siti con presenza di sepolture neandertaliane sono abbastanza numerosi. Tra i più importanti quello di La Ferrassie (Francia) con 2 adulti e 4 bambini, quello della Grotta di Qafzeh (Israele) con 6 adulti e 8 bambini, quello della Grotta di Shanidar, sui Monti Zagros (Iraq), con 9 individui tra cui uno che, dalla concentrazione di pollini del deposito in cui si trovava, si è ritenuto fosse stato seppellito con offerte di fiori.

Circa 35/32.000 anni fa la linea evolutiva del Neandertal viene a cessare. Sulle cause che hanno portato alla sua estinzione sono state fatte molte ipotesi, tutte stimolanti ma purtroppo, almeno per ora, nessuna suffragata da elementi tali da comprovarne certa attendibilità. Una tesi, che sembra ricevere dai nuovi ritrovamenti sempre maggior consenso, farebbe leva sulla maggiore adattabilità e versatilità della nostra specie rispetto ai neandertaliani, in quanto più dotata sul piano culturale e incline alla conquista di nuovi territori, naturalmente a spese dei suoi antagonisti. Un riscontro a tale interpretazione potrebbe essere dato dalla diffusione geografica dei siti neandertaliani più recenti (fase culturale Chatelperron, tra Francia Sud/Occidentale e Nord della Spagna), nei quali si assisterebbe a fenomeni di progressiva contrazione-regionalizzazione di questi ultimi gruppi di fronte all'incalzare del *sapiens sapiens*. Nell'ultimo momento di coabitazione tra le due specie agli studiosi è parso di riconoscere anche un tentativo di reazione, da parte dei neandertaliani, sul piano dell'innovazione tecnologica (Grotte du Renne, Arcy sur Cure, testimonianze dal livello di occupazione chatelperroniano, tra 34.000 e 33.000 anni fa), che tuttavia non riuscì a mutare una situazione divenuta a loro troppo avversa.¹⁵ Prove di una coesistenza nello stesso territorio tra Neandertal e *sapiens sapiens* sono molto rare. A tale proposito vanno ricordate le località di Roc de Combe e Piage (Lot, Sud-Ovest della Francia) e la Grotta del Pendo (Spagna del Nord), siti in cui la sequenza stratigrafica mostra un'occupazione più antica aurignaziana seguita da una chatelperroniana. Entrambe le facies culturali, Aurignaziana e Chatelperroniana, appartengono agli inizi del Paleolitico Superiore. Mentre però la prima, così chiamata dal sito di Aurignac (Alta Garonna, Francia), segna l'esordio dei *sapiens sapiens*, quella di Chatelperron (così chiamata dai ritrovamenti nella Grotta di Les Fées al sito eponimo) viene considerata opera degli ultimi Neandertal. Nella nostra penisola l'ultimo aspetto culturale attribuibile a genti neandertaliane è l'Uluzziano (dai giacimenti eponimi nella Baia d'Uluzzo, nel Salento leccese), noto soprattutto in con-



Fig. 13. Produzione di lame tramite percussione indiretta (disegno di F. Nalin, da AA. VV. 1983).

testi dell'Italia meridionale.

Le testimonianze più antiche della cultura Aurignaziana in Europa sono attestate sia nei Balcani, nelle Grotte di Bacho Kiro e Temnata (Bulgaria), in cui il corrispondente livello d'abitazione si data oltre i 41.000 anni dal presente,¹⁶ sia nella fascia compresa tra Spagna (Catalogna, Pirenei), costa ligure (Balzi Rossi, Riparo Mochi), grotte e ripari sotto roccia nel Veneto (Paina, Fumane). Tale circostanza ha indicato come la diffusione della prima cultura dell'uomo moderno in Europa sia proceduta dalle regioni mediterranee verso Nord, Nord-Ovest. Se luogo e tempi di formazione dell'Aurignaziano rimangono al momento sconosciuti di più si conosce sul luogo di origine della specie *sapiens sapiens* che gli studi di genetica indicherebbero essersi costituita nel continente africano, tra 150 e 120.000 anni fa.

Progenitrice della forma arcaica di *Homo sapiens* sarebbe stata un'evoluzione locale di *Homo ergaster* chiamata *Homo rhodesiensis*, vissuta parallelamente ai Preneandertaliani europei.

Dall'Africa la prima forma anatomicamente moderna si sarebbe diffusa prima verso Oriente (i ritrovamenti di *Homo sapiens* arcaici, in Palestina, a Qafzeh, si datano tra 100 e 90.000 anni fa), raggiungendo molto più tardi l'Europa (intorno ai 40.000 anni fa), occupandola progressivamente e determinando, più o meno consapevolmente, l'estinzione del Neandertal, secondo il cosiddetto "modello della sostituzione".¹⁷

Rispetto allo Chatelperroniano, ultima cultura del Neandertal, la prima facies culturale del *sapiens sapiens*,

l'Aurignaziano, presenta ben maggiore contenuto di innovazione, creatività, capacità di adattamento, caratteristiche che, unite assieme, sono alla base della sua larghissima affermazione, omogeneità e diffusione geografica: dalla Russia (Valle del Don, Ucraina) all'Atlantico, attraverso Balcani, Ungheria, Austria, Francia Meridionale, Penisola Italiana, Spagna Nord Occidentale.¹⁸

Nell'industria litica scompare la tecnica Levallois e si afferma la produzione di supporti laminari, lamellari e microlamellari, tratti da nuclei di forma carenoide, piramidale o prismatica. Questi supporti venivano poi trasformati nello strumentario tipico aurignaziano: grattatoi (frontali, carenati, a muso), bulini, lame a dorso, perforatori, troncature normali ed oblique, bulini a biseau carenato, lamelle a ritocco marginale alterno (lamelle Dufour). Oltre alla produzione di strumenti litici l'Aurignaziano si caratterizza per la lavorazione della materia dura di origine animale, ricavata nei palchi dei cervidi: punte di zagaglia, arponi, punte a base fenduta. La presenza o la diffusione maggiore o minore di questi strumenti cambia a seconda che ci si trovi nei primi tempi (Protoaurignaziano, ante 34.000 anni), nelle fasi centrali (Aurignaziano classico, tra 34 e 27.000 anni) o tardive (fino a 20.000 anni, in contemporanea con l'evolversi della successiva cultura del Gravettiano).¹⁹

I siti del Nord Italia che presentano una documentazione dell'Aurignaziano arcaico si trovano in Liguria, ai Balzi Rossi di Ventimiglia (Riparo Mochi - strato G), e in Veneto, ai Ripari di Fumane e del Tagliente, nei Lessini veronesi²⁰ e nella Grotta di Paina, presso Vicenza. Appartenente all'Aurignaziano classico, il Campon di Monte Avena (Belluno) è un sito all'aperto a 1430 metri di quota in cui è stata scoperta un'officina per l'estrazione e la prima lavorazione della selce presente in loco²¹, attività che, proprio nello stesso periodo, si segnala anche sul nostro M. Lama di Bardi. Tra gli ultimi siti scoperti è quello di Pontecosì, posto su di un terrazzo fluviale nell'alta valle del Serchio, in Garfagnana, appartenente forse ad un momento evoluto della cultura.²²

La collocazione degli abitati aurignaziani risulta dunque alquanto diversificata: dai siti all'aperto a quelli all'imboccatura di grotte, in ripari sotto roccia, lungo corsi d'acqua. Non sempre i siti hanno però restituito chiare evidenze strutturali d'abitato. Tra le poche conosciute vi sono il focolare circondato da fori di palo e lastre di pietra al Riparo di Fumane, contesto interpretato come una capanna, e i resti di abitazioni a più ambienti subcircolari intercomunicanti scoperti in Slovacchia a Barca.

Rispetto alle sepolture dell'Uomo di Neandertal quelle aurignaziane testimoniano un rituale ben più elaborato, che si manifesta nell'accuratezza rivolta alla fossa d'inumazione, negli oggetti deposti come corredo funebre e soprattutto nell'impiego di ocre rosse, per Mircea Eliade

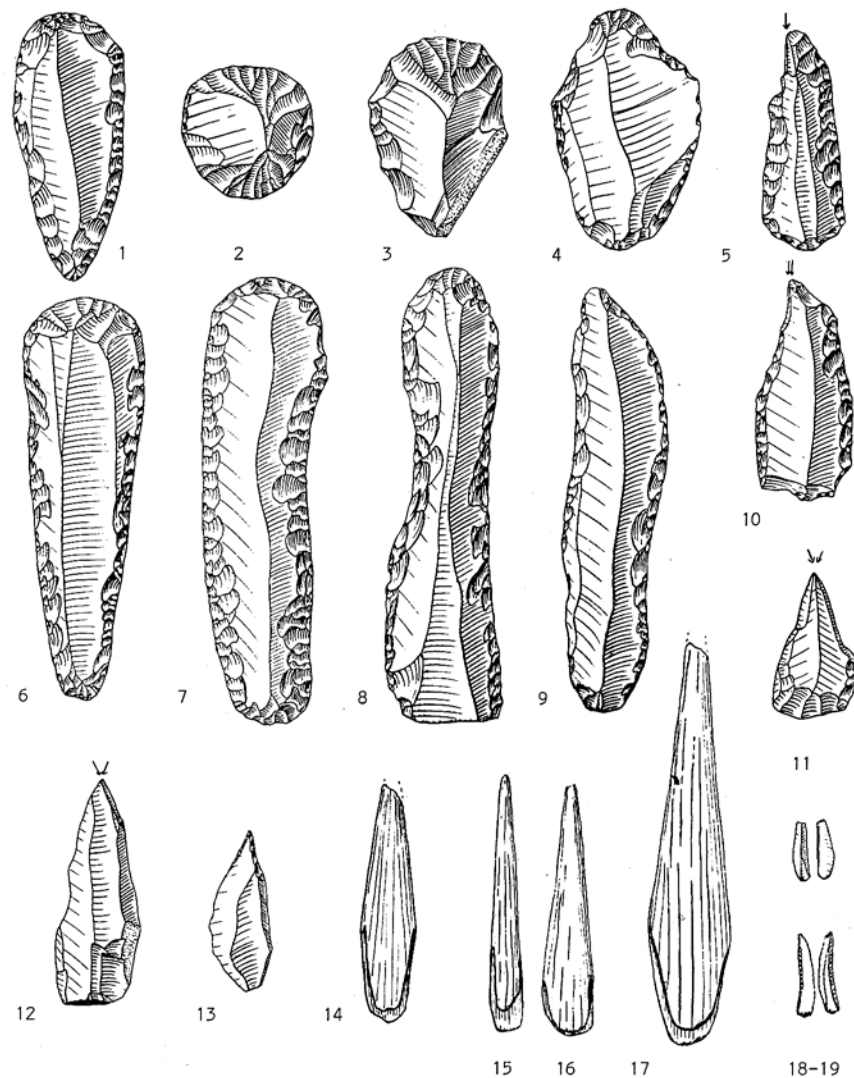


Fig. 14. Alcuni tipi di strumenti del Paleolitico Superiore antico (Aurignaziano), dal riparo de La Ferrassie, strato F (1-14) e dal riparo Lartet (15-19), Francia. (Da Bordes 1984 fig. 131 scala 2:3):

- 1 grattatoio
- 2 grattatoio carenato circolare
- 3 grattatoio carenato
- 4 grattatoio a muso
- 5 grattatoio - bulino
- 6-7 grattatoi su lama ritoccata
- 8 grattatoio su lama aurignaziana
- 9 lama - raschiatoio
- 10 bulino su troncatura
- 11-12 bulini diedri
- 13 perforatore
- 14-17 punte in osso a base spaccata
- 18-19 lamelle Dufour

un sostitutivo rituale del sangue, nel cui uso potrebbe scorgersi la fede in una sopravvivenza *post mortem*.²³ Un gruppo di sepolture scoperte nell'Ottocento ai Balzi Rossi presenta tutte queste caratteristiche, dall'uso dell'ocra a quello del corredo funebre, costituito da "cuffie" di conchiglie sul capo (nasse) ed a pendagli originariamente appesi in varie parti del corpo.²⁴ Purtroppo l'unica inumazione sicuramente aurignaziana con queste caratteristiche, quella segnalata dal Riviere nel 1887 al riparo Balzo della Torre, è andata in seguito distrutta per lavori di cava; le altre sepolture note sembrano non precedere la fase Gravettiana del Paleolitico superiore. La forma umana moderna artefice dell'Aurignaziano viene chiamata anche Cro-Magnon, dal nome del riparo in Dordogna dove nel 1868 furono ritrovati i resti scheletrici di 5 individui, tra cui quello di un adulto di alta statura (180 cm) e di ca. 50 anni, un'età considerevole per l'epoca e per questo definito in letteratura "il vegliardo". Il suo cranio si presenta allungato (dolicocefalo), dotato di elevata capacità cranica (ca. 1590 cc), con

fronte diritta, volta alta, occipitale prominente, faccia bassa e larga, orbite basse e rettangolari, naso lungo e stretto, zigomi pronunciati, mandibola robusta, mento ben evidenziato e massiccio.²⁵ Nella seconda metà dell'Ottocento, la scoperta dei resti di Neandertal nonché la pubblicazione di "On the Origin of Species" di Charles Darwin (1859) portò ad accesi dibattiti tra i fautori dell'evoluzionismo e i sostenitori del racconto biblico della creazione dell'Uomo, com'è narrata nei primi capitoli del Genesi. A tutt'oggi tali contrasti non si sono affatto appianati e si annoverano tendenze sia in chiave agnostica²⁶ che in chiave religiosa.²⁷ Tra quest'ultime la posizione della Chiesa Cattolica da intransigente si è fatta nel tempo più moderata. Un primo "placet" si è avuto con l'enciclica di Pio XII *Humani Generis* (1950), in cui la teoria evoluzionista viene considerata "ipotesi seria", fino alla recente posizione di Giovanni Paolo II, che in un messaggio inviato alla Pontificia Accademia delle Scienze (1996) ha dichiarato la teoria dell'evoluzione compa-

ribile con la fede cristiana, a patto di saperne cogliere anche la componente spiritualista: "se il corpo umano ha origine dalla materia vivente ad esso preesistente, l'anima spirituale è creata immediatamente da Dio."²⁸ Molta distanza separa dunque ormai la Chiesa Cattolica dal "fondamentalismo cristiano", presente oggi soprattutto negli Stati Uniti, per il quale fa testo solo il racconto biblico dei sette giorni della creazione assunto a prova scientifica: l'Uomo creato da un impasto di fango in cui Jahvè avrebbe insufflato l'anima... La comparsa sulla terra sarebbe avvenuta, secondo i calcoli desunti dal Vecchio testamento dall'Arcivescovo James Ussher e dal Vicecancelliere dell'Università di Cambridge Sir John Lightfoot, nell'anno 4004 a.C., il 23 ottobre, alle 9 di mattino...²⁹ Bisogna tuttavia osservare che fin dai tempi delle accese dispute tra religiosi e positivisti il dibattito sulle Origini dell'Uomo ha prodotto figure di sacerdoti-scienziati ai quali si deve un contributo importante nella storia della ricerca preistorica, studiosi che hanno riscattato, in un certo senso, le posizioni intransigenti della Chiesa nella seconda metà dell'Ottocento. Tra questi vanno ricordati almeno don Gaetano Chierici (1819-1886), scopritore delle terremare assieme a Strobel e Pigorini, l'abate Henri Breuil (1877-1961), insigne studioso di arte paleolitica, Pierre Teilhard de Chardin

(1881-1955), il paleontologo e filosofo gesuita nella cui opera la teoria dell'evoluzione umana unisce tratti della ricerca scientifica, della riflessione filosofica e della fede religiosa.³⁰ Ai nostri giorni occorre ricordare la posizione di Fiorenzo Facchini, sacerdote e direttore dell'Istituto di Antropologia dell'Università di Bologna, secondo il quale "chi assumesse l'evoluzione biologica come unica spiegazione della realtà esistente, la quale avrebbe in se stessa e da se stessa ogni potenzialità, escludendo qualunque altra dimensione, si muoverebbe in un'ottica non più scientifica, ma filosofica e ideologica."³¹ A Parma va ricordata l'iniziativa di don Antonio Moroni, che in qualità di Direttore dell'Istituto di Ecologia del Nostro Ateneo, nei primi anni Settanta si fece promotore degli scavi archeologici in un villaggio preistorico sui colli di Parma (Monte Leoni di Felino, età del Bronzo), coinvolgendo un'equipe interdisciplinare composta da specialisti scelti tra i migliori a livello mondiale.³² In quest'ottica un significato particolare va riconosciuto anche alla recente costituzione di un Museo Archeologico nel Seminario di Bedonia,³³ nel quale si trova un'ampia sezione sulla Preistoria antica curata dallo scrivente. Quella sede potrebbe in futuro ospitare interessanti dibattiti sul tema scienza-fede, con particolare riferimento proprio al tema affascinante delle origini dell'uomo.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

- 1 AA.VV. 1985; AA.VV. 1985^b; FACCHINI 1985; BROGLIO 1998. Negli ultimi anni la ricalibrazione delle date C¹⁴ condotta mediante confronto con le varve lacustri ha permesso di retrodatare la fine del Würm di circa 2.000 anni, portando così la fine dell'ultima glaciazione a circa 12.000 anni fa: BROGLIO, IMPROTA 1995; DALMERI, GRIMALDI, LANZINGER 2000
- 2 FACCHINI 1985; 1988
- 3 AA.VV. 1985
- 4 TOBIAS 1983 ripreso da FACCHINI 1985
- 5 BOSINSKI 1996; SALZA 2002
- 6 PERETTO 1992
- 7 AA.VV. 1983^b; PERETTO IN LEROI GOURHAN 1991/92
- 8 RADMILLI 1974
- 9 BLANC 1942
- 10 GIACOBINI, D'ERRICO (a cura di) 1986
- 11 GIACOBINI, MALLEGGNI, IN GIACOBINI, D'ERRICO (a cura di) 1986
- 12 TINÈ 1983; BERNARDINI 1982
- 13 CREMASCHI, PERETTO 1977; MAGNANI 1993; AA.VV. 1985^c; CREMASCHI 2000
- 14 BROGLIO (a cura di) 1984; BROGLIO 1998
- 15 GIACOBINI, D'ERRICO (a cura di) 1986; GIACOBINI, D'ERRICO 1986; HUBLIN ripreso da SALZA (a cura di) 2000
- 16 KOZLOWSKI J.K. 1982
- 17 BROGLIO 1999²
- 18 BROGLIO 1999²
- 19 BROGLIO, KOZLOWSKI 1987; BROGLIO 1999²
- 20 GUERRESCHI 1992
- 21 LANZINGER 1984
- 22 NEGRINO, TOZZI 2001
- 23 ELIADE 1979
- 24 PALMA DI CESNOLA 1993
- 25 AA.VV. 1985; MANZI 1996
- 26 MONTALENTI 1982
- 27 ARNOULD 2000
- 28 POLITI 1996; 1998
- 29 DANIEL 1968; TRIGGER 1996
- 30 VIGORELLI 1963; L'ARCO 1966
- 31 FACCHINI 1985. Una trattazione specifica sulle origini dell'uomo in rapporto all'evoluzione culturale in FACCHINI 2002
- 32 AMMERMAN, BUTLER, DIAMOND, MENOZZI, PALS, SEVINK, SMITH, VOORRIPS 1976
- 33 GHIRETTI 2000, 2003 c.s.

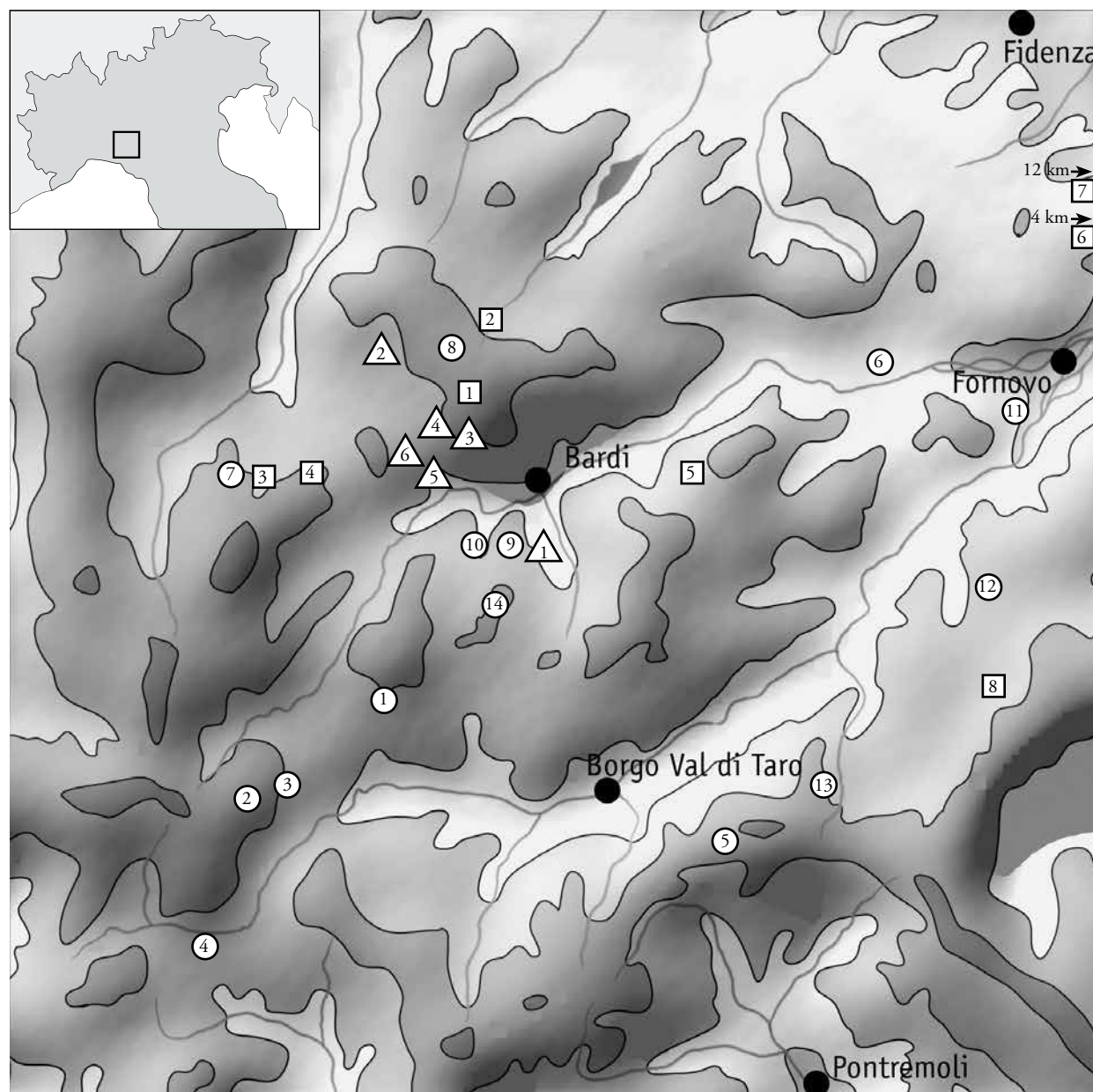


Fig. 15.

□ Paleolitico: insediamenti.

1. Monte Lama, insediamenti e officine litiche (Bardi, da Baffico); 2. S. Biagio di Teruzzi (Morasso); 3. Lagazzo di Cassimoreno (Ferriere); 4. M. Burrasca (Farini); 5. Gruppo Predellara (Varsi); 6. La Cornaccina (Medesano, da Guiducci); 7. Lemignano (Parma); 8. La Riva di Casaselvatica, officina litica (Berceto).

○ Paleolitico generico: ritrovamenti occasionali di reperti.

1. Prato (Bedonia, da Musa); 2. M. Orocco (Bedonia, da Musa); 3. Montarsiccio (Bedonia); 4. Case Fazzi (Tornolo/Varese Ligure, da Baffico); 5. M. Molinatico 5-6 (crinale Borgotaro-Pontremoli); 6. Gruppo Rizzone (Varano de' Melegari); 7. Cassimoreno (Ferriere); 8. Sermasa della Crocetta (Morasso-Farini); 9. Cabriolini (Bardi); 10. Pareto di Sarizzuola (Bardi); 11. Rubbiano (Solignano); 12. M. Cassio (Terenzo); 13. Bergotto S. Bernardo (Berceto); 14. Sella di M. Scarrìa (Bardi).

△ Stazioni litiche per l'utilizzo del diaspro di M. Lama (tra Paleolitico e Neolitico):

1. Cabriolini (Bardi); 2. Gruppo di Porcile (Groppallo, Farini); 3. Rocca dei Magnani (Casermò, Bardi); 4. Rocca di Pietranera (Bardi); 5. Poggio Castellà (Cantiga, Bardi); 6. Poggio Marcio (Cantiga, Bardi).

Il Paleolitico nelle valli Taro e Ceno.

Le più antiche tracce della presenza dell'uomo nel Parmense sono state rivenute, a partire dal 1878, da Pellegrino Strobel nei dintorni di Traversetolo e Lesignano Bagni.¹ Dalla sua villa presso Vignale il prof. Strobel percorreva, specie nel periodo delle arature, quei terrazzi pedeappenninici caratterizzati da un terreno di colore giallo-ocra (loess), formatosi per deposito eolico durante il primo pleniglaciale Würm, circa 70/60.000 anni fa. Questa datazione, espressa di recente in base ai risultati ottenuti da Mauro Cremaschi al Ghiardo di Bibbiano,² corregge l'attribuzione precedente che riteneva parte di tale frazione eolica formata nel corso della precedente glaciazione Riss.

Le arature, nei punti in cui avevano raggiunto e intaccato l'antico piano di calpestio posto alla base del loess, avevano fatto affiorare una notevole quantità di industria litica (strumenti e scarti di lavorazione ricavati in rocce silicee locali), in massima parte testimonianza degli accampamenti di cacciatori - raccoglitori neandertaliani (Paleolitico medio, Cultura Musteriana).

Rimane da qualificare meglio una piccolissima parte di questo strumentario litico, la cui arcaica tipologia (presenza di bifacciali) potrebbe segnalare una frequentazione ancora preneandertaliana (Paleolitico inferiore, Cultura Acheuleana). Purtroppo la mancanza di un'associazione tra reperti litici e resti umani paleolitici (al momento mai rinvenuti nella nostra regione) impedisce di chiarire, con sicurezza, a quale specie appartenessero gli artefici di questi strumenti, chiamati anche *amigdale* per la loro forma a mandorla.

Nei primi anni Settanta un ricercatore del GAEO (Gruppo Archeologico Emilia Occidentale), Guido Guiducci, estendendo le escursioni ad altre zone oltre quelle note allo Strobel, ebbe modo di individuare alcuni nuovi siti tra cui uno presso la località Cornaccina di Medesano.³

Anche nel sito di Cornaccina potevano osservarsi le medesime condizioni verificate un secolo prima dallo Strobel: dalla coltre di loess, che ricopre un antico terrazzo fluviale sul Taro, nel corso delle arature affiora abbondante industria litica ricavata da rocce locali (diaspro, selce appenninica, ftanite, calcare silicizzato,



Fig. 16. Medesano, località La Cornaccina. Dal terreno in aratura (loess) affiorano manufatti appartenenti al Paleolitico medio.

Fig. 17. Medesano, località La Cornaccina. La tipologia di questo manufatto in diaspro su ciottolo richiama i choppers del Paleolitico inferiore. Potrebbe tuttavia anche trattarsi più semplicemente di un ciottolo "testato", scheggiato sul margine per verificare la "vetrosità" (tenore di silice) del diaspro e quindi la possibilità di ricavarvi o meno un nucleo da sfruttare o uno strumento (*grand nat.*, disegno Maurizio Cattani).



ecc.), rappresentata sia da scarti di lavorazione (schegge e *débris*) che da prodotti finiti (strumenti ritoccati). La loro quantità è in genere maggiore se le arature sono state particolarmente profonde, giungendo ad intaccare tratti di superfici sepolte alla base o all'interno del loess, sulle quali talora appoggia quell'industria ancora pochi anni fa definita acheuleana ed ora riconosciuta essere quasi interamente musteriana, opera di comunità neandertaliane.⁴

Dal tipo di manufatti litici può talvolta essere ricostruita la tecnica di lavorazione e, di conseguenza, precisata ulteriormente la datazione (certe tecniche sono collegate a precisi ambiti cronologici). Alla Cornaccina prevale, ad esempio, la tecnica di scheggiatura Levallois, che consentiva di ottenere, mediante preparazione del nucleo grezzo di roccia da sfruttare,⁵ schegge di forma voluta. Negli ultimi anni si sono intensificati i ritrovamenti di siti lungo tutto il pedecolle, non solo parmense ma emiliano romagnolo, sempre nel medesimo contesto geomorfologico, all'incirca tra gli 80 e i 200 metri di quota slm.⁶ La presenza di un così elevato numero di stazioni dell'uomo paleolitico indica i frequenti spostamenti di quelle comunità, un nomadismo probabilmente indotto anche da motivi d'ordine ambientale. Si ritiene infatti che l'instaurarsi di un clima arido e più freddo dell'attuale possa aver ridotto le risorse all'economia di caccia-raccolta, determinando di conseguenza un frequente spostamento degli accampamenti paleolitici, alla costante ricerca di nuovi territori da sfruttare. L'ambiente doveva essere quello della steppa arborata, con rari alberi e piante erbacee annuali,⁷ nella quale erano a proprio agio i grandi erbivori di allora quali elefanti, rinoceronti, bisonti e megaceri.

Ritornando in Appennino, dovremo distinguere località con ritrovamenti sporadici, indizio di generica frequentazione, da località in cui la quantità dei rinvenimenti consentirebbe di interpretare il contesto come un vero e proprio sito archeologico paleolitico.

Tra i reperti raccolti casualmente possiamo citare, riportando dalla stampa locale, il cosiddetto "coltello della Gens Penninica",⁸ una lama di selce attribuibile al Paleolitico superiore rinvenuta nel 1942 sul Monte Orocco, mentre la presenza di manufatti paleolitici in località La Costa di Bedonia⁹ rimane a tutt'oggi da verificare, in quanto attualmente non figurano nelle collezioni del Museo di Parma o in quella del Seminario di Bedonia reperti provenienti da questa zona. Si auspica che nuovi ritrovamenti possano accertare un'eventuale relazione tra quella segnalazione e gli estesi depositi di loess che caratterizzano, assieme a La Costa, anche la restante conca di Bedonia.¹⁰

Interessante, se non altro per il suo riutilizzo, la presenza di un raschiatoio laterale carenato in calcare silicizzato del Paleolitico inferiore/medio ritrovato negli strati archeologici della recente età del Bronzo al sito di Groppo Rizzone, lo sperone ofiolitico ben riconoscibile nel

paesaggio che si scorge all'ingresso del paese di Varano Melegari, sopra al pianoro occupato dal quartiere artigianale. Chi occupava quella cima nel XIII secolo a.C. lo aveva forse rinvenuto nei terrazzi a loess tra Medesano e Noceto o tra Riccò e Ozzano e quindi riutilizzato nel proprio villaggio arroccato.

Un piccolo accampamento di cacciatori del Paleolitico medio era insediato sulla cima pianeggiante di Monte Burrasca (m 940 slm), presso la dispiuviale tra le valli Ceno e Nure, in prossimità del valico delle Pianazze. Durante le ricerche per tesi vi ho rinvenuto un nucleo

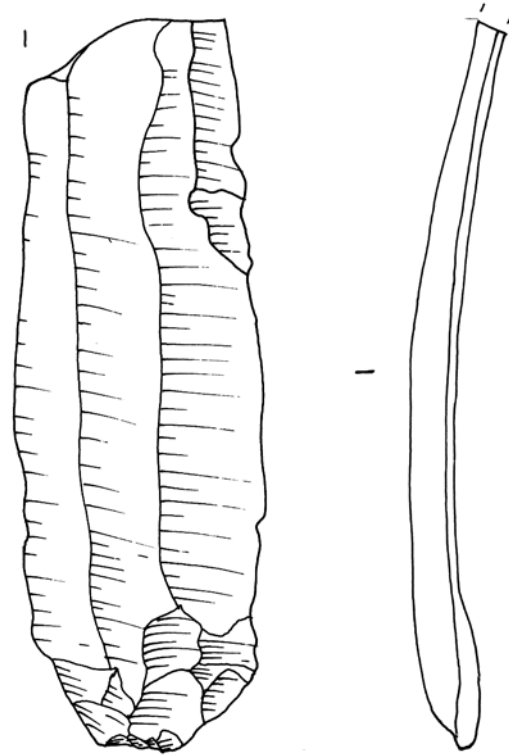


Fig. 18. M. Orocco, Bedonia. Lama in selce attribuibile al Paleolitico superiore nota come "coltello della Gens Penninica" (Musa 1942). Si trova esposta nel Museo Archeologico "Severino Musa" all'interno del Seminario di Bedonia (grand. nat., disegno Paola Mazzieri).

Levallois in selce verde e una lama in diaspro rosso, da classificarsi come coltello a dorso naturale con tallone faccettato.¹¹

Altri ritrovamenti paleolitici, importanti anche se di minore entità numerica, si hanno dal M. Molinatico-sito 6 (m 1430 slm) e dalla Costa Brigarana di Montarsiccio (m 968 slm), da cui provengono alcune schegge Levallois in selce e diaspro. Questi manufatti apparten-

gono cronologicamente al Paleolitico medio e furono prodotti dall'Uomo di Neandertal nel corso dell'ultimo periodo glaciale. Quelli sul Molinatico, rinvenuti ad oltre 1400 metri di quota, dovranno verosimilmente essere riferiti ad una frequentazione avvenuta nell'ambito dell'interpleniglaciale wurmiano, una fase a clima temperato come quelle individuate dalle indagini paleobotaniche condotte dal prof. Bertoldi nella torbiera di Lagdei, nell'Alta Val Parma.¹²

Prodotta invece alla fine del Paleolitico da un individuo della nostra specie *sapiens sapiens* è la lamella a dorso a ritocco bipolare trovata sempre sul M. Molinatico - sito 5 (quota m 1269), ascrivibile culturalmente

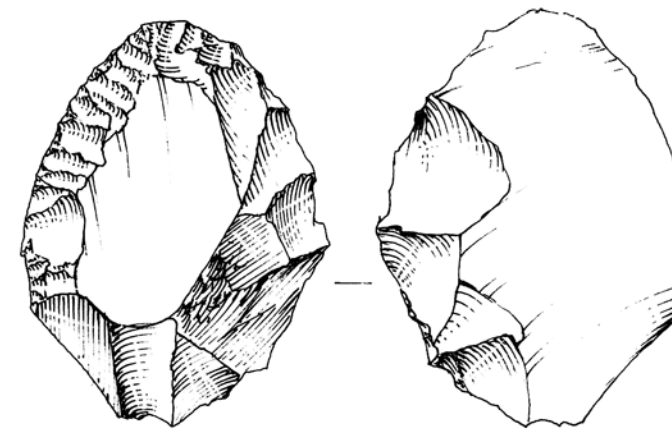


Fig. 19. Varano de' Melegari, Groppo Rizzone-cima piccola. Raschiatoio laterale in selce attribuibile al Paleolitico medio recuperato nel 1979 nello strato della recente età del Bronzo (grand. nat., disegno Giusto Almerigogna).

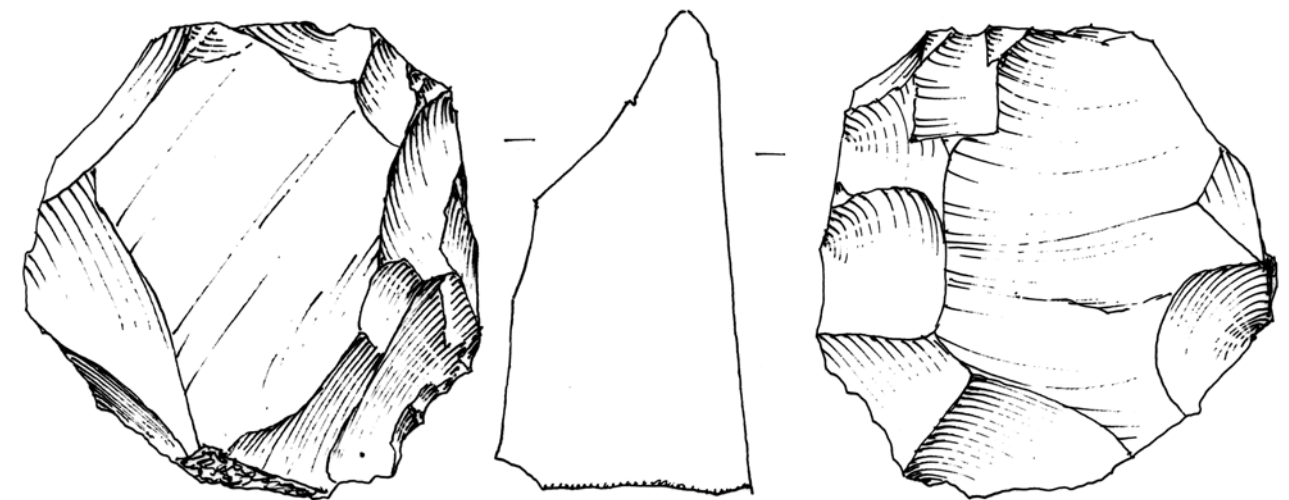


Fig. 21. M. Burrasca. Nucleo a disco Levallois in diaspro verde (grand. nat., disegno Giusto Almerigogna).

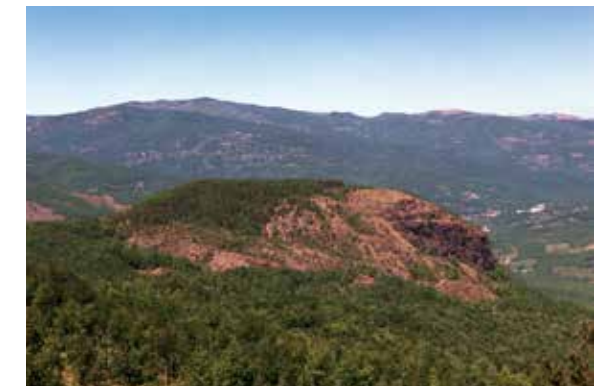


Fig. 20. Passo Pianazze. Dalla cima di M. Burrasca provengono alcuni manufatti del Paleolitico medio.

all'Epigravettiano finale. Si tratta di un piccolo strumento in selce ma di eccezionale importanza per i nostri luoghi, costituendo, al momento, l'unica testimonianza nota dall'alta montagna parmense riferibile al periodo Tardiglaciale (17.000 - 12.000 a.C.), la fase finale della deglaciazione wurmiana. Anche per questo reperto vale l'osservazione fatta in precedenza, essendo anch'esso testimonianza di frequentazione avvenuta più probabilmente nell'ambito delle due oscillazioni tardiglaciali a clima temperato, Bolling (15.000 - 14.200 a.C.) e Allerød (13.500 - 13.000 a.C.), periodi in cui il monte doveva essere divenuto più accessibile e disponibile in risorse di caccia (in questo caso allo stambecco). La quota di questo ritrovamento acquista una luce particolare se rapportata alla posizione del ghiacciaio sul M. Molinatico durante l'ultimo pleni-



glaciale, tra 24.000 e 17.000 anni fa.¹³
 Un discorso a parte, per l'eccezionale importanza scientifica dei ritrovamenti e la storia a cui sono legati, meritano i siti paleolitici sul Monte Lama di Bardi, in area di congiunzione tra le valli Ceno, Arda e Nure. La formazione rocciosa del Lama è quella dei Diaspri,



Fig. 22. *M. Molinatico 5 (m 1269 slm). Lamella a dorso a ritocco bipolare (grand. nat., disegno Giusto Almerigogna).*

una roccia compatta costituita da scheletri silicei di Protozoi detti Radiolari (il termine generico di diaspro andrebbe sostituito con quello specifico di Radiolarite). Dal colore caratteristico rosso-fegato con sfumature che variano dal giallo intenso, al verde scuro, al marrone, il diaspro del monte Lama fu nel corso del Paleolitico un sicuro punto di riferimento per quelle comunità di cacciatori/raccoglitori - tra cui le ultime riferibili al Neandertal e le prime ascrivibili alla nostra specie *sapiens sapiens* - che dovevano utilizzarne gli affioramenti di roccia per la preparazione dei loro strumenti. La scoperta dei giacimenti paleolitici di Monte Lama si deve ad un ragazzo genovese, Osvaldo Baffico (1944-1979), ricercatore presso la Facoltà di Economia

Fig. 23. *Il M. Lama fotografato dalla sommità del Gruppo di Case Taverna, sito dell'età del Bronzo (cfr. fig. 180).*

dell'Università di Genova ed appassionato archeologo autodidatta. Dopo aver indagato a fondo l'Appennino genovese Baffico, nei primi anni Settanta, allargò i propri orizzonti di ricerca territoriale oltre giogo, concentrandosi, in particolar modo, sulle valli Nure e Ceno. Nel bardigiano, individuati a Monte Lama gli



Fig. 24. *Osvaldo Baffico (1944-1979), scopritore dei giacimenti paleolitici di M. Lama, ripreso all'interno del Parco Nazionale del Gran Paradiso. Sullo sfondo si riconosce la cima del Granta Parei, alla testata della Valle di Rhemes. (Foto di Silvia Vassallo, Genova).*

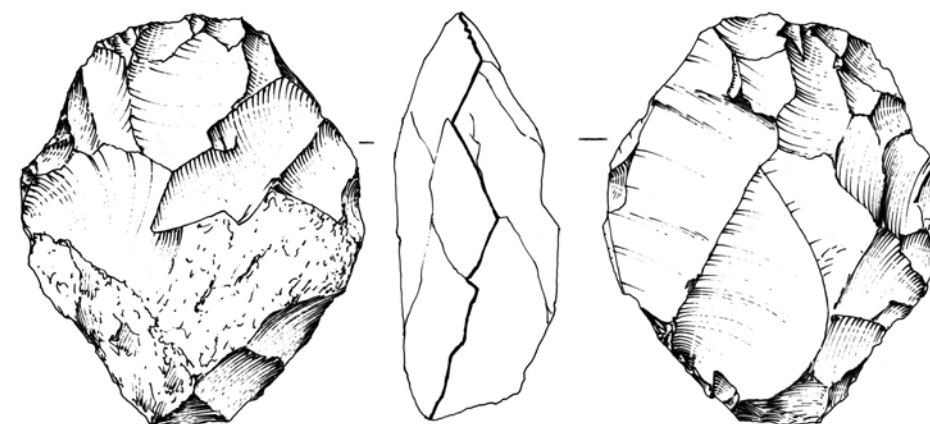


Fig. 25. *M. Lama, Passo del Castellaccio. Nucleo levallois di forma discoidale in diaspro, rinvenuto in superficie nel sito Baffico ML2. L'orizzonte cronologico è quello del Paleolitico medio (Uomo di Neandertal). Grand. nat., disegno di Giusto Almerigogna.*

affioramenti di diaspro - il cui impiego nella preistoria gli era noto dalle scoperte già condotte a Bargone (GE) e in molti altri siti tra Aveto e Taro - intraprese assieme ai propri genitori Jole ed Erminio un'intensa attività di ricognizione di superficie, durata circa un decennio, fino a quando morte prematura lo colse in seguito ad un tragico incidente stradale.

Nella sua impostazione da studioso, Baffico aveva costantemente aggiornato un diario da campo, nel quale aveva riportato le 34 diverse località di M. Lama dove aveva rinvenuto reperti in diaspro scheggiato, appartenenti per lo più al Paleolitico medio/superiore e all'età del Rame.¹⁴

Nel 1982 le ricerche di tesi mi portarono alla scoperta di un sito paleolitico sul Lama (sigla Baffico ML 2); nel settembre del 1983, a Sestri Levante, in occasione della mostra "Preistoria nella Liguria Orientale", incontrai i genitori di Osvaldo Baffico, presentatimi da Roberto Maggi. Ebbi così modo di accennare loro a quegli 80 reperti in diaspro appena ritrovati in quel monte. Solo in seguito capii a cosa alludesse l'espressione divertita che i coniugi Baffico ebbero al mio racconto: nelle cantine della loro bella casa ad Albaro giaceva, proveniente dal Lama, una collezione di quasi 40.000 reperti!

Incaricato dalla Soprintendenza Archeologica della Liguria di redigerne una prima stima (1989) in collaborazione con Fabio Negrino, ho avuto modo di constatarne l'eccezionale importanza e di immaginare quanto sarebbe stata utile, trasformata in esposizione museale nel Castello di Bardi, per raccontare, documenti alla mano, la storia delle nostre più antiche origini.

Nell'esame del materiale Baffico, specie quello esposto nelle vetrine di casa, a Fabio Negrino non sfuggì l'aspetto "fresco" degli strumenti siglati CC2, una caratteristica solitamente presente in manufatti da scavo, conservati nel terreno, assente in quelli da ritrovamento superficiale, il cui aspetto riporta quasi sempre le tracce d'usura dovute all'azione esercitata da colluvio ed agenti meteorici.

Si capì in seguito che questo eccezionale lotto di reperti era il frutto di un scavo che Baffico aveva condotto in un sito di straordinaria importanza, la cui ubicazione, perduta con la sua scomparsa, era da rintracciare.¹⁵

A seguito dei colloqui con i familiari e attraverso i racconti degli anziani di Boccolo dei Tassi, proprietari dei boschi sul M. Lama, non senza difficoltà venne nuovamente localizzato il sito CC2, nel quale ora sono già state condotte a termine tre piccole campagne di saggio archeologico (1997, 1999, 2000), organizzate dallo scrivente e dirette dall'Università di Pisa, Dipartimento di Scienze Archeologiche (prof. C. Tozzi, dr. F. Negrino), sotto l'egida della Soprintendenza Archeologica dell'Emilia Romagna (dott. M. Bernabò Brea).

Alla quota 1150 slm, in località Ronco del Gatto, i saggi hanno evidenziato tre contesti archeologici di grande valore scientifico (saggi 2,3,4), che così schematicamente possiamo descrivere:

Fig. 26. *M. Lama, Passo del Castellaccio. Nucleo a lame in diaspro, ritrovato in superficie nel sito Baffico ML2. L'orizzonte cronologico è quello del Paleolitico superiore (Homo sapiens sapiens). Scala 1:2, disegno di Giusto Almerigogna.*

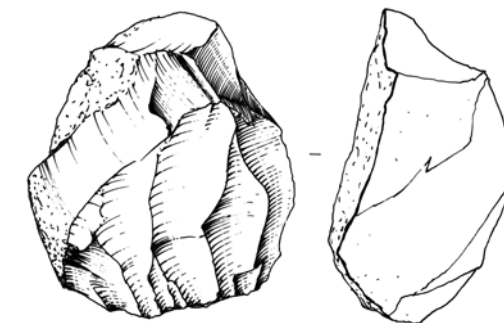




Fig. 27. M. Lama, località Ronco del Gatto. Il saggio 3 in fase di esecuzione da parte di ricercatori e studenti dell'Università di Pisa (da sinistra Marta Colombo, Fabio Negrino, Domenico Barreca), Giugno 1999.

Saggio 2:
in un piccolo pianoro di versante, coincidente con una piazzola da carbone di cinquant'anni fa (che fortunatamente non ha intaccato il deposito archeologico), si trova un'officina per la preparazione di bifacciali in diaspro scheggiato, appartenente all'età del Rame (età IV- seconda metà III millennio a.C.). I bifacciali, dalla classica forma ad ogiva, non erano di per sé strumenti ma piuttosto un prodotto semilavorato da cui potevano essere ricavate, una volta giunto a destinazione, cuspidi di freccia e lame di pugnale (quest'ultime tratte dalle ogive di grandi dimensioni). Un ritrovamento analogo a questo, assai meglio studiato poichè oggetto di nume-

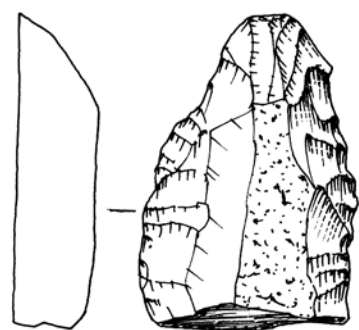


Fig. 28. M. Lama. Grattatoio a muso aurignaziano, in selce, dal sito Baffico MLH. Grand. nat., disegno di Fabio Negrino.

rose campagne esplorative, è quello di Valle Lagorara presso Maissana (SP), nell'alta Val di Vara.¹⁶ Per ulteriori indicazioni si rimanda a pag. 113, nel capitolo sull'età del Rame.

Saggio 3:
questo sondaggio aveva lo scopo di rintracciare la località Baffico CC2 da cui proviene un eccezionale insieme di reperti litici (Genova, Collezione Baffico), databile al Paleolitico medio e superiore. Ritrovato il sito e localizzate in superficie le tracce dello scavo Baffico 1970, ci si è spostati di qualche metro, evitando così l'eventualità di finire su di una sequenza stratigrafica disturbata dai saggi precedenti. Per qualificare al meglio i reperti da CC2 occorre infatti poter disporre di una stratigrafia archeologica intatta, all'interno della quale ritrovare materiale analogo in sicura associazione (reperti di epoche diverse nei rispettivi strati di appartenenza), al fine di ricomporre, nelle linee essenziali, il medesimo contesto culturale scorto trent'anni fa. E così è stato. Partiti con un saggio di metri 1 per 1 (1997) si è arrivati ora a terminare l'allargamento a 3 metri per 1, con metri 1,8 di profondità massima raggiunta. Pur nella sua limitata estensione il saggio 3 si è rivelato di importanza tale da superare largamente le aspettative. Questa, in sintesi, partendo dal piano di campagna, la sequenza stratigrafica rilevata:

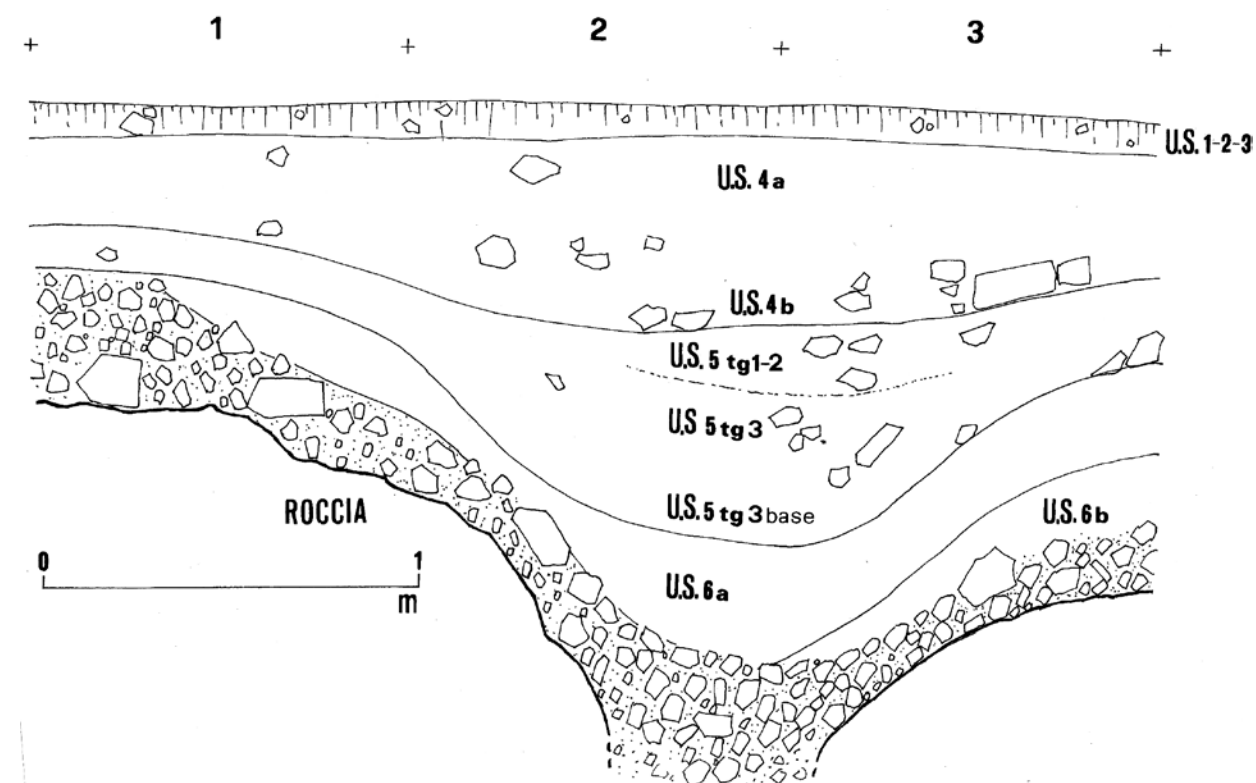
U.S. 1 - 2:
humus attuale, a frazione organica dominante. Conteneva scarsi manufatti leggermente fluitati con pseudoritocchi. Spessore ca. 3 cm

U.S. 3:
livello limoso/argilloso formatosi per colluvio di origine antropica (disboscamento), contenente manufatti dell'Età del Rame/Bronzo Antico. Spessore 6 cm.

U.S. 4:
livello limoso/argilloso formatosi per colluvio di natura periglaciale, riferibile al secondo Pleniglaciale wurmianno. Conteneva manufatti in giacitura secondaria del Paleolitico medio e superiore. Spessore 20/50 cm.

U.S. 5:
primo livello di Loess (sedimento fine di formazione eolica, non colluviale), a tessitura limoso-argillosa. Conteneva un'estesa officina a lame del Paleolitico superiore, culturalmente attribuibile all'Aurignaziano Classico, da riferire ad una fase temperata dell'Interpleniglaciale (Arcy ?). Vi sono state raccolte diverse migliaia di schegge e lame dall'aspetto fresco (giacitura primaria), molti nuclei (blocchi già sfruttati di diaspro), rari manufatti ritoccati preparati anche in rocce alloctone (strumenti), preziosa testimonianza d'insediamento che va ad integrare quella straordinaria dell'officina litica. Nei livelli basali dei tagli 2-3 erano presenti concentrazioni di reperti, indicanti la presenza di antichi piani di calpestio (paleosuperfici).

Alla base dello strato 5 si scorgeva un'erosione forse dovuta ad una fase a clima freddo. Scarsa presenza di



Figg. 29-30. M. Lama, Ronco del Gatto. Il saggio 3 al termine dello scavo archeologico. Lo strato 3 (vedi disegno sezione) conteneva alcune preforme per strumenti foliati attribuibili all'età del Rame-Bronzo antico, lo strato 5 un'estesa officina a lame

in diaspro del Paleolitico superiore antico, attribuibile culturalmente all'Aurignaziano, lo strato 6b pochi ma significativi manufatti riferibili al Paleolitico medio, ascrivibili culturalmente al Musteriano (Uomo di Neandertal). Da Negrino 2003.

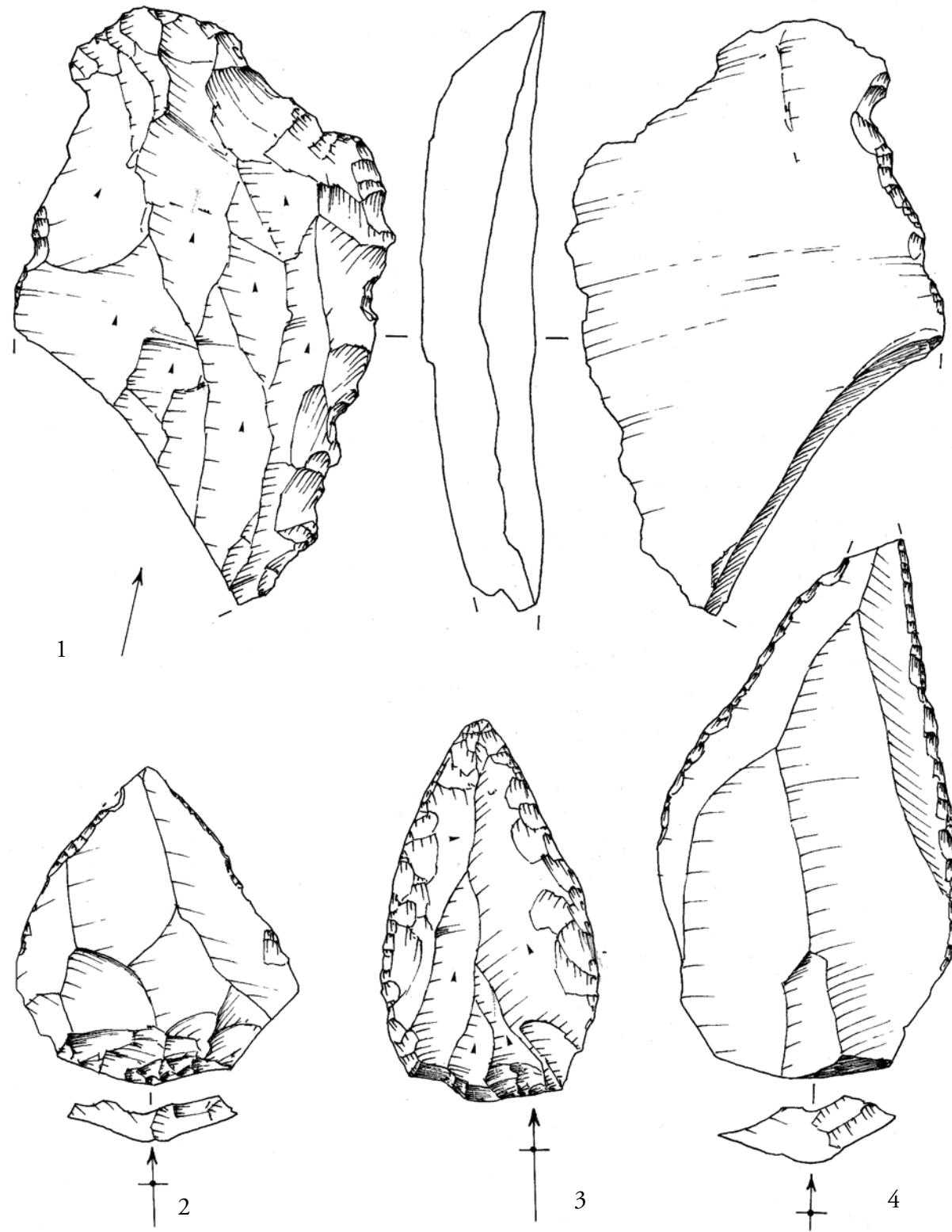


carboni (determinati Abete bianco e Pioppo tremolo) la cui giacitura è, almeno in parte, dovuta a bioturbazione (carboni di strati superiori, più recenti, ridepositatisi in strati sottostanti, più antichi, per trasporto attraverso gallerie createsi col passaggio di radici o vermi). L'analisi C 14 dei carboni di questo strato ha infatti fornito una datazione (non calibrata) troppo recente (4640 ± 70 anni dal presente, da riferire all'età del Rame, l'epoca di formazione dello strato 3). Spessore 60 cm.

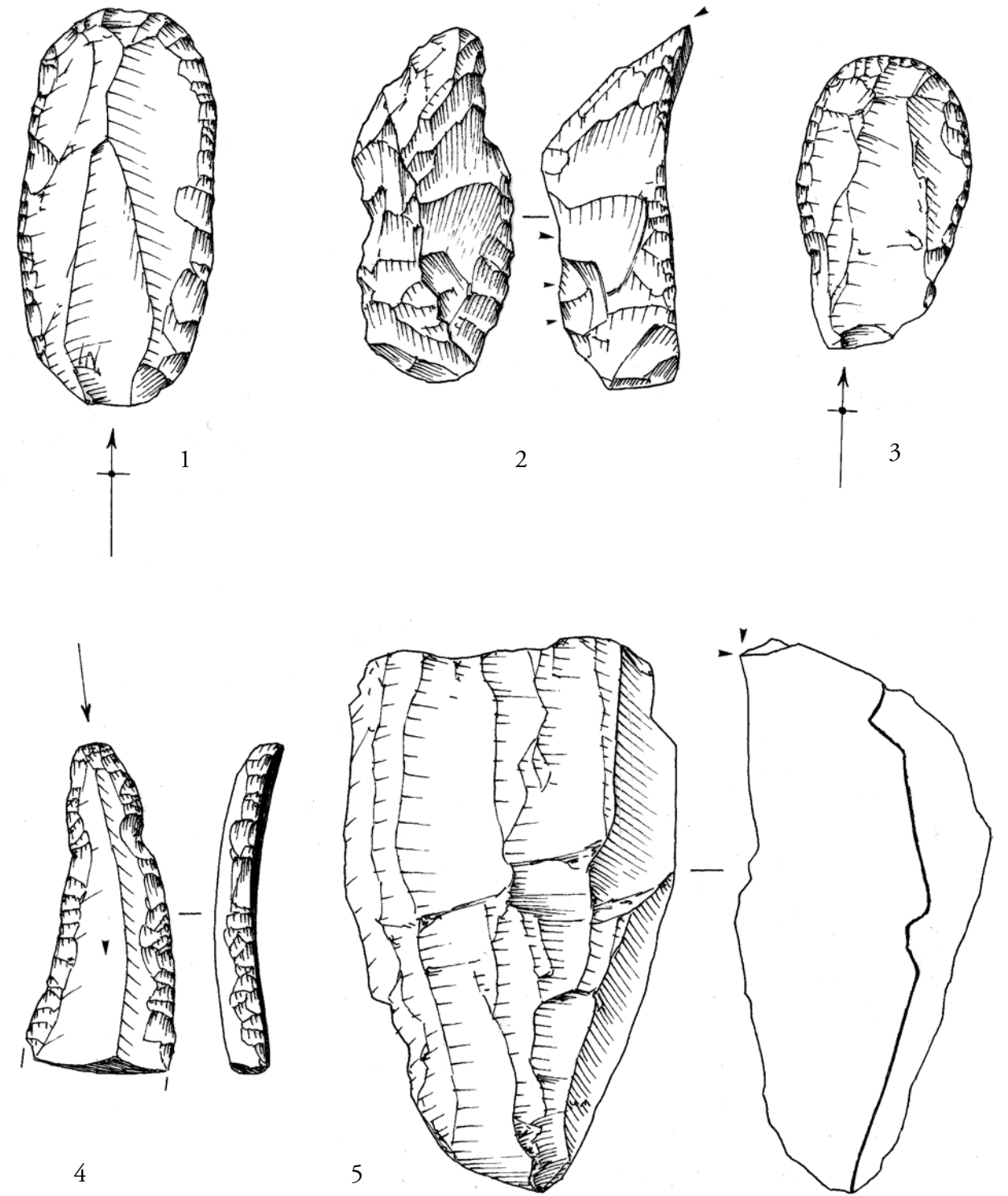
U.S. 6 a:
secondo livello di Loess, leggermente più scuro del precedente e di minor spessore. Conteneva abbondanti manufatti del Paleolitico superiore, di aspetto fresco, da ricondurre all'Aurignaziano (*Homo sapiens sapiens*), forse ad uno stadio culturalmente iniziale (Protoaurignaziano?). Presenza anche di manufatti del Paleolitico medio, dall'aspetto fluitato e con pseudoritocchi (ritocchi dovuti a soliflusso, l'azione di scivolamento superficiale dei reperti esposti a pendenza ed agenti meteorici). Scarsa presenza di carboni. Spessore 10-30 cm.

In questo livello ha luogo l'avvicendamento Neandertal - *sapiens sapiens*.

U.S. 6 b:



M. Lama (Bardi), Ronco del Gatto. Strumenti attribuibili al Musteriano (Paleolitico medio, Uomo di Neandertal):
 1. denticolato in diaspro rosso (saggio 3, u.s. 6b); 2. Punta Levallois ritoccata (raccolta Baffico); 3. raschiatoio convergente in diaspro rosso (saggio 3, u.s. 6b); 4. raschiatoio doppio in quarzarenite (raccolta Baffico). *Grand. nat. Da Negrino 2003.*



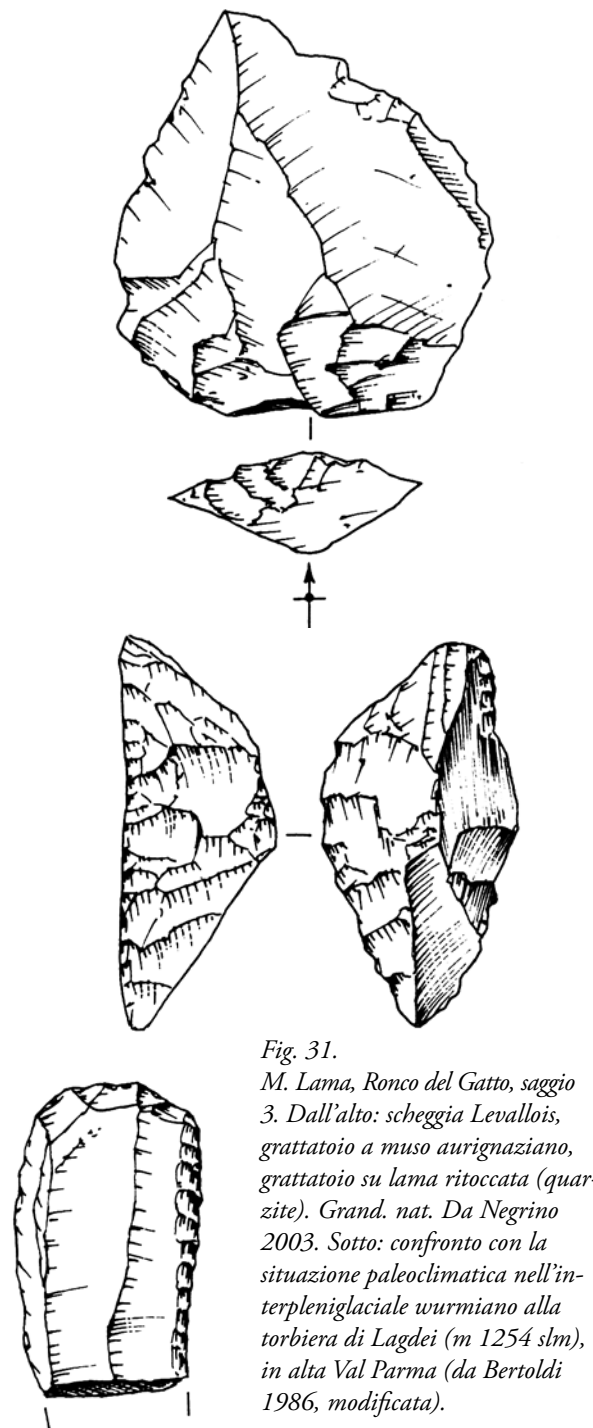
M. Lama (Bardi), Ronco del Gatto. Strumenti e nucleo attribuibili all'Aurignaziano (Paleolitico superiore antico, Homo sapiens sapiens): 1. grattatoio frontale in quarzarenite grigio-marrone (raccolta Baffico); 2. bulino busqué in diaspro rosso (raccolta Baffico); 3. grattatoio frontale in diaspro rosso; 4. grattatoio su lama aurignaziana in calcare silicizzato (raccolta Baffico); 5. nucleo prismatico a lame in diaspro giallo-rosso (saggio 3, u.s. 4). *Grand. nat. Da Negrino 2003.*

livello detritico di base, costituito da frammenti di diaspro scarsamente vetroso di colore grigio-verdastro.

Conteneva pochi ma significativi manufatti, di aspetto fresco, attribuibili al Paleolitico medio (cultura musteriana). La parte basale può essere riferita al primo Pleniglaciale wurmiano (tra 60.000 e 50.000 anni fa) mentre i reperti, situati al tetto dello strato, dovrebbero essere riferiti al passaggio del clima verso una fase temperata, come quella di Hengelo (intorno ai 36.000 anni fa), in cui questa quota del M. Lama era divenuta accessibile. Per tal motivo si ritiene che l'industria musteriana debba essere ascritta ad una fase cronologica recente.

La presenza del sito è certamente connessa agli affioramenti di diaspro vetroso, adatto alla preparazione di strumenti. Nicchie d'estrazione paleolitiche, le vere e proprie cave in corrispondenza della roccia affiorante, erano certamente presenti, anche se è molto probabile che, in periodi successivi, siano state ulteriormente sfruttate e quindi manomesse. Anche se la ricerca in questo specifico settore è ancora agli inizi (saggio 4), già si sa che le nicchie riconoscibili ad un centinaio di metri dal saggio 3 sono dell'età del Rame, riferibili verosimilmente alla comunità che nelle immediate vicinanze, gestiva l'officina a bifacciali/ogive. Indagini future potranno eventualmente documentare precedenti fasi paleolitiche di sfruttamento, le cui tracce dovrebbero per lo più trovarsi in giacitura secondaria ai piedi del costone roccioso ove si trovano le nicchie di estrazione più recenti.

Il Monte Lama doveva costituire in antico una sorta di tappa obbligata per i cacciatori paleolitici, trattandosi della maggiore fonte di roccia silicea di qualità vetrosa nel raggio di centinaia di km.¹⁷ E' anche vero che la quota dei ritrovamenti, distribuiti tra 1000 e 1300 metri slm, pone il problema di come sia stata possibile la frequentazione in rapporto al periodo glaciale Würm a cui la maggior parte del materiale fa, pur generico, riferimento. In attesa delle analisi micromorfologiche sui loess degli strati 5 e 6a, affidate al prof. Cremaschi (Insegnamento di Geologia del Quaternario, Dipartimento Scienze della Terra, Università di Milano), può essere riferita un'importante osservazione, tratta dagli studi del prof. Bertoldi (già all'Istituto ed Orto Botanico, Università di Parma) alla torbiera di Lagdei, in alta Val Parma. Com'è noto le torbiere costituiscono una sorta di archivi dell'antica vegetazione, perchè nei loro strati si sono depositi e conservati i pollini di tutte le specie vegetali presenti nel raggio di alcuni km, sedimentatisi per azione eolica e giunti fino a noi per effetto del tenacissimo involucro che riveste il granulo di polline (esina), estremamente resistente agli agenti chimici e fisici, attaccabile solo per ossidazione. La possibilità di riconoscere al microscopio i diversi tipi di polline, ovvero le diverse specie vegetali, unitamente alla facoltà di abbinarli stratigraficamente a delle sequenze (spettri pollinici) già studiate altrove, consente di riconoscere in



| ETA* | PERIODI | STRATIGRAFIA | L A G D E I | |
|---------|----------------|--------------|-------------|---------|
| | | POLLINICA | ← steppa | → bosco |
| -30.000 | WÜRMIANO MEDIO | Denekamp | | |
| -40.000 | | Hengelo | | |



Fig. 32. M. Lama, località Ronco del Gatto. Il direttore degli scavi prof. Carlo Tozzi (Università di Pisa, Dipartimento di Scienze Archeologiche) mentre esamina con Fabio Negrino alcuni reperti dal saggio 3.

un dato luogo l'evolversi della vegetazione ed il periodo climatico a cui questa fa riferimento, partendo naturalmente dal momento in cui l'antico lago iniziò ad interarsi e a trasformarsi in torbiera.¹⁸

Nel nostro Appennino vi sono torbiere molto antiche, come quella di Lagdei, accanto ad altre ben più recenti, formati a partire dal medioevo. Gli studi condotti da Bertoldi a Lagdei hanno evidenziato, nel corso della glaciazione Würm, periodi durati alcuni millenni durante i quali il clima migliorò sensibilmente fino a divenire temperato,¹⁹ modificando progressivamente l'ambiente dalla steppa alla prateria arborata. Due tra questi episodi climatici, collocabili rispettivamente attorno ai 40.000 e ai 32.000 anni addietro, sono anche i periodi a cui fanno riferimento tipologico le industrie paleolitiche di Monte Lama, che pertanto potrebbe aver avuto una frequentazione maggiore proprio entro tale epoca. Si

Fig. 33. Il prof. Mauro Cremaschi (Università di Milano, Dipartimento Scienze della Terra) impegnato nella campionatura del loess (saggio 3, strato5).



è detto "frequentazione maggiore" perchè, in realtà, il fatto che le industrie litiche paleolitiche siano contenute all'interno di loess - la frazione eolica formatasi ancora in ambiente freddo e a scarsa vegetazione - deporrebbe per uno sfruttamento dei giacimenti iniziato quando il passaggio all'interpleniglaciale rese accessibili le quote medio-alte, circa 50.000 anni fa.

Diverse sono le peculiarità che fanno del Monte Lama uno dei siti paleolitici più importanti d'Italia, forse d'Europa. Vogliamo ricordarne, ad esempio, la grande estensione (enormi future potenzialità di studio), la possibilità di esaminare congiuntamente aspetti di officina e aspetti insediativi, la facoltà di analizzare, da un punto di vista sedimentologico, i loess in cui si trovano attestate le occupazioni musteriana e aurignaziana, potendone ricavare preziose informazioni d'ordine paleoclimatico, il tutto coronato dalla possibilità di disporre, in un'unica sequenza stratigrafica, dell'avvicendamento Neandertal



Fig. 34. Visita allo scavo del prof. Amilcare Bietti (Università di Roma La Sapienza, Dipartimento di Biologia Animale e dell'Uomo).

- Homo sapiens sapiens, una tappa fondamentale nella storia dell'umanità.

Il Monte Lama va così ad aggiungersi ai pochi altri siti italiani in cui tale successione è stata già riscontrata ed esaminata:²⁰

1. Balzi Rossi di Ventimiglia (Imperia): Grotta dei Fanciulli, Riparo Mochi, Balzo della Torre, Riparo Bombrini;
2. Riparo Tagliente (Monti Lessini, Verona);
3. Riparo di Fumane (Monti Lessini, Verona);
4. Grotta dei Broion (Vicenza);
5. Grotte del Monte Circeo (Latina): Grotta del Fossellone; Grotta Breuil; Grotta Barbara;
6. Riparo Paglicci (Foggia), Musteriano e Grotta Paglicci, Aurignaziano;
7. Grotta di Castelcivita (Salerno);
8. Grotta di Serra Cicora (Penisola Salentina, Lecce).



Fig. 35. Groppallo di Farini, Val Nure. Alla sommità del Groppo di Porcile (in basso) è stata localizzata un'officina litica che sfruttò, tra Paleolitico e Neolitico, il diaspro di M. Lama.

Collocato in posizione elevata rispetto alla pianura circostante, l'accampamento aurignaziano di Lemignano ha restituito abbondante industria litica affiorata, nel corso delle arature, dal loess wurmiano che la conteneva, all'interno del quale purtroppo sembra non sia più possibile rilevare la posizione stratigrafica originaria dei reperti, compromessa irrimediabilmente dai lavori agricoli. Gran parte dei reperti litici, tra cui si riconoscono i caratteristici grattatoi carenati e a muso, sono preparati in diaspro del Monte Lama. I cortici fluitati dei manufatti da Lemignano indicano quale fosse l'area di prelievo preferenziale della roccia, riconoscibile nel greto fluviale del Taro a valle di Fornovo, dove questa operazione di scelta poteva venire compiuta ugualmente con solo qualche km di spostamento, senza la necessità di doversi per forza recare nei monti di Bardi, a cinquanta km di distanza (in un campione di 3782 manufatti litici al momento solo una grossa lama a cresta in diaspro rosso presenta un cortice di lista che ne accerta la provenienza diretta dagli affioramenti di Radiolarite di M.Lama)²².

Un'impressione particolare si riceve visitando il sito del Lagazzo di Cassimoreno (m 919 slm), posto in Comune di Ferriere appena oltre il crinale con la vallecchia Porcellana, affluente del Ceno. Il Lagazzo è un ampio bacino lacustre oggi intorbato, la cui sagoma subcircolare misura ca. 200 metri di diametro. Nel punto dove la sponda di questo bacino piega a N-O sono state raccolte alcune decine di manufatti in diaspro scheggiato. E' segno della presenza di un'attività d'officina litica per

Fig. 36. Lemignano di Collecchio (Parma). Una verifica oltre il livello arativo mostra manomessa irrimediabilmente la giacitura originaria dei reperti paleolitici.



Nel corso del Paleolitico l'elevata qualità della Radiolarite di M. Lama ne fece una materia prima estremamente ricercata e diffusa. Secondo Fabio Negrino, che sull'argomento ha conseguito il Dottorato di Ricerca all'Università di Roma "La Sapienza", manufatti in diaspro del Lama sarebbero presenti nei siti musteriani del Ponente ligure (Toirano - Grotta di S. Lucia Superiore; Arma delle Manie e Arma delle Fate, nel Finale) e, a partire dall'Aurignaziano, addirittura nel Principato di Monaco (Grotta dell'Osservatorio, nella facies a lamelle Dufour) e agli stessi Balzi Rossi prima ricordati. Siamo solo agli inizi della ricerca ed il Lama ha tuttavia già fatto la sua parte, mostrando l'eccezionale importanza dei propri giacimenti nello studio delle origini dell'uomo. Spetterebbe ora all'amministrazione pubblica predisporre una struttura museale, rivolta allo studio del territorio nella globalità dei propri aspetti naturali e culturali, all'interno della quale queste testimonianze potrebbero essere, nei modi più opportuni, mostrate alla collettività. Sarebbe il coronamento di tante fatiche fatte dagli archeologi ed un giusto tributo alla memoria di chi il Monte Lama, per primo, lo ha fatto conoscere. Oltre a quelle eccezionali di Monte Lama, sono state recentemente individuate altre testimonianze del Paleolitico superiore ascrivibili all'Aurignaziano. La più importante è quella situata alle porte di Parma, a Lemignano.²¹

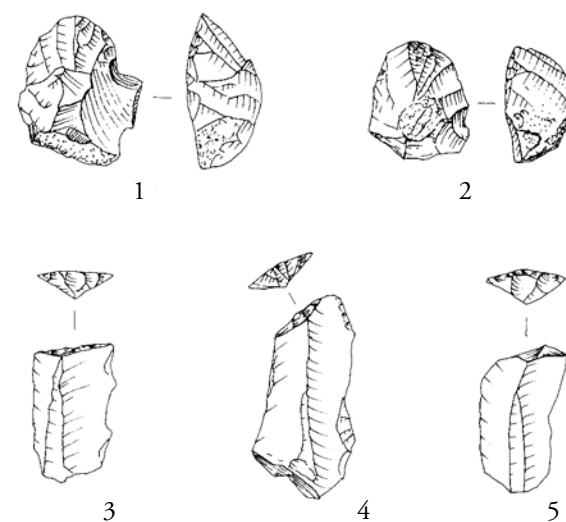


Fig. 37. Lemignano, strumenti in diaspro aurignaziani: grattatoi carenati (nn 1-2) e troncature su lama (nn 3-5) (da Ghirelli, Lanzinger, Negrino 1992, scala 2:3).

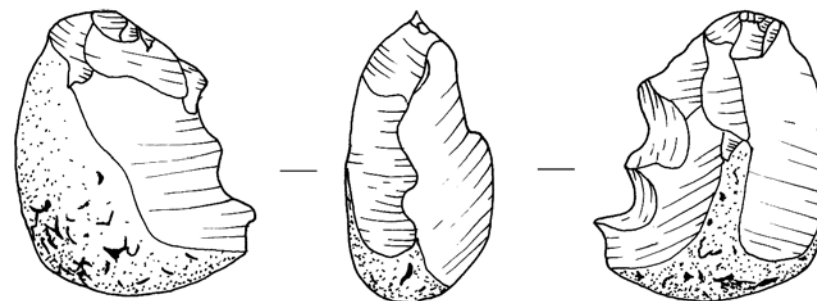


Fig. 38-39. Cassimoreno di Ferriere, alta valle del Nure. Sulla sponda della torbiera del Lagazzo è stato localizzato un sito del Paleolitico superiore. Tra i reperti si segnala un nucleo-grattatoio ricavato da un ciottolo in selce (a sinistra, grand. nat., disegno di Paola Mazzieri).

la quale era stato portato diaspro grezzo da scheggiare dal Monte Lama, raggiungibile con una decina di km lungo la dispiuviale Nure-Ceno. Al momento non vi sono elementi per datare questo contesto, in apparenza omogeneo e d'aspetto simile a quelli del Paleolitico superiore antico del Lama, periodo a cui rimanda peraltro anche uno strumento in selce raccolto nelle immediate vicinanze (un nucleo-grattatoio su ciottolo in selce rinvenuto dal geologo Stefano Segadelli una ventina di metri ad est dalla posizione specifica del sito).

Le dimensioni della torbiera nonché la sua probabile alta antichità di deposito fanno del Lagazzo di Cassimoreno il sito più indicato per una futura indagine paleobotanica.

Altre testimonianze del Paleolitico superiore nel Parmense, ancora in fase di studio, provengono da Rocca Varsi (Groppo Predellara, livelli precedenti l'età del Bronzo) e da S. Prospero, qualche km ad est della città. L'esame approfondito di queste scoperte, tuttora in corso, getterà nuova luce sulle più antiche origini dell'uomo moderno nel nostro territorio.





UNA STATUETTA PREISTORICA ALLE FALDE DEL M. PELPI.

Nell'autunno 1954 il contadino Luigi Ravaglia rinveniva una statuetta antropomorfa in steatite (sopra, fig. 40) durante lavori agricoli in frazione Prato (Bedonia, Parma). Donata al medico condotto Severino Musa (sotto, fig. 41), che la conservò dopo averne informato la Direzione del Museo d'Antichità di Parma, la statuetta è ora esposta nel Museo Archeologico del Seminario Vescovile di Bedonia (dono Dr. Flaminio Musa). La forma è cilindrica, schiacciata sui fianchi, arrotondata in corrispondenza della testa e rastremata verso la base (altezza cm 12,3 larghezza cm 3,8 profondità mediana 4,7).

Il volto è reso delineando un ovale appuntito nel quale, con toni di grande risalto, sono rappresentati il naso e gli occhi. In corrispondenza della bocca, non indicata, si trovano alcune rigature, dovute in parte alla lavorazione e in parte al distacco di un frammento. La capigliatura è compatta ed espressa a rilievo. Una solcatura demarca la separazione della testa dal collo, reso particolarmente evidente dalle proporzioni.

Ancora un'incisione divide il collo dalle spalle, dalle quali il modellato appena accennato delle braccia scende sui fianchi per ripiegarsi sul petto, con le mani sui seni. Questa posa, assieme alla rotondità del ventre, è un richiamo manifesto alla fertilità femminile.

In questo concetto risiede certamente parte del significato esoterico della statuetta, che in questo ricorda alcune cosiddette "veneri" del tardo Paleolitico. Mentre tali caratteristiche sono evidenti nella metà inferiore della statuetta la metà superiore, con caratteristiche di spiccata originalità, non presenta confronti e rimane di lettura estremamente complessa (è possibile che nel volto debba riconoscersi una sorta di maschera rituale). La patina è uniforme su tutta la statuetta, che pertanto deve ritenersi non più modificata dopo la sua esecuzione. La materia prima impiegata - talcoscisto varietà steatite - si trova in corrispondenza delle emergenze ofiolitiche tra Emilia

Occidentale e Liguria di Levante (alte valli Taro-Ceno-Nure-Vara).

Numerose sono le tracce di lavorazione che questo materiale, particolarmente tenero (durezza tra 2 e 3 scala Mohs), porta ancora in superficie. Purtroppo negli esperimenti condotti su campioni di steatite (Prof. Mannoni, Università di Genova) non è stato possibile riconoscere significative differenze nell'uso di strumenti da taglio in pietra e metallo (qualora si fosse dimostrato l'utilizzo esclusivo delle lame di selce l'attribuzione della statuetta alla preistoria antica avrebbe ricevuto un'ulteriore conferma). L'assenza di confronti tipologici non mette comunque in dubbio l'alta antichità del reperto, che unendo caratteristiche maschili (maschera sul volto? aspetto fallico del dorso) e femminili (evidenza dei seni e ventre gravido) costituisce un "unicum" nel quadro delle raffigurazioni culturali della preistoria.



NOTE BIBLIOGRAFICHE

- 1 STROBEL 1878, 1883; SCARANI 1963; CREMASCHI, PERETTO 1977
- 2 CREMASCHI 2000
- 3 GUIDUCCI 1975; 1976
- 4 CREMASCHI 1985; 2000
- 5 TIXIER, INIZAN, ROCHE 1980²; AA.VV. 1996^a
- 6 ANTONIAZZI, CREMASCHI, PERETTO 1983; LENZI, NENZIONI (A CURA DI), 1996
- 7 ANTONIAZZI, CREMASCHI, PERETTO 1983
- 8 MUSA 1942
- 9 MONACO 1952, segnalazione FRATTINI
- 10 ZANZUCCHI 1980
- 11 GHIRETTI 1984; i reperti sono conservati al Museo Civico di Piacenza
- 12 BERTOLDI 1980
- 13 BERTOLINI, TREVISAN 1984
- 14 Una prima ricostruzione delle ricerche Baffico è stata presentata nella mostra "La montagna dei coltelli di pietra" organizzata da Università di Pisa - Dipartimento di Scienze Archeologiche, Museo Archeologico Nazionale di Parma, Comune di Bardi, allestita all'interno del castello di Bardi nel giugno 2000. Articoli sugli scavi archeologici al Monte Lama sono apparsi nella Gazzetta di Parma (2.9.1999 e 26.06.2000 a firma di Laura Caffagnini) e ne La Stampa (supplemento cultura "La Voce Nuova di Piacenza", 12.05.2002 a firma di Elena Salini). Mentre questo volume va in stampa Fabio Negrino ha appena terminato la tesi di Dottorato

in Archeologia Preistorica all'Università di Roma "La Sapienza". Una parte consistente di quel lavoro è dedicato al Paleolitico di M. Lama, dalla revisione delle ricerche Baffico agli scavi condotti a Ronco del Gatto (NEGRINO 2003).

- 15 Trattandosi di uno scavo non autorizzato Baffico sarebbe potuto incorrere in una denuncia da parte della Soprintendenza Archeologica. Va tuttavia precisato che egli operò non con intento da clandestino bensì con finalità di studioso, applicando quei criteri - tra cui il tener distinti reperti da provenienze diverse, siglandoli scrupolosamente (vedi foto in ultima di copertina) - che oggi consentono agli "addetti ai lavori" di utilizzare le informazioni da lui acquisite.
- 16 CAMPANA, NEGRINO, MAGGI, NICORA 1988; CAMPANA, MAGGI, NEGRINO 1993; CAMPANA, MAGGI (a cura di) 2002.
- 17 *Carta Geologica* 1:50.000, Foglio Bardi 198, Roma 2000; DI LERNIA, GALIBERTI 1993
- 18 AA. VV. 1984^c
- 19 BERTOLDI 1980
- 20 PALMA DI CESNOLA 1993
- 21 GHIRETTI, LANZINGER, NEGRINO, 1992; NEGRINO 2003. Un articolo sul Paleolitico di Lemignano è apparso sulla Gazzetta di Parma del 2.1.1993 a firma di Franco Bacchini.
- 22 NEGRINO 2003

IL MESOLITICO

Il Mesolitico: introduzione.

In Italia Settentrionale il passaggio da un'economia di tipo appropriativo, basata sulla sola caccia e raccolta (Paleolitico), ad un'economia di tipo produttivo, fondata sulle nascenti attività dell'agricoltura e dell'allevamento del bestiame (Neolitico), si realizza tra 9.000 e 6.000 anni a.C., ed è comunque una tappa rilevante nella storia dell'uomo anche se il termine con cui viene definita, Mesolitico (età di mezzo della pietra), ne accentua le caratteristiche di momento di transizione. Con la fine del Tardiglaciale, 12.000 anni fa, fu completata la deglaciazione wurmiana e la montagna si aprì ad una progressiva espansione dell'insediamento umano. Scomparsi i grandi mammiferi da clima freddo (bisonne, megacero, alce) la caccia si rivolse alle nuove specie di mammiferi, di taglia media, propri dell'ambiente forestale (cervo, cinghiale, capriolo) e della prateria d'alta quota (stambecco, camoscio). Ponendo i loro accampamenti stagionali di caccia a quote piuttosto elevate - situazione frequente nelle Alpi come negli Ap-



Fig. 42. I laghi di Colbricon (m 1930 slm), nelle Dolomiti trentine. Attorno al maggiore dei due laghi e sui dossi sovrastanti fino a 2100 metri di quota le ricerche del Museo Tridentino di Scienze Naturali hanno evidenziato le tracce di più siti riferibili all'VIII millennio a. C. (da Broglio-Lanzinger 1989).



Fig. 43. Maschio di Stambecco (*Capra ibex*). (Da F. Perco, *Ungulati*, foto di Martin Rovcek).

pennini - le comunità mesolitiche potevano in tal modo sfruttare al meglio la disponibilità di prede di ciascuna fascia vegetazionale. Durante il periodo iniziale del Mesolitico, a clima Preboreale/Boreale (IX - VII millennio a.C.) l'aumento delle temperature medie e la conseguente riduzione dell'umidità favorì il formarsi di un paesaggio di tipo steppico, nel quale le prede tradizionali diminuirono sensibilmente. A tale impoverirsi dell'ambiente i gruppi di cacciatori mesolitici seppero far fronte aumentando la gamma delle risorse a disposizione, ponendo maggiore attenzione a tipi di caccia e raccolta prima trascurati. Le analisi paleoecologiche hanno documentato la caccia al castore, la pesca, la cattura delle tartarughe d'acqua dolce, la raccolta delle uova degli uccelli, dei molluschi d'acqua dolce (Unio), di numerose varietà di frutti spontanei. Per questa singolare strategia nell'economia di sussistenza gli appartenenti alle comunità mesolitiche vengono definiti cacciatori-raccoglitori "specializzati." La loro attività più nota rimane però quella collegata alla caccia in quota agli ungulati, soprattutto stambecchi e camosci (nel Mesolitico antico), cervi e caprioli (nel Mesolitico recente). Gli studi sul mesolitico nelle aree montane dell'Italia Settentrionale, iniziati solo dai primi anni Settanta, si sono sviluppati proprio al seguito delle prime importanti scoperte di campi di caccia in quota nelle Alpi Trentine.¹ Il sito che ha dato il via alle ricerche è stato quello di Colbricon (Passo Rolle, San Martino di Castrozza, Trentino orientale), due laghetti a 2000 metri attorno ai quali, tra il 1970 e 1986, le ricerche sul campo condotte da Bernardino Bagolini e collaboratori (Museo Tridentino di Scienze Naturali) hanno consentito identificazione e scavo di ben 9 aree archeo-

logiche.² Lo studio dei reperti in selce ne ha puntualizzato la cronologia (prevale la fase centrale del Mesolitico, a clima Boreale, anche se sono presenti frequentazioni minori più antiche e più recenti), ma il risultato più interessante è stato aver compreso le modalità di utilizzo del territorio attraverso l'analisi spaziale delle industrie. Ciò significa aver potuto classificare, per ogni singolo sito, i vari tipi di strumenti e scarti di lavorazione della selce, delineandone conseguentemente la distribuzione areale nell'ambito dell'insediamento. In tal modo si sono evidenziate zone destinate preferenzialmente alla scheggiatura della selce, altre alla preparazione delle frecce (i microliti geometrici di cui tra poco si dirà), altre ancora ad attività di sussistenza dell'accampamento, quest'ultime riconoscibili dalla presenza dei focolari. Tra questi 9 siti di Colbricon alcuni mostravano ognuna di queste attività e debbono pertanto essere



Fig. 44. Proposta di ricostruzione delle frecce mesolitiche mediante utilizzo di microliti geometrici (da Bagolini 1980, modificata).

interpretati quali campi-base, nei quali il prodotto della caccia veniva utilizzato e consumato. La loro posizione topografica, in area perilacustre, conferma le funzioni di accampamento. In altri siti, posti in posizione panoramica per sfruttarne le migliori possibilità di controllo dei territori di caccia, l'esame delle industrie litiche indicava la pressochè esclusiva attività di preparazione delle "armature" di freccia, piccoli strumenti in selce, di forma triangolare o trapezoidale a seconda del periodo, impiegate ad armare l'estremità laterale della freccia, ove erano inserite in diversi modi funzionali al tipo di caccia da praticare. Parallela alla scoperta dei siti in quota di Colbricon nel 1971, a Romagnano, nelle vicinanze di Trento,

un livellamento di terreno effettuato per motivi agricoli in prossimità di un riparo roccioso poneva in luce una straordinaria sequenza abitativa dal Mesolitico all'età del Ferro. Si trattava di un'occasione eccezionale per far luce su quegli aspetti di approccio all'ambiente legati al fondovalle (quota del sito 210 metri slm), tanto più che, a differenza dei siti ubicati nella prateria alpina, qui le ossa degli animali si presentavano conservate (camoscio e stambecco, tipici delle fasi antiche del Mesolitico, diminuirono progressivamente a favore di cervi e caprioli con l'affermarsi del clima Atlantico). Il riparo di Romagnano deve la sua fama soprattutto alla ricchezza dell'industria litica e al fatto che l'intero arco cronologico Mesolitico vi è rappresentato. Per tal motivo lo studio di questi reperti costituisce tuttora un punto di riferimento obbligato quando occorrono indicazioni e confronti tipologici con i reperti di altri siti alpini.³ Con le esperienze di Colbricon e Romagnano sono state avviate da Musei e Università ulteriori ricerche privilegiando, come areale di ricerca, l'intero arco alpino centro-orientale. Trent'anni di ricognizioni, scavi e studi hanno incrementato notevolmente le nostre conoscenze, che possono ora vantare un campione di circa 150 siti identificati, anche se in maggioranza ancora da esaminare approfonditamente.⁴ Le Alpi Occidentali, forse per essere state più lontane dai centri propulsori della ricerca scientifica (Trento, Ferrara), sono ancora in gran parte da indagare. Il primo sito mesolitico d'alta quota è stato identificato dallo scrivente nel 1986 all'interno del Parco Naturale di Alpe Veglia (m 1720 slm.), nelle Alpi Lepontine, presso il valico del Sempione.⁵ La presenza di un così elevato numero di accampamenti di cacciatori a quote elevate (nelle Alpi si dispongono tra 1500 e 2000 metri slm) è legata alle precise strategie di caccia adottate, che prevedevano, con l'arrivo della stagione primaverile e la migrazione stagionale degli ungulati verso la prateria d'alta quota, la risalita delle comunità di cacciatori verso le stesse zone ove il cervo (ai margini del bosco) e lo stambecco (oltre il bosco fino ai crinali) potevano venire catturati, nei luoghi da questi più frequentati. La collocazione dei siti mesolitici d'alta quota è pertanto connessa con questo tipo di caccia e ciò è particolarmente evidente nelle località scelte per gli accampamenti. Punti preferenziali erano le sedi attorno ai laghetti, in quanto venivano soddisfatte sia le esigenze dell'accampamento (abbondanza di acqua e risorse alimentari spontanee nelle vicinanze), sia quelle dei cacciatori stessi, che in un luogo forzatamente frequentato dalle loro prede, costrette all'abbeverata quotidiana, potevano catturarle agevolmente. Oltre ai laghetti v'erano altre posizioni elette quali sedi preferenziali per bivacchi di caccia, anche se non sempre si è riusciti a comprendere quali criteri ne avessero guidato la scelta. Anche i valichi naturali, ad esempio, attraverso i quali gli animali dovevano forzatamente transitare,

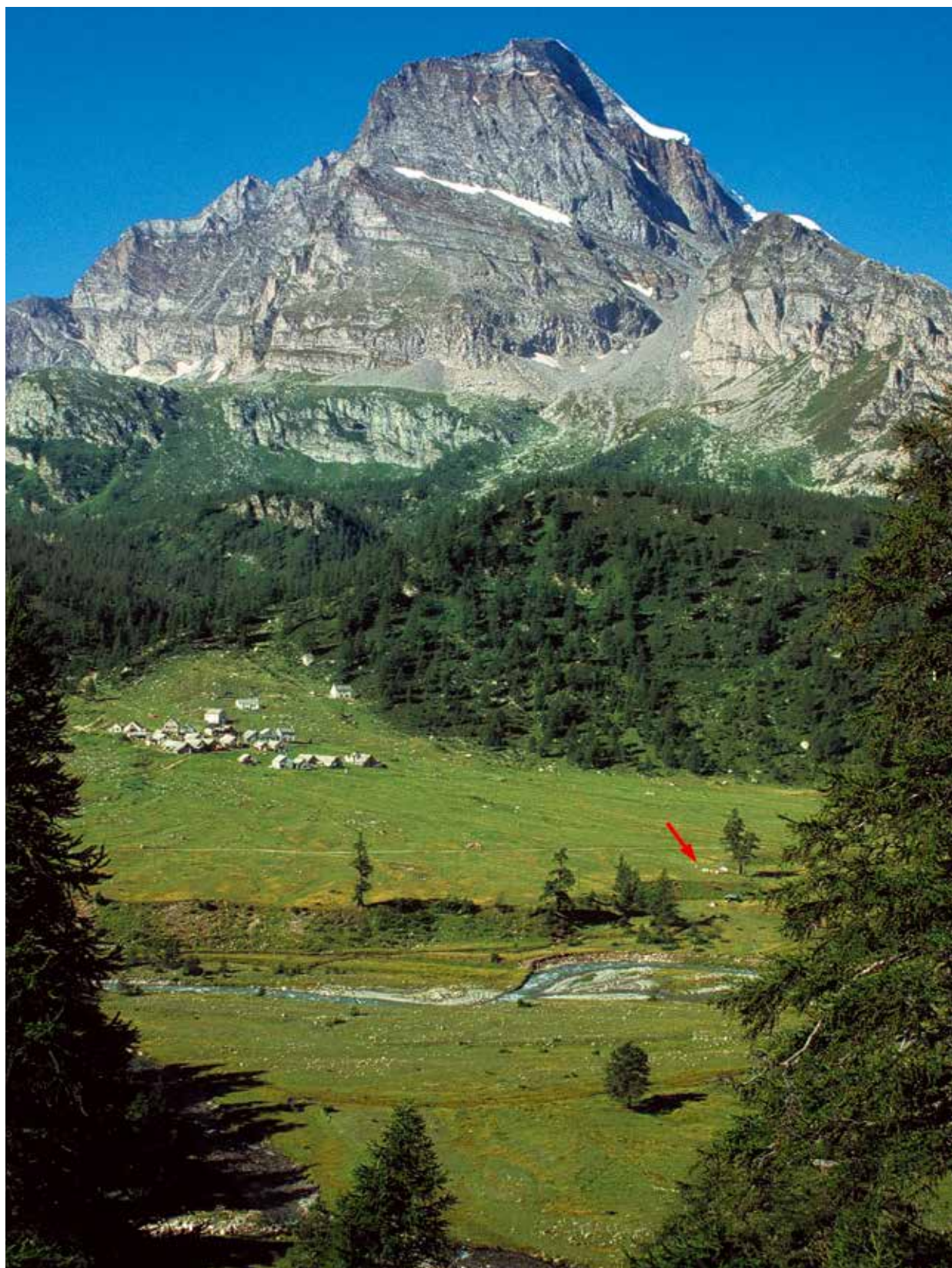


Fig. 45. Parco Naturale di Alpe Veglia, Alpi Lepontine. Posizione dell'insediamento mesolitico scoperto dall'autore nel 1986 e tuttora in fase di scavo da parte del Diparti-

mento di Paleontologia Umana dell'Università di Ferrara. Sullo sfondo il M. Leone (m 3553 slm) con alle pendici l'abitato di Cianciavero. Al centro il torrente Cairasca.

erano luoghi preferenziali d'accampamento, così come i ripari sotto roccia, specie se posti lungo una parete rocciosa ben esposta al sole e con un ampio dominio visivo del circondario, per controllare meglio gli spostamenti degli ungulati e forse anche le perlustrazioni di altre bande di cacciatori.

Come avevamo visto in precedenza per le stazioni paleolitiche, anche in questo caso l'identificazione dei bivacchi di cacciatori-raccoglitori mesolitici si deve unicamente alla possibilità di rintracciare sul terreno le tracce della loro permanenza, costituite sempre da industria litica e solo raramente da reperti d'origine organica (carboni, osso, corno, ecc.), quest'ultimi reperibili solo in siti pluristratificati e non disturbati (grotte, ripari sotto roccia). La lavorazione della selce durante il Mesolitico presenta un aspetto tecnologico caratteristico, mediante il quale la funzionalità degli strumenti (freccie per arco, grattatoi per scarnificare, raschiatoi per raschiare e tagliare, bulini e perforatori per incidere ecc.) venne raggiunta con dimensioni minime degli stessi (microlitismo), talvolta talmente ridotti da non poter venire certo utilizzati senza un'immanicatura.⁶ Nel caso delle frecce si sa che diversi elementi in selce di forma triangolare (fase antica o Sauveterriano, da Sauveterre la Lemance, Lottet-Garonne, Francia) o trapezoidale (fase recente o Castelnoviano, da Chateauneuf les Martigues, Bouches du Rhone, Francia) venivano inseriti sull'asta della freccia, composta da più elementi (armature) montati in modo diverso a seconda del tipo di caccia da effettuare. Anche se le motivazioni che portarono al microlitismo non sono del tutto chiarite, occorre sottolineare l'enorme diffusione, che interessò, in tempi diversi, vaste parti dei tre continenti del Vecchio Mondo. Nonostante le ridotte dimensioni tale diffusione attesta l'elevato grado di funzionalità raggiunto da questi minuti strumenti.

Il livello di spiritualità di queste popolazioni può misurarsi con l'eccezionale scoperta di una sepoltura collocata nel luogo stesso del riparo che ospitò i bivacchi estivi dei cacciatori. Rinvenuta nel 1986 effettuando lo scavo archeologico di un masso/riparo a 2150 metri di quota lungo la dislivellata tra Cadore e Ampezzo, la sepoltura di Mondeval de Sora, profonda solo poche decine di cm dal piano di campagna, si è splendidamente conservata per effetto di un favorevole chimismo del terreno che ha permesso la conservazione di tutti i resti organici.⁷ Oltre le ossa dello scheletro, depresso in posizione supina, sono infatti stati rinvenuti un arpone a denti alterni in corno di cervo, un punteruolo sempre di corno cervino, canini atrofici di cervo forati utilizzati come pendagli - trofeo, grumi di mastice resinoso (forse usato per fissare gli elementi silicei sulle aste delle frecce). Oltre a questi, altri oggetti quali nuclei e lame di selce facevano parte del corredo funebre depresso all'atto dell'inumazione, composto complessivamente da ben 61 elementi.

Lo scheletro, orientato in senso est-ovest con il volto

Fig. 46. Arpone a denti alterni in corno di cervo (altezza cm 16,7). Dai livelli mesolitici del Riparo di Romagnano Loc, Trento. Scavi 1971 del Museo Tridentino di Scienze Naturali. (Foto M. Lion tratta da AA.VV. 1985).



rivolto al sole nascente, apparteneva ad un individuo maschio adulto d'età attorno ai 40 anni e altezza di circa 167 cm., probabilmente un cacciatore, il cui ricco corredo testimonia il ruolo importante ricoperto all'interno della propria comunità.

Le decisive esperienze maturate tra Veneto e Trentino hanno avuto, tra l'altro, il pregio di essere trasmesse in tempi brevi agli altri studiosi, esortandoli così ad intraprendere indirizzi analoghi di ricerca nei propri territori.

I primi ad occuparsi di Mesolitico nell'Appennino Tosco-Ligure-Emiliano sono stati Mauro Cremaschi (Musei Civici di Reggio Emilia) nell'Appennino Reggiano, Paolo Notini e Carlo Tozzi (Università di Pisa) in Garfagnana, accanto ai quali, seppure su di un altro piano, svolgeva le proprie ricerche Osvaldo Baffico (Appennino Ligure e Parmense - Piacentino). Tra gli anni

Settanta e Ottanta i risultati erano già notevoli, anche se limitati alle esclusive zone di ricerca di pochi studiosi. Il resto dell'Emilia e la Romagna non presentavano allora alcuna segnalazione, ed anche ora la ricerca scientifica in quelle zone è ancora ad un livello iniziale.

Il primo problema posto dalle ricerche condotte in Garfagnana e nel Reggiano è stato quello di rapportarsi a quanto era stato scoperto e studiato nell'arco alpino, cercando di verificare, per quanto possibile, analogie e differenze nell'antico utilizzo del territorio nelle rispettive aree d'influenza. Ad oltre vent'anni di distanza dalle esperienze al Passo della Comunella (m. 1619 slm, RE), di Lama Lite (m 1750 slm, RE), del M. Bagioletto (m 1660/ 1725, RE), di Isola Santa (m 510 slm, LU),⁸ alcuni punti fermi sono stati individuati e si sta lavorando per arricchire il quadro generale delle conoscenze. In primo luogo si è notato che vi era una rispondenza, a livello di modelli d'insediamento, tra le posizioni dei siti scelte nelle Alpi e quelle identificate in Appennino (i valichi naturali, le sponde di laghetti e le torbiere, i punti d'affioramento di rocce silicee sono, in entrambe le aree, luoghi ad alto indice di frequentazione). Minore corrispondenza presenta invece la distribuzione dei siti nel territorio, probabilmente perchè differenti erano i sistemi logistici. Mentre infatti nelle Alpi abbiamo siti di fondovalle, abitati durante

Fig. 47. Mondeval de Sora (m 2150 slm), nelle Dolomiti bellunesi. Sepoltura di un adulto di sesso maschile di circa quarant'anni riferibile alla fase recente del Mesolitico. L'inumazione era accompagnata da diversi oggetti di corredo funerario, tra cui lame, schegge e nuclei di selce,



la stagione invernale, e siti nella prateria alpina, connessi con la caccia estiva agli ungulati (viene così ad essere esclusa la fascia intermedia di mezzacosta), in Appennino la situazione appare sensibilmente diversa, poichè in misura maggiore o minore risultano interessati ambienti prossimi alla collina (tangenziale di Collecchio), ambienti di media montagna intorno ai 700 metri e, soprattutto, ambienti oltre i 1000 metri, ove si registra una forte presenza di insediamenti. La circostanza potrebbe spiegarsi con l'esistenza in antico di "un paesaggio più aperto di quello esistente a mezza costa e sul fondovalle",⁹ ma non è da escludere che sia dovuta ad una migliore leggibilità del territorio che quella fascia presenta, con vaste aree a scarsa copertura arborea e soggette ad erosione, tutte peculiarità che facilitano, qui più che altrove, la localizzazione delle tracce dei bivacchi mesolitici, consentendo di rilevarne un numero maggiore.

I pochi dati di carattere paleoambientale in nostro possesso per l'area appenninica, acquisiti nel reggiano (Comunella e Lama Lite per le quote elevate, Gazzaro per l'alta pianura) e nella valle del Serchio (Isola Santa), forniscono utili suggerimenti e precisazioni in merito allo sfruttamento dell'ambiente. Nel periodo a climi Boreale e Atlantico iniziale (tra 10000 e 8000 anni fa), l'alta montagna presentava condizioni di scarsa copertu-

un arpone a denti alterni e punteruoli in corno cervino, canini atrofici di cervo, aggregati in materiale terroso contenente propoli. (Foto Antonio Guerreschi, Dipartimento di Geologia e Paleontologia Umana dell'Università di Ferrara, in *Archeologia Viva* VII nn. 1-4 1988, estratto).



Fig. 48. Il luogo dei ritrovamenti mesolitici presso Madonna di Campiano, Castellarano (RE).

(Foto Luciano Patroncini, Società Reggiana di Archeologia, da *La Collina Reggiana, Cassa di Risparmio di Reggio Emilia*, 1992).

ra vegetale con fenomeni di erosione diffusa e colluvio (i reperti mesolitici degli scavi al Passo della Comunella, m. 1619 slm, e a Lama Lite, m 1750 slm, appoggiavano sopra antiche superfici d'erosione, inglobati entro sedimenti colluviali, formati per l'azione delle acque di superficie). La determinazione dei frammentini di carboni appartenuti ai focolari ha evidenziato la presenza di una boscaglia aperta di laburno, acero e frassino (il frassino era in quantità maggiore alla Comunella rispetto al sito di Lama Lite). In questi siti d'alta quota - la stessa situazione riguarda i siti ubicati nelle valli di Taro e Ceno di cui ora si dirà - le sfavorevoli condizioni pedologiche (notevole acidità del suolo) non hanno permesso la conservazione dei resti faunistici. Nei siti - bivacchi all'aperto, dal Mesolitico ai giorni nostri, l'accumulo di terreno è stato quasi inesistente, prevalendo i fenomeni legati all'erosione degli agenti atmosferici. Ciò ha fatto sì che il livello archeologico si trovi subito sotto la coltre erbosa, ponendo, qualora si fossero conservate ossa di animali, seri problemi di associazione delle ossa mede-

sime con i reperti mesolitici (escludendo una datazione d'ordine stratigrafico, solo con il metodo C 14 sarebbe possibile una correlazione tra i due tipi di reperti, organici (le ossa, i carboni, ecc.) e inorganici (selci ed altri oggetti in pietra).

Gli unici resti faunistici che possiamo collegare alle nostre zone, limitatamente alla fascia della pianura medio/alta, provengono dai siti reggiani di Madonna di Campiano e Gazzaro. A Madonna di Campiano, un terrazzo fluviale sul fiume Secchia a 175 metri slm, l'industria litica mesolitica è associata ad ossa di cervo (*Cervus elaphus*), cinghiale (*Sus scrofa*) e lepree (*Lepus europaeus*).

Più abbondante la fauna ritrovata nell'alveo dell'Enza in località Gazzaro entro livelli archeologici posti in luce dall'erosione fluviale. Nei 56 campioni faunistici figurano 39 resti di cervo, 4 di cinghiale, 12 di capriolo e 1 di martora.

La presenza abbondante del cervo indica chiaramente in questo mammifero un bersaglio privilegiato delle spedizioni di caccia effettuate dalle comunità mesolitiche. Conoscendo la migrazione stagionale che questo ungulato pratica nel periodo estivo, passando dalla foresta densa del piano al bosco rado con prateria delle alte quote vallive, si spiega come mai entro questa fascia altitudinale si collochi la maggior parte delle tracce di bivacchi di caccia.¹⁰

NOTE BIBLIOGRAFICHE

- 1 BAGOLINI 1980; LANZINGER, MARZATICO, PEDROTTI (A CURA DI) 2000
- 2 BAGOLINI, DALMERI 1988
- 3 BROGLIO, KOZLOWSKI, 1984
- 4 AA.VV. 1995
- 5 GAMBARI, GHIRETTI, GUERRESCHI 1992; GUERRESCHI, GHIRETTI, GAMBARI 1997

- 6 BROGLIO, GUERRESCHI 1975
- 7 AA.VV. 1995
- 8 AA.VV. 1981; AA.VV. 1984^d
- 9 CASTELLETTI, MASPERO, TOZZI, 1994
- 10 TOZZI 1980

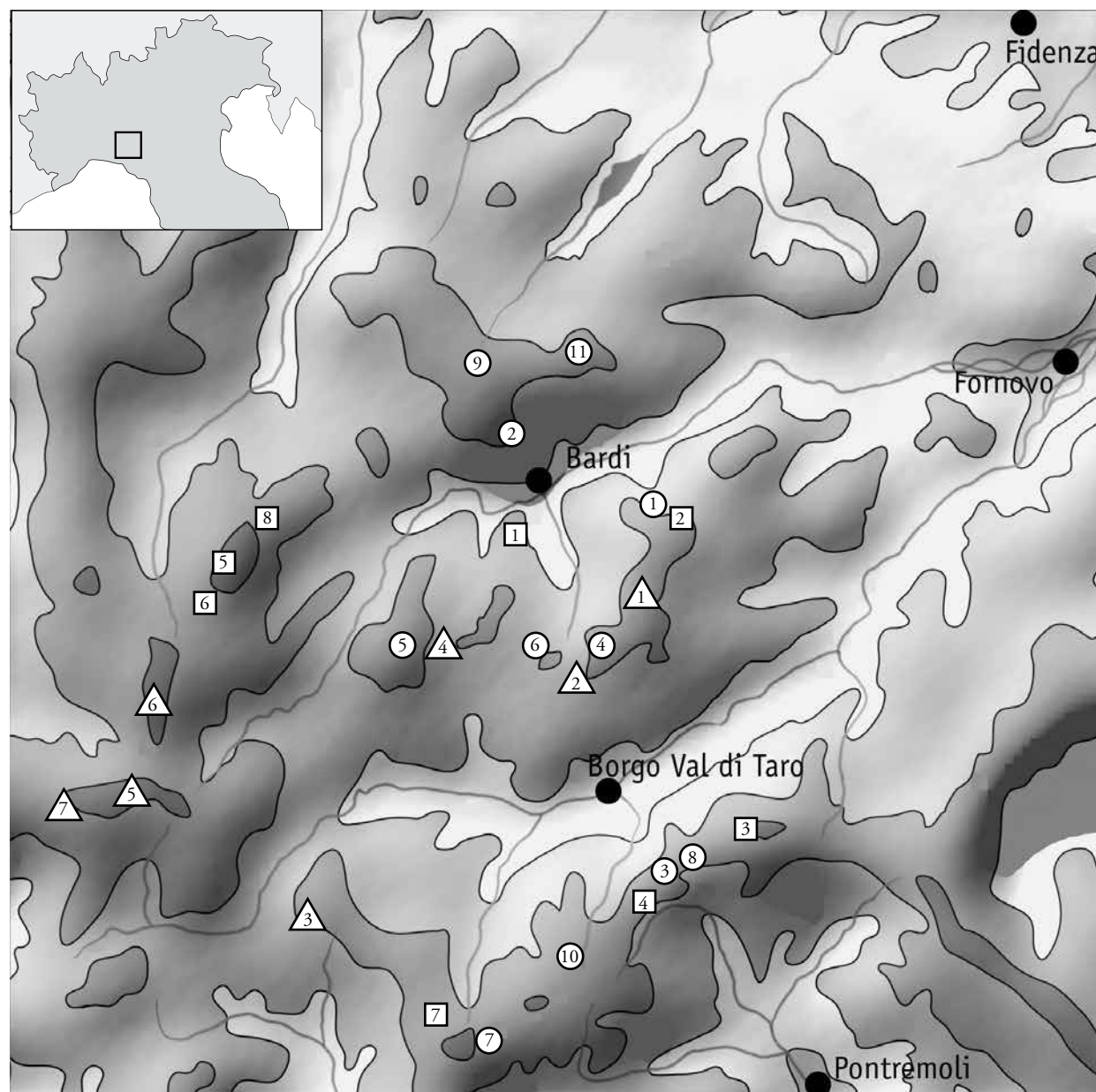


Fig. 49.

□ Mesolitico. Insediamenti di notevole interesse archeologico.

1. Cabriolini (Bardi); 2. M. Barigazzo, Piana della Chiesa (Varsi); 3. M. Molinatico (vari siti sul confine Borgotaro-Pontremoli); 4. Farfarà (crinale Borgotaro-Pontremoli, da Baffico); 5. M. Ràgola, Prato Grande (Ferriere, da Baffico e Segadelli); 6. Passo Zovallo (da Galimberti); 7. M. Göttero (zona Passo Cappelletta, Varese Ligure); 8. M. Camulara (Bardi-Ferriere).

○ Mesolitico. Tracce d'insediamenti:

1. M. Barigazzo, Lago di Giorgio (Varsi, da Mazzerà); 2. M. Coloreti (Bardi, da Mazzerà); 3. M. Cucco (confine Borgotaro-Pontremoli); 4. Lago Buono (Borgotaro); 5. M. Pelpi, Lago Fogata (Compiano); 6. M. Groppello (Borgotaro); 7. M. Göttero, Foce Tre Confini (Albareto); 8. Passo del Brattello (Pontremoli, da Mannoni); 9. M. Lama, valico Castellaccio (Bardi); 10. Prato dell'Ortighetta (Albareto); 11. M. Carameto (Bore).

△ Mesolitico. Reperti occasionali:

1. M. La Tagliata (Bardi-Valmòzzola); 2. Poggio di Carghilla (Borgotaro); 3. Vannini di Casale (Tornolo); 4. Passo della Colla (Compiano); 5. M. Penna (Bedonia, da Baffico); 6. M. Maggiorasca (Bedonia, da Baffico); 7. Passo dell'Incisa (Tornolo, da Baffico).

Il Mesolitico nelle valli di Taro e Ceno.

Negli anni Settanta sono state le ricerche di Osvaldo Baffico ad occuparsi per prime del Mesolitico. Una buona parte dei siti da me scoperti e segnalati era, come ho potuto accertare in seguito, a lui già nota.

Dal primo sito individuato assieme a Maurizio Cattani, quello di Cabriolini (Bardi, 1980), fino ad oggi sono state localizzate oltre una cinquantina di aree archeologiche e le valli Taro e Ceno sono divenute uno dei territori meglio conosciuti dell'intero Appennino Tosco-Emiliano.²

Solo la metà dei siti ritrovati presenta specifici reperti e può essere ascritta a determinate fasi cronologico-culturali nell'ambito del Mesolitico. Per gli altri siti vale una loro collocazione genericamente mesolitica o, nei casi meno documentati, tra Paleolitico superiore e Neolitico iniziale. Pur privilegiando le quote alte - ma vale il discorso di una maggiore "leggibilità" di queste zone sopra accennato - i siti si dispongono anche alle quote medie e, in alcune situazioni particolari, anche alle quote bas-



Fig. 50. Sito mesolitico di M. Molinatico 4, m 1180 slm.

se: è di questi tempi la scoperta di un sito riferibile al Mesolitico antico (IX - VIII millennio a.C.) negli scavi per la tangenziale nord di Collecchio.

Tra i numerosi siti rinvenuti spicca per importanza la serie localizzata sui crinali del Monte Molinatico, 10 insediamenti disposti tra il Passo del Brattello (m 944 slm) e la vetta (m 1549 slm).

Altri accampamenti di cacciatori mesolitici si trovano lungo la dislivellata che dal Brattello si dirige verso Sud, in direzione Passo del Borgallo (m 1025 slm), tra le teste delle valli Verde e Tarodine.

Risulta chiaro come il Monte Molinatico, dal punto

Fig. 51. M. Molinatico (m 1549 slm) domina l'abitato di Borgo Val di Taro.



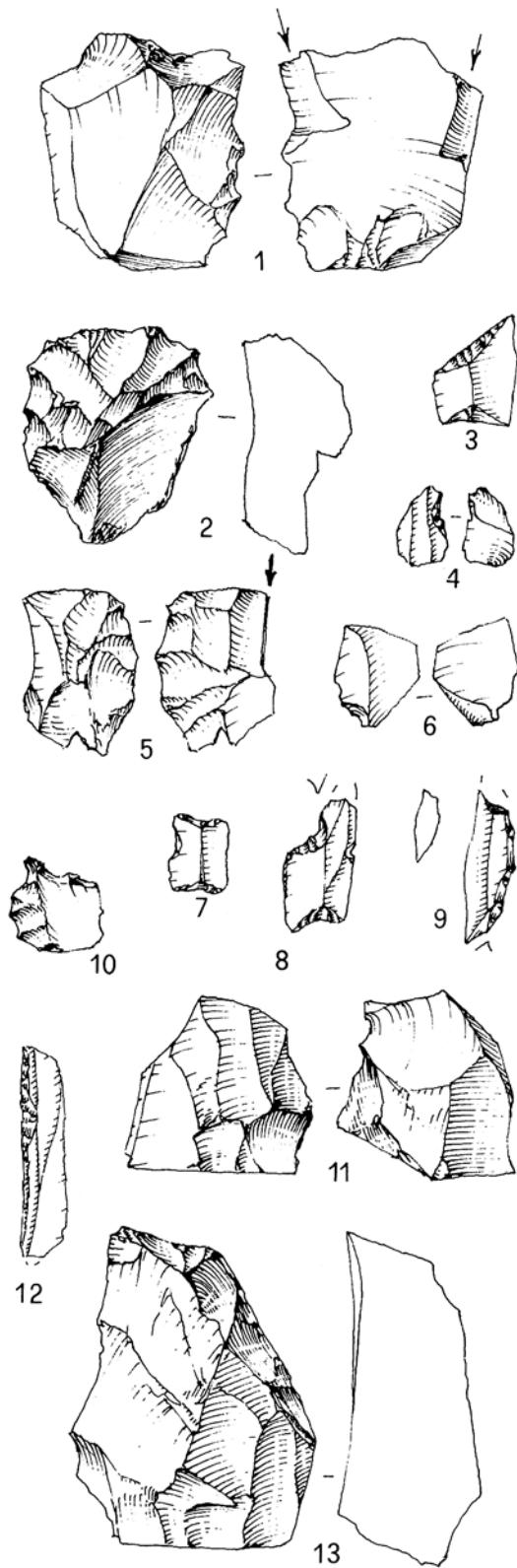


Fig. 52. Reperti mesolitici dal Monte Molinatico (vari siti): 1 bulino doppio; 2 grattatoio; 3 trapezio; 4,6 microbulini; 5 bulino; 7 troncatura doppia; 8 trapezio; 9 segmento di cerchio; 10 becco; 11 nucleo; 12 lama a dorso; 13 coltello a dorso. Da Ghiretti-Guerreschi 1991 modificato (grand. nat., disegni di G. Almerigogna).

di vista della frequentazione preistorica, rispecchi nella Val Taro quello che il Monte Lama rappresenta per la Val Ceno. Entrambi sono in grado di darci un contributo eccezionale sul rapporto Uomo-Ambiente nella preistoria antica: il Lama in merito all'ultimo periodo glaciale (transizione *Homo s. neanderthalensis* - *Homo s. sapiens*), il Molinatico ai primi millenni che seguirono la deglaciazione wurmiana. Monte Lama è fondamentale nella comprensione della tecnologia di scheggiatura del diaspro, con le sue aree all'aperto in cui si trovavano riunite, a poca distanza, nicchie di prelievo/roccia, officine di lavorazione e insediamenti. Monte Molinatico, dal valico naturale del Brattello ai pianori di cresta, fino ai siti presso le sorgenti perenni (Fontana del Gaiardo), è un esempio completo e ricco dei sistemi logistici mesolitici per l'area appenninica. Vi accenneremo poco oltre, dopo aver esaminato le diverse ubicazioni degli accampamenti nelle nostre valli e descritti i reperti acquisiti allo studio, partendo dagli inizi del Mesolitico. Poco si sa della fase antica a clima Preboreale e Boreale, visto che l'intero campione di siti ne presenta solo due ascrivibili a tale periodo, l'Ortighetta, sotto il M. Vergastrelli (Albareto), e Lago Buono, alle sorgenti del Vona (Borgotaro).

Il Prato dell'Ortighetta è oggi una piccola torbiera posta a 1248 metri slm nei pressi della vecchia caserma lungo la strada dei Due Santi, oltre i prati umidi di Pradeschelli. Sulle sponde del laghetto che esisteva 8.000 anni fa si era accampato un piccolo gruppo di cacciatori, ai quali apparteneva la cuspidata microlitica in diaspro (per gli specialisti si tratta di una punta a dorso bilaterale) ritrovata assieme ad altri manufatti (tra cui un microbulino, scarto della preparazione dei microliti geometrici). Anche se non particolarmente ricco, quello dell'Ortighetta è un ritrovamento importante, non solo per il periodo a cui fa riferimento, ma per la possibilità in futuro di intraprendervi studi di carattere paleoambientale, esaminando i pollini depositatisi nel laghetto durante il Mesolitico e pervenutici all'interno dei vari livelli di torba che forma l'attuale prato umido. Nel restituito quadro vegetazionale sarebbe di grande interesse verificare un possibile intervento delle popolazioni mesolitiche sul loro ambiente forestale, come si sta da tempo documentando in altre zone, specie nel Canton Ticino³ e in Inghilterra.⁴ Dai livelli a carboni nonché dai tipi di essenze erbacee ci si è accorti che le popolazioni mesolitiche praticavano a queste quote degli incendi (con l'affermarsi del clima Atlantico il bosco diveniva sempre più folto), per aumentare le radure e con esse la biomassa di quegli ungulati (cervi) che costituivano la preda privilegiata nella loro dieta carnea.

L'altro dato di grande interesse scientifico che offre l'Ortighetta riguarda l'antica viabilità naturale, dal momento che si trova lungo quell'arteria naturale di mezzacosta, la Strada dei Due Santi, che nell'età del Bronzo/Ferro (cfr. § specifici) come nel Medioevo verrà



Fig. 54. Lungo il crinale tra la Fontana Gilenta, a sud del Valico del Borgallo (al centro della foto) e la cima del Molinatico (sullo sfondo) sono state scoperte le tracce di dodici accampamenti di cacciatori mesolitici.

abbondantemente utilizzata nel passaggio tra Valtarese e Zerasco.⁵ L'utilizzo mesolitico di percorsi ripresi nel Medioevo è documentato da altri siti, come quelli posti presso la Foce dei Tre Confini, sull'antico valico di Santa Donna (Monte Groppello), sulle strade del Brattello e del Borgallo.⁶ Oltre all'Ortighetta altri siti si trovano sulle sponde di laghetti oggi intorbati. Ricordiamo Prato Grande di Monte Ragola (m. 1424 slm), nel quale l'accampamento mesolitico si trovava alla sommità un dosso che domina la torbiera omonima del Prato Grande, non lungi dalla percorrenza di cresta che segue la dislivellata Lecca-Nure raggiungendo il valico dello Zovallo. I materiali documentano la fase recente del Mesolitico (Castelnoviano) e tra essi spiccano per importanza frammenti di gusci di conchiglie marine,

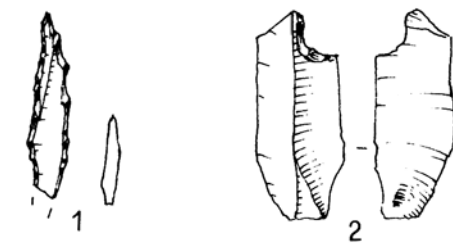
evidentemente raccolte da questa comunità lungo la costa ligure, raggiungibile nei percorsi naturali più brevi con ca. 50 km. di cammino.

Oltre ai siti in prossimità di torbiere ne sono stati identificati altri lungo le sponde di laghetti non ancora intorbati, in un ambiente forse non troppo diverso da quello che ospitò il bivacco di cacciatori (la faggeta era allora sostituita dal Querceto misto). Nella zona di Borgo Val di Taro può citarsi Lago Buono (m 1138 slm), sulla cui sponda nord è stata raccolta una punta a dorso in selce di tipo microlitico, adatta ad essere immanicata sull'asta di una freccia.

Fig. 53. Alle pendici del M. Vergastrelli si trova la torbiera denominata Prato dell'Ortighetta.

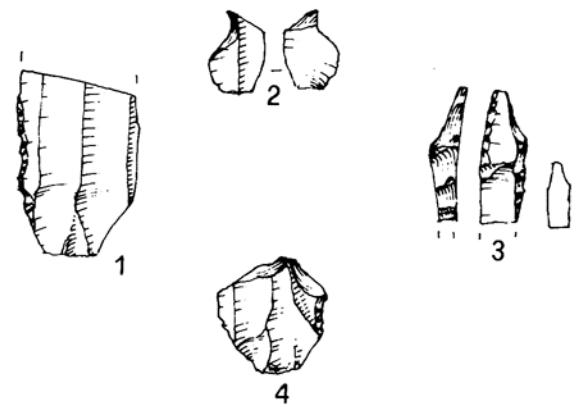


Fig. 55. Albareto, Prato dell'Ortighetta, m 1248 slm. 1 punta a dorso (originale con disegno in scala 2:1); 2 microbulino (grand. nat., disegni G. Almerigogna).





Figg. 56-57. Valico naturale dello Zovallo (m 1435 slm) con sullo sfondo la cima del M. Ragola. Dalle tracce d'accampamento mesolitico provengono vari reperti, tra cui un frammento di lama a ritocco erto (1), una punta a dorso (3) e alcuni microbulini (2-4) (il n. 3 scala 2:1, gli altri grand. nat., disegno di Giusto Almerigogna).



Gli specchi d'acqua attorno a Lago Buono erano probabilmente uno dei punti più favorevoli per la cattura dei cervi all'abbeverata per i gruppi di cacciatori che, tra VII e VI millennio a.C., si spostavano lungo la pista naturale di cresta Vona-Testanello e Noveglia-Mozzola, in direzione La Tagliata-Barigazzo.

Come i laghetti anche i valichi naturali erano punti di convergenza per i branchi di ungulati che, nei loro spostamenti, dovevano forzatamente transitarvi. E in prossimità dei valichi sono numerose le attestazioni di insediamenti mesolitici. Ne troviamo al Brattello (m 944 slm), due in prossimità del Borgallo (alle quote 1047 e 1104 slm), allo Zovallo (m 1435 slm in altra posizione rispetto al valico stradale), alla Foce dei Tre Confini (m 1403 slm), al Santa Donna (m 974 slm), al Castellaccio di Lama (m 1217 slm), ampia sella prativa tra le testate dell'Arda e del Dòrbora, affluente del Ceno. Il tipo di insediamento più diffuso sembra essere però quello di crinale, in posizione strategica favorevole al controllo del territorio, sia per motivi di caccia (vigilanza sui branchi di cervi di passaggio), sia per esercitare forse

una sorveglianza sugli spostamenti d'altre comunità limitrofe di cacciatori. Nei pianori di cresta eccelle per importanza il Monte Molinatico, sul quale, partendo dal Brattello o dalla pista di mezzacosta che passa dai Vighini, troviamo in sequenza altimetrica dieci siti, collocati tra 900 e 1430 metri.⁷ Dalla sella pianeggiante presso la Croce di Ferro fino all'ultima spianata di cresta attorno ai 1400 metri, ogni pianoro di crinale presenta un'occupazione mesolitica, le cui tracce sono costituite da centinaia di piccole selci fatte affiorare dall'azione degli agenti atmosferici (pioggia, gelo/disgelo) sul terreno decorticato dal passaggio dei mezzi fuoristrada (l'assenza di accumulo di terreno, da allora ad oggi, fa sì che i ritrovamenti mesolitici si pongano appena sotto il manto erboso, esposti dunque ai diversi tipi di fenomeni erosivi). La presenza numerosa dei siti sul Molinatico è da porre in relazione ad un ambiente che deve essere stato particolarmente favorevole al pascolo dei cervi,

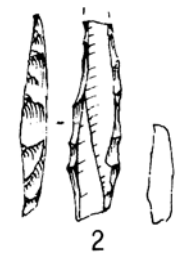
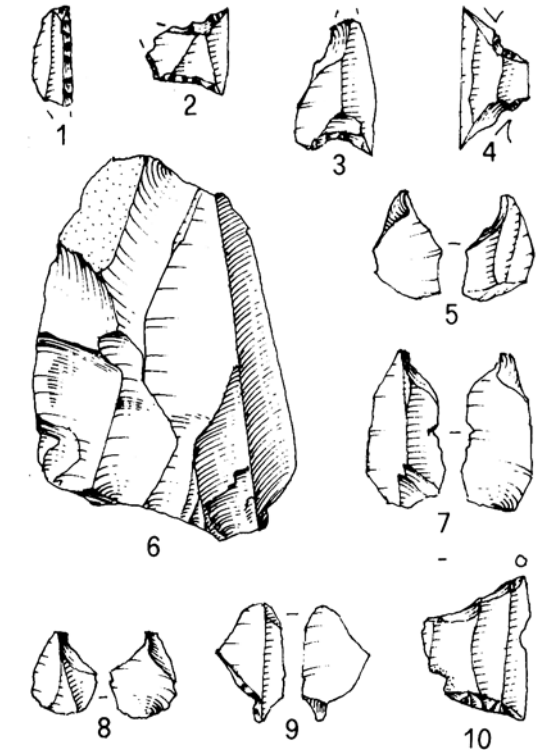


Fig. 58-59. Lago Buono, testata della Val Vona (Borgotaro). Le tracce di un accampamento di cacciatori mesolitici sono documentate da vari reperti in selce, tra cui il frammento di una punta a dorso bilaterale (scala 2:1, disegno di Giusto Almerigogna).

che in periodo estivo amano stazionare nelle radure a bosco aperto o poco sopra il limite altimetrico superiore, nella prima prateria in quota. La morfologia dolce del monte era particolarmente adatta ad ospitare accampamenti stagionali di cacciatori, attorno ai quali dovevano esservi abbondanti risorse d'acqua (ancor oggi vi si trovano ricche sorgenti perenni), unitamente alla possibilità di esercitare un ampio controllo del territorio senza allontanarsi troppo dalle proprie capanne. Un'area insediativa di grande interesse scientifico si trova a quota 1151 (Monte Molinatico 2), una piccola cima pianeg-



Figg. 60-61. Monte Camulana, Costa dei Cornini (m 1315 slm). Dall'insediamento di crinale, riferibile al Mesolitico recente, provengono alcune centinaia di reperti in selce, tra cui un frammento a ritocco erto (1), alcuni trapezi (2-4), vari microbulini (5,7-9), un nucleo (6), un trapezio in selce alpina (10). Grand. nat., disegni di Giusto Almerigogna.



giante a prateria. La ricchezza dei ritrovamenti e la loro giacitura primaria -questi reperti si sono stratificati nel terreno sul luogo in cui furono abbandonati- fa sì che, in futuro, si possa intraprendere uno scavo archeologico dall'esito, con buona probabilità, assai soddisfacente. La possibilità di identificare, in posto, tutto lo strumentario litico abbandonato dal gruppo di cacciatori, darebbe importanti dati di analisi spaziale, ovvero consentirebbe di evidenziare sul luogo del bivacco le zone adibite a differenti usi (punto di preparazione di strumenti in cui si troverebbero scarti della scheggiatura, grattatoi, raschiatoi e bulini in selce sul luogo della lavorazione delle prede, trapezi e microbulini nell'area adibita a preparazione delle frecce, livelli ricchi di carboni nella zona d'uso domestico, con focolari, ecc.).

Salendo poche decine di metri si giunge ad un altro sito posto a quota 1139 metri slm (M. Molinatico 3) che ha fornito un'eccezionale documentazione archeologica. Oltre alla ricca serie di materiali mesolitici, infatti, Osvaldo Baffico vi raccolse campioni di rame nativo e cuspidi foliate in selce attribuibili all'età del Rame, nonché laterizi e monete d'epoca romana forse riferibili a tombe sconvolte. Inizialmente non si era compreso il motivo per cui tale ricchezza e varietà di reperti potesse trovarsi in un luogo così stretto ed angusto; l'esame della vecchia cartografia ha poi rivelato la presenza di un'importante pista naturale transappenninica, ora

totalmente irriconoscibile per il folto bosco, di cui il nostro sito costituiva la sella di valico.

Un altro sito si trovava in prossimità della Fontana del Gaiardo, a m 1432 slm e fa pensare che la ricca sorgente che potevamo vedere fino a pochi anni fa (ora è stata intubata) fosse già allora in piena efficienza. Siti in prossimità di sorgenti perenni avevamo già rintracciato sul Monte Lama, presso la Fontana della Basona, a m 1240 di quota.

Gli spostamenti stagionali delle comunità dal piano alle alte quote, talora con alcuni indizi di rapporti con zone lontane, sono rivelati dall'esame petrografico delle selci



Figg. 62-63. Insediamento mesolitico nei pressi di Cabriolini (Bardi), in vedute estiva ed invernale. Normalmente si ritiene che la frequentazione in quota dei gruppi di cacciatori fosse limitata alla sola stagione estiva, in relazione alla presenza stagionale dei branchi di ungulati, soprattutto cervi.

Cabriolini, primo tra i siti mesolitici segnalati nel Parmense (Ghiretti 1984^a), fu un importante centro di

scheggiatura del diaspro di M. Lama, attivo soprattutto durante il cruciale passaggio tra la fine del Mesolitico e gli inizi del Neolitico. La presenza di contatti a lunga distanza è documentata da strumenti in selce di provenienza alpina sia nel Mesolitico recente (trapezi) che nel Neolitico antico (bulino di Ripabianca in selce dei M.ti Lessini). Il sito fu scoperto da Osvaldo Baffico agli inizi degli anni Settanta.

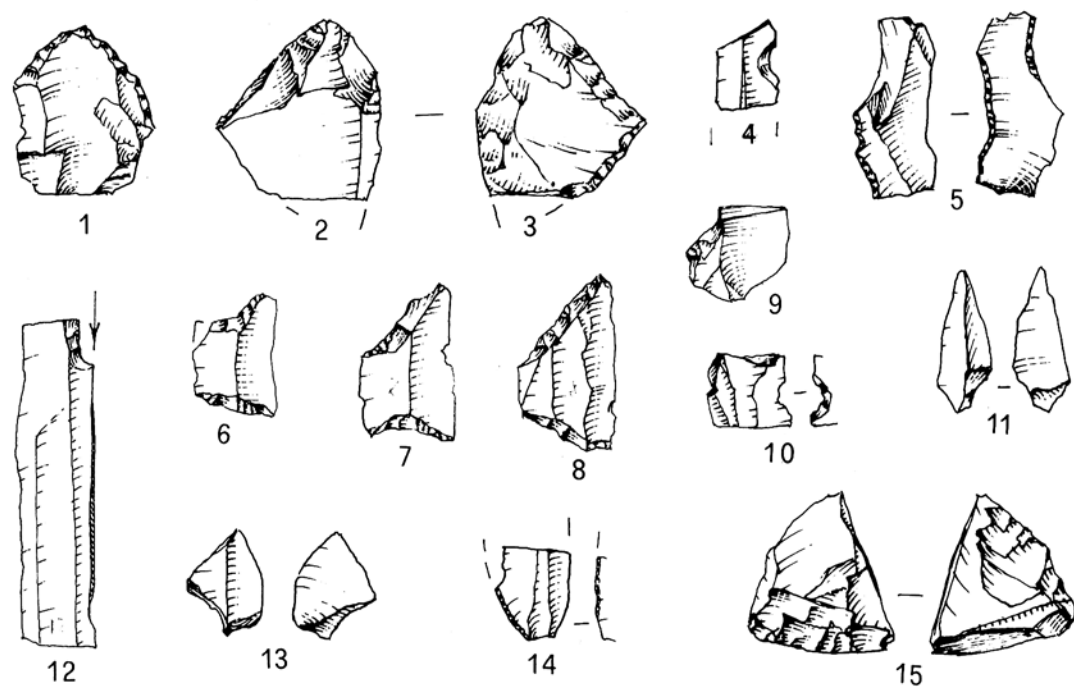


Fig. 64. Cabriolini. Strumenti in selce e diaspro: 1 becco; 2-3 raschiatoio; 4-5, 10 denticolati; 6-7 trapezi in selce alpina; 8 trapezio in diaspro; 9 incavo a ritocco erto

adiacente a frattura; 11,13 microbulini; 12 bulino di Ripabianca in selce alpina; 14 frammento a ritocco erto; 15 pezzo scagliato (grand. nat., disegni G. Almerigogna).

impiegate nella preparazione dello strumentario litico. Sul Molinatico le rocce impiegate comprendono selci delle formazioni toscane, selci grigio cenere del flisch di Monte Caio, diaspri rossi dalle formazioni del M.

Lama e di Maissana. Vi si trovano anche frammenti di ciottoli silicei pertinenti alle sabbie gialle calabriane del pedecolle emiliano, le spiagge dell'ultimo mare padano ritirati un milione d'anni fa, i cui ciottoli presentano



Fig. 65. Il luogo dei ritrovamenti mesolitici sul Monte Barigazzo. Future indagini potranno accertare se l'antico paleosuolo visibile nella sezione della strada (traccia scura) sia riferibile a quest'occupazione preistorica.

la superficie esterna (cortice) assai riconoscibile per la levigatura conferita dall'erosione in battigia (ciottoli "spiaggiati").

Rapporti a più lunga distanza sono noti per la presenza di caratteristici strumenti preparati nella selce tipica delle Prealpi venete. Un'armatura di freccia in selce (trapezio) della fase recente del Mesolitico, preparata in selce grigia maculata dei Monti Lessini veronesi, è stata ritrovata alla Costa dei Cornini, sul Monte Camulara, a 1315 metri slm lungo la disliviale Lecca-Nure. Un'altra simile, sempre in selce alpina, è stata recuperata in un sito a monte di Bardi, presso Cabriolini. La presenza di strumenti fabbricati con materia prima distante alcune centinaia di chilometri, nonché lo spostamento dei gruppi, dei singoli individui o delle sole merci di scambio tra comunità, può spiegarsi anche con le attività di scambio che, tra Mesolitico e Neolitico, interessarono gli insediamenti posti nel raggio di alcuni chilometri attorno al Monte Lama (siti di Groppo di Porcile, Rocca dei Magnani, Poggio Castellà, Cabriolini stesso ecc.). Viene in tal modo chiarita la presenza di manufatti in diaspro e steatite (talco) nei siti d'Oltrepò, segno che il grande fiume già allora non costituiva un limite al

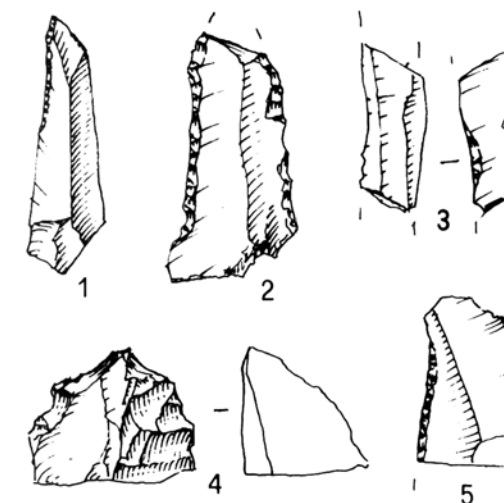


Fig. 66. M. Barigazzo: 1 punta a dorso marginale; 2,3,5 lame a dorso; 4 nucleo (grand. nat., disegni di Giusto Almerigogna).

nomadismo, peraltro ormai sempre più circoscritto, di queste bande di cacciatori-raccoglitori specializzati. L'affermarsi dell'optimum climatico, in concomitanza col diffondersi dall'Oriente delle nuove attività dell'agricoltura e dell'allevamento del bestiame, avrebbe presto "rivoluzionato" l'economia dei cacciatori mesolitici e posto le basi per i primi insediamenti stabili.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

- 1 GHIRETTI 1984^a, 1986
- 2 GHIRETTI, GUERRESCHI 1991
- 3 ZOLLER 1960; ZOLLER & KLEIBER 1971
- 4 SIMMONS 1975, 1975^a
- 5 GIULIANI 1959
- 6 GHIRETTI, GUERRESCHI 1991; TIRABASSI, ZANINI 1999
- 7 GHIRETTI, GUERRESCHI 1991

IL NEOLITICO

Il Neolitico: introduzione.

Negli ultimi tempi del Mesolitico, con l'affermarsi dell'optimum climatico Atlantico, nella Pianura Padana iniziarono a giungere i primi fermenti della cosiddetta "rivoluzione neolitica."¹ Quest'espressione venne adottata da Childe² per definire le enormi conquiste (e conseguenze) culturali raggiunte nel nuovo periodo Neolitico (recente età della pietra), e non va tenuto conto del concetto di brevità a cui oggi ci si richiama usando il termine "rivoluzione". La coltivazione dei cereali, la domesticazione degli animali, il costituirsi dei primi insediamenti stabili attorno alle nuove attività economiche, la preparazione della ceramica e delle asce in pietra levigata per il disboscamento e la messa a coltura di nuove terre sono le principali innovazioni che nel corso del VI millennio a.C. danno l'avvio al Neolitico dell'Italia settentrionale.

Oltre agli aspetti economici vi furono importanti mutamenti anche nell'organizzazione sociale e ideologica, in genere riconoscibili indirettamente attraverso le caratteristiche strutturali degli abitati, i tipi di sepolture, gli oggetti di ornamento, le testimonianze riconducibili al rituale.

Gli antefatti di agricoltura e allevamento del bestiame sono da ricercarsi laddove erano esistite in natura le



Fig. 67. V. Gordon Childe (1892-1957) già dalla fine degli anni Venti diede un contributo fondamentale alla comprensione delle origini dell'agricoltura. La foto lo ritrae nel 1927, anno in cui divenne il primo docente di Archeologia Preistorica all'Università di Edimburgo (da Daniel 1982).

Fig. 68. Il corso del Danubio, secondo Childe, determinò la diffusione del Neolitico dal Vicino Oriente al Continente europeo. Nella foto il terrazzo fluviale ove sorse la città romana di Ratiaria, capitale della Moesia Superior (Arcar, distretto di Vidin, Bulgaria), con sullo sfondo il Danubio e le sponde rumene.



Fig. 69. Le principali specie animali con luoghi e tempi della loro domesticazione (da Petrucci, Riedel 1998).

specie selvatiche sia dei cereali che degli ovicapri, e si era giunti, prima che altrove, alla loro domesticazione. Nelle pianure dell'Alta Mesopotamia, della Palestina, dell'Anatolia meridionale, maturando proprie esperienze nella raccolta e selezione dei cosiddetti "progenitori selvatici", orzo (*Hordeum spontaneum*) e grano (*Triticum aegilopoides*), le comunità dell'ultimo Mesolitico raggiunsero le conoscenze ecologiche che le condussero alle prime varietà coltivabili di orzo (*Hordeum vulgare tetrastichum* o *exastichum*, rispettivamente con quattro o sei fila di cariossidi), e di grano (*Triticum monococcum*, farro piccolo, e *Triticum dicoccum*, farro). Si trattava di specie cosiddette "vestite", nelle quali il rivestimento (glume) si staccava tramite torrefazione e non con la semplice trebbiatura, come oggi avviene per il grano cosiddetto "nudo" dei nostri campi.³ Un'attenzione maggiore ai processi naturali della riproduzione spinse queste comunità del Vicino Oriente dell'IX-VIII millennio a.C. a praticare interventi selettivi sulle graminacee selvatiche, indirizzando i meccanismi di domesticazione verso quelle specie che presentavano maggiori vantaggi sulle altre, curandone contemporaneamente l'eliminazione delle piante parassitarie.

Lo stesso iter seguì la domesticazione delle capre e delle pecore, originarie dei territori montuosi del Vicino Oriente, animali gregari facili da condurre nei loro spostamenti alla ricerca di risorse che fossero diffuse e che non coincidessero con quelle dell'uomo. L'intervento della comunità sul gregge si limitò allora

nel proteggerlo dai predatori e nell'iniziare a seguirne uno sfruttamento razionale, ad esempio macellando i maschi adulti e risparmiando le femmine per la riproduzione (sono molto più recenti gli interventi per la selezione di specifiche razze). Ausilio al gregge era il cane, primo animale ad essere addomesticato nel corso del Paleolitico superiore/Mesolitico, in funzione di una

Fig. 70. Archeologia sperimentale: a confronto coltivazioni di farro (*Triticum dicoccum*, a sinistra) e di farro piccolo (*Triticum monococcum*).



caccia specializzata, mirata a determinate prede. Mentre per capre e pecore è certo che la domesticazione avvenne nei territori montuosi di Iran e Iraq per altre specie domestiche, come cane, bue, maiale, tale processo potrebbe essersi verificato congiuntamente su due fronti: in Europa, dove esistevano i corrispettivi selvatici (lupo, uro, cinghiale), e nel Vicino Oriente, dove, iniziato almeno con tre millenni d'anticipo sul nostro territorio, potrebbe essersi diffuso al seguito di capre, pecore e cereali.⁴

Nella cosiddetta "Mezzaluna fertile" del Vicino Oriente alcuni processi neolitizzatori (es. allevamento delle pecore) possono considerarsi compiuti attorno al IX millennio a.C. Secondo Binford la nuova economia portò forse in quei luoghi una crescita demografica, con conseguente pressione sulle risorse locali disponibili, al punto da condizionare la migrazione di alcuni gruppi di popolazione.⁵ Fu forse in quelle circostanze che, dalle zone di "habitat naturale" di cereali e caprovini, iniziarono a diffondersi le conoscenze sulle nuove attività economiche, attraverso quei movimenti, sia di idee che di popolazioni (diffusione culturale e demica⁶),

che nell'arco di tre millenni raggiunsero l'Italia Settentrionale. Tale diffusione avvenne sia da Nord/Est, dopo aver risalito il corso del Danubio,⁷ che da Sud, via mare, utilizzando preferenzialmente "ponti naturali", quale ad esempio fu la successione delle isole Curzola, Lagosta, Pelagosa, Pianosa, Tremiti,⁸ congiunzione tra le coste della Dalmazia e del Gargano. Sviluppando la nuova attività dell'allevamento le comunità neolitiche stanziali, legate al territorio dai nuovi vincoli dei raccolti agricoli, poterono così ridurre sensibilmente le attività di

Fig. 71. La colorazione scura del terreno al centro della foto aerea mostra l'ampia estensione del sito neolitico di Gaione, alla periferia di Parma, effetto del succedersi degli insediamenti nella pratica del "taglia e brucia".

La sagoma trapezoidale sulla destra (vedi freccia) indica fossato ed argine perimetrali della terramara dei Montironi. All'interno del quadrilatero si trova l'insediamento della media età del Bronzo di circa un ettaro d'estensione. (Foto Compagnia Generale Riprese Aeree. Conc. S.M.A. 36 del 30/11/1987).



caccia, garantendosi egualmente una risorsa costante in proteine animali senza il rischio di doversi allontanare dall'insediamento per procurarsi le prede.

Le attività di caccia e di raccolta dei prodotti naturali spontanei non furono comunque del tutto abbandonate e, come vedremo per le aree appenniniche, continuarono a giocare un ruolo non del tutto marginale nell'economia della società neolitica. Tuttavia è nei territori dell'alta pianura e della prima collina che si concentrò l'attenzione dei primi gruppi di agricoltori, che in quei luoghi particolarmente fertili ed in prossimità di corsi d'acqua potevano ottenere risultati anche con l'impiego di mezzi ancora molto rudimentali, quale ad esempio l'utilizzo del bastone da scavo per la messa a dimora di un seme per volta (l'aratro arriverà nel Neolitico avanzato, sullo scorcio del V millennio a.C.). Una primitiva forma di agricoltura neolitica fu quella cosiddetta "taglia e brucia" (in letteratura viene usato il termine anglosassone "slash and burn"), frequentemente praticata come evidenziato dal ripetuto spostamento di sede dei villaggi. Si procedeva dapprima disboscando con le accette in pietra levigata un appezzamento posto in luogo favorevole, utilizzandone il legno per la costruzione delle abitazioni. Liberata con il fuoco dai rovi e dalle sterpaglie del sottobosco, la zona disboscata veniva quindi dissodata superficialmente con le zappe in pietra e poi coltivata. Si calcola approssimativamente che la nuova zona messa a coltura potesse essere sfruttata per circa un quinquennio (l'unico fertilizzante era costituito dal potassio contenuto nella cenere dell'incendio), dopodiché veniva disboscato e coltivato un altro appezzamento vicino, mentre sul precedente ricresceva la foresta (agricoltura cosiddetta "itinerante"). In tal modo, dal punto di vista del riconoscimento archeologico, è possibile scoprire siti neolitici che sembrano di enorme estensione (in quello di Gaione, alle porte di Parma, la dispersione dei reperti neolitici occupa oltre 8 ettari) ma che in realtà accorpano più insediamenti, succedutisi nell'arco di due/tre secoli. Dallo "slash and burn" neolitico è derivata la pratica del debbio, ancor oggi sporadicamente usata sui monti liguri, che consiste nel bruciare rovi e piante selvatiche all'interno del bosco, favorendo la crescita dell'erba per le greggi al pascolo. Che nel nostro Appennino tale pratica avesse radici ben remote è testimoniato dalla menzione, nella Tavola di Veleia, di appezzamenti il cui nome è da ricondurre alla pratica del debbio: "C(aius) Coelius Verus professus est saltus Avegam, Veccium, *Debelos* / cum figlinis..." Caio Celio Vero ha dichiarato i pascoli Avega, Veccio e *Debeli* con le fornaci...⁹. Un'indagine esaustiva sul debbio e sul suo impiego da parte delle antiche genti liguri può trovarsi nelle autorevoli ricerche di Emilio Sereni.¹⁰

Lo studio delle culture neolitiche nell'Italia Settentrionale è stato tracciato da studiosi che negli anni Quaranta-Cinquanta intrapresero importanti ricerche archeologiche: Luigi Bernabò Brea nella Caverna delle Arene

Candide di Finale Ligure (SV),¹¹ Pia Laviosa Zambotti nella necropoli di Chiozza di Scandiano (RE),¹² Fernando Malavolti al Pescale, nella valle del Secchia (MO).¹³ Una revisione profonda di questi studi è stata condotta da Bernardino Bagolini e Paolo Biagi,¹⁴ anche a seguito di una proficua serie di campagne di scavo indirizzate al Neolitico condotte in Lombardia (Vhò di Piadena, CR), Trentino (Riparo Gaban e La Vela, TN), Friuli (Fagnigola, PN).¹⁵ Proprio il Friuli, in ragione della sua relativa vicinanza con l'area balcanica, ha acquisito negli ultimi anni un ruolo di osservatorio privilegiato nello studio dell'introduzione del Neolitico nel Nord-Italia. Gli scavi intensivi recentemente condotti nei settori occidentale (Fagnigola di Azzano Decimo, PN) e centrale della regione (Sammardenchia di Pozzuolo del Friuli, UD), hanno dato un fondamentale contributo al problema, precisando soprattutto tempi e modalità della neolitizzazione.¹⁶ A questo proposito, ancor più dei dati friulani, davvero sorprendente è stato l'apporto offerto dalle numerose nuove datazioni ottenute col metodo C14, i cui risultati hanno permesso di rivedere completamente il quadro delle conoscenze sugli inizi del Neolitico nell'Italia settentrionale, dal Friuli alla Liguria.¹⁷

Tra le nuove acquisizioni due spiccano sulle altre per importanza:

- l'affermarsi precoce del Neolitico nel Nord Italia, già dalla prima metà del VI millennio a.C. (in datazione calibrata);
- la presenza di comunità del Neolitico iniziale dotate, fin dal loro comparsa, di conoscenze già acquisite in merito ad agricoltura ed allevamento del bestiame; tale circostanza induce a ritenere che sia stato determinante l'arrivo di nuove genti rispetto all'evoluzione delle preesistenti comunità mesolitiche.

Il Neolitico dell'Italia settentrionale viene comunemente suddiviso in tre fasi, tra loro in successione cronologica:

- N. antico o inferiore (ca. 5800 - 5000 a.C.);
- N. medio (ca. 5000 - 4300 a.C.);
- N. recente o superiore (ca. 4300 - 3500 a.C.).

Il Neolitico antico o inferiore è costituito da un insieme di aspetti culturali, all'origine dei quali si pensa vi sia stato un differente rapporto di osmosi tra le preesistenti comunità mesolitiche ed i nuovi fermenti demico/culturali giunti da Sud e da Est. L'autonomia di ogni aspetto o "facies" è costituita da un proprio patrimonio di cultura materiale, riconoscibile soprattutto nella produzione vascolare (recipienti con proprie forme e decorazioni), al quale vanno ad integrarsi dati d'altro genere (tecnologici, economici, cultuali).

Questi aspetti sono:

- la facies a Ceramica Impressa Ligure (di origine meridionale, così chiamata per la decorazione dei vasi ottenuta imprimendo il peristoma della conchiglia *Cardium*), diffusa in Liguria e Piemonte meridionale;



Fig. 72. *Facies culturali del Neolitico antico nell'Italia settentrionale (da Pessina 1998).*

- la facies della Ceramica Impressa Adriatica, il cui areale di diffusione raggiunge a Nord la costa romagnola;
- la facies di Fiorano (dal sito eponimo presso Modena), diffusa in Emilia Romagna, Veneto, Friuli, Toscana Settentrionale;
- la facies del Vhò (dal sito eponimo del Vhò di Piadena, CR), diffusa nella bassa Lombardia e nel Piacentino (Val Trebbia);
- la facies dell'Isolino Virginia, diffusa in Provincia di Varese;
- la facies del Gaban (dall'omonimo riparo nei pressi di Trento), diffusa nella Valle dell'Adige.

Al momento le più antiche date C14 calibrate pongono gli inizi del Neolitico nel Nord Italia intorno al 5800-5700 a.C.¹⁸ I campioni su cui sono state eseguite queste datazioni significativamente non provengono dall'area centropadana ma dalla Liguria (Arene Candide, SV) e dal Friuli (Piancada, UD), ad indicare come le nuove conoscenze siano giunte rispettivamente per via marittima, direttamente dall'area egeo-anatolica, e per via continentale, seguendo quell'importante arteria naturale Est-Ovest costituita dalla valle del Danubio. Sempre a proposito delle più antiche datazioni C14, spostandoci un poco più a Sud, andrà ricordata, per le sue notevoli implicazioni, la data di 6680±80 BP ottenuta recentemente al sito di Piano di Cerreto (LU), nella valle del Serchio.¹⁹ La sua importanza sta nel fatto che una datazione molto vicina, 6620±80 BP, si ha dal sito mesolitico di Lama Lite, sullo spartiaque appenninico reggiano.²⁰ Il sovrapporsi di queste due date, l'una

Fig. 73. *Piano di Cerreto, comune di Pieve Fosciana (Lucca). Struttura del Neolitico antico scavata nelle sabbie di un antico terrazzo fluviale del Serchio (da Tozzi, Zamagni 2000).*



di fine Mesolitico l'altra di inizi Neolitico, prova per la prima volta, in un territorio non lungi dal nostro, la coesistenza tra le ultime comunità di cacciatori-raccoglitori specializzati e le prime di pastori-agricoltori. Per quel che concerne l'affermazione dell'agricoltura, le scoperte condotte negli ultimi anni nel Nord Italia hanno permesso di correggere l'ipotesi di un'introduzione graduale dei cereali, mostrandone viceversa un loro completo utilizzo fin dai primordi.²¹ L'arrivo concomitante del farro, dell'orzo, del farro piccolo, talora di alcuni frumenti nudi, di alcune leguminose (lenticchia, pisello), è accertata almeno laddove gli scavi archeologici siano stati condotti in ampie estensioni e sia stato possibile acquisire una nutrita campionatura di resti vegetali da analizzare. Anche la domesticazione degli animali, nonostante l'avvio probabile del processo con alcuni precursori selvatici già esistenti nel nostro territorio (uro, cinghiale), ricevette l'impulso determinante dai processi neolitizzatori giunti dal Vicino Oriente, ai quali, come accennato, si deve l'introduzione dei caprovini. In questa direzione si spiega la presenza di animali già allo stato domestico



Fig. 74. *S. Secondo, località Copezzato (PR). Nell'alveo del Taro, a circa 10 metri di profondità dal piano di campagna, affiora la paleosuperficie con strutture e reperti del Neolitico antico. A breve distanza (Pioppeto Bandini), nel 1886 i contadini intenti a macerare la canapa ritrovarono le urne cinerarie di una necropoli terramaricola, poi esaminata e pubblicata dal paleontologo Luigi Pigorini.*

nei più antichi insediamenti neolitici dell'Italia Settentrionale, anche se la situazione è, in realtà, molto articolata e differente da zona a zona, fors'anche per lacune nella documentazione. Alle liguri Arene Candide, ad esempio, l'occupazione del Neolitico antico conosce solo le pecore, mentre le capre domestiche sembra arrivino solo nel Neolitico medio, allorché dalla Padana giunsero i primi gruppi portatori della Cultura dei Vasi a Bocca Quadrata²² e con loro i primi manufatti in selce alpina.²³ Nella Pianura Padana Centrale la dieta alimentare delle comunità del Neolitico antico del Vhò di Piadena era parimenti basata sia sull'allevamento (bovino e suino) che sulla caccia (cervo, capriolo e cinghiale), integrati anche dalla pesca e dalla raccolta di tartarughe e molluschi d'acqua dolce (Unio), mentre di scarso rilievo era la presenza di capre e pecore.²⁴ Nei siti trentini (Riparo Gaban (TN), Mezzocorona) agli inizi del Neolitico l'economia è ancora di tradizione mesolitica, con prevalente caccia al cervo seguita da quella a capriolo, stambecco, camoscio, cinghiale, orso, tasso, castoreo; solo in un momento successivo si affermeranno caprovini e bovini.²⁵ Un esempio "controcorrente" è quello proveniente dal sito friulano di Piancada, nel quale, già in uno stadio iniziale del Neolitico, lo sfruttamento della fauna domestica (bovini, caprovini, suini) prevale largamente su quella selvatica.²⁶

Nell'Emilia Occidentale, il Neolitico antico è diviso tra i siti modenesi - reggiani, riferibili alla facies di Fiorano (Fiorano Modenese, Savignano sul Panaro, Albinea, Rivalentella, Campegine, S. Ilario d'Enza), e quelli piacentini (Casa Gazza presso Travo, Val Trebbia) i cui confronti si avvicinano maggiormente alla facies del Vhò di Piadena.

Nel Parmense le poche segnalazioni di Neolitico antico (Cabriolini di Bardi, Serravalle di Varano de' Melegari, Copezzato di San Secondo) provengono unicamente da pochi reperti raccolti in superficie e solo scavi futuri potrebbero forse chiarirne l'attribuzione ad una specifica facies culturale.

La posizione topografica dei siti nel Neolitico antico dell'Emilia Occidentale conferma quanto prima accennato: sono occupati i terrazzi fluviali all'imbocco

delle valli appenniniche; le zone fertili dell'alta pianura; i dossi e le conoidi d'origine fluviale della media e bassa pianura, zone un tempo morfologicamente rilevate e oggi sovente non più riconoscibili come tali a causa del livellamento meccanizzato seguito alla rimozione della piantata padana,²⁷ un'operazione che ha purtroppo compromesso un'enorme quantità di testimonianze archeologiche.

In area appenninica una struttura di questo periodo è stata esaminata in dettaglio presso Casa Gazza, vicino a Travo, in Val Trebbia.²⁸ La forma era bilobata o "a otto", determinata dall'unione di due fosse circolari, lunga complessivamente circa 10 metri e larga 6, con un deposito di circa un metro di spessore contenente ceramiche, strumenti in selce, resti faunistici, semi carbonizzati. E' possibile che in origine sul luogo vi fosse un'abitazione, anche se la distruzione dell'antico piano di campagna operato dalle arature ha cancellato le tracce (fori dei pali) che avrebbero potuto testimoniare l'esistenza. Quel che risulta certo è invece la funzione ultima della struttura, quella di fossa di scarico per rifiuti.

Le fogge e le decorazioni dei vasi si richiamano alla facies del Vhò di Piadena. Si riconoscono infatti i caratteristici vasi profondi su piede, con una ansa verticale e decorazioni incise a "V", i fiaschi globulari a collo alto e stretto, le grandi "fruttiere" decorate internamente con incisioni. Sono presenti anche ceramiche d'importazio-

Fig. 75. *Travo, località Casa Gazza. Struttura abitativa a forma bilobata pertinente alla fase antica del Neolitico. (Archivio Museo Archeologico Nazionale, Parma. Cortesia di Maria Bernabò Brea).*





ne o che comunque si richiamano ad altre facies vicine, quali le ceramiche decorate ad unghiate, d'influenza adriatica, i vasetti interpretati come poppatoi, che si richiamano all'ambito ligure, la tazza carenata decorata nello stile tipico di Fiorano Modenese, con file di impressioni "a chicco di grano". Un altro segno di contatti culturali e commerciali a lunga distanza è l'impiego pressoché esclusivo di selce di provenienza prealpina, dal Monte Baldo e dai Monti Lessini.

Pur essendo ancora parzialmente basata su caccia-pesca-raccolta, l'economia del villaggio neolitico antico di Casa Gazza presenta tracce d'agricoltura e d'allevamento (bue, maiale, pecora, capra) tali da testimoniare l'esistenza di un'economia di produzione.

Con la fase media del Neolitico, nei primi secoli del V millennio a.C., le facies regionali/locali lasciano il posto ad una vasta omogeneità culturale che interessa l'intera Italia Settentrionale e si afferma nell'ambito della Cultura dei Vasi a Bocca Quadrata (VBQ). Anche se alla formazione di questa "grande compagine culturale omogenea" (Bagolini) concorsero indubbiamente componenti esterne, giunte probabilmente da Balcani, Grecia ed Albania attraverso l'Adriatico, negli ultimi anni l'apporto delle tradizioni del primo neolitico locale si è fatto sempre più evidente. I modelli insediativi vanno dalla frequentazione delle grotte in Liguria (Arene Candide, SV), agli abitati all'aperto nell'alta pianura emiliana (Gaione, PR), alla costituzione di villaggi perilacustri su palafitta in Veneto (Fimon-Molino Casarotto, VI). Gli aspetti formativi VBQ, fino a poco tempo fa conosciuti solo in Li-

Fig. 76. Vasi del Neolitico antico provenienti dagli scavi condotti a Casa Gazza, presso Travo (PC). (Archivio Museo Archeologico Nazionale, Parma. Cortesia di Maria Bernabò Brea).

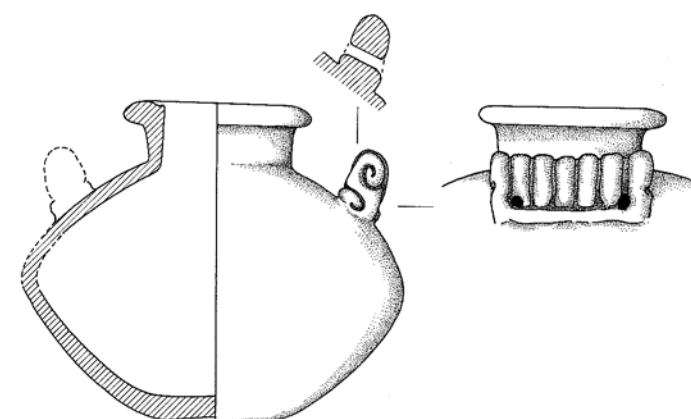
guria, sono stati recentemente rinvenuti nel parmense, a Ponte Ghiara di Fidenza²⁹ e nel reggiano, a Rivalentella-Cà Romensini.³⁰ V'è da pensare che l'abbondante armamentario in frecce e asce che caratterizza i corredi funerari di queste genti non sia stato utilizzato esclusivamente a fini economici, per la caccia o per il disboscamento, ma anche per la conquista di nuove terre. Secondo Bagolini più che dalle armi, però, l'affermazione della Cultura VBQ a scapito dei gruppi del primo neolitico potrebbe essere stata determinata "da una forte capacità di adattamento economico e sociale alle più svariate condizioni ambientali", una capacità di penetrazione il cui successo sarebbe, almeno in parte, dovuto al potenziamento di quella risorsa mobile, l'allevamento caprovino, a cui spetterebbe, come accennato poc'anzi, l'introduzione delle capre nella Liguria del pieno Neolitico.³¹

Nel parmense la cultura VBQ presenta testimonianze di rilievo, anche se per la maggior parte frutto di raccolte superficiali e non di scavi sistematici. L'esempio eclatante è dato dai siti distribuiti lungo il corso del basso Cinghio, alle porte di Parma. Nella sola area archeologica di Gaione, pertinente in gran parte alla fase piena della Cultura VBQ (stile meandro-spiralico), si riconoscono otto ettari di dispersione di materiali archeologici, testi-

monianza dell'avvicinarsi degli insediamenti secondo la pratica dello "slash and burn".³² Da quando, negli anni Cinquanta, fu tolta la piantata per dar spazio alle nuove tecnologie agricole meccanizzate, le arature più profonde hanno distrutto quasi completamente le tracce degli antichi insediamenti, che la foto aerea mostra dislocati originariamente sulle sponde di un antico alveo fluviale, probabilmente pertinente al Baganza. In tal modo è stata riversata nel terreno agricolo un'enorme quantità di reperti, testimonianza delle abitazioni che si trovavano sotto quei 30/40 cm che costituivano, prima d'allora, il suolo agricolo. Nell'estate 1986, a seguito di un'aratura più profonda del solito, assieme ai "fondi di capanne" sono state messe in luce 48 concentrazioni d'ossa umane,³³ disposte come da rituale tra le stesse aree destinate ad abitazione. Nell'impossibilità di verificare se ad ognuna corrispondeva una sepoltura ad inumazione, si è ritenuto che il numero di quest'ultime fosse da stimare complessivamente tra le 35 e le 40 unità. Le migliaia di reperti raccolti in superficie, pur non potendo sostituirsi ai dati ormai perduti nelle arature, forniscono comunque dati di eccezionale valore scientifico sulle comunità VBQ che vissero a Gaione intorno alla metà del V millennio a.C.

La produzione fittile associa ai vasi grossolani per derrate anche ceramiche fini più depurate (cosiddette figuline, poiché di produzione non domestica ma artigianale: "figulo" è il ceramista), tra le quali figurano tipologie vascolari d'importazione. A questo proposito ha destato vivo interesse il ritrovamento, tra le sepolture fatte affiorare dall'aratro, di un'olletta in ceramica fine identica nella forma ad altre deposte in tombe della zona di Matera (necropoli di San Martino, Cultura di Serra d'Alto), di chiara ispirazione culturale balcanica. Dopo quello rinvenuto a Gaione altri due esemplari dello stesso tipo di vaso sono stati scoperti rispettivamente in tombe neolitiche di Collecchio (PR) e La Vela (TN).

Oltre alle affinità con il mondo spirituale balcanico, apparivano numerosi i rapporti, per lo più d'ordine "commerciale", trattenuti dalle comunità VBQ di Gaione



con luoghi posti a distanze considerevoli. Un centinaio di strumenti in vetro vulcanico (ossidiana) risultavano fabbricati con materiale proveniente da Lipari, da Monte Arci (Oristano) e dalle Isole Pontine (Palmarola), probabilmente giunto a Gaione non direttamente ma attraverso passaggi/scambi intermedi. La determinazione delle zone di provenienza è stata possibile confrontando i vari campioni archeologici con quelli antichi "in situ", avendo le ossidiane composizioni chimiche differenti. Per farlo giungere da così lontano doveva trattarsi di un materiale pregiato, destinato ad ogni utilizzo che richiedesse un taglio particolarmente affilato dello strumento.

Come l'ossidiana arrivava dal Sud della Penisola, altri materiali provenivano da Nord Ovest: il cristallo di rocca, impiegato come la selce per realizzare strumenti da taglio, giungeva dalle Alpi Occidentali, mentre la pietra verde per le asce proveniva dall'alta valle Bormida, tra Alessandria e Savona, zona in cui officine neolitiche di

Figg. 77-79. Gaione, Cascina Catena, area V. L'olletta funeraria nello stile "Serra d'Alto" fotografata all'atto del ritrovamento (20.09.1986) e a ricostruzione eseguita. (Archivio del Museo Archeologico Nazionale. Cortesia di Maria Bernabò Brea. Il disegno, in scala 1:2, è di Annamaria Monaco).



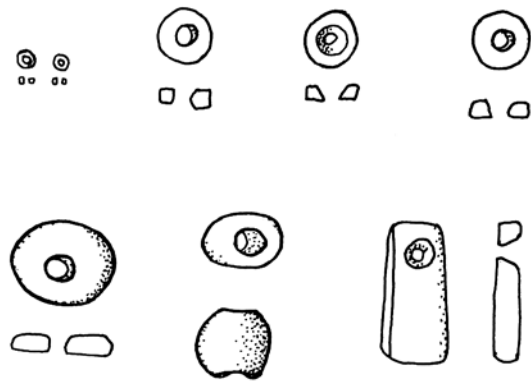


Fig. 80. Gaione, Cascina Catena. Grani di collana e pendagli in steatite (grand. nat., da Biagini, Ghiretti, Giannichedda 1996).

anch'essi all'esportazione. Le zone di provenienza della steatite sono collegate agli affioramenti di rocce ofiolitiche. Alcune tra queste erano sfruttate dall'industria del talco agli inizi del Novecento: Vischeto nel bardigiano, Lamini di Calcàiola, nel comune di Valmòzzola, Monte Chiaro, sul confine amministrativo tra Borgotaro e Albareto (SCICLI 1972).

Se il quadro della cultura materiale è abbastanza chiaro, difettano a Gaione i dati riguardanti l'economia. Purtroppo i numerosi resti raccolti nelle arature, ossa d'animali o semi carbonizzati, risultano scientificamente inaffidabili, essendovi la possibilità che i lavori agricoli abbiano favorito l'associazione del materiale antico con altro ben più recente.

Gli studi condotti in siti reggiani (Chiozza) hanno evidenziato il ruolo ancora fondamentale della caccia, ruolo che però non risulta altrettanto incisivo in altri siti, ad esempio nell'area Berico-Euganea, dove l'economia appare divisa più equamente tra attività produttive e venatorie, o in Trentino (La Vela), dove a fronte di

lavorazione-produzione asce sono note dal secolo scorso, grazie alle ricerche di don Perrando.³⁴ Gaione sembra quindi configurarsi quale sorta di emporio, nel quale la pietra verde arrivava, come semilavorato, dal Piemonte, per essere trasformata in asce, accette, scalpelli, sia da impiegare localmente che da scambiare con altra merce di provenienza lontana, come l'ossidiana.³⁵ Un materiale presente nell'Appennino Parmense lavorato in loco era la steatite (talcoscisto), di cui le genti VBQ di Gaione avevano una fiorente attività di preparazione di grani di collana e pendagli, oggetti almeno in parte destinati

un'economia agricola ben rappresentata la caccia presenta un'incidenza minima.

Pur sconvolte dalle arature le sepolture di Gaione hanno aggiunto qualche dato a quanto già si sapeva del rituale funerario VBQ tramite gli scavi condotti da Pia Laviosa Zambotti, oltre cinquant'anni fa, a Chiozza di Scandiano.³⁶ In quel sito gli inumati erano deposti generalmente isorientati, rannichiati sul fianco sinistro con il viso rivolto al sorgere del sole. Talora fu notato che ai piedi della fossa sepolcrale si trovavano aree rettangolari, anche delimitate da pietre, contenenti materiali combustibili, forse resti di offerte sacrificali. I corredi funerari erano differenziati a seconda del sesso del defunto: asce in pietra verde e frecce in selce per i maschi; aghi in osso, grani di collana, segmenti fossili di "dentalium" per le femmine. A Gaione sono state identificate dallo scrivente 48 concentrazioni di ossa umane, di cui larga parte sono da intendersi come sepolture sconvolte dai lavori agricoli. Una di queste presentava le ossa ad un grado abbastanza elevato di combustione e i piccoli frammenti da soli non avrebbero consentito una sicura determinazione se non fossero stati associati a 23 grani di collana di steatite, anch'essi con segni d'alterazione da fuoco, ciascuno del diametro di 2 mm!³⁷ Prima di allora non era accertata nella cultura VBQ la coesistenza

dell'inumazione con il rito della cremazione dei cadaveri, che nel Parmense si diffonderà pienamente solo con l'età del Bronzo delle Terremare.

Mentre nella fase media del Neolitico si evidenzia un'influenza culturale di estrazione orientale, balcanica, la fase recente, al contrario, almeno nei territori della Liguria e dell'Emilia Occidentale, segna l'affermarsi di una componente culturale di matrice occidentale, conosciuta con i nomi del sito eponimo francese (Chassey, Saone-et-Loire) e del suo aspetto lombardo (Lagozza di Besnate, Varese).

La cultura della Lagozza occupa la fase recente del Neolitico padano, sullo scorcio del V e gli inizi del IV millennio a.C.³⁸ Alla Lagozza, intorno al 4000 a.C., una settantina di capanne erano raggruppate in un'area di 2400 mq, originariamente sospese su palafitta, ed è stato calcolato potessero ospitare complessivamente 350 individui. L'agricoltura riceve un notevole impulso rispetto al periodo precedente. Oltre ai resti abbondanti di cereali (grano e orzo) sono stati rinvenuti legumi (lenticchie) e semi di lino. Quest'ultimi sono collegati all'attività tessile, particolarmente praticata a giudicare dall'abbondanza di fusaiole e di pesi da telaio, dalla caratteristica sagoma cosiddetta "reniforme" (la loro forma ricorda quest'organo umano). La ceramica presenta superfici lucidate "a stecca" di colore bruno-scuro, con le tipologie caratteristiche della tazza carenata (detta appunto "della Lagozza"), dei vasi globulari e troncoconici, dei piatti con orlo "a tesa" e fori per la sospensione, delle prese multiforate dette "a flauto di Pan". Le cuspidi di freccia assumono talvolta una forma caratteristica nella quale a far da punta è un tratto di lama silicea. Sono le cosiddette frecce "a tagliante trasversale", utilizzate in un tipo di caccia ove occorresse un forte impatto con la preda (sembra venissero impiegate nella caccia agli uccelli, per colpirla alle penne remiganti

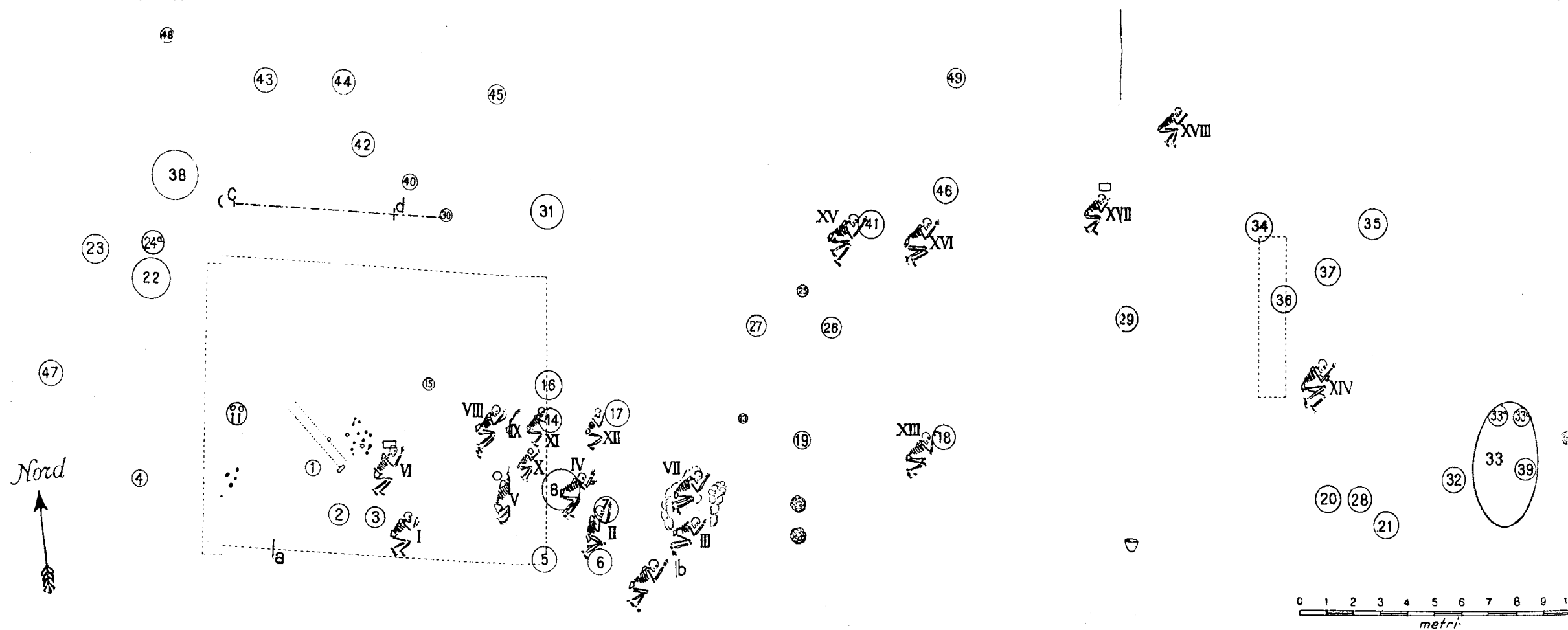


Fig. 81. Necropoli neolitica VBQ di Chiozza (Scandiano, RE). Planimetria delle inumazioni (da Laviosa Zambotti 1943).



Fig. 82. Collecchio (PR), scavi per la tangenziale. Sepoltura neolitica VBQ contenente un'olletta tipo "Serra d'Alto" come corredo, visibile a lato del cranio. (Foto Archivio Museo Archeologico Nazionale, Parma. Cortesia di M. Bernabò Brea).

All'interno della capanna v'erano tracce di focolari e un pozzetto cilindrico, ricavato nel pavimento, interpretato come silos per cereali (lacerti d'intonaco lungo le pareti ne indicavano questo utilizzo). I confronti con altre abitazioni dell'epoca si trovano ad Alba (CN), ad Isera (TN), a Catignano in Abruzzo e, fuori d'Italia, nelle "case lunghe" della cultura Danubiana, nell'Europa centrale.³⁹ I reperti ceramici ritrovati all'interno dell'abitazione sono costituiti da tazze carenate e scodelle con il caratteristico orlo attraversato da fori per consentirne la sospensione sul focolare con una cordicella. La loro forma è inquadrabile sia nella cultura della Lagozza che in quella affine di Chassey, nella Francia Meridionale. Nel 1995 ad una cinquantina di metri dalla grande capanna rettangolare ne sono state identificate altre tre, di dimensioni minori ma di eguale forma ed orientamento, nell'ambito di un medesimo contesto Chassey-Lagozza di circa 1000 mq.⁴⁰ I riferimenti culturali privilegiati con l'area francese di Chassey sono da ricondurre alla posizione topografica della Val Trebbia, un "corridoio naturale" con la Liguria che, in misura maggiore o minore, venne utilizzato durante tutto il Neolitico come nelle epoche successive.

e catturarli senza infilzarli).

La situazione del parmense nel Neolitico recente rispecchia quella della fase antica: pur possedendo scarse testimonianze si colloca tra territori assai meglio documentati, in questo caso il reggiano e il piacentino, dai quali si possono trarre utili indicazioni.

Le testimonianze reggiane sono state rinvenute durante ricognizioni del CSPEO (Comitato Studi Preistorici Emilia Occidentale) tra 1943 e 1952 nelle cave di argilla poste subito ad est di S. Ilario d'Enza. Tracce di abitazioni, scoperte a 4-5 metri di profondità, hanno restituito ceramiche foggiate nella tradizione Lagozza.

Per avere informazioni più dettagliate occorrerà però riferirsi a ricerche più recenti, come quelle condotte dalla Direzione del Museo Archeologico di Parma (Maria Bernabò Brea) a Travo, località S. Andrea. Sulla sponda sinistra del Trebbia, poco più a monte della località Casa Gazza ricordata per il Neolitico antico, tra 1983 e 1988 sono state poste in luce le fondamenta di una grande abitazione rettangolare, la prima in Emilia Occidentale ad essere stata indagata scientificamente. La struttura misurava 15 metri per 7 ed era circondata da un solco di 80 cm nel quale si trovavano i pali che sorreggevano l'alzato (le cui buche, rinforzate con ciottoli fluviali, si trovavano a 70 cm di distanza l'una dall'altra). L'ingresso era posto sul lato breve verso il fiume Trebbia.



Fig. 83. Travo, loc. S. Andrea (PC). Scavo di un'abitazione rettangolare riferibile al Neolitico superiore. (Foto Archivio Museo Archeologico Nazionale, Parma. Cortesia di M. Bernabò Brea).



Fig. 84. Vasi del Neolitico recente da Travo - S. Andrea. (Foto Archivio Museo Archeologico Nazionale, Parma. Cortesia di M. Bernabò Brea).

NOTE BIBLIOGRAFICHE

- 1 PESSINA, MUSCIO (a cura di) 1998
- 2 CHILDE 1934², 1936
- 3 HAYWOOD 1978
- 4 MARCUZZI, VANNOZZI 1981; PETRUCCI, RIEDEL 1998
- 5 BINFORD 1968
- 6 AMMERMAN, CAVALLI SFORZA 1986
- 7 CHILDE 1929, 1957
- 8 BAGOLINI, GRIFONI CREMONESI 1994
- 9 CRINITI 1991
- 10 SERENI 1955, 1955^a
- 11 BERNABÒ BREA 1946, 1956; MAGGI (edited by) 1997
- 12 LAVIOSA ZAMBOTTI 1943
- 13 MALAVOLTI 1951-55
- 14 BAGOLINI, BIAGI 1977
- 15 BAGOLINI 1980; BAGOLINI, GRIFONI CREMONESI 1994
- 16 PESSINA, MUSCIO (a cura di) 1998, 2000
- 17 PESSINA, IMPROTA, IN PESSINA, MUSCIO (a cura di) 1998
- 18 BARFIELD, BERNABÒ BREA, MAGGI, PEDROTTI 2003
- 19 BONATO, TOZZI, ZAMAGNI 2000
- 20 CASTELLETTI, MASPERO, TOZZI 1994
- 21 CASTELLETTI, ROTTOLI 1998; ROTTOLI 2000
- 22 ROWLEY CONWY 1997
- 23 STARNINI, VOYTEK 1997
- 24 BAGOLINI, BARKER, BIAGI, CASTELLETTI, CREMASCHI 1987
- 25 BAGOLINI 1980; BAZZANELLA, MOSER, MOTTES, NICOLIS 2000
- 26 PETRUCCI, RIEDEL 1998
- 27 SERENI 1984
- 28 BERNABÒ BREA 1991, 1992
- 29 BERNABÒ BREA, BATTISTON, MAZZIERI, OTTOMANO 2000
- 30 TIRABASSI 1987^a, 1998
- 31 BAGOLINI 1980; BAGOLINI, GRIFONI CREMONESI 1994
- 32 BERNABÒ BREA, GHIRETTI, POLGLASE, VISCONTI 1991
- 33 BERNABÒ BREA, GHIRETTI, POLGLASE, VISCONTI 1991
- 34 ISSEL 1908; AA.VV. 1996
- 35 BERNABÒ BREA, CAPELLI 1998
- 36 LAVIOSA ZAMBOTTI 1943, TIRABASSI 1987
- 37 BERNABÒ BREA, GHIRETTI, POLGLASE, VISCONTI 1991
- 38 LAVIOSA ZAMBOTTI 1939-1940; GUERRESCHI 1967; RADMILLI 1975
- 39 BERNABÒ BREA 1992
- 40 BERNABÒ BREA, CASTAGNA, OCCHI 2000, 2003

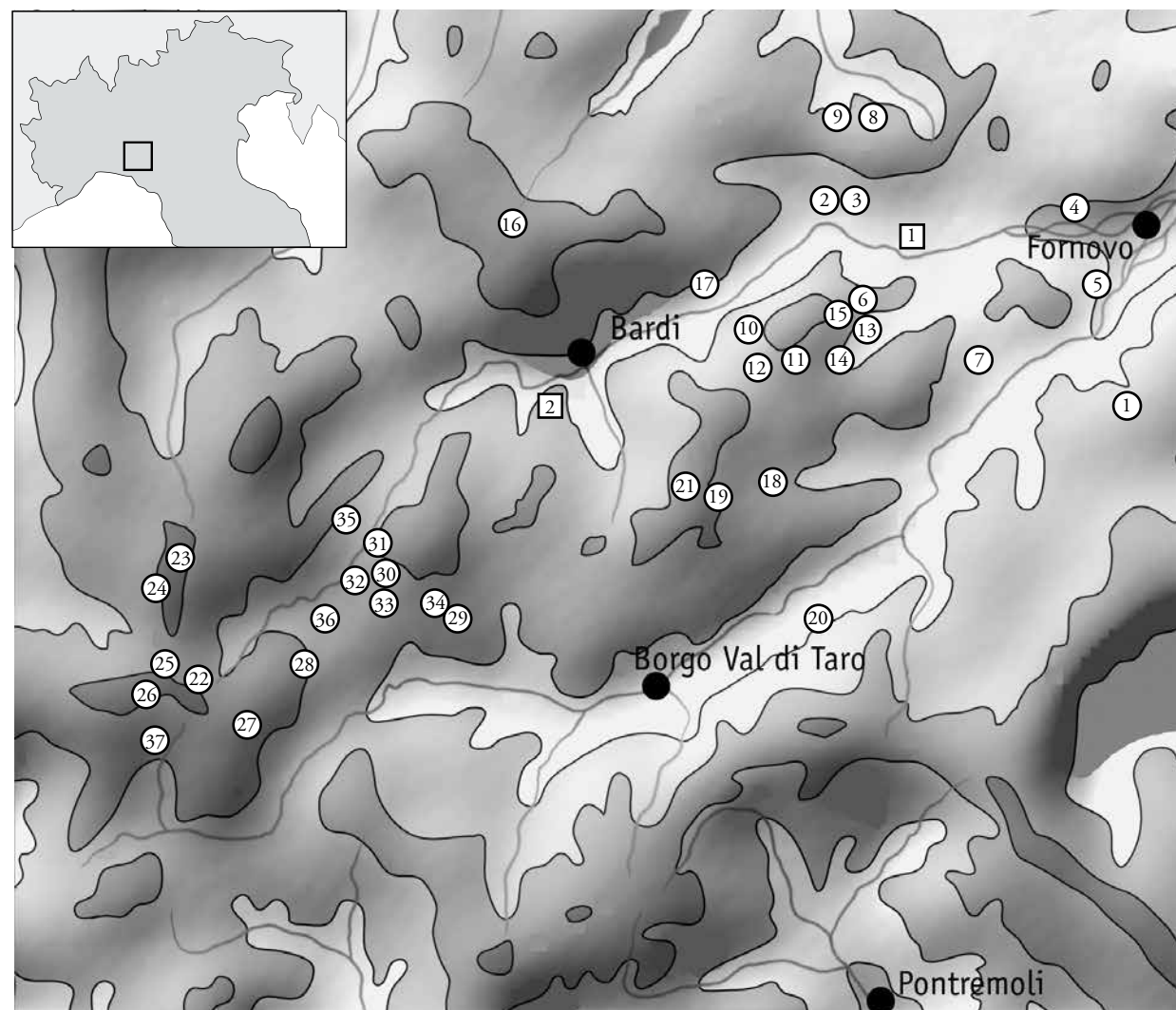


Fig. 85.

- Neolitico: insediamenti.
 1. Serravalle (Varano de' Melegari); 2. Cabriolini (Bardi).
- Località di rinvenimento sporadico di reperti databili tra Neolitico ed età del Rame:
 Comune di Forno Taro; 1. M. Prinzerà (da Baffico)
 Comune di Varano de Melegari; 2. Tommasoni di Vianino; 3. Maneia (da Castelli Zanzucchi); 4. Viazzano.
 Comune di Solignano; 5. Rubbiano; 6. Carpadasco (da Pallastrelli); 7. Oriano (da Pallastrelli).
 Comune di Pellegrino; 8. Carisacchi (da Pallastrelli); 9. Costa di Ceriato (da Pallastrelli).
 Comune di Varsi; 10. Groppo Predellara; 11. Marsaia (da Pallastrelli); 12. Tosca (da Pallastrelli); 13. Servazzola (da Pallastrelli); 14. Pessola (da Pallastrelli); 15. Contile (da Scartazza).
 Comune di Bardi; 16. Passo del Castellaccio di M. Lama; 17. Costarmira di Casanova.
 Comune di Valmòzzola; 18. Le Tagliate di M. Piano.
 Comune di Borgotaro; 19. Pian del Monte di Tiedoli; 20. Belforte (da Pallastrelli); 21. Lago Buono (da Manzotti).
 Comune di Bedonia; 22. M. Penna, Caserma Vecchia (da Chierici); 23. M. Nero (da Musa); 24. M. Maggiorasca (da Musa); 25. M. Chiodo (da Monaco); 26. Groppo del M. Penna (da Monaco); 27. Alpe, Casa Perin (da Musa); 28. Caneso (da Monaco); 29. Cavignaga, Castagno del Tron (da Bruni); 30. Prato-Gambanara (da Musa); 31. Nociveglia, Costa delle Case (da Monaco); 32. Montevacà, Rio Masere (da Bruni); 33. Montevacà, Bozzi (da Bruni); 34. Libbia (da Musa); 35. Fontanachiosa (da Musa e Bruni); 36. Tàsola (da Bruni).
 Comune di Törnolo; 37. M. Penna, Rio Incisa (da Ghiretti - Sardella).

Il Neolitico nelle valli di Taro e Ceno.

Nelle valli occidentali del Parmense le testimonianze del Neolitico non sono altrettanto ricche come quelle del piano, ove si trovano le aree archeologiche di maggiore estensione. Tuttavia le conoscenze acquisite nel survey appenninico consentono ugualmente di affrontare l'argomento e di esaminare i tre aspetti complementari che lo compongono:

- 1) i ritrovamenti sporadici;
 - 2) le tracce d'insediamenti;
 - 3) le tracce di siti/atelier per la lavorazione del diaspro.
- I ritrovamenti sporadici si riferiscono alla raccolta occasionale di reperti riferibili genericamente al Neolitico e sono costituiti unicamente da asce in pietra verde e cuspidi di freccia in selce o diaspro. Nelle valli Taro e Ceno le segnalazioni di questi oggetti iniziano già nell'Ottocento¹ ma è soltanto tra gli anni 1920-1950,



Fig. 87. Il dott. Severino Musa, al centro, assieme a Natale Bruni agli scavi del "castelliere ligure" di Nociveglia (1956-57). A destra Emiliano Mutti, ora docente di Geologia nell'Ateneo Parmense. (Foto Archivio Monaco, Bologna).

per merito dei bedonesi Severino Musa (1885-1971) e Natale Bruni (1897-1973), che molti di questi reperti sono stati conservati e ne è stata annotata la località di provenienza, attraverso un colloquio costante con i contadini autori dei ritrovamenti. Creduti da loro le punte dei fulmini abbattutisi al suolo - e per questo chiamati "saiette" - asce e frecce in pietra venivano raccolte nella convinzione che sarebbero servite per tenere lontana la folgore dal luogo in cui venivano sistemate (per tal motivo erano sovente poste sotto i tetti delle abitazioni, o portate al collo come amuleti). La superstizione ha origini molto antiche e diffuse, che risalgono all'antichità classica: in latino erano chiamate "ceraunia" (cfr. PLINIO, *Naturalis Historia* xxxvii, 51), dal greco *Keraunós*, fulmine.

Secondo la tradizione nel 1081 l'imperatore Enrico IV, avrebbe ricevuto, con altri doni, una "pietra del tuono" incastonata in oro come amuleto.²

Nonostante la credenza estremamente radicata, nel Rinascimento alcuni studiosi riconobbero come tali gli utensili litici preistorici. Tra i primi vi fu Michele Mercati (1541-1593), medico e naturalista, nominato da Papa Pio V Sovrintendente dei Giardini Botanici Vaticani. Nella sua opera *Metalloteca Vaticana* (Roma 1574), pervenutaci solo nell'edizione settecentesca del



Fig. 86. S. Apollinare di Marsciano, Perugia. Trovandosi in un'abitazione del paese durante un temporale l'antropologo Bellucci ebbe modo di constatare di persona la venerazione a cui fu sottoposto questo reliquiario, contenente una cuspidi di freccia in selce (da Bellucci 1907).

Lancisi, egli così spiega l'origine delle selci lavorate: "La maggior parte della gente crede che le pietre dei fulmini (ceraunia) si producano in seguito a lampi. Chi studia la storia è convinto invece che esse siano state ricavate da dure selci, mediante violenta percussione, in un periodo antecedente a quello in cui il ferro fu adoperato per le follie della guerra."³

Ancora agli inizi del Novecento in Appennino i montanari portavano al collo le saiette assieme alle medagliette votive benedette ricevute nelle visite ai Santuari. Sempre cent'anni fa, nelle montagne dell'Aquila, era usanza appendere le "saiette" alle spalle dei bambini affinché, crescendo, fossero preservati dal fulmine. Nel 1950, in Toscana, "a un ricercatore che gli chiedeva notizie sulle pietre del fulmine, un anziano contadino rispose che non se ne trovavano più da quando erano stati installati i tralicci delle linee elettriche che assorbivano le scariche..."⁴

Oggi nei nostri monti l'usanza è tramontata e rimangono, ad indicare la frequentazione neolitica di quei territori, le molte segnalazioni delle località di ritrovamento di reperti, raccolte a partire dalla metà dell'Ottocento⁵ e giunte numerose tra gli anni Venti e Cinquanta, quando in montagna il lavoro dei campi e nei boschi era ancora intensamente praticato.⁶

Ne forniamo a seguito un repertorio aggiornato, diviso per comuni.

VAL TARO:

Comune di Bedonia:

Monte Penna, località Caserma Vecchia, presso le sorgenti del Ceno. Ascia in pietra verde donata dalla fam. Giancarlo Chierici di Parma; un'altra fu trovata sul M. Penna da un carbonaio;⁷ Passo dello Zovallo. Cuspide di freccia in selce, riferibile



Fig. 88. Severino Musa all'epoca in cui era medico condotto e ufficiale sanitario al Comune di Compiano (1911-1921). Foto Archivio Dott. Flaminio Musa, Parma.

al Neolitico Finale/Età del Rame, rinvenuta sul luogo dell'insediamento mesolitico (A. Ghiretti), ora esposta nel Museo Archeologico del Seminario, Bedonia; Monte Nero, accette e scalpelli in pietra verde;⁸ Monte Maggiorasca, punta di freccia in selce;⁹ Monte Chiodo, punta di freccia ad alette in selce, in possesso del Dr. Parmeggiani di Piacenza;¹⁰

Fig. 89. Gran parte dei ritrovamenti neolitici del bedoniese provengono dal versante Sud/Ovest di M. Pelpi, qui ripreso sulla strada per Momarola.

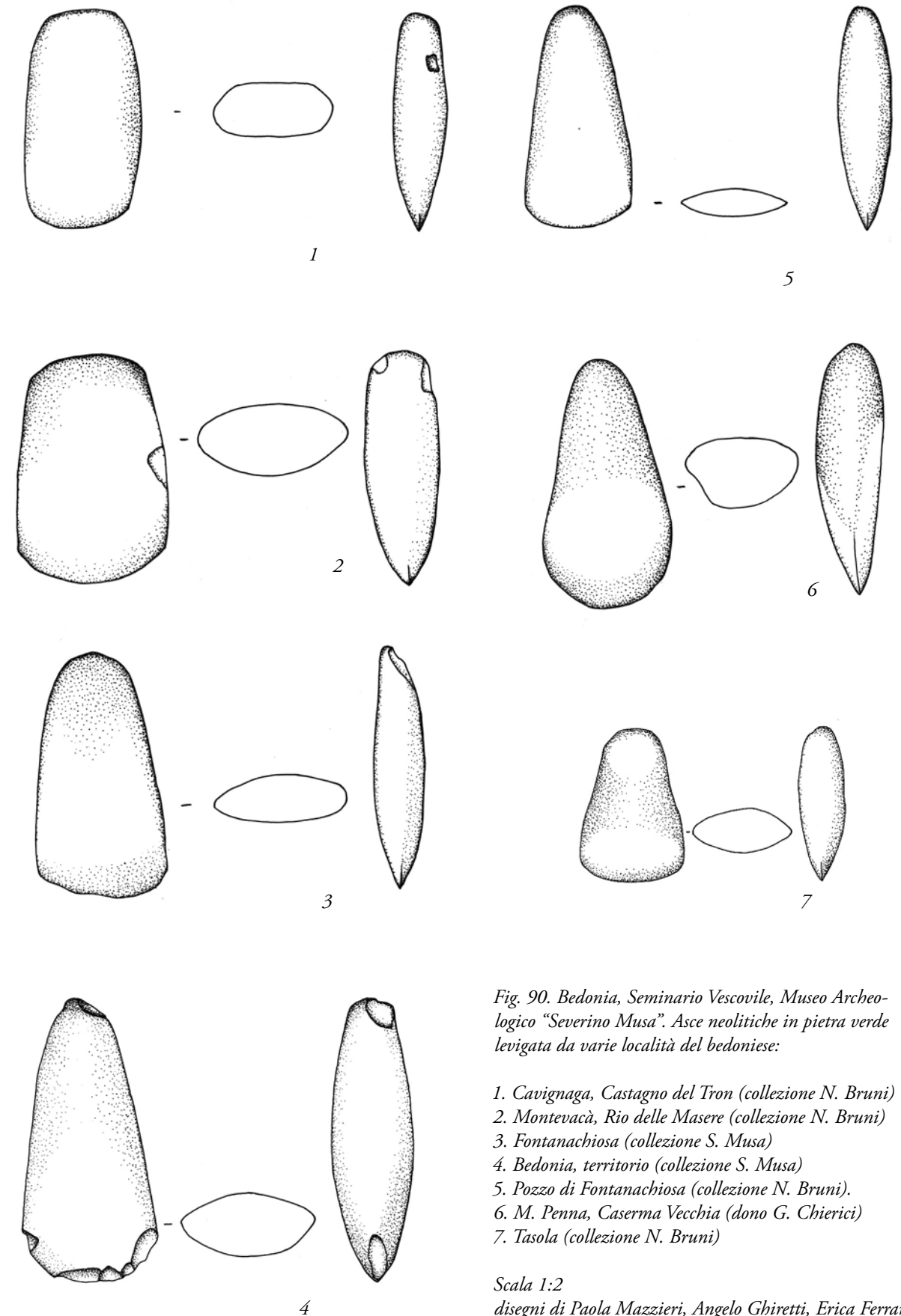


Fig. 90. Bedonia, Seminario Vescovile, Museo Archeologico "Severino Musa". Asce neolitiche in pietra verde levigata da varie località del bedoniese:

1. Cavignaga, Castagno del Tron (collezione N. Bruni)
2. Montevacà, Rio delle Masere (collezione N. Bruni)
3. Fontanachiosa (collezione S. Musa)
4. Bedonia, territorio (collezione S. Musa)
5. Pozzo di Fontanachiosa (collezione N. Bruni).
6. M. Penna, Caserma Vecchia (dono G. Chierici)
7. Tasola (collezione N. Bruni)

Scala 1:2
disegni di Paola Mazzieri, Angelo Ghiretti, Erica Ferrari



Figg. 91-92. Montevacà di Bedonia. Natale Bruni con la moglie Paola (cortesia del figlio Luigi Bruni).

Nella foto in alto vengono mostrate le "saiette" di Castagno del Tron e Pozzo di Fontanachiosa (disegni a lato).

Foto Archivio Flaminio Musa, Parma.

Bruni raccontava che Giovanni Mandemoli di Cavignaga (vedi fig. 204), rinventore dell'ascia da Castagno del Tron, ne usava la costolatura laterale per affilare la lama del rasoio.



Gropo del M. Penna, cuspidi di freccia in selce;¹¹
Alpe (località Casa Perin), sepoltura ad inumazione entro fossa rivestita da lastre di pietra. Come corredo funerario era presente un'accetta in pietra. Altre accette e punte di freccia in selce furono trovate nei dintorni;¹²
Caneso, accetta in pietra verde levigata in possesso del Sig. Callegari di Caneso;¹³

Bedonia (territorio), accetta levigata donata al Museo di Parma il 30.12.1881;¹⁴

Cavignaga, località Castagno del Tron. Ritrovate due accette in pietra verde levigata;¹⁵

Tasorella di Montevacà, scalpello in pietra verde levigata;¹⁶

Nociveglia, materiale neolitico ritrovato in un bosco alle pendici del M. Pelpi;¹⁷

Prato-Gambanara, ritrovate asce e scalpelli in pietra levigata;¹⁸

Nociveglia (loc. Costa delle Case), asce, punte di freccia e scalpelli litici rinvenuti nei dintorni della struttura ritenuta "castelliere ligure";¹⁹

Montevacà, Rio Masere. Cuspide in selce e ascia in pietra trovate nel 1947;²⁰

Bozzi, ritrovate due asce in pietra;²¹

Bozzi (loc. Casa Bicocchi), ritrovamento di asce e frecce in pietra;²²

Libbia, selci scheggiate raccolte nel campo di Primo Rossi tra gli anni Cinquanta e Sessanta;²³

Fontanachiosa, raccolte tre asce in pietra verde;²⁴

Montevacà, collezione Natale Bruni (ora Museo del Seminario, Bedonia). Vi figurano "saiette" provenienti da Tasola, Cavignaga, Bozzi di Montevacà, Fontanachiosa,

Costa delle Case di Nociveglia, Prà Lunà;²⁵

Bedonia (territorio), cuspidi di freccia in selce conservata nel Museo del Seminario di Bedonia.

Severino Musa ebbe notizia di altri ritrovamenti di "saiette" nelle località Roncole, Monti, Ceio, Libbia, Coste, Gambanara, alle Pezze Bragaie e al Fornello di M. Pelpi.²⁶

Comune di Tornolo:

M. Penna, Rio Incisa, sommità di un Gropo a quota 1335 a N di M. Quatese. Raschiatoio neolitico in selce alpina rinvenuto da A. Ghiretti e G. Sardella nel giugno 2000. Museo Archeologico del Seminario, Bedonia.

Comune di Borgo Val di Taro:

Belforte, ritrovamento di accetta in pietra verde levigata;²⁷

Tiedoli (loc. Pian del Monte), ritrovamento di una cuspidi di freccia in diaspro sulla cima di un dosso al termine del pianoro. La presenza di altri manufatti in diaspro nonché le caratteristiche morfologiche del luogo di ritrovamento indicano in quell'altura un punto di sosta dei cacciatori neolitici (ritrovamento A. Ghiretti - G. Bernardi - S. Oppo 1990, inedito. Reperti ora conservati al Museo Archeologico nel Seminario di Bedonia).

Monte Molinatico. Lungo la sterrata che dal Valico del

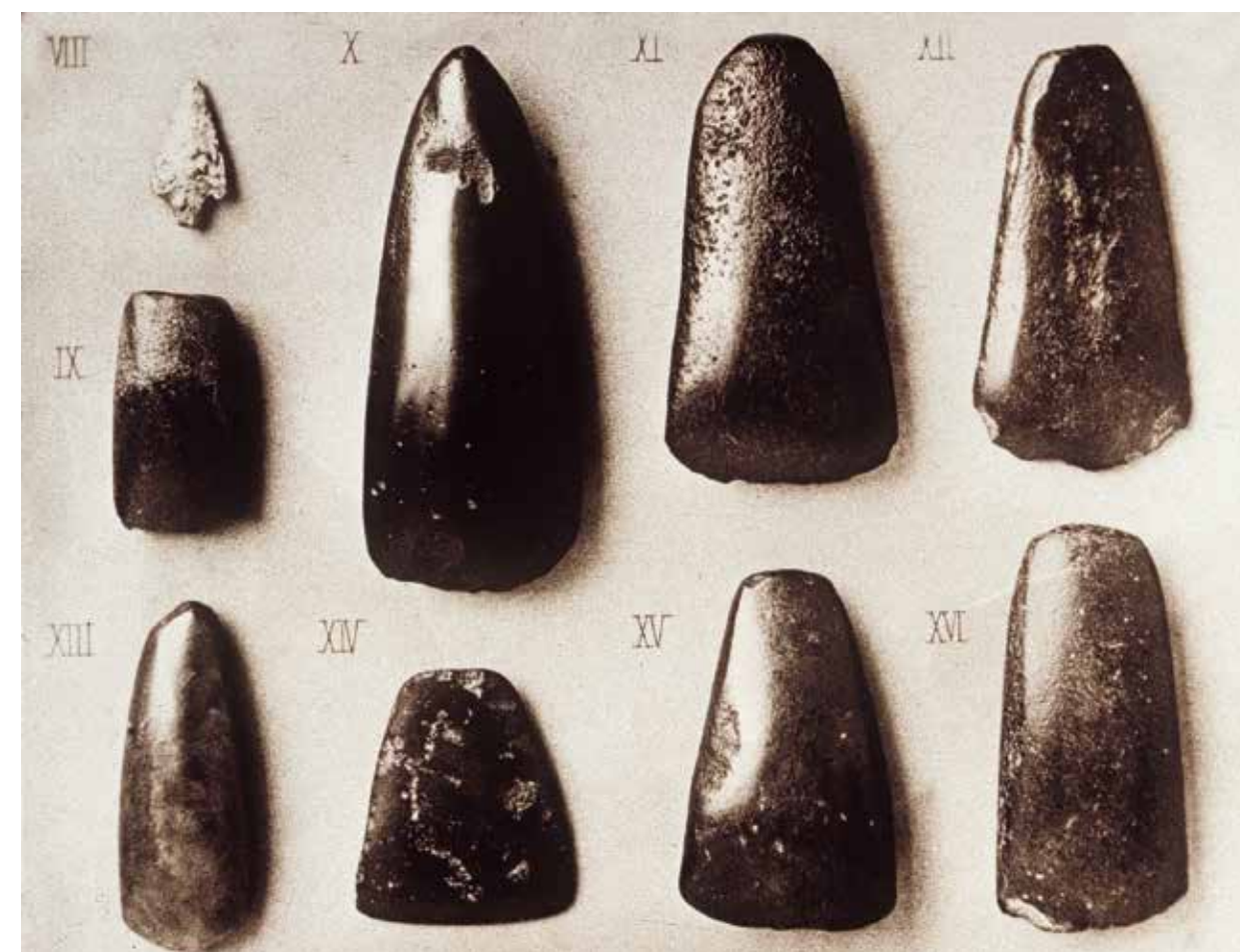


Fig. 93. Cuspide di freccia e asce in pietra levigata rinvenute in Val Ceno e nella conca di Pellegrino Parmense (da Pallastrelli 1864). Località di provenienza:

VIII Carpadasco di Solignano

IX Campello di Bardi

X Marsaia, Pessola di Varsi

XI Carisacchi di Pellegrino

XII Praderio di Bardi

XIII Gravago di Bardi

XIV Selvazzola, Pessola di Varsi

XV Costa di Ceriato, Pellegrino Parmense

XVI Tosca di Varsi

Brattello conduce alla cima (M. Molinatico 3, quota m 1139 slm) sono state raccolte due lunghe cuspidi di freccia a ritocco foliato coprente. Sono riferibili al Neolitico finale o all'età del Rame (inedito, Collezione Baffico, Genova).

Lago Buono. Frammento di ascia neolitica in pietra verde levigata raccolto dal bimbo Giulio Manzotti in corrispondenza del sito mesolitico. Si trova esposto al Museo Archeologico "S. Musa" nel Seminario di Bedonia.

Comune di Valmòzzola:

Le Tagliate di M. Piano, cuspidi di freccia in selce bianca rinvenuta da un cacciatore lungo il sentiero.

Comune di Solignano:

Oriano, piccola accetta in pietra verde levigata;²⁸

Carpadasco, cuspidi di freccia in selce;²⁹

Rubbiano, accetta in pietra verde ritrovata nel campo S. Antonino, località Il Palazzo (A. Ghiretti).

Comune di Fornovo Taro:

Fornovo Taro (territorio). Si segnala il ritrovamento di un'accetta in pietra levigata, ora al Museo di Parma;³⁹ Monte Prinzerà. Dalla cima proviene una freccia in selce raccolta da Osvaldo Baffico (Collezione Baffico, Genova).

VAL CENO

Comune di Varsi:

Marsaia. Ritrovamento di un'ascia in pietra verde levigata;³⁰

Tosca. Accetta in pietra levigata;³¹

Selvazzola. Accettina in pietra verde levigata;³²

Pessola. Nei dintorni della Chiesa è stata ritrovata una grande accetta in pietra verde levigata;³³ Monte Barigazzo. In prossimità della cima sono state raccolte due cuspidi di freccia, una in diaspro (a losanga, del Neolitico recente-età del Rame, fig. 133-134), l'altra in selce (A. Ghiretti 1989).

Contile. Cuspide di freccia in selce, ritrovata nei dintorni, in possesso della famiglia Scartazza.

Rocca Vecchia, Groppo Predellara. Ascia in pietra verde tipologicamente riferibile al Neolitico rinvenuta negli scavi del villaggio dell'età del Bronzo (A. Ghiretti 2001).

Comune di Bardi:

Gravago. Ascia in pietra levigata;³⁴

Praderio di Gravago. Ascia in pietra levigata;³⁵

Cabriolini. Cinque cuspidi di freccia in selce e diaspro da questa località si trovano nella Collezione Osvaldo Baffico a Genova. Due trovate dallo scrivente si trovano al Museo di Parma.

Costarmira di Casanova. Cuspide di freccia in diaspro rinvenuta dallo scrivente (Museo di Parma). Non si tratta però di ritrovamento occasionale in quanto la località corrisponde ad un sito archeologico (vedi oltre).

Campello. Accettina in pietra verde levigata.³⁶

Valico del Castellaccio di M. Lama. Ascia in pietra verde rinvenuta da Carlo Bardelli di Salsomaggiore, attualmente conservata nella raccolta archeologica di Morfasso.

Fig. 95-96. Il sito di Cabriolini di Bardi e, a lato, le cuspidi di freccia in diaspro rinvenute nei primi anni Settanta da Osvaldo Baffico. (Grand. nat., disegno)

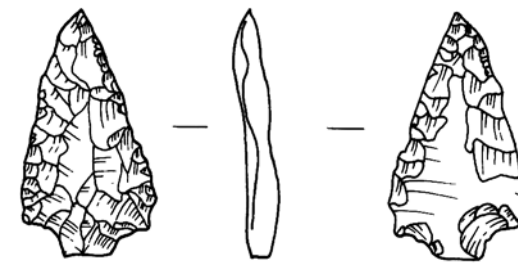


Fig. 94. Cuspide di freccia da Tommasoni di Vianino, (grand. nat., disegno Paola Mazzieri).

Comune di Pellegrino Parmense:

Carisacchi. Accetta in pietra levigata.³⁷

Costa di Ceriatio. Accetta in pietra levigata.³⁸

Comune di Varano de' Melegari:

Maneia. Ritrovamento di accetta in pietra levigata effettuato dalla Guardia Forestale E. Gatti ad ovest dell'abitato (segnalazione di Marisa Castelli Zanzucchi); Tommasoni di Vianino. Rinvenimento di una cuspide di freccia in selce durante i lavori per il nuovo acquedotto (A. Ghiretti 2001).

Viazzano. Frammenti di asce di pietra levigata sul terrazzo fluviale ad est del paese (A. Ghiretti).

Questi ritrovamenti sono una testimonianza della frequentazione neolitica nelle nostre valli. Nella mag-

Giampiero Marchesi. Cortesia di Jole ed Erminio Baffico e di Roberto Maggi, Soprintendenza Archeologica della Liguria, Genova).

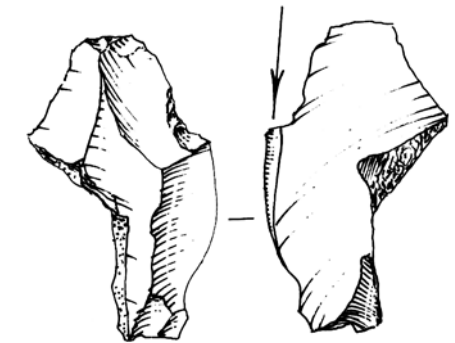


Fig. 97-98. Posizione dell'insediamento neolitico antico sul terrazzo fluviale di Serravalle Ceno. La datazione è ricavata dalla presenza di un bulino di Ripabianca in selce (sopra), strumento tipico di questo periodo (grand. nat., disegno di Giusto Almerigogna).

gioranza dei casi si tratta di oggetti andati perduti nelle attività di caccia (cuspidi di freccia), taglio dei boschi o messa a coltura di nuove terre.

Fino a poco tempo fa nessuno si è premurato di verificare se al luogo generico di rinvenimento corrispondesse un antico insediamento. In tal senso ricerche recenti mostrano, in alcuni casi, questa corrispondenza. A Rubbiano, Viazzano, Servazzola le asce in pietra furono abbandonate sugli stessi terrazzi fluviali dove probabilmente si trovavano gli insediamenti. Purtroppo la lavorazione intensiva dei campi e la sovrapposizione, frequente in questi pianori, di abitati d'epoca romana e bassomedievale, compromette il buon esito di una verifica. Un caso fortunato può dirsi pertanto l'insediamento Neolitico antico sul terrazzo fluviale di Serravalle Ceno, risparmiato dalle rioccupazioni romana e medievale, collocatesi in posizione decentrata rispetto all'occupazione preistorica. Nel corso delle arature a Serravalle può scorgersi il tipico terreno nero archeologico, frutto della decomposizione dei resti organici del villaggio (fig. 97). Oltre a qualche frammento di vaso neolitico, troppo piccolo per poterne cogliere un'attribuzione culturale alla facies di Vhò-Fiorano, vi è stato raccolto un discreto campione di industria litica, preparata in selci sia alpine che appenniniche, tra cui spicca lo strumento che ha consentito di riferire quel contesto al Neolitico iniziale. Si tratta di un bulino di Ripabianca in selce appenninica, uno strumento fatto per incidere

(osso, corno), il cui nome deriva dal sito marchigiano di Ripabianca di Monterado, dove tali strumenti sono stati esaminati la prima volta.

Un quadro esaustivo potrebbe ottenersi dallo scavo archeologico, ammesso che sotto il livello agrario sia ancora conservato l'antico piano di calpestio neolitico con le fondazioni delle capanne.

Andando verso monte percorrendo la vecchia Strada Bardigiana, sulla Costa di Craviago si scorge la Costarmira, un crinale che scende dal versante sud del M. Carameto proiettandosi al centro della vallata del Ceno. La posizione di dominio non era sfuggita alle comunità di cacciatori del Mesolitico e del pieno Neolitico, che qui avevano stabilito un loro punto di sosta. All'estremità della Costa verso il Ceno i ritrovamenti di selci microlitiche indicano il bivacco mesolitico. In posizione centrale alla Costa stessa i ritrovamenti di frecce, grani

Fig. 99. Costarmira di Casanova, Bardi. Alla sommità del costone posto di fronte a Varsi sono stati identificati due distinti settori, l'uno con reperti mesolitici, a picco sul Ceno, l'altro con reperti neolitici.



di collana cilindrici di steatite e scarti della scheggiatura di diaspro/selce suggeriscono la presenza dell'insediamento neolitico. Evidentemente la posizione di controllo del territorio era tale che in entrambi i periodi citati le strategie di caccia determinarono la scelta dello stesso sito. Costarmira non è un caso isolato. La stessa circostanza è stata notata anche altrove, ad esempio nei siti mesolitici di Monte Barigazzo e Passo Zovallo: entrambi hanno restituito cuspidi di freccia databili tra fine Neolitico ed Età del Rame. Un caso a sè potrebbe invece essere il sito di Cabriolini di Bardi, sulla cui rifrequentazione neolitica (varie cuspidi peduncolate in diaspro) non avrebbero influito solo le strategie di caccia e la posizione topografica del sito. Cabriolini rappresenta infatti la più significativa tra le stazioni litiche di superficie che sfruttarono il diaspro sul Monte Lama. Oltre un migliaio di reperti, raccolti da Osvaldo Baffico e dallo scrivente, documentano nei secoli l'utilizzo di questa stazione, intensamente frequentata tra la fine del Mesolitico e il pieno Neolitico. Oltre che alla vicinanza alle fonti di approvvigionamento di diaspro e steatite, quest'ultima presente direttamente in loco, la prosperità del sito di Cabriolini può essere rapportata anche alla posizione particolarmente felice rispetto alla viabilità naturale, sia verso il Lama (fonte del materiale lavorato) che verso valle (smercio prodotti). Appartengono al Mesolitico recente alcune frecce trapezoidali (geometrici), al Neolitico antico un bulino di Ripabianca (rinvenuto dall'Ing. Carlo Mazzera di Bardi), al pieno Neolitico le numerose frecce peduncolate in diaspro raccolte da

Osvaldo Baffico all'atto della scoperta. Come nel caso di Serravalle le ceramiche, pur presenti, da sole non consentono determinazioni precise, trattandosi di piccoli frammenti da lungo tempo esposti in superficie agli agenti atmosferici.

La lavorazione in loco della steatite è rappresentata da alcune piccole placchette discoidali. Se, come sembra, possono essere riferite al momento di maggiore frequentazione del sito avremmo la più antica attestazione di questa attività nota nel nostro Appennino.⁴⁰ Non mancano testimonianze di utilizzo del cristallo di rocca (è presente un geometrico trapezoidale collocabile alla fine del Mesolitico), materiale che affiora abbondante sotto forma di cristalli in prossimità della cima del M. Pelpi, raggiungibile, tramite pista di crinale, dallo stesso sito di Cabriolini.

Altri siti-officina per la lavorazione del diaspro si trovano sparsi a raggiera intorno al Monte Lama. La loro attività, probabilmente iniziata già nel Paleolitico, si protrasse almeno fino ad un momento avanzato del Neolitico, se non oltre.

Tra i siti più significativi possono ricordarsi il Gruppo di Porcile (Mesolitico/Neolitico), Poggio Castellà e Gruppo Marcio di Cantiga, la Rocca dei Magnani e la Rocca di Pietranera (genericamente tra Paleolitico e Neolitico). In conclusione possiamo affermare che la frequentazione neolitica del nostro Appennino è ben documentata e che non mancano località (Serravalle, Cabriolini) dove scavi archeologici potrebbero arricchire notevolmente il quadro delle conoscenze.

L'ETÀ DEL RAME

NOTE BIBLIOGRAFICHE

- | | | | |
|----|---|-------|--|
| 1 | PALLASTRELLI 1864 | 15 | MUSA 1939; MONACO 1950-51, 1963 |
| 2 | EGGERS 1974; DESITTERE 1984 | 16 | MUSA 1939 |
| 3 | DESITTERE 1984 | 17 | GAZZETTA DI PARMA 22.6.1939, geom. RAPETTI |
| 4 | BRIZZI 1977 | 18 | MUSA 1939 |
| 5 | PALLASTRELLI 1864 | 19 | MONACO 1963 su segnalazione MUSA |
| 6 | MUSA 1939, 1962; MONACO 1940, 1950-51, 1952, 1956, 1963; SCARANI 1963 | 20 | MONACO 1950-51 |
| 7 | segnalazione MUSA 12.9.1947 | 21 | MUSA 1939 |
| 8 | MUSA 1939 | 22 | MUSA 1939 |
| 9 | MUSA 1939 | 23 | MUSA |
| 10 | MONACO 1950-51 | 24 | MUSA 1939 |
| 11 | MONACO 1950-51 | 25 | MONACO 1963 |
| 12 | MUSA 1939 | 26 | MUSA 1939 |
| 13 | MONACO 1956; SCARANI 1963 | 27-38 | PALLASTRELLI 1864 |
| 14 | SCARANI 1963 | 39 | MONACO 1950 - 51 |
| | | 40 | BIAGINI, GHIRETTI, GIANNICCHEDDA 1996 |

L'Età del Rame: introduzione.

Dopo quella neolitica un'altra "rivoluzione" segna il progresso dell'uomo: la scoperta e l'utilizzo dei metalli. La preistoria recente viene convenzionalmente suddivisa dagli studiosi proprio in base al momento in cui i vari metalli furono introdotti e pertanto abbiamo un periodo del Rame o Calcolitico, tra la metà del IV e l'avanzato III millennio a.C., un'epoca del Bronzo, tra la fine del III ed il II millennio a.C., e infine un'età del Ferro, che nell'Italia Settentrionale interessa le civiltà delle popolazioni italiche (Liguri, Leponzi, Reti, Veneti, Etruschi, Celti), dalle origini fino alla loro sottomissione a Roma. Questa distinzione ha radici molto antiche. Già in epoca romana Lucrezio (98-55 a.C.) fa riferimento alle varie fasi culturali attraversate dall'uomo, indicando momenti primordiali ed altri successivi più evoluti: "In antico furono mani e unghie e denti l'armi degli uomini, poi le pietre e i rami schiantati dei boschi, poi, non appena noti, la fiamma ed il fuoco. Si ritrovarono in seguito il bronzo e il ferro, gagliardi, e prima ancor che del ferro fu noto l'uso del bronzo, perchè ve n'era più copia".¹

Il rame fu il primo metallo ad essere stato lavorato, trovandosi in natura anche allo stato "nativo", puro. Altri metalli impiegati eccezionalmente allo stato "nativo" furono oro e argento, talvolta anche il piombo ed il raro antimonio.



Fig. 100. Aggregato dendritico di cristalli malformati di rame nativo su calcite (coll. N. Calanchi). Proviene dalla località Tre Rii, valle dell'Idice (Bologna). (Da Calanchi 1993).

Con il rame nativo era sufficiente la semplice martellatura esercitata a freddo o a caldo per ricavare la forma voluta dello strumento (con il calore era più facile ottenere un oggetto finito senza imperfezioni, diminuendo anche le rotture durante la lavorazione). Essendo in natura piuttosto raro e non offrendo particolari doti di robustezza, presto il rame nativo venne sostituito con la prima lega conosciuta, il rame arsenicale (rame più una piccolissima percentuale di arsenico). Trovandosi anch'esso allo stato naturale, il rame arsenicale ebbe modo di distinguersi per la maggiore robustezza che conferiva a strumenti di spessore abbastanza limitato, come le lame di pugnale, e pertanto venne artificialmente riprodotto. Venne così acquisita una certa padronanza tecnica ed empirica, indispensabile tra l'altro per governare i fumi altamente tossici che si sprigionavano nel condurre rame ed arsenico alla temperatura di fusione, 1083° C.² Esaminando i primi tentativi di realizzare

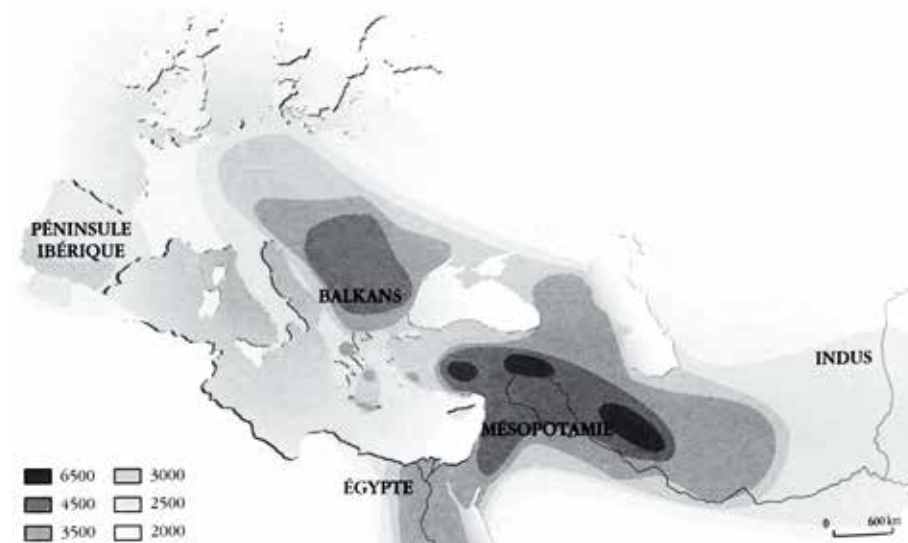


Fig. 101. Diffusione della metallurgia del rame dal Vicino Oriente all'Europa. (Da Guilaine 1994).

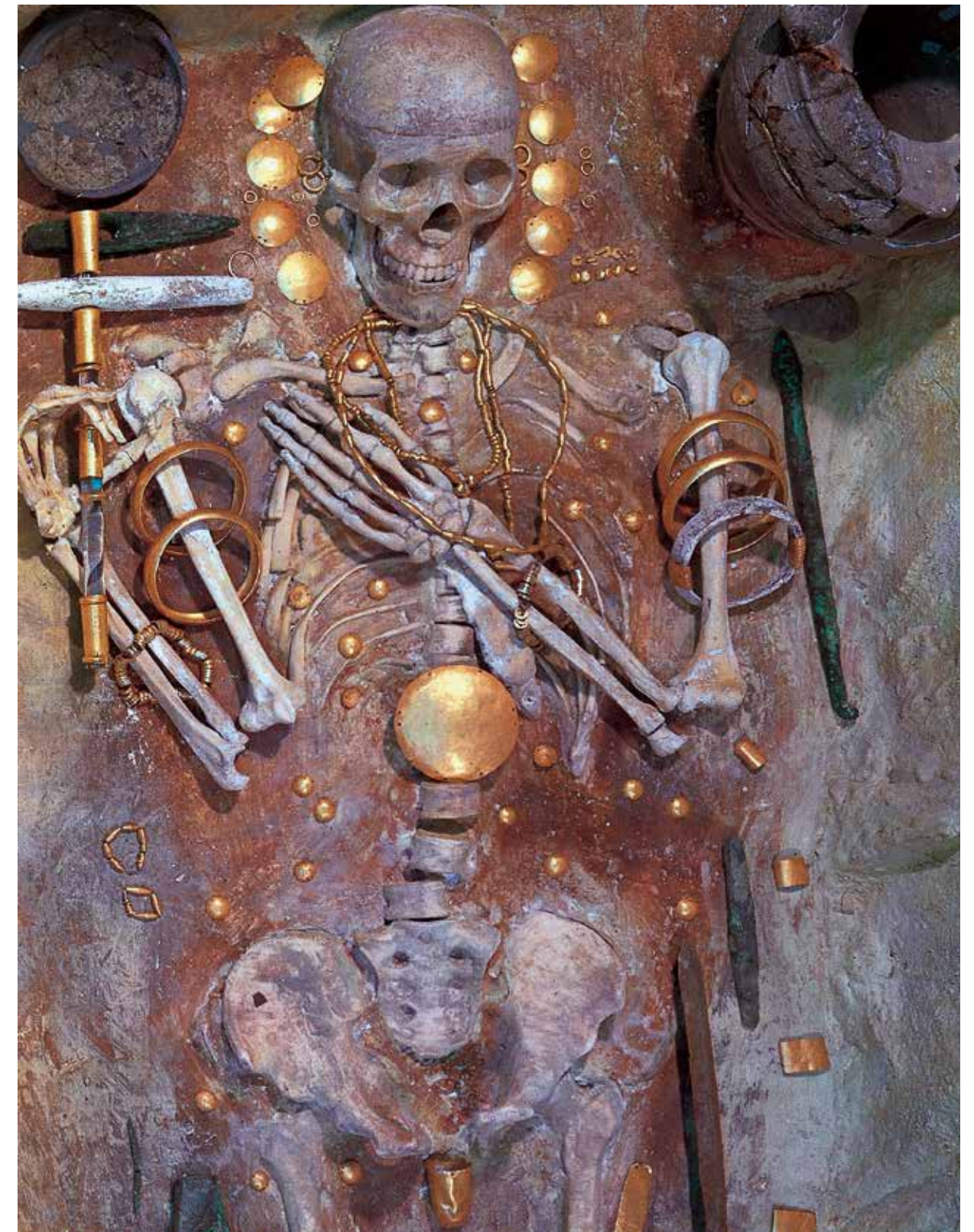


Fig. 102. Necropoli calcolitica di Varna (Bulgaria), tomba 43. Scoperta nel 1972 la necropoli ha restituito più di 300 sepolture con tre tipi principali di rituale (tombe "simboliche", inumazioni in posizione distesa con ricco corredo in oggetti d'oro e rame, inumati in posizione flessa con corredo comune alle altre tombe della Cultura di Gulmenitza-Karanovo). La ricchezza dei corredi indica l'affermarsi delle distinzioni sociali nelle comunità del primo periodo dei metalli. (Da Guilaine 1994).



Fig. 103. Principali minerali di rame presenti nelle ofoliti: Bornite (in basso) e Calcopirite (in alto, a sinistra ricoperta di Malachite). Tra Ottocento e primo Novecento nel nostro Appennino furono oggetto di sfruttamento minerario. (Da Calanchi 1993).

leghe metalliche un problema si pone agli specialisti: riuscire a distinguere un prodotto eseguito con una lega intenzionale da quello ottenuto mediante lavorazione a freddo di rame arsenicale naturale, frutto di ricerca mineraria, o per riduzione a caldo di carbonati ed ossidi senza fusione, con temperature non eccedenti i 700 gradi.

Ottenuta la fusione in fornace, il rame arsenicale veniva colato entro matrici, formelle in pietra arenaria nelle quali era stata ricavata la forma dell'oggetto voluto per potervi versare il metallo fuso. Dapprima fu impiegata una sola matrice (matrice aperta o monovalve), successivamente due matrici identiche accostate (bivalvi), nelle quali il metallo veniva colato tramite apposita apertura. Ottenuto il pezzo, una volta consolidato si provvedeva quindi alla sua rifinitura, eliminando le bave di fusione. Un'altra tecnica più evoluta detta "a cera persa" prevedeva la creazione in cera del modello di strumento da ottenere, modello che veniva quindi rivestito da un impasto di terracotta refrattaria e posto in un contenitore sopra il fuoco. Il calore faceva uscire la cera liquida da appositi fori di sfogo lasciando all'interno in negativo la sagoma dell'oggetto desiderato, nella quale successivamente sarebbe stato versato il metallo fuso. Raffreddato il tutto si rompeva la matrice di terracotta e si procedeva alla rifinitura del pezzo.

A parte l'aspetto tecnologico, per cercare di capire come si arrivò alla introduzione del metallo occorre seguire l'evolversi dell'aspetto sociale ed economico, partendo,

come per il Neolitico, dalle società più evolute del Vicino Oriente.

In Asia Minore i primi oggetti ottenuti lavorando rame nativo sono datati intorno al 7000 a.C., epoca in cui nel nostro territorio le comunità del mesolitico antico esercitavano la loro economia di sussistenza occupandosi in particolar modo della caccia al cervo.

Mentre l'Italia Settentrionale agli inizi del IV millennio a.C. era occupata dai villaggi del Neolitico recente, in Anatolia e nelle grandi pianure alluvionali del Tigri e dell'Eufrate nascevano le premesse per il costituirsi di grandi agglomerati abitativi. L'organizzarsi delle tecniche legate all'irrigazione dei campi, come effetto dell'esercizio di un potere amministrativo centralizzato, aveva condotto questi territori del Vicino Oriente ad un aumento delle risorse disponibili, cui fecero seguito un incremento demografico e delle forze produttive. Il "surplus" di prodotto che ne derivò concesse ad una parte, pur piccola, della popolazione, di non occuparsi più della produzione primaria (agricoltura, allevamento) ma di dedicarsi ad attività specialistiche.³ Per l'alone rituale che la circondava, oltre che per la facoltà di offrire armi più efficaci, la nuova attività artigianale di lavorazione del metallo fu, nel Vicino Oriente, direttamente connessa ai centri di potere, sia politico che religioso. Non a caso per molto tempo, fin quasi alla diffusione del ferro, gli oggetti in rame e in bronzo, una lega di rame e stagno, unirono alla loro funzione pratica quella di "status - symbol", appannaggio di ceti sociali privilegiati. Secondo la teoria diffusionista, la ricerca di territori sempre nuovi dove procurarsi il minerale metallico avrebbe spinto artigiani metallurghi dal Vicino Oriente verso le aree dell'Egeo e dei Balcani, trasmettendo in tal modo il proprio patrimonio di conoscenze. Questa almeno l'ipotesi tradizionale, che Childe elaborò dopo aver indagato i legami culturali tra Balcani ed Egeo emersi dagli scavi di Vinča, il grande tell sulle sponde del Danubio vicino a Belgrado.⁴ Nuove e sorprendenti ipotesi si sono però affacciate negli ultimi anni con la revisione delle datazioni assolute ottenute col metodo del Carbonio 14.⁵ Si è così scoperto che nella regione balcanica, tra Romania, Bulgaria e Serbia, i siti archeologici che documentano gli inizi della metallurgia sono molto più antichi di quanto si pensasse in precedenza, al punto da ritenere quell'area, almeno al pari dell'egea, uno dei punti di irradiazione, verso l'Europa centro-occidentale, delle nuove conoscenze. Trattandosi di un'area particolarmente ricca in giacimenti di rame (Carpazi), sia allo stato nativo che come ossidi (Cuprite) e carbonati (Malachite, Azzurrite), è verosimile credere che l'attività metallurgica sia nata, o almeno si sia sviluppata, laddove erano presenti in natura consistenti giacimenti di rame che non richiedessero tecnologie avanzate per la riduzione del metallo dal minerale: un primo trattamento sugli ossidi e carbonati poteva essere condotto,

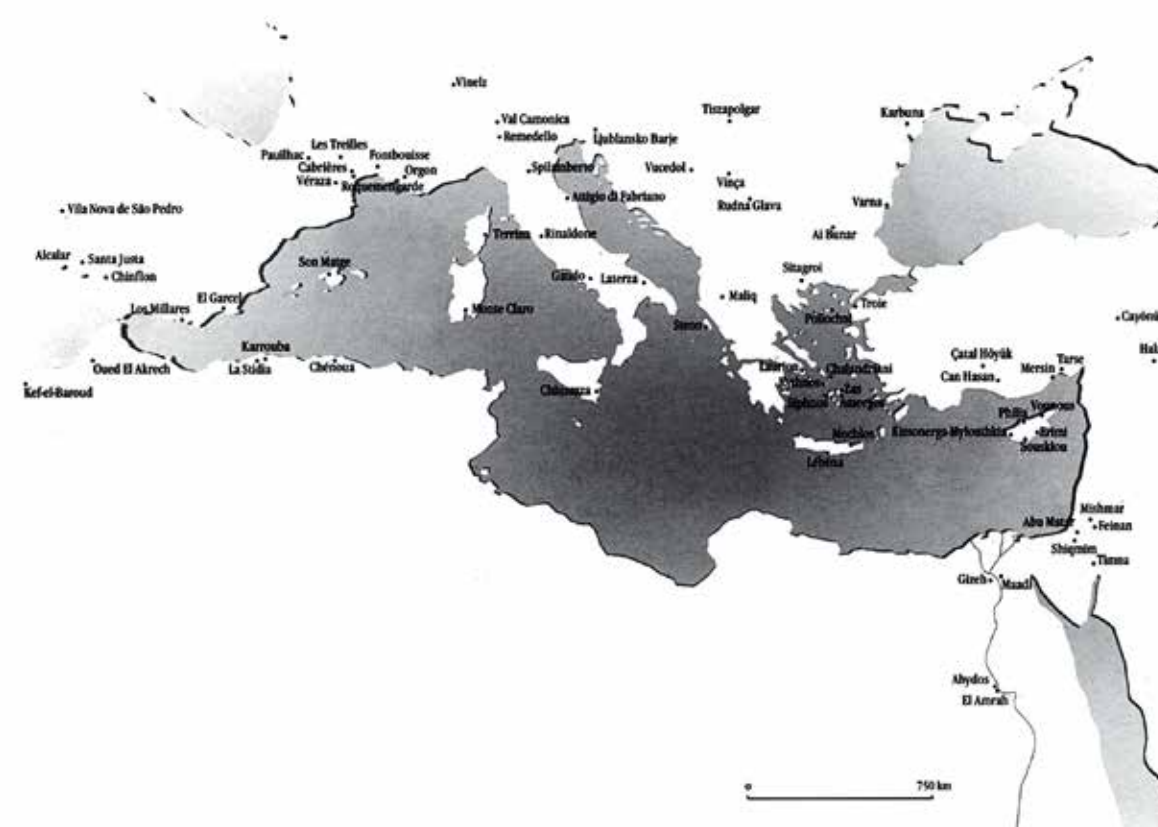


Fig. 104. Principali località archeologiche del Mediterraneo legate all'introduzione dei primi metalli: rame, argento, oro. (Da Guilaine 1994).

ad esempio, con i 700°C impiegati anche per la cottura della ceramica. A tale fase preliminare seguirono poi quella della fusione (1083°) e della riduzione del metallo dai solfuri di rame e ferro, che sarà ampiamente sviluppata e perfezionata nelle epoche successive a quella del rame.

Studi condotti nella Serbia orientale, nell'antica miniera di Rudna Glava, hanno consentito di esaminare le fasi di estrazione della Calcopirite, un solfuro di rame e ferro. Venivano dapprima identificati i filoni, per poi procedere all'escavazione di cunicoli con l'uso di mazze di pietra. Penetrati all'interno, i minatori riscaldavano la roccia con piccoli fuochi per poi raffreddarla bruscamente con getti d'acqua. Le fessure che si aprivano inevitabilmente per lo sbalzo termico venivano allargate con strumenti in corno cervino. Lo sgretolarsi della roccia offriva frammenti di minerale da portare in superficie per la riduzione del metallo.⁶

Nella penisola italiana la metà del IV millennio a.C. corrisponde ad un periodo di crisi ambientale. All'optimum climatico Atlantico caldo umido subentra un clima Subboreale più fresco e secco, durato fino agli inizi dell'età del Ferro. Così come l'instaurarsi dell'op-

timum climatico aveva condizionato favorevolmente il sorgere dell'agricoltura, allo stesso modo il mutamento climatico incide ora negativamente, contribuendo alla destabilizzazione delle tradizionali comunità neolitiche. Pur non mancando, in Italia Centro-Settentrionale, zone ove potesse trovarsi rame sia nativo che in ossidi/carbonati, le culture che sostituirono quelle neolitiche, almeno nel meridione d'Italia, mostrano rapporti particolarmente evidenti con l'area egeo-anatolica, tali da aver fatto pensare a vere e proprie migrazioni di genti da quelle zone.⁷ D'altro canto, il progressivo intensificarsi delle tecniche agricole, dovuto all'introduzione del carro e dell'aratro alla fine del Neolitico, concesse a queste società la gestione di eccedenze che permisero nascita e sostentamento di attività artigianali specializzate come quella del fonditore. Studi recenti, secondo i quali la primissima diffusione di oggetti in rame in Italia Centro Settentrionale avrebbe avuto origine già dal periodo neolitico avanzato,⁸ sembrerebbero sostenere questa posizione. Nonostante ciò la documentazione archeologica riflette esplicitamente il profondo cambiamento che seguì al succedersi delle comunità dell'età del Rame a quelle neolitiche.

Le evidenze più importanti si riscontrano:

- nelle tradizioni culturali (cambio di fogge e stile decorativo nelle ceramiche);
- nella tecnologia (sostanziale diffusione del metallo, perfezionarsi del ritocco piatto lamellare usato nella pre-



Fig. 105. S. Prospero (Parma). Pugnale in selce rifinito a ritocco piatto. L'assenza di usure fa ritenere provenga dal corredo di una sepoltura riferibile alla Cultura di Remedello (altezza mm 191, larghezza massima mm 58). (Foto Archivio Museo Archeologico Nazionale, Parma).

possesso del territorio) con inevitabile sconvolgimento di quest'ultime (talora si riscontrano cumuli di ossa prive di connessione anatomica a lato delle pareti delle grotticelle, evidente testimonianza di rimozione per far posto a nuovi inumati). Una situazione di questo tipo è stata riconosciuta, ad esempio, alla grotticella "Da Prima Ciappa" in Val Frascaiese (Castiglione Chiavarese, Genova), nella quale legami parentelari tra i diversi individui sono stati avanzati sulla base di caratteri comuni a due calotte craniche.¹¹ Simili relazioni di parentela sono state recentemente avanzate anche sui resti umani scoperti dal geologo Capellini nella Grotta dei Colombi, all'Isola Palmaria (SP).¹²

Ancor più numerose che in Liguria sono le tombe in grotticella sepolcrale nella Toscana Settentrionale¹³ concentrate principalmente in Versilia ai piedi delle colline prospicienti il mare (Spacco dell'Assassina e Buca Tana di Maggiano, in Comune di Camaiore), fino ai Monti Pisani (Grotta dell'Inferno, Spacco delle Monete, Grotta del Castello, tutte in Comune di Vecchiano), e nei primi contrafforti delle Alpi Apuane (Grotta all'Onda, in Comune di Pietrasanta), spingendosi eccezionalmente al loro interno (Tecchia di Equi Terme).

Nell'Emilia Occidentale un'evidenza simile si ha alla Tana della Mussina, cavità carsica che si apre alle pendici del Castello di Borzano (Albinea, RE), scavata da

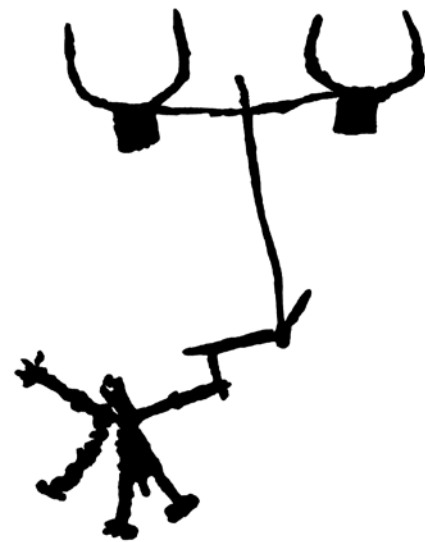


Fig. 106. Monte Bego, Val Fontanalba (Alpi Marittime, Francia). Scena di aratura. (Da Priuli 1984).

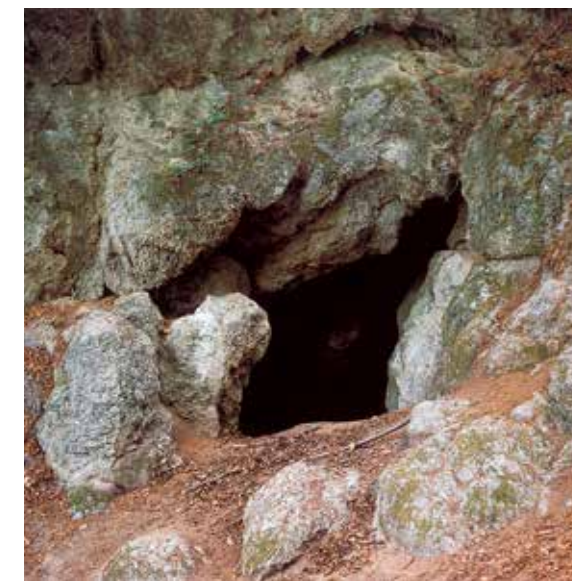
parazione di frecce e pugnali in pietra scheggiata);
c) nell'economia (diffusione piena delle innovazioni dell'ultimo Neolitico, quali l'impiego dell'aratro e del carro a trazione animale; all'economia agricola si affianca la pastorizia transumante esercitata mediante sfruttamento dei pascoli d'altura, talora incrementati a spese del bosco mediante uso del fuoco, una pratica già impiegata nel mesolitico per aumentare la biomassa di ungulati, in periodo estivo, alle quote medio/alte);⁹
d) nei modelli d'insediamento (in area montana, oltre alla frequentazione di terrazzi fluviali e pianori di versante, vengono sfruttate grotte, ripari sotto roccia, occupati siti d'altura lungo importanti arterie naturali utili all'esercizio della pastorizia transumante. Un esempio importante a noi vicino è dato dal Castellaro di Uscio, nell'entroterra genovese);¹⁰
e) nel rito funebre, una tra le poche espressioni del pensiero religioso a cui possiamo accedere attraverso le testimonianze archeologiche. Nell'Appennino Tosco-Ligure il rituale prevedeva sepolture collettive entro anfratti rocciosi o piccole grotte, utilizzate solo a questo scopo: le cosiddette "grotticelle sepolcrali". Le inumazioni successive potevano avvenire in corrispondenza delle deposizioni precedenti (segno di probabile legame parentelare e di durata plurigenerazionale nel

Gaetano Chierici nel 1871.¹⁴ In un contesto archeologico tipicamente calcolitico sono stati riconosciuti resti di almeno 18 individui: 6 bambini, 4 adolescenti, 7 adulti, 1 anziano.¹⁵ La combustione parziale delle ossa di alcuni individui ha fatto pensare ad un rito complesso, pratica di "deposizione secondaria" (sepoltura dei resti ad avvenuta scarnificazione, di cui le tracce di fuoco costituirebbero prova).

Nulla autorizza a sostenere, col Chierici, ipotesi di sacrifici umani e banchetti cannibalici. Non perché non possano essere davvero avvenuti, piuttosto perché la documentazione non risulta, in proposito, sufficientemente chiara per supportare una tesi così suggestiva e ricca di implicazioni.

Spostandoci dalle aree montane alla Pianura Padana troviamo vere e proprie necropoli, anche di vasta estensione, come quella scavata nel secolo scorso a Remedello Sotto, nel Bresciano.¹⁶ La differenza col rituale neolitico è evidente, se pensiamo, ad esempio, che in alcuni siti della cultura VBQ le sepolture avvenivano ancora all'interno dell'insediamento, talora direttamente sotto i piani delle abitazioni (il che rammenta forme di culto degli antenati ancora presenti nell'ambito di popolazioni primitive attuali). Oltre alla costituzione di necropoli un altro carattere saliente del periodo sta nella composizione dei corredi funerari. Le tombe di Remedello, come quelle recentemente rinvenute a Spilamberto, nel greto del Panaro (Modena), contengono numerose armi, in particolare gli splendidi pugnali in selce a ritocco piatto coprente bifacciale. La quantità delle armi nonché la loro peculiarità di essere più da offesa che da caccia, ha fatto pensare ad una particolare

Fig. 107. L'ingresso alla Tana della Mussina, presso Borzano di Albinea, Reggio Emilia. (Da Patroncini 1992).



bellicosità di questi gruppi, posta in relazione sia con il nuovo tipo di economia agropastorale, che comportava necessariamente spostamenti ad ampio raggio e conseguenti possibili contrasti per lo sfruttamento dei pascoli, sia con le nascenti forme di accumulo di beni di prestigio, legate ai primi oggetti in metallo (rame, oro, argento, antimonio, piombo), che potevano venire prodotti ma, in talune circostanze, anche sottratti con la forza a gruppi rivali. L'esame delle tracce d'impiego sui pugnali ha evidenziato una realtà in parte anche diversa. Il fatto che talora siano del tutto assenti i segni di usura ne attesterebbe una preparazione ad uso esclusivamente rituale, al fine di segnalare nella sepoltura il rango sociale dell'inumato più che la sua qualifica di guerriero (in almeno due sepolture di Spilamberto i pugnali accompagnano resti ossei che l'esame antropologico ha accertato essere di sesso femminile).

Prima di affrontare le poche ma significative testimonianze di Taro e Ceno, occorrerà accennare ai principali aspetti dell'età del Rame nell'Italia Settentrionale, che si esprimono nelle statue-stele della Lunigiana, negli aspetti culturali di Remedello e Spilamberto per la Padana, nella Cultura "europea" del Vaso Campaniforme, ed infine nel ritrovamento eccezionale sul ghiacciaio del Similaun.

Le statue-stele sono monoliti che richiamano più o meno schematicamente una figura antropomorfa, spesso rappresentata con attributi caratteristici sia maschili (pugnale, ascia, alabarda), che femminili (seni, presenza di collane). In Italia settentrionale concentrazioni di stele si trovano in tutto l'arco alpino (Val d'Aosta, Trentino Alto Adige, Veneto). Nell'Appennino settentrionale un gruppo particolarmente importante è quello delle statue-stele della Lunigiana, 64 caratteristici monoliti antropomorfi ritrovati in gran parte nel medio bacino del Magra. La suggestione che trasmettono deriva anche dalla consapevolezza di non poterne penetrare il messaggio, il recondito significato culturale. Le scoperte, avvenute sempre in circostanze occasionali, poco o nulla ci hanno trasmesso sulla loro funzione e mai finora un'indagine scientifica ha potuto esaminarne una in giacitura originaria (solo uno scavo archeologico, quello della Minucciano III, ha potuto documentare il ritrovamento, peraltro non *in situ*, di una statua-stele). Purtroppo ritrovamenti di straordinaria importanza, come le 9 stele scoperte ancora in allineamento presso Pontevecchio di Fivizzano (1905), si sono presentati quando ancora i tempi non erano maturi per poter acquisire tutte le informazioni utili all'interpretazione dell'eccezionale contesto. Di più si è compreso sul periodo in cui furono oggetto di culto, che attraversa tutta l'età dei metalli, sulla loro evoluzione tipologica, sulle circostanze dei ritrovamenti, abbastanza note soprattutto a partire dai primi del Novecento, quando ad occuparsene era uno storico di grande levatura e passione come Ubaldo Mazzini.



Fig. 108. Statua-stele Pontevecchio VIII, appartenente al tipo A. Il volto è ad U, gli occhi sono resi con due incavi laterali, la linea clavicolare separa la testa dal resto del corpo. Il pugnale, a pomo lunato, indica che la stele è maschile. (Da Ambrosi 1972).

A proposito del loro significato occorrerà precisare che il dibattito dura da lungo tempo e ha prodotto tesi anche fantasiose, e non solo in passato. Volendo solo riportare quanto più si avvicina alla realtà dei fatti, la tesi più recente e accreditata¹⁷ ritiene che il fenomeno delle statue-stele debba essere riletto alla luce di quanto accadde in quel territorio montano durante le profonde modificazioni culturali, economiche, religiose avvenute tra la fine del Neolitico, l'affermarsi del periodo del Rame, fino agli inizi dell'epoca del Bronzo. Un'attenzione particolare si ritiene debba essere rivolta alle comunità che diedero inizio allo sfruttamento dei pascoli d'altura, attività documentata dalle analisi polliniche compiute in varie zone dell'Appennino Tosco-Emiliano, tra cui quella importante condotta dal prof. John J. Lowe dell'Università di Londra alla torbiera di Prato Spilla, presso il Valico del Lagastrello, nel Comune di Monchio delle Corti.¹⁸ L'ubicazione delle stele, mai ritrovate in contesti d'abitato o funerari bensì in punti nodali del territorio come



Fig. 109. Statua-stele Minucciano III, appartenente al tipo B. Sulla stele sono raffigurati un pugnale e un'ascia immanicata. La stessa forma della stele richiama la saggoma del pugnale, a cui evidentemente veniva conferito un pregnante valore simbolico. (Da Ambrosi 1972).



Fig. 110. Statua-stele Filetto II (Bocconi), appartenente al tipo C. Le armi appartengono alla piena età del Ferro e richiamano la cultura celtica di Halstatt. (Da Ambrosi 1972).

i percorsi di cresta, i valichi naturali, i guadi, le percorrenze d'accesso ai pascoli, potrebbe, secondo Roberto Maggi, rapportarsi alla nuova attività economica della pastorizia d'altura.¹⁹ Altre informazioni, di più immediata comprensione, possono essere ricavate dalla forma di questi monumenti, nell'ambito dei quali Augusto C. Ambrosi²⁰ ha distinto sostanzialmente tre gruppi: il tipo A (Pontevecchio - Casola), in cui la testa a calotta è unita al corpo; il tipo B (Filetto - Minucciano), in cui la testa, a pomo di pugnale, è separata dal corpo; il tipo C (Reusa-Bigliolo), a tutto tondo, più simile ad una statua che non ad una stele. Nonostante la distinzione tipologica, tra i tipi A e B non sembrano riconoscersi elementi tali da farli ritenere cronologicamente diacronici.²¹ Entrambi infatti presentano attributi specifici dell'età del Rame e a tale epoca vengono assegnati. Tra questi spicca la rappresentazione del pugnale, raffigurato proprio nella posizione e all'altezza di quello ritrovato nella tomba 1 della necropoli di Spilamberto. Maggi e De Marinis ritengono che nessuna nuova stele sia stata prodotta nel corso dell'età del Bronzo, periodo in cui sarebbe continuato l'impiego dei tipi A e B.

Fig. 111. La Selva di Filetto, con i suoi 9 ritrovamenti di statue-stele, è certo uno dei luoghi più suggestivi e "magici" della Val Magra.



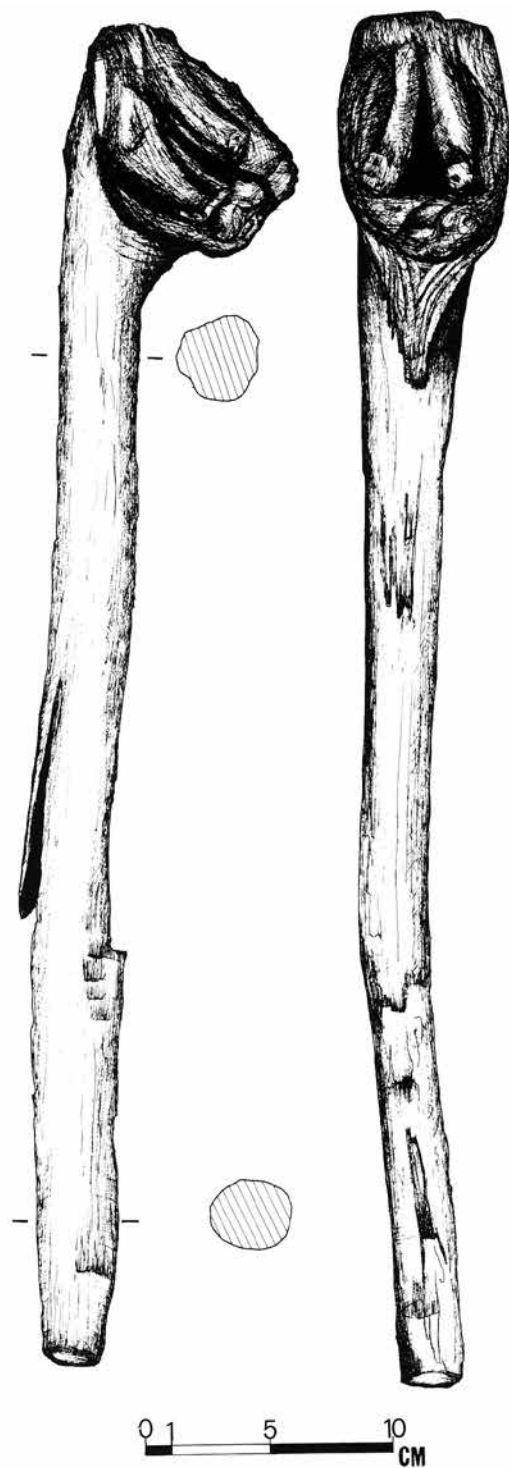


Fig. 112. Manico di piccone segnalato dall'Issel tra i ritrovamenti avvenuti durante i lavori ottocenteschi alla miniera di Libiola. (Da Maggi, Vignolo 1987. Disegno di M. Chiesi).

Nel periodo del Ferro, con la lavorazione a tutto tondo, la sagoma della stele acquista una dimensione vicina alla statua. Vi compaiono armi ben rappresentate, portate nel fodero sul fianco destro, come il pugnale ad antenne della statua-stele Filetto II (Bocconi), caratteristico della piena età del Ferro (VI secolo a.C.). Allo stesso momento fanno riferimento cronologico le rare iscrizioni in caratteri dell'alfabeto etrusco (Stele di Zignago, Filetto II, Bigliolo), la cui lettura consentirebbe di individuare in Lunigiana uno "strato celtico pregallico", una comunità di lingua celtica attestata due secoli prima della famosa invasione del IV secolo a.C.²² Prima di pensare a Liguri e Celti come ad etnici totalmente distinti andrà rammentato il celebre passo di Plutarco sulla vita di Mario, in cui entrambe le popolazioni, affrontatesi nella battaglia di *Aquae Sextiae*, esplicitamente riconoscevano la loro discendenza dal comune ceppo *Ambrones*.

Sembra che il culto delle statue-stele non si sia del tutto esaurito con la sottomissione dei Liguri ma abbia attraversato la romanizzazione dell'Appennino mettendo a dura prova persino coloro che, nel primo altomedioevo, si prodigarono nel diffondere la Parola di Cristo. Tra questi forse un vescovo di Luni, Leodgar, nel cui epittaffio di metà VIII secolo, conservato a Filattiera nella chiesa di S. Giorgio, sta scritto che "mettendo a rischio la propria incolumità...spezò gli idoli pagani".²³ Tornando all'età del Rame e spostandoci dal Magra verso la Liguria interna, assume un particolare interesse la recente revisione²⁴ di un ritrovamento del secolo scorso nell'entroterra di Sestri Levante (GE), quello della miniera di rame presso Libiola.²⁵ Circa cento anni fa, durante l'apertura di una nuova galleria, fu scoperta l'imboccatura di un cunicolo, al cui interno si trovavano ancora alcuni strumenti (un mazzuolo di pietra, una paletta di legno, un manico di piccone in legno di quercia). Da quest'ultimo, che è anche l'unico manufatto pervenutoci (gli altri sono andati perduti), sono state ultimamente ricavate due datazioni C 14 (risultato 2660 ± 50 anni a.C. e 2540 ± 90) in base alle quali si può riferire l'appartenenza del contesto ad una fase piuttosto antica dell'età del Rame, documentando quindi un precocissimo sfruttamento di quel metallo.²⁶ Il cunicolo di Libiola, antesignano della "coltivazione in galleria", aveva seguito verosimilmente una vena di rame nativo o degli ossidi/carbonati di rame, tutti elementi che risultano attestati in zona. A 6 km in linea d'aria da Libiola la miniera di Monte Loreto fu anch'essa sfruttata in un momento iniziale dell'età del Rame, come ricerche tuttora in corso da parte di Soprintendenza Archeologica della Liguria e Università di Nottingham (GB) hanno evidenziato.

I racconti del geologo Arturo Issel, che riferisce di trincee e cunicoli preistorici, con tanto di strumenti al loro interno, rinvenuti durante le escavazioni dai minatori del suo tempo,²⁷ hanno trovato conferma nei sopralluoghi condotti dal 1989 a Monte Loreto. Vi sono infatti

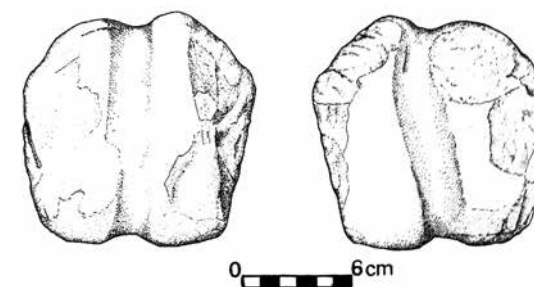
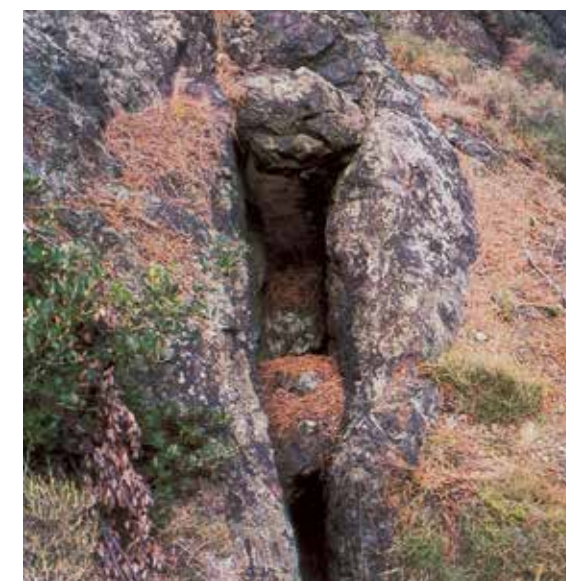


Fig. 113-114. Al sito di Monte Loreto, nei monti di Sestri Levante, è ancora possibile riconoscere le trincee scavate durante l'età del Rame per procurarsi il minerale metallico. Sullo stesso versante sono stati ritrovati diversi mazzuoli in pietra con solco mediano per l'immanicatura, gli strumenti utilizzati per l'escavazione. (Da Campana, Maggi, Pearce 1998, disegno di L. Tomasi).

state rintracciate alcune trincee praticate sui filoni di carbonati di rame mentre, nelle vicinanze, sono stati raccolti una cinquantina di mazzuoli litici a solco mediano (per l'immanicatura), le "teste di mazza" impiegate per frantumare la roccia ed estrarre il minerale.²⁸ E' suggestivo segnalare come da un punto di vista geologico/paesaggistico Libiola e l'entroterra di Sestri ricordino da vicino gli scenari con ofioliti di Corchia,²⁹ Gorro, Pietra di Belforte, S. Maria del Tarò, Boschi di Bardone, Rocca Varsi e degli altri numerosi paesini a monte di Bardi, nei quali gli anziani, ancor oggi, rammentano i "saggi" effettuati agli inizi del Novecento proprio alla ricerca del rame (e del talco). Oltre Libiola e Monte Loreto sono da ricordare altre scoperte liguri di questi anni che hanno notevolmente arricchito il panorama delle conoscenze sull'Età del Rame in Appennino: oltre alla già citata cavernetta sepolcrale "Da Prima Ciappa" in Val Frascaese, va senz'altro menzionata l'officina per la preparazione di strumenti bifacciali in diaspro (ogive) localizzata a Valle Lagorara (Maissana) in Val di Vara.³⁰ Di quest'ultima scoperta, del tutto analoga ad un'altra effettuata da O. Baffico sul Monte Lama di Bardi, si parlerà poco oltre nel profilo sull'Età del Rame tra Tarò e Ceno.

A nord dell'Appennino i Gruppi di Remedello (BS) e Spilamberto (MO) sono anch'essi conosciuti quasi esclusivamente da ritrovamenti di tombe, al punto che la parzialità della documentazione finora acquisita non consente ancora di usare il termine "Cultura" (usato per società di notevole importanza, durata, estensione geografica, delineate nella propria realtà storica dalla documentazione archeologica pervenutaci) ma quello più generico di "Gruppo", inteso come una serie di aspetti culturali importanti ma ancora in attesa di venire o meno definiti come entità storicamente autonoma. I Gruppi di Remedello e Spilamberto interessano prin-



cialmente il settore centrale della Pianura Padana ma si spingono anche all'interno delle valli appenniniche (Tarò, Trebbia) per imparentarsi con un Gruppo culturale affine che è quello di Vecchiano, presso Pisa.³¹ Portate alla luce dai lavori agricoli nel 1884, le tombe di Remedello furono indagate dal Bandieri e dal Ruzzenenti per conto del Museo di Reggio Emilia, diretto da don Gaetano Chierici.³² Complessivamente furono indagate 124 tombe ma gli scavatori ritennero che, sommando quelle distrutte dall'aratro, la necropoli fosse di circa 300 sepolture. Dopo altri ritrovamenti di tombe analoghe in località vicine, quali Fontanella Mantovana, presso il fiume Gàmbara (1889), è stato possibile precisare l'area di distribuzione di questi rinvenimenti tra i fiumi Oglio, Gàmbara e Chiese. Ulteriori precisazioni sono giunte dalla ripresa degli scavi a Remedello, curati dalla scuola inglese di archeologia (1986-1987) sotto la direzione di L. H. Barfield.

Le tombe, del tipo a fossa, si trovavano ad una profondità inferiore al metro e contenevano, salvo casi eccezionali, un solo inumato. I defunti adulti di sesso maschile erano per lo più posti rannicchiati sul fianco sinistro con il viso rivolto a NE, femmine e bambini erano adagiati in posizione supina.

Un ricco corredo funerario era prerogativa quasi esclusiva delle tombe maschili, nelle quali erano poste ceramiche, armi in selce e rame (pugnali, asce), frecce in selce, utensili in corno di cervo. Il corredo delle tombe femminili era invece costituito prevalentemente da oggetti d'ornamento (uno spillone d'argento lungo 18 cm dalla tomba BS 2 di Remedello, grani di collana in steatite, braccialetti in rame). Il corredo è quasi sempre assente nelle tombe di bambini. L'analisi antropologica sulle ossa degli inumati ha mostrato un'alta percentuale di mortalità infantile, a cui fanno seguito quelle degli adulti e degli individui giovani.³³ Poco si sa dell'abitato



Fig. 115. Necropoli di Remedello, tomba 65. Museo G. Chierici di Paleontologia, Reggio Emilia. (Da Macellari, Tirabassi 1995).

le cui tracce, compromesse dalle arature, si trovavano nelle vicinanze dei sepolcreti. Le abitazioni occupavano un pianoro in posizione elevata su di un'ansa del fiume Chiese, scelta dovuta forse all'utilizzo del corso d'acqua per la navigazione.³⁴

Proprio all'erosione di un altro corso d'acqua, il Panàro, si deve la scoperta della necropoli di Spilamberto (MO), avvenuta sullo scorcio degli anni Settanta.³⁵ Direttamente nell'alveo del fiume sono state allora accertate e scavate 39 sepolture del tipo "a fossa", mentre in zona limitrofa venivano identificati settori d'abitazione (siti V-VI e X). Quasi tutte le sepolture si trovavano in sponda destra del fiume; solo alcune, collocate in prossimità della sponda sinistra, hanno fatto ipotizzare che un certo numero di esse potesse già essere stato asportato dall'erosione fluviale, in progressivo spostamento verso ovest.

L'orientamento prevalente delle deposizioni era NO-SE, con il viso rivolto al sorgere del sole. Un esame antropologico preliminare su venti sepolture³⁶ ha accertato una marcata preponderanza di individui adulti, nell'ambito della quale di poco prevale numericamente il sesso femminile. Il corredo funerario era rappresentato da diverse categorie di oggetti. I recipienti in ceramica - ge-

neralmente un solo esemplare posto ai piedi del defunto - erano vasi di forma tronco-conica di fattura grossolana, sia nella versione con decorazione cosiddetta "a squame" che in quella "a striature" (entrambe presenti in Val Taro, come vedremo tra poco). Più rari erano i cosiddetti boccali a collo distinto, preparati in ceramica depurata, la cui tipologia rimanda a contatti con le culture dell'età del Rame di Marche (Conelle), Toscana-Lazio (Rinaldone) e Campania (Gaudio). Pressochè costante era la presenza di armi nei corredi funerari, in gran parte cuspidi di freccia in selce deposte a lato del defunto, oppure riunite sopra lo stesso (presenza di una faretra?), in un caso poste entro una ciotola collocata ai piedi dell'inumato. Due pugnali triangolari in rame puro, del tipo di quelli ritrovati nel secolo scorso a Remedello, giacevano orizzontalmente, all'altezza del bacino, a testimoniare la presenza di un guerriero. A Spilamberto se ne sono trovati anche preparati in lamina di osso, dalla esclusiva funzione rituale, impiegati unicamente quali oggetti di corredo funerario. Una datazione C 14 sui resti di carboni di legna dell'insediamento (area X), eseguita dalla Teledyne Isotopes di Westwood (U.S.A.), ha fornito questo risultato: 2245 a.C. con 95 anni d'oscillazione in più o in meno.³⁷ A segnare il passaggio all'epoca del Bronzo, verso lo scorcio del III millennio, sarà la Cultura del Vaso Campaniforme, una realtà dalle caratteristiche estremamente complesse, difficili da sintetizzare. Ne forniamo comunque a seguito un breve profilo introduttivo, essendo presente, con una traccia d'insediamento, anche nel Parmense (affiora direttamente nell'alveo dell'Enza, presso S. Ilario, sul limite di confine con la provincia di Reggio Emilia).

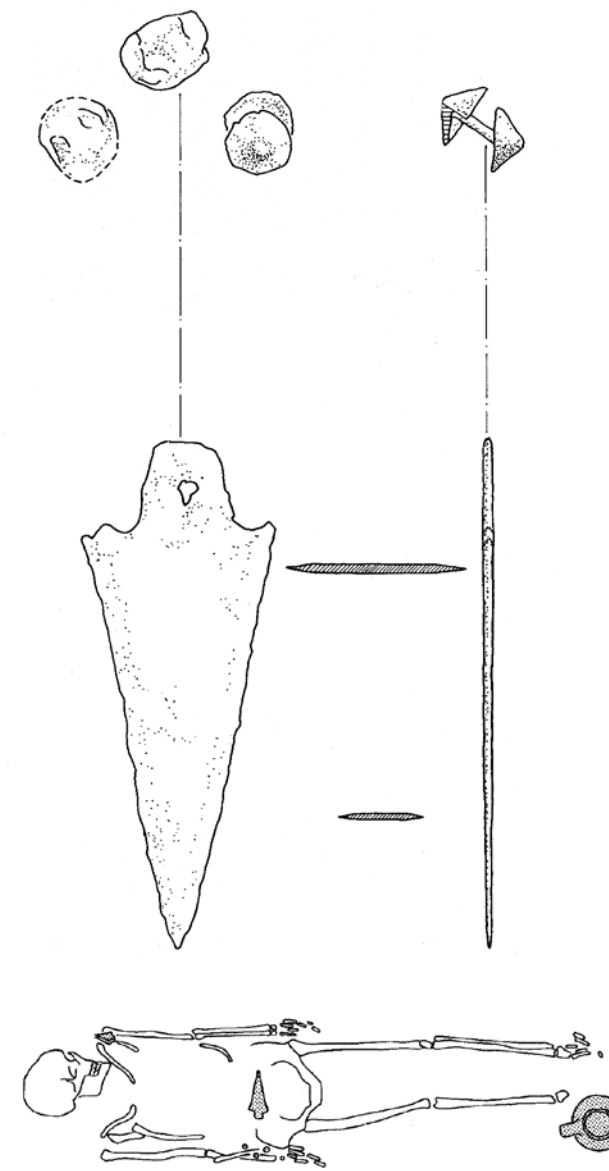
Il termine campaniforme è stato coniato agli inizi del Novecento per indicare la forma caratteristica di un vaso interamente decorato che ricorda una campana rovesciata, diffuso a tal punto da poter essere preso quale specifico indicatore culturale. La grande distribuzione geografica di questo recipiente (e degli aspetti ad esso connessi) è stato il primo grande problema che gli studiosi hanno cercato di affrontare.³⁸ Da sud verso nord infatti vasi campaniformi si trovano dal Marocco alle Isole Britanniche passando per la ricca documentazione attestata nella Spagna meridionale; da ovest verso est sono accertati dall'Atlantico alla Vistola (Polonia).

Gli studiosi credettero di riconoscere in questi ritrovamenti le testimonianze di una popolazione nomade di guerrieri - mercanti, portatori e diffusori delle nuove tecniche di lavorazione del rame, la cui origine sarebbe stata da ricercare, a seconda delle tesi allora più accreditate, nella Penisola Iberica o nell'Europa Centrale. Notevoli passi avanti sull'argomento sono stati fatti negli ultimi vent'anni, quando le nuove datazioni C14 hanno mostrato come non risultassero aree geografiche in cui questa cultura si sarebbe sviluppata in anticipo sulle altre, suggerendo quindi l'abbandono della tesi diffusionista, la ricerca ad ogni costo di un presunto luogo

d'origine. Nell'ambito dell'enorme area di diffusione veniva, al contrario, indicata una possibile molteplicità di centri d'irradiazione culturale, sorti in continuità con le culture precedenti.³⁹ In tale contesto il bicchiere a campana sarebbe stato parte integrante di una nuova ideologia, nell'ambito della quale si pensa avvenisse il consumo rituale di bevande alcoliche, di cui almeno una, a giudicare dai rinvenimenti al sito campaniforme di Monte Còvolo, sul lago di Garda,⁴⁰ si suppone preparata tramite la fermentazione dei frutti del Corniolo.

Oltre al tipico vaso rituale altri elementi caratterizzano questa cultura, al punto che si parla di un "set" campaniforme composto soprattutto da oggetti rinvenuti nel corredo di sepolture. Vi fanno parte:

- i cosiddetti bracciali da arciere o "brassards";
- i bottoni conici con perforazione a V;
- i bottoni tipo alamari;



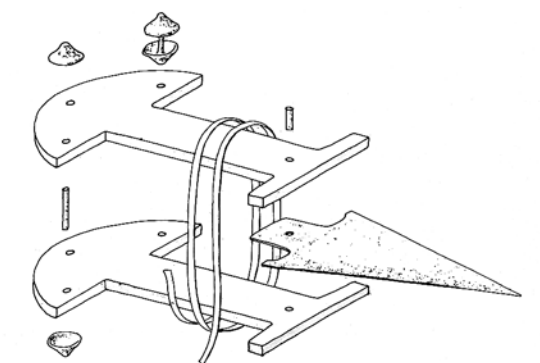
una ceramica rustica associata al vaso campaniforme e per questo detta "accompagnante"; il pugnale in rame tipo Ciempozuelos (unico ritrovamento italiano quello dalla tomba di S. Cristina di Fiesse, presso Brescia).

Usati nella vita terrena come segno di distinzione (etnica?) sociale e religiosa, questi oggetti sono poi stati impiegati, nelle sepolture, per marcare l'appartenenza del defunto a quel medesimo "status", un'usanza indispensabile in quelle località, frequenti nell'Italia Settentrionale, in cui l'aspetto culturale campaniforme talora non era l'unico ad essere presente, risultando spesso "intrecciato con le culture indigene" (Nicolis).

La questione si complica enormemente quando si parla di siti o contesti archeologici nei quali compaiono esclusivamente elementi culturali di tipo Campaniforme, come nel caso dell'insediamento posto nel greto dell'Enza. Sono i cosiddetti siti "puri" (oltre a S. Ilario, vi sono i siti di Rubiera, nel greto del Secchia, ed il riparo di Monte Còvolo, nel Bresciano) nei quali non sono presenti osmosi con le tradizioni dei substrati indigeni locali (gruppi di Remedello - Spilamberto) ma che, per motivi tutt'altro che chiariti, differiscono anche tra loro sia nelle tradizioni decorative dei vasi che nei prodotti in pietra scheggiata.⁴¹

L'insediamento di S. Ilario è stato scoperto nel 1974 nell'alveo dell'Enza poco più a nord del ponte della ferrovia.⁴² Lungo la sponda parmense lo strato archeologico era riconoscibile in sezione per ca. 50 metri, mentre scendendo in alveo poteva scorgersi una grande chiazza di terreno archeologico, erosa in superficie dalle piene dell'Enza. Lo strato culturale poteva di nuovo rintracciarsi sulla sponda reggiana, dove però non era più possibile seguirne l'estensione in quanto vi si sovrapponeva una "scogliera" di calcestruzzo a protezione

Figg. 116-118. Necropoli calcolitica di Spilamberto (MO), Tomba 1. Tra gli oggetti di corredo un pugnale di rame a lama triangolare. La sua collocazione nella sepoltura ricorda la posizione del pugnale nelle statue stele della Lunigiana (tipi Casola-Minucciano). (Da Bagolini 1981).



dell'argine. Di grande interesse la presenza di un bosco fossile sepolto da sedimenti alluvionali (specie afferenti al Querceto misto) collegato stratigraficamente (e dunque contemporaneo) al suolo su cui poggiavano le tracce archeologiche eneolitiche. Gli scavi, condotti dai Musei Civici di Reggio Emilia (M. Cremaschi) hanno interessato la grande chiazza antropica in alveo, riconoscendovi tracce di insediamento, probabilmente di breve durata (presenza di un pavimento in argilla cotta, di capanne, pozzetti per rifiuti, fori di pali con zeppatura, ceramica campaniforme, industria in pietra locale scheggiata, macine molitorie, oggetti in corno di cervo tra cui una zappetta con il foro per l'immanicatura). La determinazione delle ossa degli animali (B. Sala) indicava particolarmente frequenti capra, pecora e maiale, frequenti i bovini, poco frequenti cinghiale e cervo. Presenti con rare attestazioni erano cane, castoro, orso, lupo e ghio.

Lo studio geopedologico ha potuto verificare che i sedimenti alluvionali che coprono il sito non erano quelli dell'attuale Enza, allora spostato sensibilmente verso est, ma di un corso d'acqua proveniente dalle colline parmensi (probabilmente il torrente Parma, nel suo antico alveo lungo la linea Mamiano-Basilicanova-Monticelli-S. Ilario). Solo nella parte alta della copertura alluvionale i sedimenti appartengono al corso dell'Enza, la cui posizione attuale sembra risalga solo al bassomedioevo (ancora nell'altomedioevo la posizione dell'Enza era segnalata lungo la direttrice Barco-Gaida).⁴³

Tra gli ultimi ritrovamenti, in ordine di tempo, è quello effettuato nelle vicinanze dell'Aeroporto di Parma nell'inverno 1993.⁴⁴ Una trincea per deposizione di un cavo ENEL ha consentito di rintracciare alla profon-

dità di un metro dal piano di campagna una struttura riferibile ad un momento avanzato dell'Età del Rame. Questa consisteva in un'ampia depressione, di ca. 5 metri di larghezza e 1 di profondità massima, che le condizioni di somma urgenza in cui si operò consentirono di esplorare solo per un tratto di 4 metri. L'evidenza fu preliminarmente interpretata come un fossato largo e poco profondo, con andamento Nord-Sud. Alla base del fossato è stata rinvenuta la maggior parte della documentazione archeologica, costituita da ceramiche, strumenti in selce e resti faunistici particolarmente ben conservati. Tra le ceramiche spicca per importanza un'olla decorata a fasce incise "a graticcio", una decorazione di difficile collocazione culturale e che, per ora, è stata avvicinata, con la prudenza del caso, sia ai corredi della necropoli di Laterza (Puglia), sia alla produzione vascolare del Sasso di Manerba (Lago di Garda). Tra gli strumenti litici figura una selce ritoccata a forma di semiluna, un oggetto frequente nei contesti dell'epoca del Rame, anche di tipo funerario, presente nelle tombe di Fontanella (MN) e Cadimarco (BS).⁴⁵ L'esame della fauna ha fatto pensare ad una attività di macellazione più che a resti di pasto. Erano presenti ovini, suini, cani e, soprattutto, resti abbondanti di cervi (due crani e diversi palchi di corna).

Ultima in ordine di tempo è la scoperta di un sito dell'età del Rame durante i lavori di completamento della tangenziale cittadina, all'altezza dell'attraversamento della via Spezia in località Benefizio di Scarzara.⁴⁶ Lo scavo archeologico, durato oltre un anno, ha interessato un'area di circa 2000 mq., la più vasta finora indagata nell'Italia settentrionale. Numerose ed articolate le strutture connesse alla vita dell'insediamento: focolari, pozzetti per rifiuti, file regolari e parallele di buche di palo, talora disposte sul terreno a differente orientamento in quanto pertinenti ad abitazioni diverse. Tra i reperti rinvenuti sono riconoscibili diversi frammenti vascolari d'impasto più o meno grossolano con forme e decorazioni tipiche del repertorio dell'età del Rame in fasi piena e tarda: ceramiche decorate a squame o con le superfici trattate a spazzola (scopettato), ceramica nello stile cosiddetto



Fig. 119. Rubiera, greto del Secchia. Frammento di vaso campaniforme con la caratteristica decorazione impressa a pettine. (Da Bermond Montanari 1998).

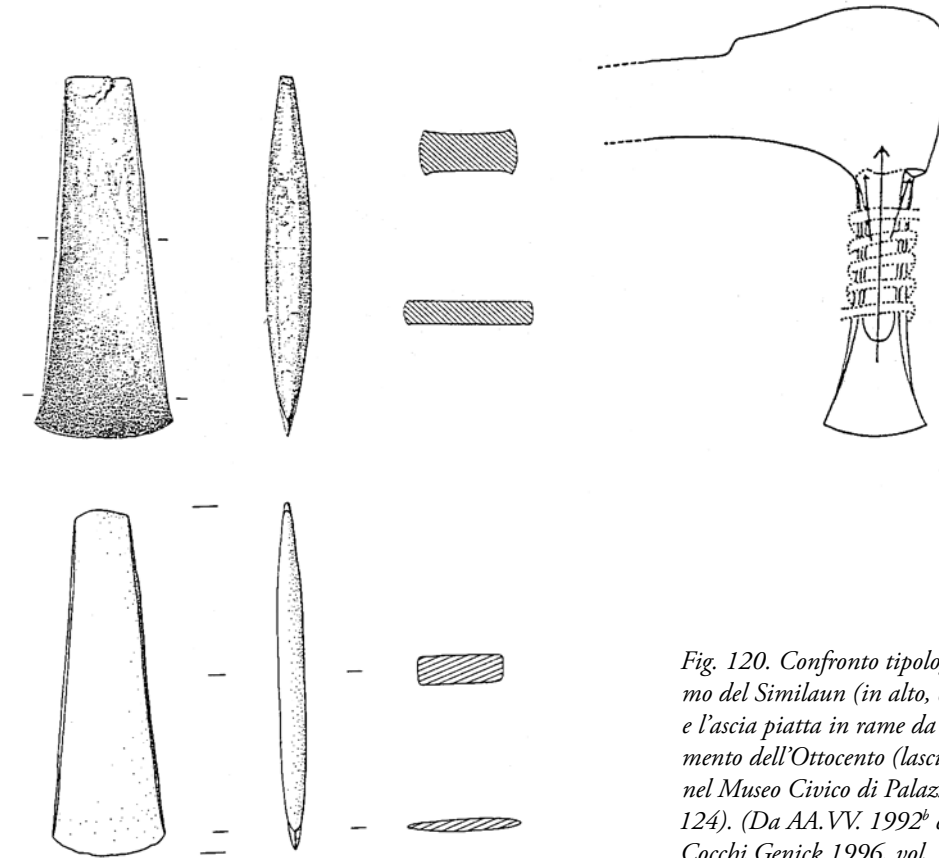


Fig. 120. Confronto tipologico tra l'ascia di rame dell'Uomo del Similaun (in alto, con disegno dell'immanicatura) e l'ascia piatta in rame da Tosca di Varsi, un rinvenimento dell'Ottocento (lascito Pallastrelli) ora conservato nel Museo Civico di Palazzo Farnese, a Piacenza (cfr. fig. 124). (Da AA.VV. 1992^b e De Marinis 1992 ripresi da Cocchi Genick 1996, vol. III, 1, figg. 52, 64).

a fori non passanti, così chiamata dai "fori" impressi all'interno del vaso, sotto l'orlo, ai quali coincidono, sulla parete esterna, altrettante piccole protuberanze circolari (non è ancora stato appurato in che misura tale caratteristica rappresenti una decorazione piuttosto che un espediente tecnico per garantire una maggiore resistenza alla cottura di quella specifica parte del vaso). Pur essendo ancora ad un livello preliminare lo studio del contesto di Benefizio ha già fornito un'indicazione cronologica di massima, la metà del III millennio a.C., indicando altresì i legami culturali trattenuti con l'Emilia centrale (*facies* di Spilamberto, MO), ed in misura fors'anche maggiore con la Toscana settentrionale (*facies* di Vecchiano, PI).

Questo breve profilo non potrà concludersi che accennando a quella che sicuramente costituisce una tra le scoperte archeologiche sensazionali degli ultimi tempi: la cosiddetta "mummia" del Similaun.⁴⁷ Fra l'altro l'ascia piatta in rame rinvenuta nelle vicinanze del corpo è quasi identica a quella ritrovata nell'Ottocento a Tosca di Varsi, ora nel lascito Pallastrelli al Museo Civico di Piacenza.⁴⁸

Il 19 settembre del 1991, sul ghiacciaio del Similaun, nell'alta Val Senales (BZ) in prossimità del confine austriaco, a m 3212 slm presso il valico naturale dell'Hauslabjoch - Giogo di Tisa, due turisti tedeschi notarono un cadavere affiorare dai ghiacci. Avvertito dal rifugio

Similaun, il giorno dopo arrivò sul posto personale del soccorso alpino austriaco che, ignorandone l'alta antichità, danneggiò fortemente la salma, mummificata da essiccazione naturale, cercando maldestramente di estrarla utilizzando un martello pneumatico, danneggiando l'anca sinistra del cadavere. Le riprese dell'"intervento" in diretta alla televisione austriaca diedero luogo naturalmente a forti (e giustificate) polemiche all'indirizzo degli "scavatori."

Sul corpo e nelle vicinanze erano numerosi i reperti, dalle tracce di vestiario agli oggetti personali, che il cacciatore aveva con sé al momento della morte.

Corpo ed oggetti associati vennero quindi portati all'Istituto di medicina legale di Innsbruck dove poterono essere definitivamente e correttamente riconosciuti dal prof. Spindler del locale Istituto di Preistoria e Protostoria dell'Università.

In attesa delle numerosissime e complesse analisi nei laboratori di mezza Europa questi sono i risultati preliminari a cui si è finora pervenuti.

L'individuo è un maschio adulto, dall'età approssimativa di 40/45 anni, alto circa m 1,65. Gli stimati 50 kg. originari di peso oggi si sono ridotti a complessivi 13 kg. La cute era segnata da diversi tatuaggi, addirittura una cinquantina tra croci e raggruppamenti di tratti paralleli, tutti posti in corrispondenza di ossa affette da artrosi (zona lombare, gamba, caviglia), e per tal

motivo immaginati come sorta di medicamento rituale. Seguendo lo stesso principio una croce all'interno di un ginocchio ha fatto pensare che potesse essere stata tatuata per curare una contrattura muscolare. Particolare sorpresa ha destato notare come i punti in cui si trovano i tatuaggi corrispondessero sostanzialmente con quelli collegati alla pratica dell'agopuntura, una tecnica che in Asia è nata due millenni dopo l'epoca in cui visse l'Uomo del Similaun⁴⁹.

Il vestiario è stato interamente ricostruito in base ai resti rinvenuti, in quanto, al momento della scoperta, sul corpo era rimasto solo una sorta di mocassino in pelle. La sequenza degli abiti iniziava da una larga cintura di pelle, alla quale era attaccata una borsa. Al suo interno sono state rinvenute lame di selce, frammenti di pirite accompagnati dal fungo - esca per accendere il fuoco (*Fomes fomentarius*), un manufatto ligneo con inserito un perno in corno di cervo (ritoccatore per strumenti in selce). Dalla cintura scendevano dei legacci simili a giarrettiere con il compito di sorreggere dei gambali alti di pelle (al posto dei calzoni), che coprivano interamente la gamba. Un capo simile d'abbigliamento era in uso presso gli indiani del Nord-America fino al XIX secolo (*leggings*). Un largo perizoma in pelle veniva quindi infilato nella cintura per coprirsi dalla cintola fino alle ginocchia, davanti e dietro. Si passava poi alle scarpe, costituite da mocassini rivestiti in pelle di cervo e imbottiti con fieno tenuto assieme da una maglia di fili d'erba intrecciati. Ad un cappotto, ricavato unendo strisce di pelle chiare e scure alternate, si sovrapponeva una mantellina di erbe palustri. L'abbigliamento terminava con un copricapo di pelo d'orso.

L'Uomo del Similaun aveva con sé un'ascia in rame immanicata con legno di tasso, ascia simile a quella ritrovata nel secolo scorso a Tosca di Varsi. La percentuale di arsenico riscontrata nei capelli ha fatto pensare che fosse coinvolto in un'attività metallurgica di lavorazione del rame. Grande interesse ha suscitato il ritrovamento di un arco in legno di tasso, lungo 185 cm, privo però delle intaccature all'estremità per l'aggancio della corda e non pronto dunque per essere utilizzato. L'arma era completata dalla relativa faretra in pelle contenente 14 frecce in viburno lunghe 70 cm, due con inserita (a ma-

stice di resina) la cuspidi in selce, tre con impennatura terminale per ottenere stabilità di traiettoria. È stato calcolato che, praticando uno sforzo in orizzontale pari a 45 kg, con quest'arco si poteva trapassare il torace di un cervo a 27 metri di distanza.

Oltre al fungo-esca per accendere il fuoco ne è stato rinvenuto un altro, il Poliporo delle betulle (*Piptoporus betulinus*), al quale sono riconosciute proprietà antibiotiche, da impiegarsi per disinfettare ferite superficiali (ancor oggi viene impiegato a questo scopo nella farmacopea popolare polacca). Curiosa anche la presenza di scatole in corteccia di betulla contenenti foglie (raccolte fresche) di acero riccio (*Acer platanoides* L.). L'esame al microscopio ha permesso di stabilire che erano servite per conservare tizzoni ardenti e riutilizzarli per ravvivamento, entro qualche ora, per accendere più comodamente il fuoco.

Sui motivi che lo spinsero ad alta quota (m 3212 slm) già si sapeva come non fossero riconducibili alla pastorizia transumante, non essendo state rinvenute nei vestiti tracce del pelo delle capre. Solo pochi mesi fa una scoperta importante consentiva di formulare un'ipotesi credibile. Analisi radiologiche e TAC avevano infatti scorto la presenza di una cuspidi di freccia all'interno della spalla sinistra, accompagnata da lesioni profonde alla mano destra. Le nuove risultanze sono state interpretate come un'aggressione, con tentativo di difesa, subita dal soggetto, che per tale motivo sarebbe stato costretto alla fuga. Colpito dalla freccia, sembra scoccata da una certa distanza (ca. 80 metri), si sarebbe abbandonato ad una sosta forzata, fatale, complici la debolezza, il dolore, forse il sopraggiungere della paralisi all'arto⁵⁰. La presenza, nell'equipaggiamento, di due susine selvatiche, ci informa sul periodo approssimativo del decesso: la fine dell'estate. La datazione C14 calibrata del ritrovamento lo pone tra 3350 e 3120 a.C.

Le indicazioni che l'Uomo del Similaun potrà ancora fornirci sono tantissime e coinvolgono settori anche estremamente specialistici, proiettati nel futuro: basti pensare allo studio del DNA, al quale partecipano congiuntamente le Università di Innsbruck, Roma, Toronto, Vienna, Trieste, nonché l'Istituto Max Planck di Monaco.

- 15 BARFIELD 1975; TIRABASSI 1979; MAGNANI 1993
- 16 CHIERICI 1884, 1885; CORNAGGIA CASTIGLIONI 1971; BARFIELD 1979, 1988
- 17 MAGGI in AA.VV. 1994
- 18 LOWE 1992; LOWE, DAVITE, MORENO, MAGGI 1994
- 19 MAGGI 1998^a. Naturalmente il fenomeno è troppo complesso per essere spiegato interamente nell'ottica del pastoralismo. La Selva di Filetto, ad esempio, con la sua straordinaria concentrazione di stele e la predisposizione ad ospitare comunità numerose - è il più ampio tra i pianori di fondovalle nell'alta val Magra - potrebbe essere stato un luogo privilegiato d'incontro, di coesione delle antiche comunità. Considerato il carattere "esostorico" della terra di Lunigiana - l'espressione è di Riccardo Boggi - ci si è chiesti in che misura l'originaria valenza religiosa pagana del luogo sia confluita nella cristiana festa locale di S. Genesio, che il 25 agosto raduna nel castagneto di Filetto tutte le comunità dei dintorni (BOGGI 1977).
- 20 AMBROSI 1972, 1988
- 21 DE MARINIS 1995
- 22 MAGGIANI 1976
- 23 MAZZINI U. 1919, *GIORNALE STORICO DELLA LUNIGIANA*, VOL. X, riproposto in *ANNALI DEL MUSEO CIVICO DELLA SPEZIA*, vol. I, 1977-78, pp. 215-236
- 24 MAGGI, VIGNOLO 1987
- 25 ISSEL 1892, 1908
- 26 MAGGI, VIGNOLO 1987
- 27 ISSEL 1879

- 28 CAMPANA, MAGGI, PEARCE 1998
- 29 ADORNI, GUELFI 1997
- 30 CAMPANA, MAGGI, NEGRINO 1993; 1998
- 31 COCCHI GENICK, GRIFONI CREMONESI 1989
- 32 CORNAGGIA CASTIGLIONI 1971
- 33 BARFIELD 1986
- 34 ACANFORA 1956
- 35 BAGOLINI 1981; AA.VV. 1984; BAGOLINI, FERRARI, STEFFÈ 1988
- 36 CORRAIN, CAPITANIO 1981
- 37 BAGOLINI 1984. Priva di calibrazione per essere stata eseguita vent'anni fa questa datazione, rivista oggi, andrebbe a porsi alla metà del III millennio
- 38 NICOLIS, MOTTES (a cura di), 1998
- 39 PERONI 1979
- 40 BARFIELD 1998
- 41 ASPES, BERMOND MONTANARI, FASANI in AA.VV. 1989
- 42 BARFIELD, CREMASCHI, CASTELLETTI 1975
- 43 RIO 1923; CREMASCHI, MARCHESINI 1978
- 44 BERNABÒ BREA, FORNARI 1993
- 45 CORNAGGIA CASTIGLIONI 1971
- 46 LIENO, MAZZIERI, MUTTI 2003
- 47 SPINDLER 1998; DE MARINIS, BRILLANTE 1998. Un servizio fotografico particolarmente documentato sull' "Uomo venuto dal ghiaccio" si trova in "EPOCA" 47 del 22.11.1996
- 48 COCCHI GENICK 1996, vol. III - 1° p. 202, figg. 52 e 64
- 49 FLECKINGER 2002
- 50 FLECKINGER 2002

NOTE BIBLIOGRAFICHE

- 1 LUCREZIO, *De Rerum Natura*, V, 1282 - 1287, trad. it. di B. Pinchetti, Rizzoli, Milano 1976
- 2 GIARDINO 1998
- 3 AA.VV. 1984
- 4 CHILDE 1929
- 5 WHITEHOUSE, RENFREW 1974; RENFREW 1996
- 6 JOVANOVIĆ 1988 ripreso da COCCHI GENICK 1996
- 7 RADMILLI A.M., 1974
- 8 BARFIELD 1996

- 9 AA.VV. 1991/92; MAGGI 1998
- 10 AA.VV. 1990
- 11 MAGGI, FORMICOLA 1978; MAGGI, DEL LUCCHESI 1988; MAGGI 1996; MAGGI in AA.VV. 1998
- 12 CAPELLINI 1873; FORMICOLA 1983; GIAMPIETRI 1998
- 13 AMBROSI 1981; COCCHI GENICK - GRIFONI CREMONESI 1985
- 14 CHIERICI 1872

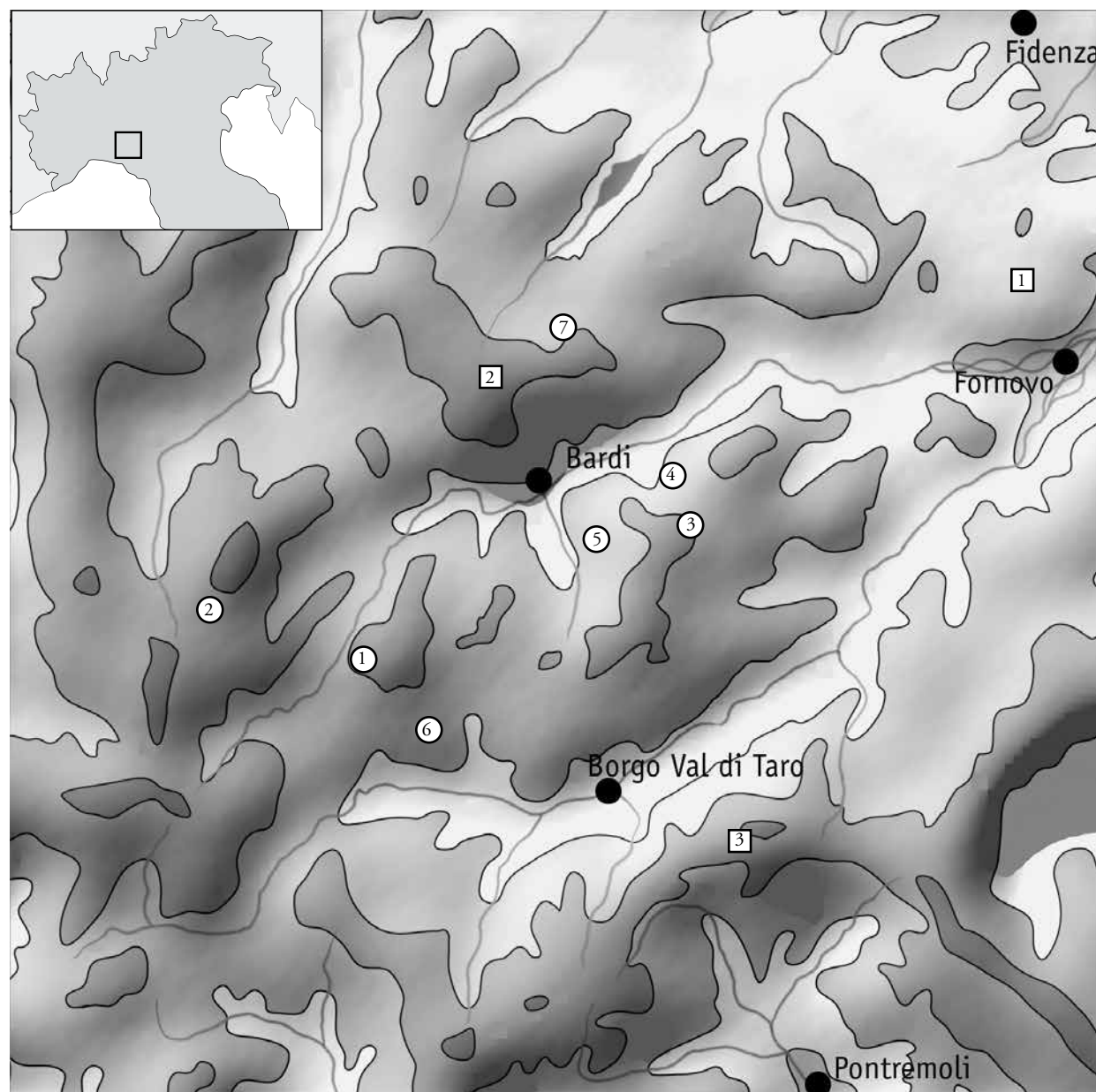


Fig. 121.

□ Età del Rame: insediamenti.

1. Roccalanzona di S. Andrea Bagni (Medesano); 2. Monte Lama (Bardi), officina a bifacciali (da Baffico); 3. M. Molinatico 3 (crinale Borgotaro-Pontremoli, da Baffico).

○ Età del Rame: località di rinvenimento sporadico di reperti.

1. Nociveglia, Prà Lunà (Bedonia, da Bruni); 2. Passo Zovallo (Ferriere-Bedonia); 3. M. Barigazzo, Piana della Chiesa (Varsi); 4. Tosca (Varsi, da Pallastrelli); 5. Praderio (Bardi, da Pallastrelli); 6. Cavignaga (Bedonia, da Rapetti); 7. Rocca dei Casali (Morfasso).

L'Età del Rame nelle valli di Taro e Ceno.

Nelle nostre vallate tracce di rame nativo si trovano legate ad ossidi (Cuprite) e a solfuri (Calcopirite) di rame¹, presenti nelle formazioni ofiolitiche. A Monte Chiaro di Albareto la presenza di rame acquista un significato particolare, considerata l'esistenza sul posto di un insediamento dell'età del Bronzo attivo nei secoli XV - XIII a.C., forse da porre in relazione con gli affioramenti di calcopirite.² Per Monte Chiaro, come per altri siti con analoga situazione (Groppallo, Belforte, forse Rocca Varsi), ciò pone il problema di riuscire a documentare un eventuale sfruttamento di ossidi/carbonati anteriore al periodo del Bronzo, come è stato possibile accertare nelle formazioni ofiolitiche della Liguria (Libiola, M. Loreto).

Nelle valli Taro e Ceno sono poche, benchè significative e differenziate, le testimonianze che riportano al momento iniziale della fase dei metalli. Come per il



Fig. 123. Praderio di Gravago. Ascia a martello con foro per l'immanicatura (da Pallastrelli 1864. Tav. III, VII).

Neolitico, possono distinguersi in due gruppi: reperti ritrovati casualmente e siti archeologici. Partendo dai primi si osserva come in buona parte siano frutto di rinvenimenti avvenuti nell'Ottocento:

Cavignaga, Comune di Bedonia. Nel 1938 il geom. Carlo Rapetti ha ritrovato uno strumento bifacciale in selce, lavorato a ritocco piatto coprente, descritto genericamente come raschiatoio³. La lavorazione è simile alle ogive prodotte a Lagorara e Monte Lama, attribuibili all'età del Rame. E' esposto nella collezione preistorica del Museo Archeologico Nazionale di Parma.

Praderio di Gravago: ascia - martello in pietra verde levigata con foro per l'immanicatura (lung. cm 10; largh. max. cm 6,5; diametro foro cm 1,7)⁴. Altri esemplari di ascia-martello provengono dal greto dell'Arda, presso Vernasca⁵, da Tabiano Bagni⁶, nonché da località imprecisate del piacentino⁷.

Nel Nord Italia le asce - martello si trovano, poco frequenti, nell'ambito geografico della cultura di Remedello⁸. Ben più frequenti risultano in Emilia Orientale - Romagna forse per i contatti con le culture eneolitiche di Conelle - Ortucchio,⁹ e soprattutto nel Friuli, dove tale abbondanza viene attribuita a contatti culturali con la cultura slovena di Lubiana¹⁰.

Tosca, Comune di Varsi (PR): un'ascia piatta in rame con l'indicazione di provenienza ottocentesca (Villa Tosca) è conservata al Museo Civico di Piacenza, nel lascito Pallastrelli¹¹. La tipologia di quest'ascia richiama da vicino quella ritrovata ancora immanicata accanto all'Uomo del Similaun¹².

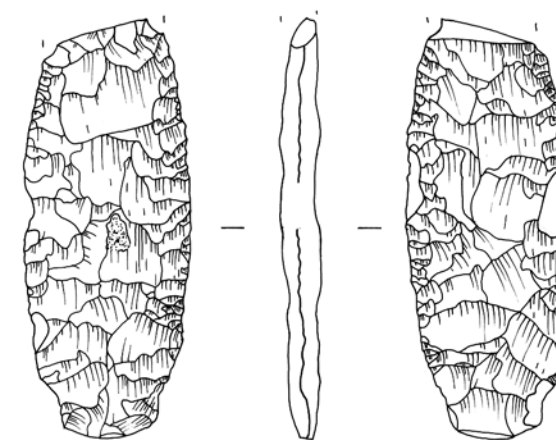


Fig. 122. Pugnale in selce rinvenuto a Cavignaga di Bedonia e donato dal geom. C. Rapetti al Museo Archeologico Nazionale di Parma (scala 1:2, disegno di Paola Mazzieri).



Fig. 124. Ascia piatta in rame da Tosca, già nella collezione Pallastrelli ed ora nelle raccolte del Museo Civico di Piacenza (lunghezza cm 13,6 larghezza massima cm 4,6).

Rocca dei Casali, Comune di Morfasso (PC). Una cuspidi di freccia in selce, a base concava, è stata ritrovata dallo scrivente lungo il sentiero che raggiunge il “castelliere ligure”, fortificazione più verosimilmente da riferire ad epoca feudale-comunale¹³. La tipologia della punta oscilla cronologicamente tra un momento avanzato dell'età del Rame – è nota in contesti della Cultura Campaniforme – e la fase antica dell'Età del Bronzo.¹⁴



Fig. 125. Cuspide di freccia in selce a base concava ritrovata nel 1977 sul sentiero che conduce al “castelliere” della Rocca dei Casali (grand. nat., disegno di G. Almerigogna).

Valle del Dordone, fraz. Roccalanzona di S. Andrea Bagni, Comune di Medesano (PR). Poco più a valle del paese di Roccalanzona, su di un antico terrazzo fluviale del Dordone (quota m 250 slm), si notano affiorare dal suolo agricolo grandi chiazze irregolari di terreno nero antropizzato. E' l'effetto delle arature profonde meccanizzate che, in quel punto, hanno inciso uno strato archeologico sepolto portandone gran parte alla luce. Si tratta dei resti di un abitato a capanne, posto in prossimità del corso del Dordone secondo uno schema di scelte insediative già noto altrove in Emilia Occidentale (Travo, loc. S. Andrea, terrazzo sul fiume Trebbia; Gaione, tracce di insediamento sovrapposte a quelle neolitiche poste in alto morfologico lungo un antico alveo, forse del torrente Baganza). I reperti raccolti

in superficie, assai danneggiati dalle zappature meccanizzate, mostrano frammenti di ceramica decorata a squame e a striature, i soli che consentano l'inserimento di questo contesto nel quadro delle testimonianze dell'età del Rame dell'Italia Settentrionale. Purtroppo si tratta di decorazioni ad ampia diffusione geografica e pertanto poco caratterizzanti ai fini di un più preciso inquadramento culturale del nostro sito. Tipiche del Gruppo di Spilamberto (MO), le ceramiche a squame sono infatti presenti in gran parte della Penisola, analogamente alle superfici dei vasi trattate a striature (si chiamano anche “a spazzolatura” o “scopettato”) ritrovate dal Carso Trie-

Fig. 126. Terrazzo fluviale sul torrente Dordone a valle di Roccalanzona paese. Cuspide di freccia ad ogiva in selce (1), frammenti di ceramica con decorazioni a scopettato (2), rusticata (3), a squame (4). Età del Rame (scala 2:3, disegni di Paola Mazzieri).

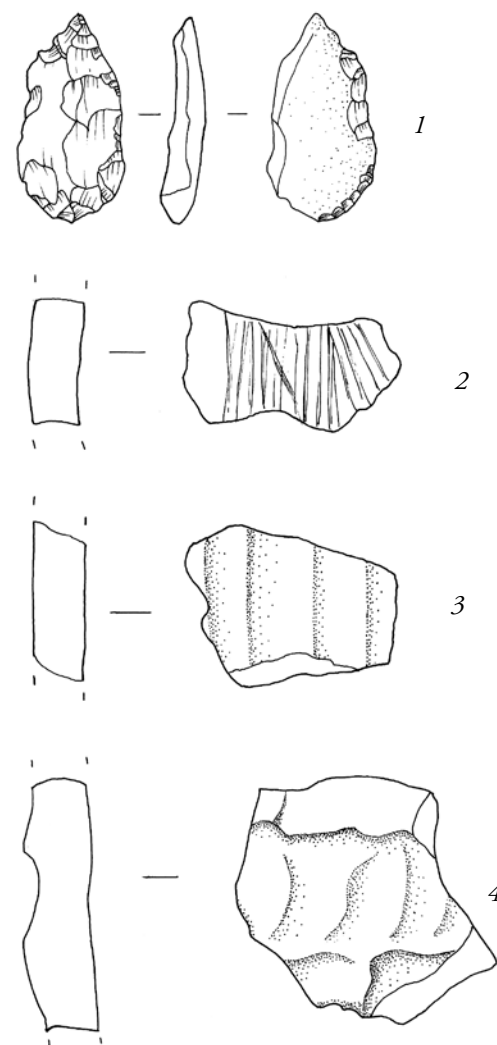


Fig. 127. Valle del Dordone, terrazzo fluviale a valle di Roccalanzona. Posizione dell'insediamento dell'età del Rame, pertinente alla facies della “ceramica a squame”.

stino alla Toscana, dove sono particolarmente frequenti nell'aspetto chiamato “facies di Vecchiano” (PI). Ceramiche decorate a squame si trovano inoltre anche in Francia, a Malta, in Asia Minore, mentre la decorazione a striature appare diffusa nell'Europa Centro Orientale, ad esempio in Ungheria¹⁵.

L'industria litica è interamente preparata con rocce locali, selci della formazione dei “Calcari a Calpionelle”, diaspri, faniti. Oltre ad alcuni nuclei sfruttati si segnala una cuspidi di freccia in selce bruno - chiara “ad ogiva”, tipologia già presente negli stanziamenti di fine Neolitico (alcune si trovano al sito di Gaione), ma più diffusa nel periodo successivo (diversi esemplari deposti come oggetti di corredo nelle tombe di Spilamberto). Considerando proprio l'esperienza modenese (Spilamberto - S. Cesario) si è cercato, nel periodo delle arature, di individuare l'area presunta della necropoli, senza riuscirvi. Forse si trova ad una profondità ancora non intaccata dalle arature, oppure in corrispondenza di un settore agricolo a prato stabile, che non consente un'indagine nell'arativo, o più semplicemente si trattò di un insediamento piccolo e di breve durata, privo di un'area destinata alle sepolture. Considerata l'importanza del sito, nonchè le scarse cognizioni sull'età del Rame nel Parmense, si auspica che prossimi accertamenti tramite scavo possano contribuire a far luce sul contesto di Roccalanzona, possibilmente prima che le arature profonde distruggano interamente, se ancora non l'hanno fatto,

quanto rimane del contesto archeologico.

Bardi (PR), fr. Boccolo dei Tassi. M. Lama, Ronco del Gatto.

E' questa, per l'età del Rame, una tra le scoperte più interessanti mai effettuate in territorio parmense. L'identificazione del luogo si deve ad Osvaldo Baffico, che nei primi anni Settanta vi raccolse una ricchissima collezione di reperti, tuttora in attesa di un'adeguata sistemazione. Questi reperti sono quanto rimane di un'officina per la produzione di particolari manufatti in diaspro a lavorazione bifacciale e con forma ad ogiva, la stessa delle “amigdale” paleolitiche di migliaia d'anni prima. A differenza di quelle le ogive del Lama però non costituirono mai dei veri strumenti, piuttosto dei semilavorati da “esportazione” (preforme), dai quali, a destinazione, sarebbero state ricavate, a seconda delle dimensioni originarie più o meno grandi, cuspidi di freccia o lame di pugnale.

Trovandosi ben fuori dai sentieri normalmente percorsi non è stato facile, con la scomparsa di Baffico, rintracciare l'esatta posizione del sito. Solo dopo alcuni sopralluoghi con i genitori di Osvaldo e diverse ricognizioni



Fig. 128. Bardi. Monte Lama, località Ronco del Gatto. Apertura del saggio 2 che accetterà la corrispondenza tra il sito e l'officina scoperta trent'anni prima da Osvaldo Baffico (sigla CC2N).

assieme a guide esperte del monte, come l'ing. Carlo Mazza di Bardi, quest'eccezionale area archeologica è stata nuovamente identificata. Essa corrisponde in parte ad una piazzola da carbone, una circostanza che aveva favorito, al momento della scoperta Baffico, una raccolta particolarmente abbondante di bifacciali in diaspro, ritrovati tutt'attorno alla carbonaia ma soprattutto verso monte, laddove lo splateamento per far posto al cono di legna aveva inciso il deposito archeologico, portando in luce centinaia di questi reperti. Ripercorrere le varie fasi di costruzione della carbonaia diveniva quindi indispensabile per ricostruire i movimenti subiti dal materiale archeologico e poter rintracciare eventuali lembi dell'antico sito ancora in posto, allo scopo di indagarli mediante saggi esplorativi.

Dopo l'esame dei reperti nella collezione Baffico e la raccolta in loco dei primi campioni, sul pianoro e nell'adiacente scarpata, si è riconosciuta l'esistenza di un'officina litica per la preparazione di bifacciali ad ogiva. In un successivo saggio archeologico (Ghiretti, Negrino 1997, saggio 2), è stata individuata l'esatta posizione stratigrafica dell'officina e accertato come in buona parte del terrazzamento la carbonaia si fosse semplicemente sovrapposta al deposito archeologico senza danneggiarlo.

Questa la stratigrafia rilevata:

U.S. 1: humus contenente abbondanti carboni riferibili alla carbonaia e diversi manufatti in diaspro, tra cui due ogive bifacciali. Spessore ca. 4 cm.

U.S.2: livello di colore marrone - grigiastro con moltissimi manufatti, tra cui diverse ogive bifacciali e numerosissime microspegge, dovute alla rifinitura dei bifacciali stessi. Il materiale, dall'aspetto fresco, risulta concentrato, in massima parte, alla base dell'unità. Spessore ca. 16 cm.

U.S. 3: livello più detritico del precedente, di colore marrone-chiaro. L'industria è meno abbondante, sempre di aspetto

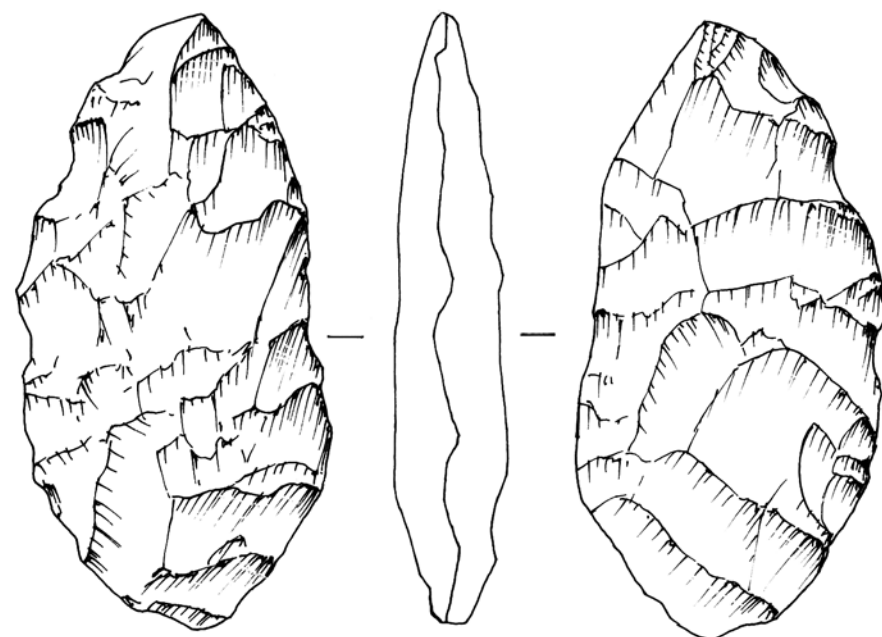


Fig. 129-130. Bardi. Monte Lama, località Ronco del Gatto. Le ogive di minori dimensioni (a sinistra), giunte a destinazione, si ritiene venissero trasformate in frecce. Dalle maggiori (a destra, pagina seguente, in frammento) venivano ricavate lame di pugnale (grand. nat, disegno di Fabio Negrino).

fresco (materiali "in situ"). Spessore ca. 5 cm.

U.S. 4:

livello con detrito abbondante e di colore analogo al precedente, privo di materiale archeologico. Spessore ca. 8 cm.

L'officina per la preparazione di bifacciali risultava pertanto contenuta al fondo dell'U.S. 2.

Alla base della scelta del luogo stava sicuramente la vicinanza delle fonti di materia prima, un diaspro/radiolarite dal colore rosso-fegato che veniva impiegato sia fosse di ottima qualità, vetroso e lucido, sia di qualità inferiore, dall'aspetto opaco, dovuto ad un minor tenore di silice. L'utilizzo di quest'ultimo tipo di roccia sembra risultare prerogativa dell'età del Rame, dato che nelle migliaia di manufatti paleolitici di M. Lama - a pochi metri di distanza dall'officina a bifacciali - questa varietà opaca risulta quasi inutilizzata, probabilmente perché la scarsa vetroosità non consentiva di ricavarvi quei supporti laminari indispensabili alla catena operativa aurignaziana. Inoltre le centinaia di bifacciali provenienti dagli scavi eseguiti a Valle Lagorara, nel Comune di Maissana,¹⁶ sono preparati unicamente in questo tipo di roccia, il che indica il raggiungimento dello scopo prefissato indipendentemente dalla qualità della materia prima a disposizione.

L'inquadramento cronologico di questi manufatti si colloca tra la fine del Neolitico e gli inizi dell'età del Bronzo, lungo l'intero corso dell'età del Rame¹⁷. Il nostro sito di Monte Lama può tuttavia avvalersi di una datazione C 14 calibrata, ricavata da un carbone di abete bianco



Fig. 131. Monte Lama, Ronco del Gatto. Cassetta contenente 238 bifacciali (tra rotti ed integri). Collezione Baffico, Genova. Soprintendenza Archeologica della Liguria. Cortesia di Jole Baffico e Roberto Maggi.

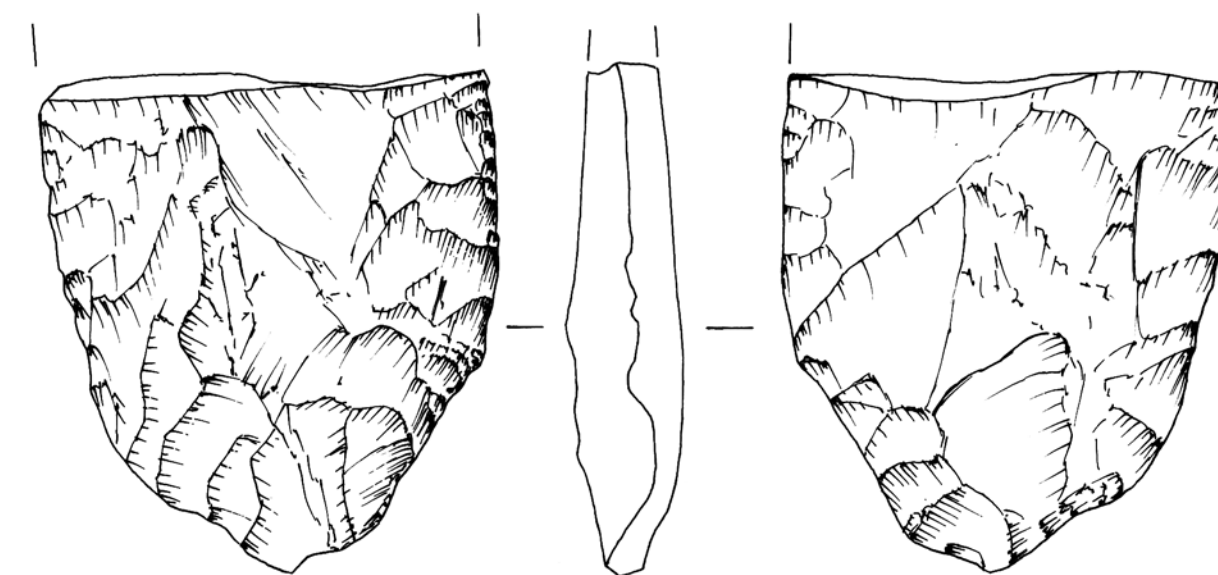


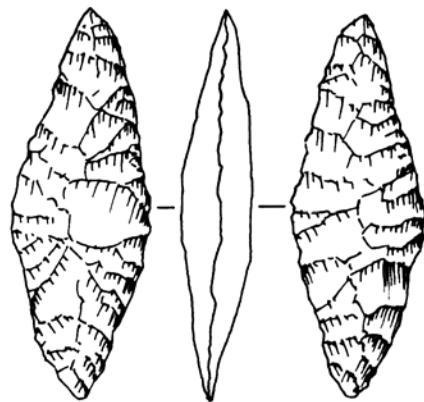


Fig. 132. Mazzuolo in radiolarite biancastra ritrovato a Ronco del Gatto, saggio 4 (nicchie di estrazione). Fu impiegato per frantumare le liste di diaspro vetroso in corrispondenza degli affioramenti.

rinvenuto nel Saggio 3, che attesta un'attività antropica riferibile ad un momento centrale dell'età del Rame - 3.630 - 3.120 a.C. - verosimilmente da connettere alle attività di sussistenza della stessa comunità che lavorava il diaspro.

Durante le ricognizioni condotte a M. Lama nel 1999, a poche decine di metri di distanza dall'atelier a bifacciali, verso la sommità di un costone roccioso coperto dai faggi, sono state identificate diverse depressioni subcircolari ricavate nel pendio. Un piccolo saggio archeologico praticato in una di queste - con il quale, tra l'altro, è stato ritrovato un mazzuolo litico per la frantumazione della roccia - ha permesso di potervi riconoscere le antiche nicchie di estrazione del diaspro dell'età del Rame (Ghiretti, Negrino 1999, saggio 4).

La scoperta dei fronti di cavatura, oltre ad indicare la reperibilità nelle immediate vicinanze dei siti della materia prima idonea alla scheggiatura, giustificava l'impressionante sequenza abitativa di quel pianoro sul M. Lama, ove il diaspro aveva per millenni polarizzato l'interesse delle comunità preistoriche, dalle prime



frequentazioni neandertaliane alle estese occupazioni aurignaziane, fino all'officina di bifacciali dei primi tempi del metallo.

Come a Valle Lagorara, anche sul Lama la percentuale dei prodotti finiti (bifacciali integri) è largamente inferiore agli scarti di lavorazione (frammenti di bifacciali, detrito, schegge). Ciò è dovuto al fatto che gran parte delle preforme ottenute è stata, a suo tempo, distribuita. I bifacciali rimasti "in situ" corrispondono dunque sostanzialmente a due categorie:

1) scarti per difetto di fabbricazione, a causa di intervenute imperfezioni della roccia evidenziatesi nel procedere della rifinitura;

2) bifacciali spezzatisi trasversalmente nella fase più delicata di rifinitura, quando, raggiunto lo spessore minimo del manufatto, occorre intervenire a percussione diretta con il corno di cervo, un'operazione particolarmente delicata che causava un numero elevato di fratture.

Dal monte Lama provengono, tra rotti ed integri, circa 400 bifacciali più un'impressionante quantità di scarti di lavorazione (collezione Baffico, Genova). La scoperta, nelle vicinanze dei siti, dei punti d'approvvigionamento del diaspro, fa di questo un luogo ideale per potervi esaminare, come è già stato fatto a Valle Lagorara, tutte le fasi di questa catena operativa preistorica. Un sito archeologico di straordinaria importanza e un'occasione che sembra fatta apposta per essere divulgata, a livello didattico-scientifico, in un futuro Museo di Valle.

Fig. 133-134. Monte Barigazzo, Piana della Chiesa (Varsi). Cuspide di freccia a losanga, databile tra la fine del Neolitico e l'età del Rame. Rappresenta un esempio del prodotto finale ricavato dalle ogive-preforme di Ronco del Gatto. Rinvenimento A. Ghiretti del 15.10.1989 (grand. nat., disegno di Fabio Negrino).

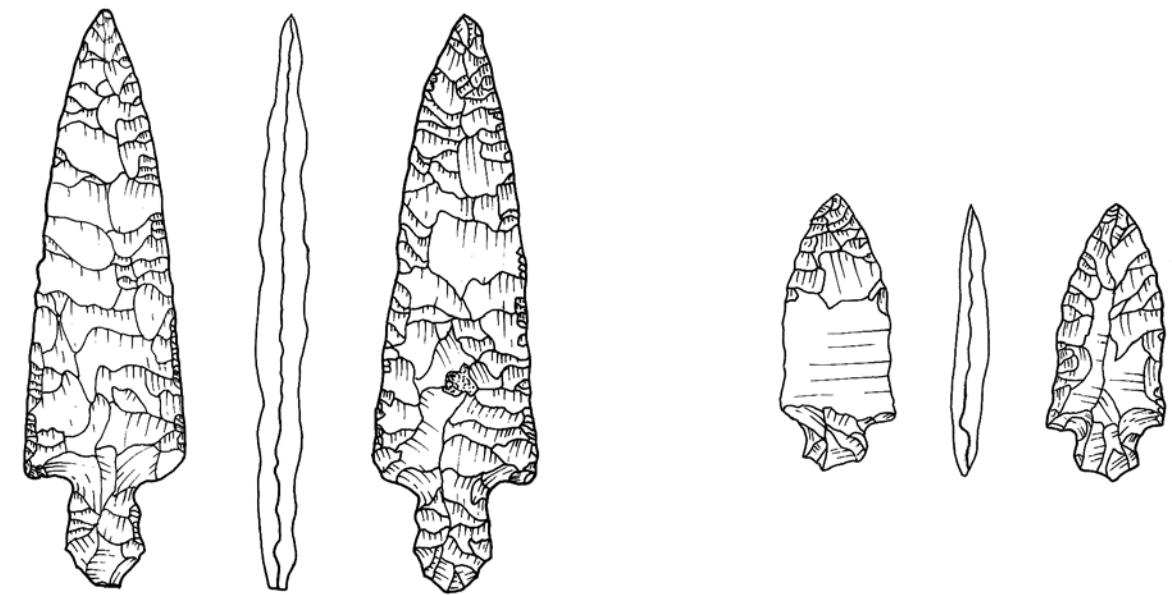


Fig. 135-136. Nociveglia, località Prà Lunà. Sulla sponda arcuata della torbiera che dà nome al prato (sotto), Natale Bruni raccolse nel 1920 una lunga cuspide di freccia in selce simile a quelle rinvenute nei corredi sepolcrali di Remedello (BS) e Spilamberto (MO). Museo Archeologico "Severino Musa", Seminario Vescovile di Bedonia (grand. nat., disegno di Paola Mazzieri).

Fig. 137. Passo dello Zovallo, cuspide rinvenuta sul luogo del sito mesolitico. La tipologia a peduncolo allargato ricorda alcuni esemplari dall'Appennino ligure - piemontese, databili all'età del Rame, conservati al Museo Civico di Archeologia Ligure di Genova-Pegli (ARNABOLDI 1998). Museo Archeologico "Severino Musa", Seminario Vescovile di Bedonia (grand. nat., disegno Paola Mazzieri).



NOTE BIBLIOGRAFICHE

- 1 SCICLI 1972; AA.VV. 1993; DE MARCHI 1997
 2 GHIRETTI 2001
 3 RAPETTI 1939; MONACO 1940
 4 Rinvenuta nell'Ottocento l'ascia di Praderio è stata pubblicata nel 1864 dal Conte Bernardo Pallastrelli, *La Città d'Umbria nell'Appennino Piacentino*, Tav. III,7
 5 CARINI 2001, perduto
 6 FROVA, SCARANI 1965 Tav. XXXI,4 frammento
 7 CARINI 2001, Fig.1,1, con tallone arrotondato anziché piatto come nell'esemplare da Praderio
 8 Vedi gli esemplari ritrovati a Ostiano e Camisano (Cremona), rispettivamente in BPI XXII-1896 Tav. I,6, e in BPI XI-1885
 9 BERMOND MONTANARI, MASSI PASI, MORICO, PRATI 1989
 10 D'AMICO, GHEDINI, MICHELI, MONTAGNARI KO-
 KELJ 1996
 11 ARISI F. 1960, *Il Museo Civico di Piacenza*, Piacenza p. 368 (B); SCARANI R. 1963, p. 302; DE MARINIS R.C. 1991, *Preistoria e Protostoria del territorio di Piacenza*, in Storia di Piacenza dalle origini all'anno mille, Vol. I, Piacenza.
 12 Per il confronto cfr. D. COCCHI GENICK, *Manuale di Preistoria*, vol. III, 1°, fig. 52,7 (Tosca) e fig. 64 (Similaun, loc. Giogo di Tisa).
 13 SGOBATI 1954; MONACO 1963; GHIRETTI 1990
 14 BERNABÒ BREA 1986; CARINI 2001 Fig. 5,7
 15 BAGOLINI 1981
 16 CAMPANA, NEGRINO, MAGGI, NICORA 1988; CAMPANA, MAGGI, NEGRINO 1993, 1998; CAMPANA, MAGGI (A CURA DI) 2002
 17 GHIRETTI, NEGRINO, TOZZI 2003

L'ETÀ DEL BRONZO

L'età del Bronzo: introduzione

Nella seconda metà del III millennio a.C. i contatti culturali e commerciali tra l'Italia Settentrionale e il bacino danubiano-carpatico, centro "irradiatore" delle nuove conoscenze metallurgiche, portò alla diffusione del bronzo nel nostro territorio. Fabbricati in questa lega, composta principalmente da rame e stagno, i manufatti metallici aumentarono sensibilmente la loro robustezza, al punto che fu così possibile sia crearne di nuovi (spilloni, rasoi, coltelli a lama sinuosa, aghi da cucire), sia migliorare quelli già esistenti (asce, pugnali, monili).

Tra i centri più importanti nella diffusione delle nuove tecnologie va ricordato quello di Unetice, un villaggio a nord di Praga ove il precoce sviluppo della metallurgia fu favorito dalla vicinanza con i Monti Metalliferi (Erzgebirge) e i loro ricchi giacimenti di stagno.¹ Da quell'area alcuni oggetti di bronzo giunsero in Italia Settentrionale attraverso la direttrice privilegiata della Val d'Adige. Ma più che un trasporto commerciale d'oggetti finiti, pur presente, vi fu un processo di acculturazione dovuto alle relazioni tra le maestranze specializzate transalpine e le comunità che vivevano nelle palafitte della Venezia Tridentina.

Quella delle palafitte è la cultura che contraddistingue la fase antica dell'età del Bronzo padano-alpina, un aspetto che Pia Laviosa Zambotti denominò "cultura di Polada" dai resti del villaggio eponimo situato a 25 km da Brescia, in prossimità del Lago di Garda.² Anche se nel territorio parmense l'antica età del Bronzo risulta, al momento, scarsamente rappresentata, è comunque indispensabile introdurre l'argomento per comprendere quali premesse accompagnarono la successiva, grande ondata migratoria della media Età del Bronzo, proveniente forse dai territori a Nord del Po, dalla quale ebbe origine la Cultura delle Terremare padane. Per considerarne gli antefatti occorrerà dunque recarsi prima nella Venezia Tridentina esaminando un caso specifico e particolarmente rappresentativo nell'ambito delle palafitte, quello di Ledro.

ANTICA ETÀ DEL BRONZO (2300-1650 a.C.): LA PALAFITTA DI LEDRO (TRENTO)

Le palafitte erano villaggi posti sulla sponda di un bacino lacustre nei quali le abitazioni di legno venivano



Fig. 138. Abitazioni sorrette da impalcato aereo rappresentate nelle incisioni della Val Camonica. (Da Tomasi 1976).

costruite sopra una piattaforma sorretta da lunghi pali conficcati nel terreno.³ Alle abitazioni si accedeva normalmente tramite scale di legno attraverso botole praticate nella piattaforma, e solo periodicamente, in occasione dell'innalzamento stagionale del livello del bacino, le palificazioni di base potevano venire sommerse dalle acque, con conseguente accesso solo tramite un pontile di legno o mediante utilizzo di imbarcazioni.

Il modello insediativo della palafitta, già presente in epoche anteriori al Bronzo - i villaggi di Fimon, nei Colli Berici, e della Lagozza, presso Besnate (Varese), sono attribuibili al Neolitico - aveva il compito di difendere meglio le abitazioni da eventuali attacchi esterni, offrendo al contempo la possibilità di occupare zone, come quelle presso laghi/torbiere, particolarmente ricche in risorse alimentari e fertilità dei terreni (sottoposti a periodica esondazione), senza dover subire, grazie alla sopraelevazione delle capanne, gli effetti dell'umidità del suolo.

Quello trentino di Ledro (m 750 slm), presso Riva del Garda (TN), è tra gli insediamenti palafitticoli meglio conosciuti.⁴



Fig. 139. Palificazioni sulla sponda del lago di Ledro prima del 1937. (Foto Archivio Soprintendenza Archeologica del Veneto, Padova, ripresa da Tomasi 1976).

Il sito venne in luce nel 1929 quando il prelievo di buona parte dell'acqua del lago per far funzionare un impianto idroelettrico fece affiorare dal fondale un'enorme messe di reperti, nonché imponenti strutture lignee d'abitazione. Gli scavi condotti successivamente da Raffaello Battaglia misero in luce ca. 5.000 mq di superficie abitativa con 15.000 pali ricavati soprattutto da tronchi di larice, abete bianco e rosso, quercia.⁵ La giacitura dei reperti nel limo lacustre ha permesso una conservazione eccezionale dei manufatti, non solo delle ceramiche o dei metalli ma anche degli oggetti di legno e dei resti di tessuto (lino). Purtroppo al momento dello scavo pressoché integrale dell'area (1937), il metodo di ricerca non era ancora sufficientemente maturo per cogliere tutte quelle informazioni sul rapporto uomo - ambiente che oggi vorremmo possedere. Per tal motivo negli anni 1980 e '83 sono state condotte a Ledro nuove ricerche su porzioni residue di palafitta non indagata precedentemente, onde verificare i risultati noti ed aggiornare il quadro delle conoscenze attraverso i più moderni criteri d'indagine.⁶ Si è così scoperto che la palafitta fu innalzata principalmente sulla parte emersa della sponda e non entro quella sommersa come credette il Battaglia. Il deposito archeologico stratificato raggiungeva una potenza massima di 2,5 metri e al suo interno erano riconoscibili diverse fasi ricostruttive delle strutture lignee, dall'epoca di costruzione, agli inizi dell'antica età del Bronzo (2200 a.C.), fino al momento della distruzione per incendio, avvenuta sullo scorcio della media età del Bronzo (1300 a.C.). Pur di fatto sconosciute le circostanze che determinarono la scomparsa della palafitta di Ledro sono le medesime che causarono la fine di altri importanti siti palafitticoli tra cui quello di Fiavè.⁷

La numerosa comunità che viveva nelle abitazioni di Ledro era dedicata principalmente alle attività economiche dell'allevamento di bestiame e dell'agricoltura, senza trascurare una certa attività legata alla caccia e alla



Fig. 140. Ledro, scavi 1937. Particolare dell'impalcato aereo. (Foto Archivio Soprintendenza Archeologica del Veneto, Padova, ripresa da Tomasi 1976).

raccolta di prodotti spontanei del sottobosco. I bovini costituivano il nucleo più importante degli animali allevati, seguiti da capre/pecore e maiali.

Accanto alla tradizionale attività di caccia principalmente al cervo, al capriolo ed al cinghiale, vi era quella all'orso, da cui si ricavava la pelliccia ed anche particolari trofei costituiti dalle mandibole dell'animale con le branche ascendenti forate per l'esposizione. Vista la posizione del sito si è immaginato che la pesca dovesse costituire un'attività praticata e redditizia. Per contro le testimonianze che la provano sono scarsissime. In compenso esaminando la stratigrafia dell'insediamento possono scorgersi veri e propri cumuli di valve d'Anodonta, una sorta d'ostrica d'acqua dolce che veniva raccolta in gran quantità lungo il lago e nei vicini corsi d'acqua.

L'agricoltura è documentata dal ritrovamento di diverse specie di semi carbonizzati: erano coltivati il frumento (nelle due varietà *Triticum monococcum* e *dicoccum*), l'orzo e il miglio. Di grande importanza, per l'eccezionale stato di conservazione, la presenza di un aratro in legno, del tipo semplice, con punta/vomere ed asta per il traino ricavati in un sol tronco. Pur limitandosi a fare solchi senza rivoltare il terreno, questo tipo di aratro fu utilizzato per tempi lunghissimi, se si pensa che ancora agli inizi del Novecento sue varianti erano impiegate nei monti del Molise e della Calabria, preparati con assemblaggio di legni diversi, anche cinque o sei tipi differenti a seconda del loro ruolo nell'attrezzo e della leggerezza e robustezza richieste. Mentre però in questi esemplari recenti la semplice punta-vomere in legno era inserita in un puntale in ferro simile alla lama di una vanga, nell'esemplare preistorico questa protezione ancora non era stata adottata.

A Ledro le straordinarie condizioni di conservazione nel limo lacustre hanno portato fino a noi persino le spighe dei cereali, talvolta rinvenute all'interno dei recipienti, ed anche il prodotto forse più significativo della loro



Fig. 141. Palafitte di Ledro. Aratro in legno rinvenuto negli scavi di Raffaello Battaglia. (Foto Archivio Soprintendenza Archeologica del Veneto, Padova, ripresa da Tomasi 1976).

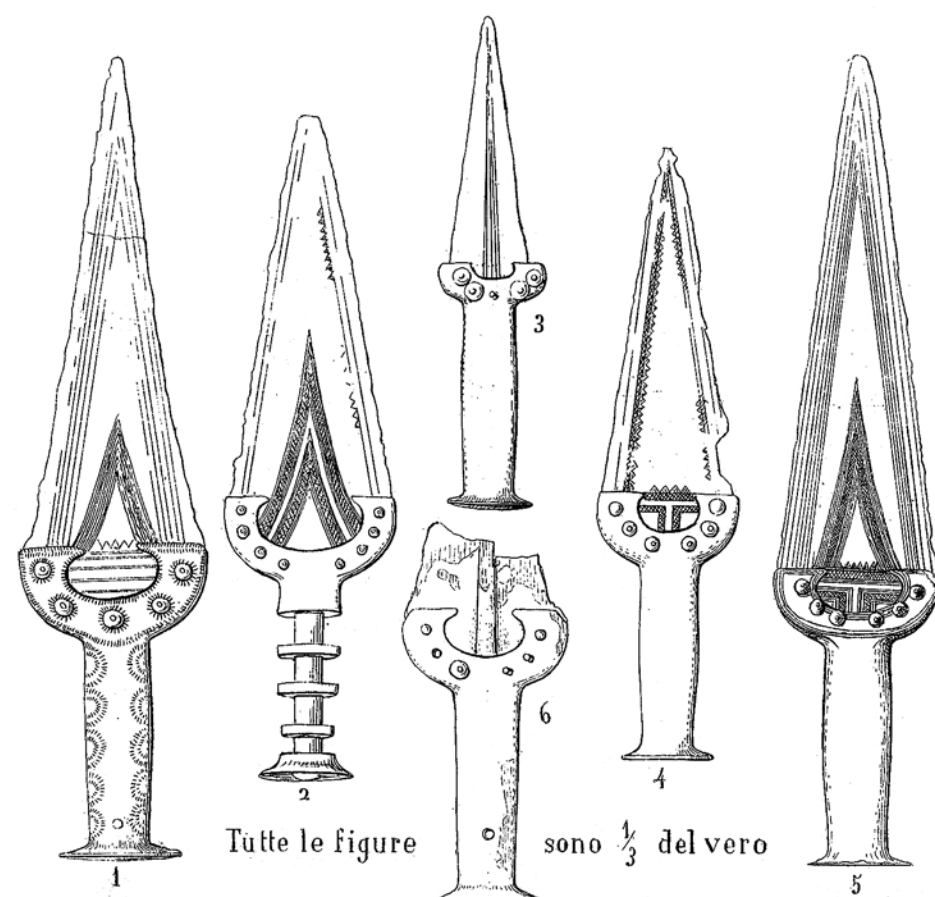
lavorazione. Piccoli pani sono stati infatti ritrovati ancora associati alla loro pietra di cottura, una pietra tonda portata preventivamente alla giusta temperatura nei focolari domestici, a cui veniva applicato un impasto che si sarebbe poi trasformato nella pagnotta dalla caratteristica forma a mezzaluna conferitale dalla pietra. A parte i confronti etnografici, tale metodo di cottura "indiretta" è ai nostri giorni tornato di moda con le bisticchiere

costituite da una lastra di pietra ollare, arroventata elettricamente o sulla fiamma (sembra che la carne così arrostita, senza aggiunta alcuna di oli per condimento come nelle normali padelle, risulti più digeribile).

Possediamo informazioni anche su altri cibi, i cui resti sono rimasti semicarbonizzati sul fondo dei vasi. Frequenti erano le zuppe semidense di cereali e verdure, nella cui preparazione potevano venire impiegate anche le ghiande, certo prima bollite a lungo per eliminare il fortissimo amaro del tannino. Il consumo di queste poltiglie era elevato anche per supplire alla qualità inferiore del pane, ancora non lievitato. Solo nella tarda epoca romana, con l'impiego consueto del lievito, il consumo di pane si farà significativo quanto quello delle polente di farina di farro (puls).

Tra i prodotti spontanei della raccolta le bacche del corniolo, scoperte in grandi concentrazioni di semi, hanno fatto pensare più che a un loro normale consumo ad un impiego massiccio per ricavarne, tramite fermentazione, un tipo di bevanda alcolica.

Fig. 142. I pugnali in bronzo rinvenuti nel 1875 nei dintorni di Castione Marchesi sono tra le pochissime testimonianze dell'antica età del Bronzo nel Parmense (da Mariotti 1876, modificato).



L'attività metallurgica era certo presente nell'ambito dell'insediamento, anche se probabilmente esercitata in spazi aperti fuori dalle capanne, scongiurando così i pericoli d'incendio e ottenendo una maggiore disponibilità di legname/combustibile per mantenere alla giusta temperatura il forno fusorio. Rimangono quale prova le matrici/stampi di fusione in pietra, i crogioli in terracotta e gli ugelli di mantice, strumento indispensabile per avviare e mantenere il forno alla giusta temperatura, attorno agli 800 -1000°.

A Ledro numerosi sono gli oggetti di bronzo, di cui solo una minima parte, secondo l'analisi tipologica, può considerarsi frutto d'importazione transalpina. Tra gli oggetti più rari e significativi vi sono i pugnali a manico composito, costituiti da una lama triangolare costolata,

finemente decorata a motivi geometrici lineari incisi, con immanicatura a pomello terminale in metallo e impugnatura in materiale deperibile (legno, osso o corno cervino, cuoio). Trattandosi di prodotti altamente qualificati si è pensato a maestranze specifiche che operassero in sorta di officine specializzate, diffondendo quindi i loro prodotti tramite canali viari/commerciali.

Nella fase antica dell'età del Bronzo il popolamento tra le Alpi e il Po ha lasciato testimonianze consistenti, mentre nell'Emilia Occidentale, a parte qualche reperto importante - ad esempio i pugnali a manico fuso di Castione Marchesi⁸ - le tracce di popolamento sono scarsissime. I motivi di ciò non sono chiari, anche se si sa per certo che non sono interamente imputabili alla carenza di indagini territoriali, negli ultimi anni particolarmente intense.



Fig. 143. Preparazione di una punta di lancia ricostruendo il procedimento di fusione impiegato nelle Terremare.

1. Gli artefici dell'esperimento mostrano dapprima il confronto tra un crogiolo nuovo ed uno già sfruttato.
2. Viene quindi posto il crogiolo con metallo sul carbone incandescente, portato a temperatura -1100°C- immettendo, tramite un ugello di terracotta, l'ossigeno prodotto da due mantici esterni. Il focolare, costituito da una buca nel terreno -35 cm di diametro per 20 cm. di profondità- viene costantemente alimentato da carbone di legna.
3. Con l'utilizzo di un bastone si controlla se la fusione entro il crogiolo è pronta.
- 4-6. Dopo aver separato il carbone che sta dentro il crogiolo dal metallo fuso, si versa quest'ultimo nella matrice in pietra arenaria, nella quale è stato precedentemente inserito un cono d'argilla per realizzare il foro d'immanicatura.
7. Raffreddatasi la matrice, appare la punta di lancia, con le bave di fusione lungo il bordo.
8. Si procederà quindi ad estrarre l'argilla rimasta nell'immanicatura, asportare le bave, incidere eventualmente una decorazione a bulino (da Binggeli, Binggeli, Boschetti, Muller 1997).

MEDIA E RECENTE ETÀ DEL BRONZO (1650-1170 a.C.):
LE TERRAMARE

Ciò che avviene nella pianura emiliana sul finire dell'antica età del Bronzo ribalta questa situazione. Un movimento migratorio, proveniente forse dai territori palafitricoli a nord del Po, viene ad occupare la pianura/collina tra Piacenza e Modena, una sorta di "colonizzazione" compiutasi nell'arco di alcuni decenni, tra fine XVII e inizi XVI secolo a.C., determinata forse da motivi interni ed agevolata dalle condizioni di carenza demografica delle nuove terre.⁹ L'occupazione fu completata nel corso del XVI secolo a.C., allorché furono scelte (e sovente munite di arginatura perimetrale) quelle posizioni che garantissero agli insediamenti determinati requisiti di protezione, sfruttamento agricolo, controllo del territorio circostante. Per tali motivi nella bassa pianura i villaggi furono spesso collocati in posizione di alto morfologico, specie alla sommità di quei dossi naturali (sovente richiamati dal toponimo "motta") creati con l'accumulo di sedimenti depositati da corsi d'acqua che poi hanno mutato il loro percorso. Fin dalla fine del Settecento la presenza di questi monticelli rilevati sul paesaggio piatto della pianura, caratterizzati da terreno nerissimo e abbondante presenza di reperti archeologici, suscitò l'attenzione degli eruditi che credettero di riconoscere antichi cimiteri di guerrieri¹⁰ o luoghi destinati da Etruschi, Celti e Romani ai loro sacrifici.¹¹

Su di un piano eminentemente pratico i contadini padani, sempre sul finire del XVIII secolo, iniziarono a conoscere le proprietà della terramarna, "...che fertilità i prati con sì grande avvantaggio... sparsa all'altezza di due dita sopra i prati, purché siano al più presto innaffiati fa crescere a dismisura il trifoglio..."¹² Il termine terramarna-terramara, impiegato da agricoltori ed agronomi per indicare questo tipo di terreno nero e dalle proprietà fertilizzanti,¹³ venne successivamente adottato

Fig. 144. Gli scavi del sindaco - archeologo Giovanni Mariotti nella terramara di Parma-Borgo Valorio (1907). (Foto Archivio Museo Archeologico Nazionale, Parma).



Fig. 145. Foto aerea della terramara dei Montironi di Gaione, alla periferia sud di Parma. L'abitato, delle dimensioni di ca. un ettaro, era circondato da argine e da fossato. La costruzione dell'argine - in foto riconoscibile nell'anello trapezoidale più chiaro - ottenuta per riporto dallo scavo del fossato esterno, era stata preceduta sul terreno da un solco di tracciamento, ancora visibile nell'angolo S/O. E' probabile che l'ampio fossato - riconoscibile nell'anello trapezoidale scuro - fosse alimentato da un vicino corso d'acqua. (Foto Compagnia Generale Riprese Aeree, Parma, eseguita nel 1987 per il Laboratorio di Ecologia Preistorica del CIREA. Cortesia del geom. Licinio Ferretti. Conc. S.M.A. 1236 del 30.11.1987).

dagli studiosi per indicare gli stessi siti archeologici.¹⁴ Dalle disastrose conseguenze che possiamo immaginare - molti villaggi preistorici furono così scavati e distrutti integralmente per ricavarvi concime per prati - intorno alla metà dell'Ottocento scienziati naturalisti, come Pellegrino Strobel ed archeologi, come Luigi Pigorini, seppero cogliere l'occasione per iniziare un primo approccio scientifico alla comprensione del fenomeno,¹⁵ gettando le basi, proprio a Parma, di una nuova scienza, la "Paleoetnologia". Sull'attività di questi pionieri si rimanda a quanto approfonditamente è stato scritto negli ultimi anni,¹⁶ limitandoci in questa sede ad esporre una definizione



Fig. 146. Il colle di Monte Leoni, tra Barbiano e S. Michele Tiorre. L'abitato terramaricolo, situato poco sotto la cima sul versante Nord, fu parzialmente esplorato nei primi anni Settanta da un'equipe multidisciplinare diretta dal prof. Albert J. Ammerman (Stanford University - Laboratorio di Ecologia, Università di Parma), nella quale operarono alcuni tra i maggiori specialisti in campo mondiale.

aggiornata di "terramara", intesa come villaggio padano emiliano dell'età del Bronzo media e recente (fine XVII inizi XII secolo a.C.).

Per quel che concerne l'estensione geografica i siti occupano, in senso est/ovest, la fascia di pianura tra il Piacentino (Rovere di Caorso) e il Bolognese (Montironi di S. Agata), mentre a nord gli insediamenti si estendono talora oltre il Po, interessando la bassa cremonese-mantovana e spingendosi in qualche caso fino al veronese. Verso sud la fascia pedecollinare emiliana appare densamente insediata, con preferenza ad occupare i colli dominanti lo sbocco delle valli al piano, evidentemente per controllare la viabilità naturale transappenninica che scorreva sul fondovalle. All'interno di questo territorio, considerando solo i siti più significativi, a tutt'oggi sono stati censiti circa 200 insediamenti, andando dalla media approssimativa di un sito per 25 Km² fino a quella di un sito ogni 10 km² nelle aree sottoposte ad intensiva ricognizione sul territorio.¹⁷ Il settore altomontano appare interamente occupato dalla cultura delle terremare solo nelle province di Modena e Reggio. L'Appennino parmense risulta infatti sommariamente diviso a metà tra abitati d'altura popolati da comunità terramaricole (valli Enza, Parma, bassa valle Baganza) e da comunità di cosiddetta "facies occidentale" dell'età del Bronzo (medio-alta val Baganza, valle del Taro a monte di Fornovo, valle del Ceno), di cui si tratterà nel successivo paragrafo.

Pur mostrando una medesima matrice culturale, gli abitati terramaricoli sono strutturalmente assai diversi se si passa dal piano al colle. In pianura si trovano villaggi di dimensioni mediamente piuttosto grandi, d'estensione da un minimo di un ettaro (Gaione, PR) fino ad un massimo di venti (Case del Lago, RE), racchiusi entro una doppia struttura difensiva costituita da un ampio fossato quadrangolare delimitato internamente da un argine elevato col terreno riportato dal fossato medesimo. Per conservarne nel tempo la funzionalità, il fossato perimetrale era in genere alimentato-attraversato da un piccolo corso d'acqua, in assenza del quale si procedeva realizzando canalizzazioni d'entrata e d'uscita da un fiume nelle vicinanze. Va da sé che solo certi luoghi del piano potevano presentare i requisiti per l'impianto di un insediamento, una scelta che poteva venire compiuta solo attraverso la conoscenza profonda del territorio, nella molteplicità dei suoi aspetti. Queste osservazioni, già in parte avanzate e discusse fin dall'Ottocento, sono

state ora provate, almeno in alcuni casi, dalla lettura delle fotografie riprese dall'aereo, in particolare di quelle effettuate negli ultimi trent'anni, nelle quali la pianura non presenta più la copertura ad olmi tipica della pianura padana.

Gli esempi più significativi di terremare nella fotointerpretazione aerea sono quelli di Colombare di Bersano (PC), Gaione (PR), S. Rosa di Poviglio (RE), Podere Pradella di Castelfranco Emilia (MO), Montirone di S. Agata Bolognese (BO).

La costruzione del fossato e del terrapieno difensivo dovevano costituire un impegno straordinariamente gravoso, al punto da far pensare agli studiosi che all'immane fatica partecipassero forze lavoro dai vicini villaggi già costruiti.¹⁸ All'interno dell'arginatura quadrangolare, la costruzione delle capanne veniva effettuata non direttamente sul terreno ma sopra un impalcato ligneo appositamente predisposto, sorretto da robuste e molteplici file di pali allineati, di cui oggi rimangono, in negativo, i fori d'impianto nel terreno.¹⁹ Dall'accumulo dei rifiuti domestici, soprattutto i frammenti di ceramica gettati nel piano sottostante attraverso le botole nell'impalcato aereo, e dalla decomposizione di tutti i materiali organici che costituivano l'abitato, si è andata sedimentando nel tempo la ricca stratigrafia ondulata delle terremare, "l'archivio" che permette agli archeologi di ricostruire almeno alcuni aspetti della vita quotidiana nel villaggio.

Fig. 147. Un esempio di terramara di collina, situata in un terrazzamento di versante: Pieve di Cusignano. Fu indagata da Pellegrino Strobel nel 1888.



Fig. 148. Poviglio (Re), terramara in località Santa Rosa. Gli scavi in estensione, evidenziando allineamenti di fori di pali, hanno mostrato una certa regolarità nell'impianto dell'abitato confermando, almeno in parte, le tesi Pigorini elaborate sugli scavi della terramara del Castellazzo di Fontanellato. (Da Bernabò Brea, Cremaschi 1997).

Mancando purtroppo gli alzati lignei poco possiamo conoscere sull'impianto delle abitazioni e la loro presunta distribuzione pianificata e regolare all'interno del sito, con eventuali quartieri e strade intersecantesi ortogonalmente, secondo lo schema caro agli studiosi dell'Ottocento²⁰ e più tardi rifiutato integralmente.²¹ Sebbene la ripresa intensiva delle ricerche e la verifica dati sia partita solo nel 1984 (inizio degli scavi a Poviglio S. Rosa), quel che già si può affermare è che molte indicazioni avanzate oltre un secolo addietro, specie in

base agli scavi del Castellazzo di Fontanellato, hanno trovato ora puntuali riscontri, compresa una certa regolarità nell'impianto dell'abitato, suggerita proprio dagli allineamenti dei pali di sostegno (vedi fig. 148).

L'agricoltura si sviluppò innanzitutto a seguito di un'intensa azione di disboscamento sul querceto misto della pianura, da cui fu possibile attingere l'enorme quantità di legname adoperata per la costruzione dell'insediamento, talora impiegato anche in strutture di rafforzamento interno dell'argine perimetrale (ad esempio i cosiddetti "gabbioni" di Castione Marchesi).

Le coltivazioni agricole sono state accertate sia attraverso le determinazioni di semi carbonizzati, effettuate già nell'Ottocento (Strobel), sia tramite analisi polliniche dei terreni archeologici. Ne risulta un quadro ancora parziale ma comunque significativo. I cereali sono attestati dalle diverse specie di grano, tra cui spicca in quantità il farro (*triticum dicoccum*), a semina primaverile e dai chicchi "vestiti", per consumare i quali era necessaria la torrefazione, non bastando la semplice trebbiatura per separare il seme dal rivestimento (glume), come avviene per le varietà odierne.

Solo la coltivazione dell'orzo (*Hordeum vulgare*) poteva competere con quella del frumento. Altri cereali, come il panico (*Panicum italicum* o *Setaria italica*) e il miglio (*Panicum miliaceum*), sembrano aver avuto un impiego limitato.

La coltura dei cereali si accompagnava con quella delle leguminose, come la fava, usata anche in farina per la panificazione. A proposito di ortaggi risulta curiosa la segnalazione che proviene dagli scavi archeologici a Monte Leoni presso Felino,²² dove la presenza di *Portulaca oleracea* (Porcellana comune) e *Rumex acetosa* (Romice acetosa o Erba brusca), oggi considerate erbe infestanti, ha fatto pensare ad una loro coltura e relativo consumo. Tra i semi che si sono conservati vi sono talora anche quelli della vite, dai quali è spesso difficoltoso distinguere la specie selvatica (*Vitis silvestris*) da quella coltivata (*Vitis vinifera*). Le quantità di vinaccioli ritrovate nelle terremare farebbero propendere intuitivamente per una coltivazione,²³ che diventa però sicuramente provata solo a partire dalla successiva età del Ferro.

Il particolare chimismo della terramarna, consentendo un'ottima conservazione delle ossa, ha reso possibile la determinazione delle specie animali, solitamente indicata confrontando la percentuale delle specie domestiche (allevamento) e selvatiche (caccia). Le prime sono di gran lunga meglio rappresentate, con ovicapri, bovini, suini. Nelle terremare le percentuali medie delle specie allevate costituiscono il 90-95 %, segno di precise scelte economiche ma anche di rarefazione della fauna selvatica in pianura per effetto degli intensi disboscamenti e messa a coltura di sempre nuovi territori (sensibilmente diversa, come vedremo tra poco, la situazione negli insediamenti in area appenninica). Un discorso a parte merita l'allevamento del cavallo, una conquista che le

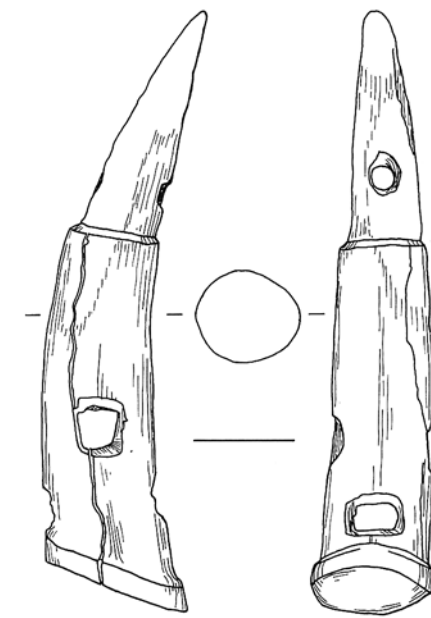


Fig. 149. Morso equino in corno di cervo proveniente dagli scavi di Castione dei Marchesi. (Da Mutti, Rossi, Provenzano, Rottoli 1988).

comunità della nostra penisola importarono da quello stesso bacino danubiano-carpatico ove attingevano conoscenze legate alla metallurgia.²⁴ Il cavallo era allevato principalmente per trasporto (cavalcatura) e traino; la sua macellazione per fini alimentari sembra avvenisse più per circostanze occasionali che per consuetudine. Il suo impiego doveva comunque essere appannaggio esclusivo di individui di rango elevato, che nel possederlo manifestavano all'interno della comunità il loro ruolo di prestigio sociale. Le analisi osteologiche effettuate sulle ossa ce lo mostrano di dimensioni medio-piccole, alto al garrese poco meno di 130 cm.²⁵

Numerosi sono i montanti (sostegni laterali) per morso equino ritrovati nelle terremare, fabbricati in corno di cervo e spesso finemente decorati da motivi a cerchielli incisi, i cosiddetti "occhi di dado".²⁶ Le affinità tipologico-artistiche di questi montanti con quelli ritrovati nei siti del medio Danubio sono una ulteriore conferma dei contatti culturali trattenuti con quelle zone lontane, facilitati anche dall'utilizzo del cavallo. Osservandoli nella loro forma, così simile a quella ancor oggi adottata (pur con diverso materiale), si può comprendere come il rapporto forma/funzione di quest'oggetto fosse stata sostanzialmente trovata oltre tre millenni addietro, analogamente a quanto avvenne per altri strumenti, ad esempio il falchetto messorio in bronzo delle terremare, così simile per forma a quello, anche se più grande e in ferro, usato nei campi dai nostri nonni agli inizi del Novecento.

Purtroppo tanti aspetti di primaria importanza, quali

l'organizzazione politica/sociale e il pensiero religioso, possono solo in minima parte essere chiariti attraverso l'indagine archeologica, che però può ricorrere talora all'aiuto di discipline ausiliarie quali l'antropologia culturale e l'etnologia.

Per quanto riguarda l'organizzazione sociopolitica delle terremare diversi elementi sembrano suggerire un'impostazione comunitaria, "un tipo di società nel quale prevale la cooperazione dei singoli individui all'interno di un sistema economico che ha come epicentro il villaggio e in senso più esteso la comunità".²⁷ Di tale impostazione è emblematico il lavoro che si ritiene abbia impegnato abitanti di più villaggi durante la costruzione di un argine/fossato attorno alla terramara. Il concetto è altresì espresso dall'organizzazione degli spazi interni al villaggio stesso, ripartiti ortogonalmente in strade e gruppi d'abitazioni, al punto da mostrare una pianificazione ordinata a vantaggio di tutti gli abitanti, nella quale sembra escluso un criterio di crescita spontanea e casuale lasciata alle decisioni dei singoli.²⁸ Ciò non significa che non vi fossero, all'interno delle comunità, delle distinzioni di classe, che anzi sono suggerite dalla presenza di materiali simbolo di prestigio sociale oltre che dallo stesso allevamento del cavallo, certo riservato ai soli individui di rango.

Qualcosa di più preciso si sa sul pensiero religioso, del quale sono noti alcuni aspetti connessi al rituale funerario, esaminato attraverso il rinvenimento e lo scavo di alcune tra le rare necropoli identificate: Copezzato di S. Secondo (PR), Montata (RE), Casinalbo (MO).

Il rituale prevedeva la cremazione dei defunti, che avveniva all'interno di specifiche zone della necropoli (ustri). Il defunto, specie se donna o bimbo, veniva posto sulla pira assieme ad oggetti di corredo (spilloni, fibule,

Fig. 150. Collana in ambra rinvenuta negli scavi della terramara di Castione dei Marchesi (PR). Originaria delle coste del Mar Baltico questa materia prima segnala contatti commerciali con il centro Europa. (Foto Archivio Museo Archeologico Nazionale, Parma).



pendagli). Vi è un solo caso attestato della presenza di armi (punta di lancia, dalla Montata).

L'esame antropologico sui frammenti ossei bruciati ha evidenziato come la cremazione fosse applicata indistintamente a tutti i defunti, eccezion fatta, sembra, per i bimbi inferiori all'anno.²⁹ Dopo il rogo il rituale prevedeva che solo una parte delle ossa combuste mista a cenere venisse scelta (ossilegio), inserita nel vaso cinerario di terracotta e poi coperta da una tazza fittile capovolta. Eccezionalmente all'interno del vaso venivano deposti resti di due o più individui, evidentemente legati da uno stretto rapporto parentelare. L'urna veniva quindi sepolta in un buco scavato a poca profondità, ricoperta dalla terra e talora indicata da un signacolo di ciottoli fluviali. Questa operazione avveniva entro zone specificamente destinate a quest'uso rituale. Se esiste un criterio di scelta per tale luogo ancora non è stato compreso, tant'è che nei duecento villaggi conosciuti le necropoli identificate non raggiungono la decina.³⁰

La semplicità e l'omogeneità delle sepolture, l'assenza di ricchi corredi funebri, l'egualitarismo che sembra caratterizzare questi contesti funerari hanno erroneamente fatto pensare ad una società terramaricola priva di distinzioni sociali e, come tale, fortemente attaccata da taluni studiosi del periodo fascista, i quali crederono di riconoscervi gli antefatti delle società comuniste del XX secolo: "I terramaricoli, se devono giudicare dalle necropoli delle terremare pienamente sviluppate e con rito crematorio costante, erano divenuti comunisti; si erano assoggettati al più rigido e feroce comunismo, livellatore implacabile anzi cancellatore dell'individuo e della famiglia...".³¹

Così come tra la fine XVIII e gli inizi del XVI secolo a.C. la pianura emiliana si era, in un tempo relativamente breve, intensamente popolata, allo stesso modo, tra la fine del XIII e gli inizi del XII secolo a.C., essa venne abbandonata, senza che a tutt'oggi ne sia stato pienamente chiarito il motivo. Scartata l'ipotesi di alluvioni a seguito di un peggioramento climatico avanzata tra gli anni Trenta e Quaranta³² - solo eccezionalmente i siti si presentano coperti da sedimenti alluvionali - le motivazioni per comprendere il fenomeno dell'abbandono si sono fatte oggi più vicine alla realtà e, allo stesso tempo, estremamente complesse. Anzitutto, come già sostenuto alla metà degli anni Settanta,³³ il fenomeno deve essere esaminato alla luce dei profondi rivolgimenti storici che avvennero in tutto il bacino del Mediterraneo tra fine XIII e XII secolo a.C. (caduta della civiltà micenea, collasso del regno Hittita, invasione dei cosiddetti "Popoli del mare" nell'Egitto di Menepthah e Ramesse III, costituirsi nella nostra Penisola delle popolazioni proto-villanoviane, progenitrici degli Etruschi). Esaminando invece da vicino il problema della fine delle terremare nella propria realtà territoriale/ambientale, l'ultima e più accreditata ipotesi imputa il collasso del sistema ad una serie di fattori concomitanti e interagenti, tra cui

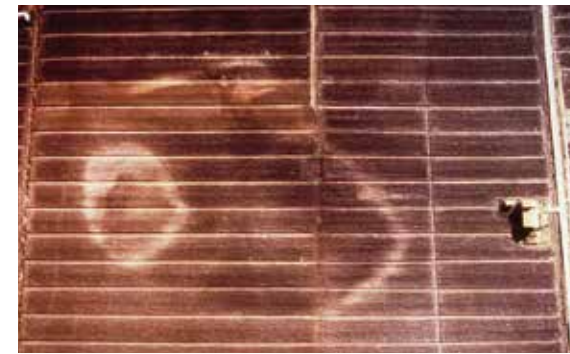


Fig. 151. Gli argini della terramara di Poviglio e, a lato, la fattoria - S. Rosa. (Foto Compagnia Generale Riprese Aeree, Parma, Aut. S.M.A. 248 del 19.3.1987).

la minore fertilità dei suoli, il notevole incremento demografico avvenuto nel corso del Bronzo Recente (XIII secolo a.C.), le sfavorevoli condizioni climatiche. Così come nella fase media dell'età del Bronzo (XVI-XIV secolo a.C.) la crescita di popolazione era stata al passo con la produttività dei suoli, nella fase recente sembra che la crescita demografica sia stata di tali proporzioni da mettere a dura prova la capacità di sostentamento della locale economia agricola, ulterior-

mente impoverita da condizioni climatiche sfavorevoli, individuate nella metà del XIII secolo a.C. attraverso l'avanzata dei ghiacciai alpini.³⁴

Queste circostanze inoltre còlgono la società terramaricola al termine di un immane lavoro di riprogettazione/allargamento dei villaggi, connessa probabilmente con lo stesso incremento demografico. A Poviglio S. Rosa lo spazio abitativo del piccolo villaggio (un ettaro) viene aumentato di sette volte, al punto da condizionare negativamente la costruzione del nuovo e poderoso argine/fossato di recinzione. Altri villaggi della bassa reggiana, considerati congiuntamente al proprio immediato spazio agricolo, raggiungono dimensioni eccezionali: Case del Lago - La Braglia 22,5 ettari e Case Cocconi di Campegine addirittura 60 ettari.³⁵

Ancor prima di vedere compiutamente realizzato il loro lavoro, gli abitanti delle terremare saranno costretti, nel tempo di una generazione o poco più, ad abbandonare la pianura emiliana. Anche se i meccanismi del fenomeno non sono del tutto chiari, se ne comprende comunque la portata. Occorrerà infatti attendere diversi secoli per vedere la pianura emiliana - occidentale di nuovo intensamente popolata, questa volta dalle comunità etrusco - padane giunte nel corso del VII secolo a.C. ad occupare, proprio come era accaduto mille anni prima, una zona fertile e scarsamente abitata.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

- 1 KRUTA 1991
- 2 LAVIOSA ZAMBOTTI 1939; AA.VV. 1982; CARDARELLI 1992
- 3 AA.VV. 1982
- 4 BATTAGLIA 1943; RAGETH 1974; TOMASI 1976
- 5 BATTAGLIA 1943
- 6 BALISTA, LEONARDI 1986, 1996
- 7 PERINI 2000
- 8 Il n. 2 della fig.142 è dello stesso tipo di quelli rinvenuti alla palafitta di Ledro. Cfr. DE MARINIS 1997
- 9 AA.VV. 1992; BERNABÒ BREA, CARDARELLI, CREMASCHI 1997
- 10 VENTURI 1822
- 11 GHIOZZI 1840; CAVEDONI 1864
- 12 BOCCIA 1804
- 13 RE 1815; CONVERSI IN AA.VV. 1994
- 14 STROBEL 1862
- 15 STROBEL, PIGORINI 1864
- 16 PINI 1971; MAGNANI 1993; AA.VV. 1994; PERONI, MAGNANI 1996; DESITTERE 1988
- 17 Carta-Repertorio dei siti dell'età del Bronzo in CREMASCHI 1997; TIRABASSI 1979, 1996
- 18 Cfr. Tabella 1 p. 192 in AA.VV. 1997 sulle misure d'argine - fossato rilevate nei siti dell'Emilia centrale.
- 19 Particolarmente significativa a proposito la foto di Poviglio S. Rosa (n.86) in AA.VV. 1997
- 20 PIGORINI 1893
- 21 SAFLUND 1939
- 22 AMMERMAN ET ALII 1976
- 23 MUTTI 1993
- 24 DE MARINIS 1975
- 25 DE GROSSI MAZZORIN, RIEDEL 1997
- 26 MUTTI, ROSSI, PROVENZANO, ROTTOLI 1988
- 27 CARDARELLI 1997
- 28 CARDARELLI 1997
- 29 Cfr. COPEZZATO DI S. SECONDO (PR), IN PELLEGRINI 1997
- 30 CARDARELLI, TIRABASSI 1997
- 31 G. PATRONI, *La Preistoria*, in Storia politica d'Italia, Vallardi, Milano 1937 - xv, pp. 848 sgg.
- 32 PATRONI 1937; RELLINI 1937; SAFLUND 1939
- 33 DE MARINIS 1975)
- 34 OROMBELLI 1997
- 35 CREMASCHI 1997

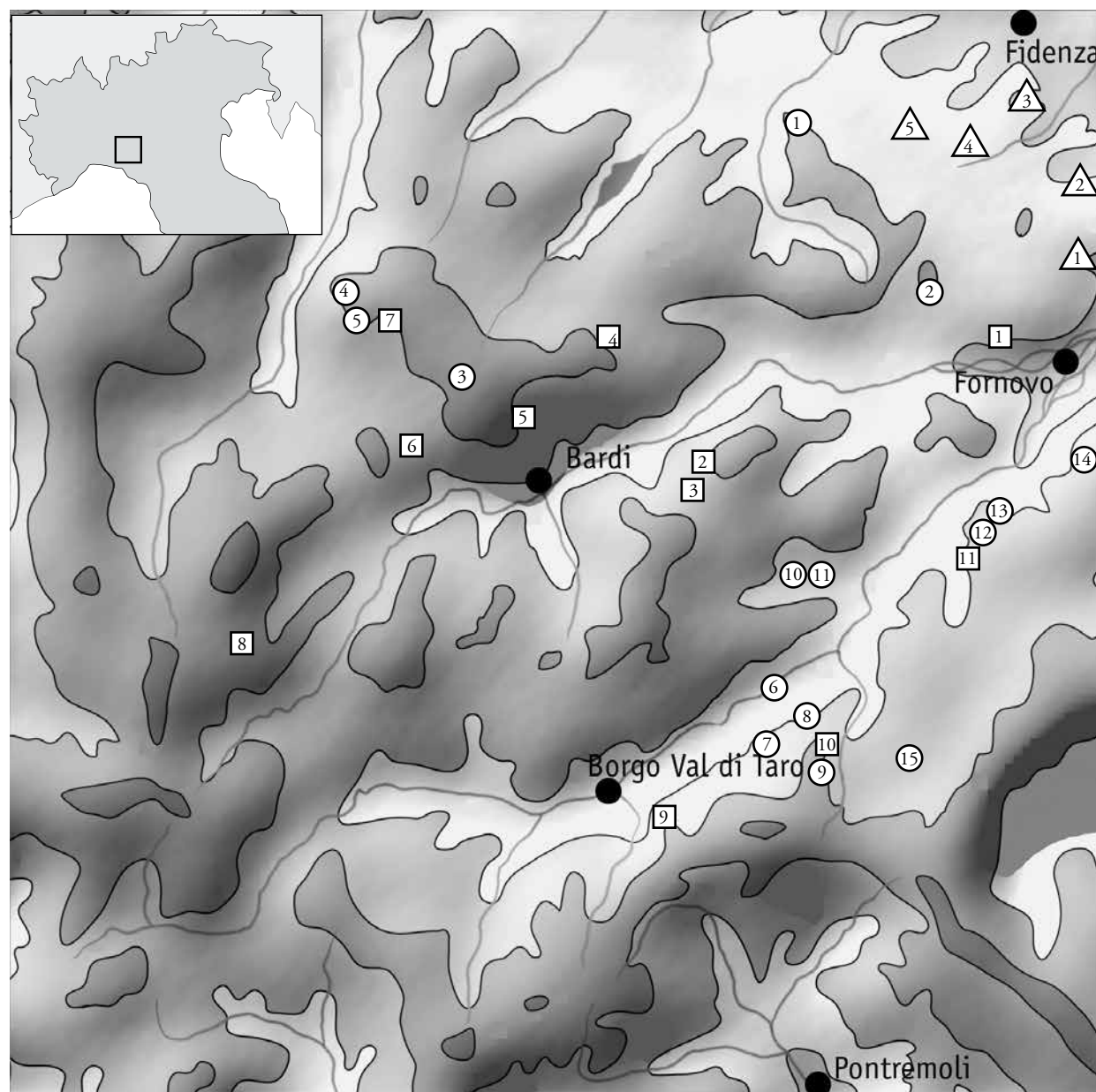


Fig. 152.

□ Età del Bronzo. Insediamenti d'altura di notevole interesse archeologico: 1. Gruppo Rizzone, cima piccola e rupe grande (Varano de' Melegari); 2. Gruppo di Roccavecchia (Varsi); 3. Gruppo Predellara (Varsi); 4. M. Pratobello (Bardi-Bore); 5. Gruppo di Berlini (Bardi); 6. Gruppo di Taverna (Bardi); 7. M. Menegosa (Morfasso-Farini); 8. Rocche di Drusco (Bedonia, da Maggi-Del Lucchese); 9. M. Chiaro (Albareto); 10. Groppi di Gorro II (Borgotaro); 11. Corniana S. Michele II (Terenzo).

○ Tracce d'insediamenti arroccati: 1. M. Pietra Nera (Pellegrino); 2. Pietra Corva (Varano de' Melegari); 3. Gruppo Perino di Bòccolo (Bardi); 4. Groppallo I Sassoni (Farini); 5. Groppallo M. Castellaro (Farini); 6. Roccamurata, Gruppo Tornadore (Valmòzzola); 7. Roncostiva di Belforte (Borgotaro); 8. Groppi di Gorro I (Borgotaro); 9. Groppi di Gorro III. 10. Gruppo di Landasio (Valmòzzola); 11. Lago del Brodo di Landasio (Valmòzzola); 12. Corniana Castello (Terenzo); 13. Corniana S. Michele I (Terenzo); 14. M. Prinzerà (Fornovo Taro); 15. Gruppo Fioritola (Berceto).

△ Confronto topografico con alcune terremare di collina: 1. Pieve di Cusignano (Noceto); 2. Rio Campanara (Medesano); 3. Cabriolo (Fidenza); 4. Càmpore di Bargone (Salsomaggiore); 5. Ròccolo di Scipione (Salsomaggiore).

L'età del Bronzo nelle Valli di Taro e Ceno

Mentre in pianura gli studi sull'età del Bronzo si sono avviati intorno alla metà dell'Ottocento, richiamati dall'imponenza del fenomeno "terremare", nell'area appenninica del Parmense, se si escludono i ritrovamenti sporadici di reperti,¹ ricerche approfondite sono iniziate appena venticinque anni fa, a seguito di un'importante esplorazione scientifica condotta nell'alto bedoniese. Nell'estate del 1978 un'equipe dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Genova eseguì uno scavo archeologico alla sommità delle Rocche di Drusco,² un insieme

Fig. 153. Pietra Corva, rupe ofiolitica sul percorso di crinale noto come "strada di Maria Longa", utilizzato nel medioevo quale congiunzione tra Fornovo e Pellegrino. Ha restituito qualche traccia archeologica pertinente all'età del Bronzo e all'età Comunale.



Fig. 154. Il prof. Luigi Bernabò Brea, tra i padri fondatori della Paleontologia italiana, in visita agli scavi di Gruppo Predellara (settembre 1993), in compagnia dell'autore. (Foto di Leonardo De Marchi).

di guglie rocciose (ofioliti) la cui importanza scientifica fu compresa e comunicata agli studiosi dai maestri bedoniesi Giannino Agazzi e Giovanni Oppici. Gli scavi risultarono di notevole interesse, sebbene il sito, costituito dalla sommità spianata di tre piccole rocche, avesse ospitato in origine solo qualche capanna. Per la prima volta nell'Appennino Parmense era infatti stato scoperto materiale archeologico contemporaneo alle Terremare ma culturalmente differente, simile





Figg. 155-156. Veduta delle Rocche di Drusco (Bedonia, PR), un insieme di guglie ofiolitiche che emergono dai faggi alla testata della Val Ceno. Su alcune di queste, dalla sommità regolarizzata (sotto), si trovano tracce di occupazioni dei periodi del Bronzo, Ferro ligure e Medioevo.

invece a quello delle limitrofe aree dell'Appennino Tosco - Ligure, del Piemonte e della Lombardia ad occidente dell'Oglio (cosiddetta "facies occidentale" dell'età del Bronzo). Quale significato ricoprì, da un punto di vista storico, questo divario pianura - montagna, si sarebbe compreso, pur a grandi linee, solo ai nostri giorni, potendo ora disporre, grazie a pluriennali



indagini nel territorio, di una ventina d'altri siti pertinenti all'età del Bronzo "occidentale", distribuiti dalle basse valli fino allo spartiacque appenninico.³ Premesso che quello dell'etnogenesi è argomento estremamente complesso, nell'ambito del quale la ricerca archeologica riesce solo a cogliere alcuni aspetti, tale demarcazione culturale costituirebbe la più antica prova del formarsi di un *ethnos* Ligure già a partire dall'età del Bronzo, un dato archeologico che parrebbe confermato anche dalla tradizione delle fonti scritte greche e romane, le quali concordemente assegnavano alle genti Liguri un'alta antichità.⁴ Tornando a Drusco, gli scavi sulle Rocche rilevarono, oltre all'età del Bronzo, la presenza di altre occupazioni, una Ligure databile al IV secolo a.C. (in sovrapposizione con quella dell'età del Bronzo) ed una medievale, su di un terzo masso a pochi metri dai precedenti, dove furono messi in luce resti di murature e venne scoperto un interessante ripostiglio di cuspidi per freccia in ferro⁵ ora esposto, come il resto del materiale, al Museo Archeologico del Seminario di Bedonia.

Esaminando morfologia e posizione topografica delle Rocche, colpiva particolarmente la scelta del luogo, una serie di guglie ofiolitiche, elevate sopra al bosco circostante, la cui sommità era stata anticamente spianata per far posto alle abitazioni.

Il modello individuato a Drusco era quello del "sito d'altura", insediamento posto alla sommità di roccaforti naturali, sovente con una sola via d'accesso alla cima e

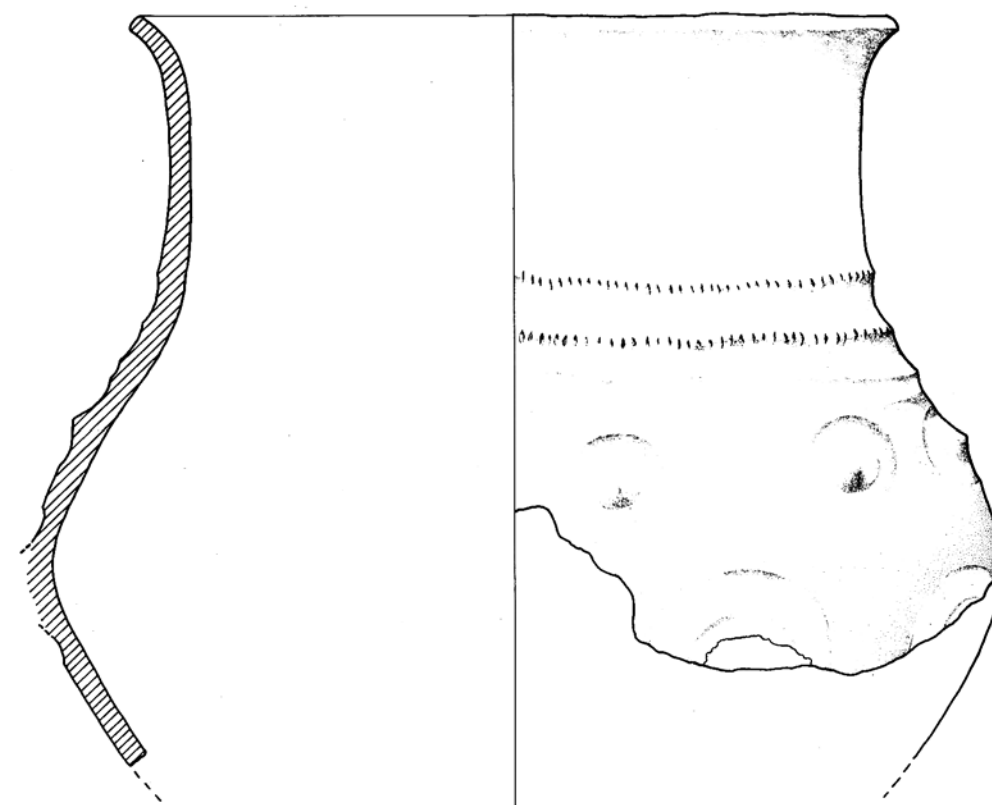


Fig. 157. Rocche di Drusco. Grande vaso biconico decorato sulla spalla da "coppelle a centro rilevato", la decorazione tipica della facies occidentale dell'età del Bronzo. (Da Maggi, *Del Lucchese*, Melli 1983, fig. 8,4. Scala 1:3. Seminario Vescovile di Bedonia, Museo Archeologico "Severino Musa").

protette da dirupo all'intorno. La scelta, non troppo agevole, di abitare su queste cime garantiva certo protezione agli abitanti - il che lascia intuire situazioni storiche di pericolo ancora poco conosciute - ed insieme offriva loro un'ampia possibilità di controllo del circondario. Tale caratteristica favoriva certamente la difesa del sito da eventuali attacchi esterni ma, allo stesso tempo, dava anche la possibilità di esercitare un controllo visivo sul pascolo degli armenti, verosimilmente l'unica forma di "ricchezza" posseduta dalle comunità del Bronzo, che dalle loro posizioni dominanti potevano così prevenire eventuali furti di bestiame (ancora nel periodo medievale questa "pratica" riempie le cronache della montagna parmense). Considerando la posizione topografica e la relativa quota (m 1051 slm), pur senza il riscontro delle ossa degli animali, distrutte dal particolare chimismo del terreno, gli archeologi genovesi interpretarono il contesto preistorico delle Rocche come un sito frequentato in periodo estivo quale probabile "stazione" legata al controllo delle transumanze.⁶

Visitati gli scavi, chi scrive rimase profondamente colpito dalla singolarità del contesto storico e ambientale, nella convinzione che quella delle Rocche non doveva essere una situazione isolata, ma che ricognizioni sistematiche in territorio appenninico, mirate al controllo d'altre roccaforti naturali, avrebbero potuto conseguire importanti risultati. Un'insperata opportunità si sarebbe verificata da lì a pochi mesi. Nel marzo 1979, nel cor-

so di una ricognizione con Maurizio Cattani e Luciano Gaita, fu visitata un'altura rocciosa dalla conformazione simile alle Rocche, il Groppo Rizzone di Varano de' Melegari. Una cava di ofiolite aveva da poco iniziati i lavori di demolizione di un'altura ai piedi del Groppo e nella sezione stratigrafica si trovava, tagliata dalle ruspe, una struttura abitativa con focolare, attribuibile ad un momento avanzato nell'ambito della recente età del Bronzo (seconda metà XIII inizi XII secolo a.C.). Molti reperti si trovavano ancora nei cumuli di terra di scarto che il mezzo meccanico aveva ammonticchiato a lato del cantiere, privilegiando il recupero di massi e ghiaia. Raccolti i reperti la circostanza fu segnalata tempestivamente alla Soprintendenza Archeologica, che provvide ad un intervento in loco con recupero di altro materiale, concedendo quindi all'impresa facoltà di concludere le escavazioni di roccia cancellando definitivamente quell'antica sede.

Il sito di Groppo Rizzone ebbe il merito di aprire nuove prospettive nello studio del popolamento in Appennino



durante l'età del Bronzo. Come a Drusco stupiva la posizione del sito a ridosso del massimo crinale appenninico, così al Rizzone meravigliava la presenza di un contesto del Bronzo che, come Drusco, si presentava culturalmente dalle Terramare, ma al contempo era situato all'interno della fascia collinare (quota m. 280 slm) e pertanto a stretto contatto con quelle (le più vicine in linea d'aria si trovavano rispettivamente a 8,5 km, Vizzola presso Riccò, e 11 km, Rio Campanara presso Medesano). Come prima osservazione la scoperta del Rizzone suggeriva di ravvisare nella fascia di territorio immediatamente a valle, più precisamente la confluenza Taro - Ceno, un probabile limite di demarcazione culturale Nord/Sud tra la facies delle Terramare e quella dei siti appenninici.

L'attribuzione alla facies occidentale di Groppo Rizzone era motivata dall'insieme dei reperti ceramici, alcuni dei

Fig. 160. Groppo Rizzone, cima piccola. Frammenti ossei di cervo (nn. 1,2,4,5) e forse di cinghiale (3). Determinazione prof. G. Giuberti, Istituto di Antropologia, Università di Bologna.



Fig. 158-159. Varano de' Melegari, Groppo Rizzone. La cima piccola del Rizzone fotografata nell'aprile 1979, poco dopo la scoperta del sito dell'età Bronzo, e nel 1982, durante la sua demolizione. La freccia indica il punto di rinvenimento del vaso biconico decorato a solcature oblique sulla carena. Nel Medioevo la cima grande del Rizzone ha fatto da confine tra i possedimenti dei Pallavicino a Varano de' Melegari e dei Rossi a Viazzano.

quali mostravano forme e decorazioni ignote al repertorio di "cultura materiale" delle Terramare, mentre altri più genericamente richiamavano il comune patrimonio vascolare dell'età del Bronzo nel Nord Italia.

Particolare attenzione fu prestata ad un vaso decorato la cui forma fu possibile ricomporre. Si trattava di un'olla con solcature oblique sulla carena, una tipologia che ne rammentava altre simili ritrovate in contesti piemontesi (Bisognina di Novara) e lombardi (Scamozzina di Albairate, Varese), dove erano state utilizzate come cinerari. Il Rizzone aveva inoltre restituito recipienti di più grandi dimensioni, impiegati probabilmente come contenitori di derrate, ma anche ceramiche molto più fini e depurate, adatte al consumo dei cibi. Si segnalavano, a questo proposito, diverse forme di tazze con carenatura, generalmente diffuse nel repertorio vascolare del Bronzo dell'Italia del Nord, ma anche recipienti di più marcata espressione "occidentale", come "il piatto" dal breve bordo arrotondato ed estroflesso o i vasi dotati di prese falcate, ritrovati in Liguria (necropoli di Chiavari, strato basale) in contesti di XIII secolo a.C. Ancora inseriti nello strato del focolare, fortemente alterati dal calore, si trovavano tre pesi da telaio, forse reimpiegati come sostegni per vasi da fuoco (taralli). Singolare la presenza di un raschiatoio in selce attribuibile al Paleolitico Medio (Uomo di Neandertal) rinvenuto direttamente nello strato archeologico dell'Età del Bronzo. Forse era stato raccolto sui terrazzi fluviali a valle di Fornovo, dove quest'industria affiora dai sedimenti löessici del Würm antico (i terreni giallo-ocra lungo le provinciali Medesano/Noceto - Ozzano/Riccò), e quindi riutilizzato, dopo millenni, nelle sue funzioni originarie. Il

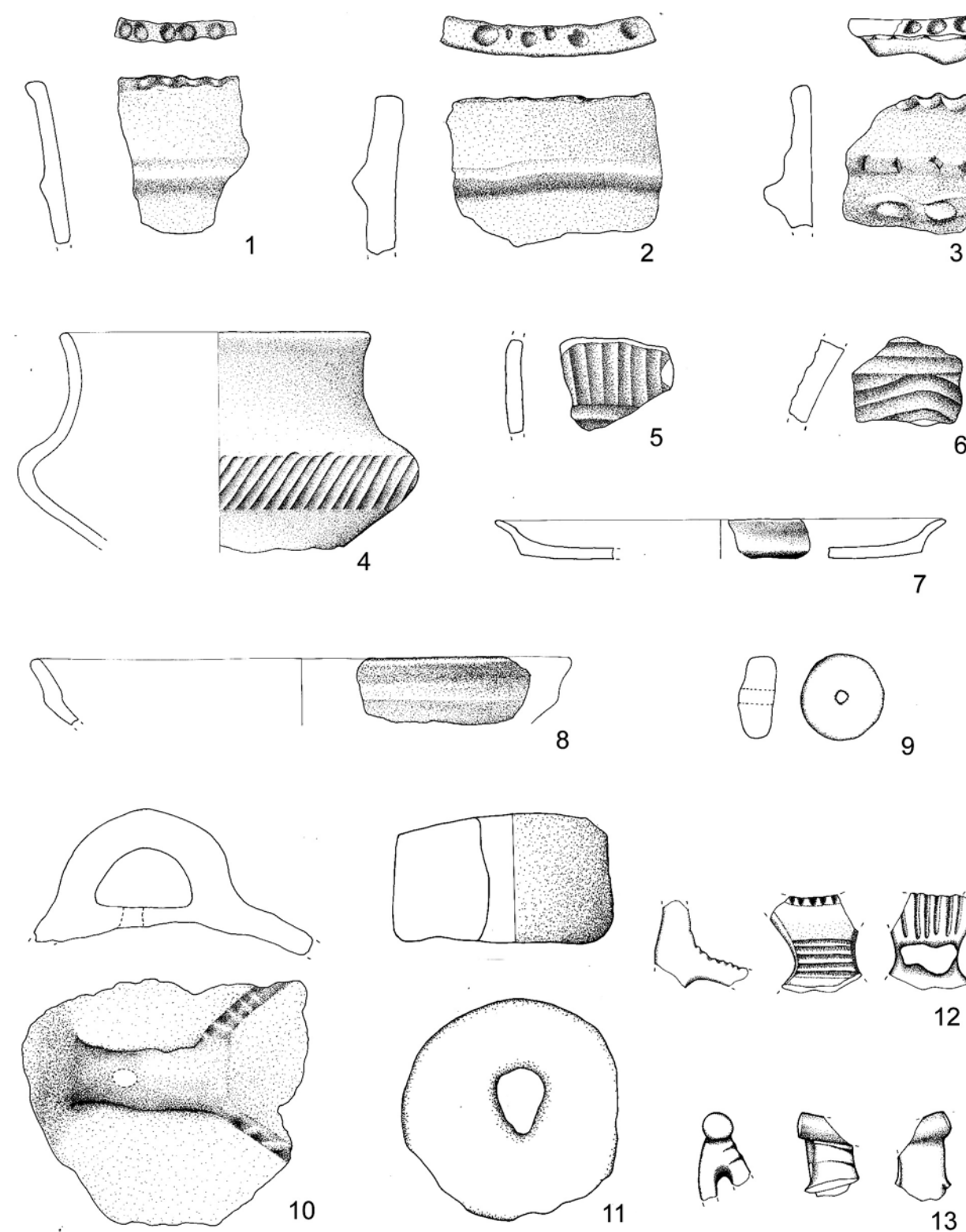


Fig. 161. Varano de' Melegari, Groppo Rizzone. Selezione di reperti ceramici dalla cima piccola (1-11) e dalla rupe grande (12-13). Orci con bordo decorato da ditate impresse (1-3), olla biconica decorata a solcature oblique sulla carena (4), frammenti decorati con solcature (5-6), piatto (7), tazza carenata (8), fusiola (9), coperchio con ansa ad anello (10), peso cilindrico da telaio (11), frammenti d'anse cornute di tazze (12-13). Tranne gli ultimi due frammenti, riferibili ad una fase della media età del Bronzo (XV secolo a.C.), il contesto è databile ad un momento avanzato della recente età del Bronzo (II metà XIII inizi XII secolo a.C.). Scala 1:3. (Da Ghiretti 2001).

contesto archeologico del Rizzone, danneggiato dai mezzi meccanici e limitato nelle dimensioni, non si presenta di facile lettura. Inizialmente si era pensato ad una stazione della pastorizia transumante e transappenninica. Le poche ossa d'animali ritrovate, che segnalano la presenza di quattro cervi ed un cinghiale, non depongono però a favore di quest'ipotesi, anche se, allo stesso tempo, non può sostenersi, sulla base di un campione quantitativamente così limitato, la presenza di un'economia basata unicamente sulla caccia. Maggiori informazioni non ci sono tuttavia precluse. Qualora infatti l'indagine venga estesa alla cima grande del Rizzone, providenzialmente risparmiata dalla cava per azione del vincolo paesaggistico, si potrà ancora disporre di un contesto archeologico intatto, seppur in gran parte non più in posizione originaria ma giacente sul fianco del Groppo per effetto di pendenza ed agenti atmosferici. In tale posizione sono stati raccolti due importanti reperti (frammenti di tazze con ansa cornuta) che consentono di anticipare l'occupazione della rupe alla fase media dell'età del Bronzo (XV secolo a.C.), evidenziando in quel periodo la preminente influenza culturale delle vicine Terreemare.⁷

All'esperienza di Groppo Rizzone seguì la nostra richiesta d'autorizzazione a condurre ricognizioni nelle valli Taro e Ceno, accolta dall'allora Soprintendente prof.ssa G. Bermond Montanari, che di quelle ricerche è stata poi nostro relatore in sede di tesi di laurea.⁸ Partì così l'indagine sistematica della quale riferiamo, a seguito, i tratti salienti.

La scoperta del Rizzone suggeriva anzitutto come un'analisi capillare delle emergenze ofiolitiche montane, vere roccaforti naturali, avrebbe potuto fornire in un tempo relativamente breve notevoli soddisfazioni. Nel successivo 1980, su consiglio del compianto prof. Vito

Fumagalli, furono visitate le cime rocciose nel circondario di Rocca Varsi, scoprendo altri due insediamenti dell'età del Bronzo, l'uno intatto (Groppo di Rocca), l'altro parzialmente manomesso e in procinto d'essere distrutto da una cava di pietra (Groppo Predellara). Per quest'ultimo sito fu organizzato un intervento di salvaguardia (1981), guidato dall'allora neoispettrice paleontologa dott.ssa Maria Bernabò Brea, con la quale venne accertato l'insediamento sulla cima della Predellara e circoscritta un'area di rispetto per le escavazioni. Le differenze con Drusco e Groppo Rizzone apparivano notevoli. Quelli di Rocca Varsi infatti non erano siti di poche capanne ma villaggi di vaste proporzioni, dalla stratigrafia particolarmente complessa (a causa della ridposizione degli strati originari nei pendii attorno alla cima), nei quali occorreva perfezionare la metodologia d'intervento, facendo riferimento a simili esperienze allora già praticate nella Liguria montana.⁹

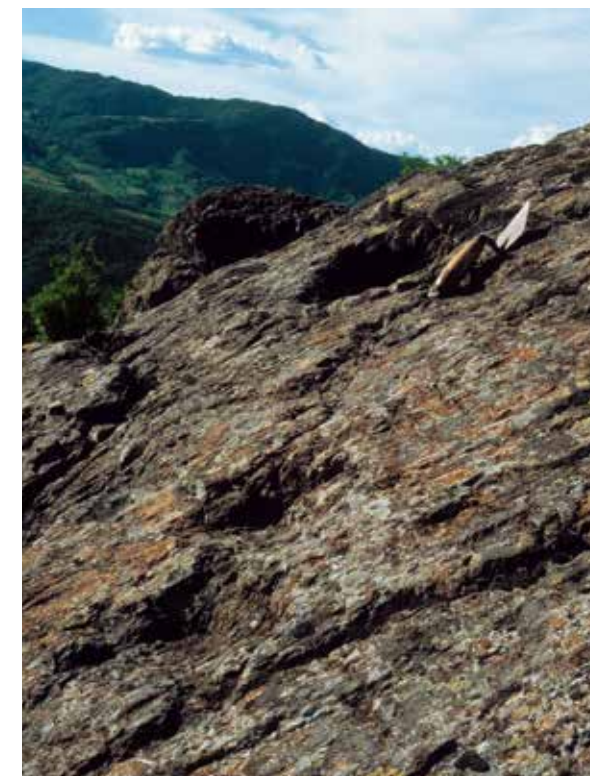
Nel 1990, a dieci anni dalla scoperta di Groppo Predellara, si verificò una circostanza inaspettata, dalla quale le nostre cognizioni sull'età del Bronzo in Appennino si sarebbero estremamente arricchite ed allargate. L'avanzare delle cave nella direzione S/O, ai limiti dell'area protetta, aveva messo in luce una straordinaria stratigrafia archeologica, di oltre cinquanta metri di lunghezza, immediatamente salvata da nuovi ed imminenti pericoli di distruzione. Tale stratigrafia mostrava come l'insediamento preistorico della Predellara

Fig. 162. Il Groppo di Rocca Varsi domina la confluenza del Ceno con lo Spigone, controllando visivamente la media valle ed il passaggio da questa verso la Valmozzola e la valle del Taro. Sullo sfondo il massiccio Barigazzo - Pizzo d'Oca.



Fig. 163-164. La cima spianata del Groppo di Rocca Vecchia ospitò, dal XIV secolo, il castello degli Scotti da Fombio e, molto tempo prima, un insediamento dell'età del Bronzo, il cui nucleo maggiore doveva trovarsi nell'ampio terrazzamento sul versante ovest, dove, accanto ai ruderi della primigenia chiesa di S. Antonio Abate, si trova la parete a gradini e coppella, probabile sede del luogo di culto preistorico.

si fosse sviluppato, più che sulla cima, come si credeva, su di un terrazzamento lungo il versante ovest, ampio circa 1000 mq., un quarto dell'intera area approssimativamente destinata ad abitazioni. Dalla scoperta fino ad oggi si sono succedute una decina di campagne di scavo archeologico, condotte dallo scrivente per conto della Soprintendenza Archeologica, sempre grazie al sostegno offerto da PARMALAT e FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI PARMA. Groppo Predellara è divenuto così il sito meglio conosciuto dell'Appennino Parmense; la ricca documentazione stratigrafica di cui dispone - in alcuni punti si va oltre i tre metri di spessore - ne fa inoltre uno dei siti certo più importanti dell'intero Appennino Tosco/Ligure/Emiliano.¹⁰





Questa in sintesi la situazione riscontrata. Nel passaggio tra le fasi antica e media dell'età del Bronzo, intorno alla metà del XVII secolo a.C., inizia l'occupazione del terrazzamento, un pianoro di versante che verrà adattato alle abitazioni mediante splateamento e regolarizzazione del versante. Le pietre asportate in questa operazione si ritiene siano state ricollocate sopra ai grandi massi naturali affioranti al bordo del pianoro stesso, nell'intento di innalzare una struttura di protezione per gli accessi da valle. Tale struttura, che nelle dimensioni del materiale impiegato ricorda le muraure di tipo cosiddetto megalitico, è stata al momento riconosciuta per una quindicina di metri, non senza difficoltà a causa delle condizioni di crollo. Oltre alla costruzione di questa cinta vennero ricavate delle fasce di terrazzamento sui lati sud e ovest del versante, non per motivi agricoli ma per incrementare gli spazi destinati all'insediamento. A reggere i terrazzamenti non sembra vi fossero strutture murarie "a secco" ma piuttosto palizzate di contenimento in legno, di cui almeno in un caso si scorge ben riconoscibile, nella sezione stratigrafica, la fossa di fondazione. L'uso del legno si spiega, almeno in parte, col fatto che la pietra disponibile sul posto, l'ofiolite, non prestandosi ad essere sbazzata ed essendo particolarmente scivolosa per il talco che la ricopre, poteva essere impiegata unicamente in strutture di grandi dimensioni come appunto quella che recinge ad ovest il villaggio, serrandone gli accessi risalenti dalla confluenza Spigone - Ceno.

Le evidenze archeologiche - a tutt'oggi gli scavi hanno restituito 230 cassette di frammenti ceramici e 15 d'ossa animali - rivelano circa due secoli di prosperità del villaggio, concentrata nelle fasi iniziale e piena della media età del Bronzo, tra XVI e XV secolo a.C.

A determinare l'abbandono del terrazzamento sul fianco ovest della Predellara fu un evento catastrofico, un terremoto di eccezionale intensità che fece scivolare massi e pinnacoli rocciosi dai fianchi del Groppo direttamente sulle capanne, due delle quali mostrano tuttora il piano d'abitazione, deformato dall'impatto, posto a diretto contatto con il fondo dei macigni precipitati.

La più grande di queste, denominata struttura 1 (esplo-



Fig. 165-167. Rocca Varsi. Il Groppo di Rocca con, in primo piano, il Groppo Predellara (o quel che ne rimane). L'insediamento dell'età del Bronzo occupava la sommità e soprattutto un terrazzamento sul versante ovest, ora sul confine con la cava di ofiolite. Le "battaglie" condotte assieme alla Soprintendenza Archeologica hanno permesso di risparmiare integralmente l'area archeologica ma nulla hanno potuto per salvaguardare la cima nella propria integrità. In alto a sinistra il Groppo Predellara ripreso dall'alto dopo la scoperta dell'insediamento preistorico (1980). In basso particolare della cinta muraria che proteggeva l'insediamento della Predellara sul versante ovest (campagna di scavi Agosto-Settembre 2002).



Fig. 168-171. Groppo Predellara. Il masso precipitato nella media età del Bronzo sull'abitazione - struttura 1, riconoscibile dalla colorazione rossiccia dello strato dovuta a persistente azione dei focolari. Tolto successivamente il masso con la mazza, è stato possibile indagare ulteriormente il piano pavimentale (nella foto sotto, a profilo concavo per lo schiacciamento subito) acquisendo importanti elementi culturali e di cronologia relativa per la datazione del fenomeno sismico.

rata per 60 mq ma di proporzioni ancora maggiori), si presentava sprofondata al centro di ca. 80/100 cm per la caduta di un masso, mentre una parte della struttura 3 (della quale sono stati esplorati ca. 30 mq ma anch'essa più estesa) è tuttora coperta da una guglia rocciosa di grandi proporzioni, crollata dal pendio sovrastante. Nella parte finora esplorata non sono state rinvenute vittime tra gli abitanti, evidentemente fuggiti in tempo; come si evince dalle ossa animali, perfettamente risparmiate dal chimismo del terreno, resti umani potrebbero ancora essere conservati e il prosieguo delle ricerche chiarirà se vi siano corpi sepolti dai crolli.

La datazione dell'evento catastrofico risulta abbastanza precisa per le numerose ceramiche decorate recuperate asportando il grande masso di crollo che ricopriva la struttura 1 (tazze con anse cornute ad appendici coniche, d'influenza terramaricola, databili al XV secolo



a.C.). Ciò costituisce naturalmente un fatto importante, con implicazioni nell'ambito della geomorfologia e della paleoecologia. Anche se al momento non si conoscono, nell'età del Bronzo dell'Appennino Settentrionale, situazioni analoghe da rapportare alla nostra,¹¹ più genericamente si sa che nel XV secolo a.C. l'intero bacino mediterraneo fu scosso da eventi naturali catastrofici, il più famoso dei quali fu la potente eruzione verificatasi a Santorino - Thera (Isole Cicladi, Grecia), nella quale fu sepolto, con 40 metri di lava e ceneri, l'insediamento di Akrotiri, sorto nell'ambito della Civiltà Minoica.¹²

In seguito al cataclisma si ritiene che l'area insediativa sul terrazzamento ovest della Predellara sia stata abbandonata. Ad indicare lo spostamento di sede verso l'area sommitale sono gli strati archeologici più recenti (secoli XIV e XIII a.C.), che si presentano infatti sul terrazzamento "in giacitura secondaria", formati cioè per il dilavamento di materiale dalla cima. Evidentemente, per ragioni di maggiore sicurezza, l'abitato venne accentrato nel punto più elevato, ove rimase fino al contrarsi del popolamento delle nostre valli appenniniche, per motivi ancora in gran parte ignoti, nel periodo denominato Bronzo finale (XII - X secolo a.C.).

L'economia si reggeva sull'attività agricola (grano, orzo), esercitata nei pianori a N/E della cima, e sull'allevamento del bestiame (bovini di piccola taglia, capre, pecore, maiali), entrambi integrati da un'altrettanto significativa attività di caccia (cervo e cinghiale sono le prede più



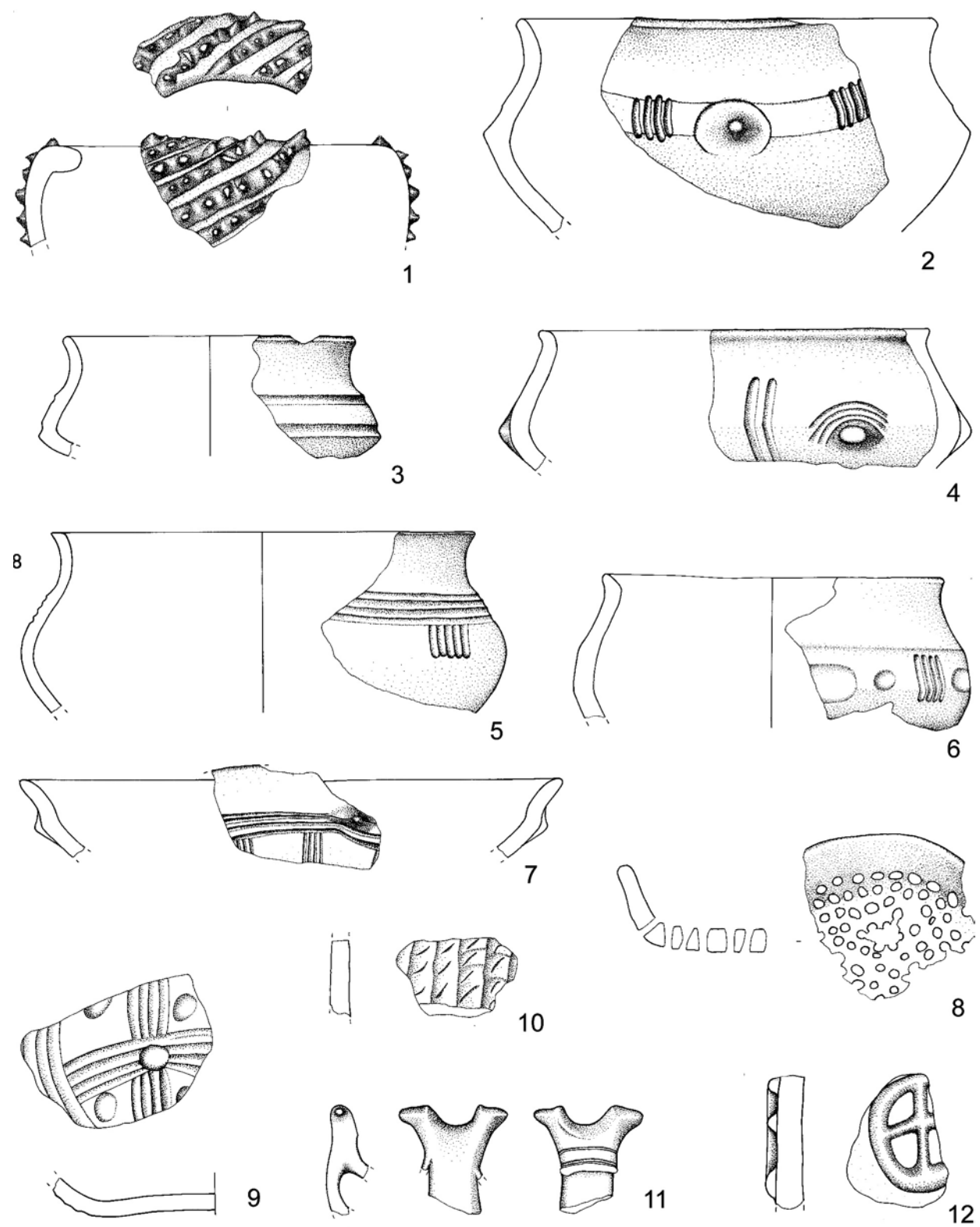


Fig. 172. Rocca Varsi, Gruppo Predellara. Selezione di reperti ceramici. Orciolo decorato con cordoni plastici obliqui digitati (1), ollette carenate (2-6), tazza decorata con fasci di solcature (7), vaso cribrato o scrematoio usato forse nella preparazione di latticini (8), fondo di olla decorato con motivo radiale a solcature e coppelle (9), frammento decorato con serie di unghiate impresse (10), ansa cornuta ad appendici coniche (11), frammento di parete decorato con cordonatura plastica a forma di ruota. Scala 1:3. (Da Ghiretti 2001).

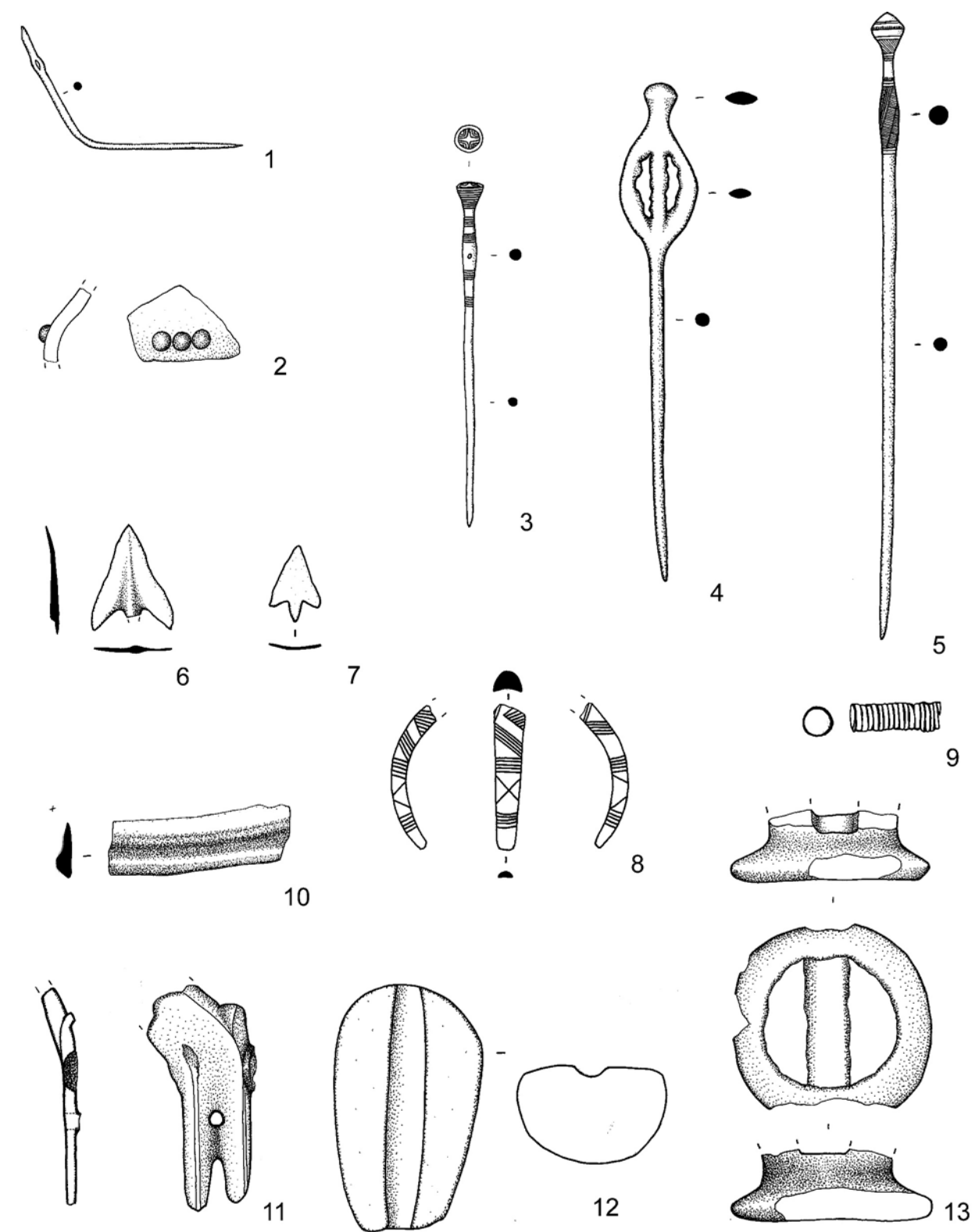
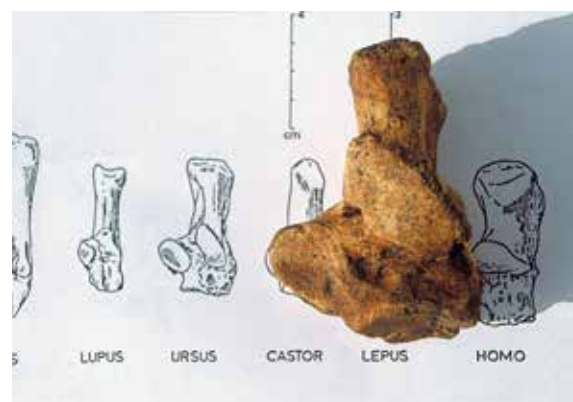


Fig. 173. Rocca Varsi, Gruppo Predellara. Ago in bronzo (1), frammento ceramico decorato da borchie bronzee applicate (2), spillone decorato a bulino (3), spillone a duplice asola in cui si riconoscono le bave della fusione praticata in loco (4), spillone a capocchia biconica finemente inciso a bulino (5), cuspidi di freccia realizzate in fusione (6), e in lamina di bronzo (7), frammento di armilla tipo "Canegrate" (8), spirale in lamina di bronzo (9), frammenti di falcetto in bronzo (10-11), pietra arenaria con solco forse connessa alla pratica di fusione del metallo (12), piede fittile di crogiolo (13) Scala 1:2 (Da Ghiretti 2001).



documentate). Degna di nota è anche la presenza dell'orso bruno (8 esemplari), catturato probabilmente per la pelliccia e i trofei, e del lupo (1 esemplare), cacciato forse solo nei dintorni del villaggio, per garantirne una maggiore sicurezza.

Nella media età del Bronzo, periodo in cui è occupato il terrazzamento ovest, prevale l'influenza culturale delle terremare. Sono infatti oltre un centinaio le caratteristiche appendici cornute delle tazze, tipiche del Bronzo di pianura, che tuttavia sembra siano state rielaborate autonomamente, privilegiando l'acquisizione di determinati elementi culturali (ad esempio adottando l'ansa cornuta terramaricola ad appendici coniche, che costituisce oltre il 90 % di quelle ritrovate) limitando a pochi esemplari le ceramiche terramaricole importate dalla pianura (si tratta infatti quasi sempre di prodotti realizzati in loco).

Come al Rizzone anche alla Predellara le abitazioni si riconoscono dalle pavimentazioni in terra semicotta, di forma subrettangolare, tutte di dimensioni piuttosto grandi, che vanno da un minimo di 30 mq della strut-

Fig. 176. Groppo Predellara, spilloni in bronzo (particolari). A sinistra l'esemplare "a duplice asola" mostra ancora le bave della fusione, a destra il tipo a capocchia biconica presenta una fine decorazione geometrica incisa a bulino.

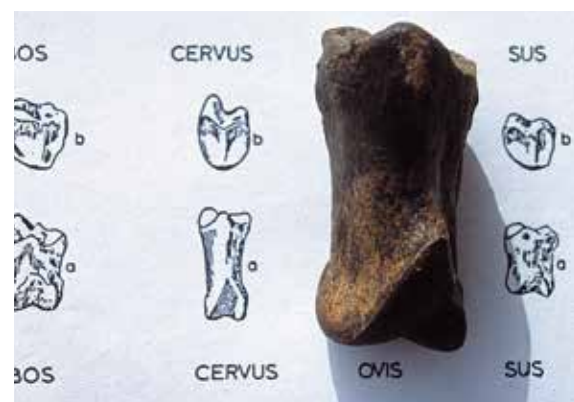


Fig. 174-175. Groppo Predellara. Calcagno di orso e falange di cervo fotografati sulla tavola comparativa della Schmid.

tura 3 ai 60 mq della struttura 1, entrambe nemmeno esplorate per intero. Un'esatta lettura della loro forma e planimetria è resa problematica dagli eventi subiti nel tempo dallo strato in cui si trovano, come cedimenti del terreno, frane, terremoti con crollo di massi dalla cima. Oltre alle ceramiche, alle ossa animali, alle macine molorie manuali d'arenaria, gli strati d'abitazione contenevano frammenti di matrici per fabbricare, in fusione, oggetti in bronzo. La preparazione sul posto d'oggetti di metallo è attestata, oltre che da qualche rara colatura del bronzo, dalla presenza di manufatti (spillone a duplice asola e capocchia a sezione ellittica) ritrovati in condizioni di pre-rifinitura, con ancora le bave di fusione. Poter documentare la presenza in loco di attività connesse alla metallurgia contribuisce a spiegare la massiccia frequentazione delle ofioliti nel periodo del Bronzo, essendo queste rocce, come noto, un punto d'approvvigionamento per minerali di rame e ferro, le calcopiriti, i cui meccanismi di riduzione del metallo (rame) sembra fossero conosciuti almeno dagli inizi del II millennio a.C.¹³

Diverse caratteristiche concorrono a far ritenere il villaggio preistorico al Groppo Predellara un insediamento stabile, abitato tutto l'anno, non certo semplicemente un sito "d'appoggio" connesso alla pastorizia transumante. La presenza d'allevamento bovino e suino, l'esercizio di un'attività metallurgica, la presenza di un'attività tessile testimoniata dai pesi per telaio, le colture cerealicole sono tutte evidenze che provano il carattere permanente del sito.

Oltre agli insediamenti stabili e alle presunte stazioni di transumanza nelle valli di Taro e Ceno, sono stati individuati altri esempi d'abitato la cui posizione in relazione al proprio territorio, allo stato attuale della ricerca, non è stato ancora possibile comprendere a pieno. Tra questi, in collegamento "a vista" con i siti di Rocca Varsi, possiamo ricordare il villaggio arroccato di Monte



Fig. 177. La cima di M. Pratobello, sul crinale Cenedola-Ceno, a dominio delle percorrenze provenienti dal fondovalle.

Pratobello, in posizione di crinale tra le valli Ceno e Cenedola. Le dimensioni ridotte, la quota elevata per la media valle (ca. 1200 metri slm), le qualità eccezionali di osservatorio (controlla la Val Ceno partendo a monte di Bardi fino a Serravalle, tutta la valle Cenedola, la Padania dal vicino Monte Carameto, punto trigonometrico IGM del primo ordine), hanno fatto supporre che la vetta del Pratobello possa essere servita ai grandi siti di Rocca Varsi, appartati nella vallecchia Spigone e chiusi a Est dal monte Dosso, come punto privilegiato d'avvistamento e segnalazione, indispensabile nella protezione di grandi insediamenti permanenti¹⁴. Un altro sito con caratteristiche simili è quello scoperto in prossimità della cima di Monte Menegosa. La quota particolarmente elevata (m 1285 slm), l'ubicazione presso la congiunzione dei crinali di Ceno, Arda e Nure, la posizione dominante, con relativo controllo esercitato sull'alta Valle del Nure, possono giustificare la presenza di questo sito arroccato prevalentemente nell'ambito di criteri di controllo militare sul territorio, esercitati proprio nei punti di confine naturale (un esempio analogo è il Monte Prinzerza, che domina gli accessi alla Val Taro). Non può però essere esclusa a priori anche una valenza di tipo culturale del sito sul Menegosa, sebbene occorra, a tal proposito, documentarla con specifici ritrovamenti, come quelli effettuati, ad esempio, sulle vette modenesi del Cimone (m 2164 slm) e dell'Alpe di Santa Giulia (m 935 slm), dove sono state ritrovate le

antiche offerte di spade in bronzo risalenti alla metà del II millennio a.C.¹⁵ Che la cima del monte Menegosa sia servita, per un certo periodo, come luogo di culto, lo prova un altro sito archeologico, posto nelle vicinanze di quello dell'Età del Bronzo, pertinente però al periodo Ligure del Ferro (reperti di V secolo a.C.), nel quale si trovano sparsi in superficie frammenti di ceramiche fini a vernice nera interpretabili come resti d'offerte in un contesto di culto ligure delle vette. Questa del Menegosa si presenta, tra l'altro, in contatto visivo con altre aree culturali già note, quelle poste sulle cime dei Monti Alfeo e Pènice, nell'alta Val Trebbia.¹⁶

Le analogie con zone simili nella vicina Liguria sono molte, ma per una maggior rispondenza potrebbe essere scelto, quale termine di confronto, l'esempio di Monte Dragnone, nel comprensorio dello Zignago, in provincia di La Spezia,¹⁷ la cui sommità, frequentata nel V-IV secolo a.C. nell'ambito di un culto ligure delle vette, conserva tuttora la propria connotazione di luogo sacro nel santuario di culto mariano, con tanto di antica festa comunitaria organizzata dai paesi vicini nel mese d'agosto.

Sempre in relazione ai rapporti con la viabilità naturale,

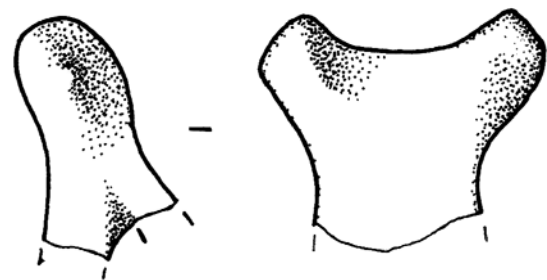


Fig. 178-179. Bardi, Case Berlino. La sommità ricavata artificialmente sul Groppo ofiolitico (sotto) ospitò alcune abitazioni nelle fasi media e recente dell'età del Bronzo. L'intervento di spianamento praticato 35 secoli fa è ancora riconoscibile nel paesaggio attuale. Dal saggio condotto nel 1988 proviene l'ansa di una tazza databile al XV secolo a.C., la cui forma richiama le "Terremare". Grand. nat.

due siti arroccati del Bronzo posti nel territorio di Bardi mostrano precise ed importanti interconnessioni col locale tessuto di comunicazioni antiche. Il Groppo di Case Berlino si trova, ad esempio, alla congiunzione delle percorrenze provenienti da est, dalla mezzacosta del Carameto, con quelle provenienti da



Nord/Sud, sulla direttrice Bardi - Valico del Pelizzone. Saggi di scavo condotti dallo scrivente nel 1988 per conto della Soprintendenza Archeologica hanno evidenziato una occupazione della media età del Bronzo con influenze culturali delle Terremare, qui nel punto della loro massima espansione a monte. Questo limite all'influenza culturale dalla pianura potrebbe non essere casuale ma riconducibile ad un punto di riferimento naturale, evidentemente considerato in antico, nel nostro caso identificabile nella rupe di Bardi con le confluenze dei torrenti Noveglia e Toncina nel Ceno. Risalendo ancora la valle del Ceno, esaminando i contesti archeologici di Bardi - Groppo di Case Taverna e Rocche di Drusco, risultano infatti del tutto assenti i contatti culturali con la pianura.¹⁸ Un fatto analogo si riscontra nella valle del Taro dove il limite di diffusione dell'influenza culturale terramaricola, materialmente segnalata da un'ansa cornuta ad appendici coniche di XV secolo a.C., è stata rinvenuta al sito di Gorro II, all'imbocco della chiusa naturale di Roccamurata, un limite naturale ben considerato come tale anche in antico, se si pensa che lo stesso toponimo Ostia, all'uscita a monte della gola, deriva dal latino "os", con significato di "bocca" e, in senso traslato, di "porta" dell'alta valle.¹⁹ Sia a Case Berlino come a Case Taverna desta notevole impressione il livellamento artificiale della cima rocciosa, alla sommità della quale, 35 secoli fa, si trovavano le abitazioni in legno. Questo spianamento, condotto



Fig. 180. Bardi, Case Taverna, 26 maggio 1987. Don Amedeo Mantovani ha ripreso l'antica tradizione guidando la processione della Madonna di Caravaggio verso la sommità del Groppo di Taverna (sullo sfondo), già sede di un villaggio arroccato dell'età del Bronzo "occidentale".

dalle comunità dell'età del Bronzo, rappresenta "un segno" d'intervento sul paesaggio che dalla Preistoria è giunto intatto fino ai giorni nostri. Per tal motivo, oltre che per la documentazione archeologica che racchiudono, queste aree vanno mantenute assolutamente integre nella loro conformazione, proteggendole dalle sempre più frequenti intenzioni di trasformarle in cave di pietra (oltre ai vincoli, pur importanti ed operativi, occorre sensibilizzare le amministrazioni locali al rispetto e alla costante protezione delle stesse).

Di grande interesse sul piano dell'antropologia culturale è la processione mariana che, da antica data fino agli anni Cinquanta, veniva organizzata alle Case Taverna di Bardi. In occasione della Madonna del Caravaggio, il 26 di Maggio, tutte le frazioni del circondario, comprese alcune in Val Nure (Montereggio, Bocolo Noce ecc.), si trovavano alla cappelletta ad ovest delle Case Taverna, ad Essa dedicata. Il sacerdote da lì guidava una processione che culminava sul Groppo Taverna, sede del villaggio preistorico dell'Età del Bronzo, dove veniva celebrata una funzione: costruita una capannetta di legno, rivestita con le coperte più belle e ricamate, al termine della processione vi veniva posta all'interno la statua della Madonna, mentre una cerimonia aveva luogo raccolta tutt'attorno al piccolo tempio improvvisato. Se immaginiamo questa festa mariana di maggio come l'ultima trasposizione di un'antica festa pagana dedicata alla rinascita della vegetazione, come probabilmente è, il

nostro pensiero va a quella comunità che 35 secoli fa, nello stesso luogo, celebrava anch'essa il rinnovarsi della Primavera.²⁰

Assieme all'altra processione condotta attorno ad un villaggio preistorico, quella celebrata alla Gretta di Patigno

Fig. 181. Bardi, C. Taverna. Olletta decorata nello stile della "facies occidentale" (media età del Bronzo in fase avanzata, XIV secolo a.C.). Scala 1:3, da Ghiretti 2001.

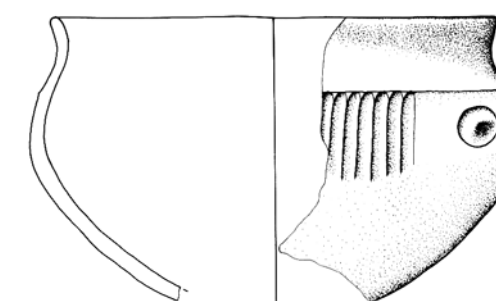




Fig. 182. Una traccia di occupazione dell'epoca del Bronzo è stata identificata anche sul Prinzerza, punto strategico nel controllo della viabilità d'accesso alla valle del Taro.

(Zeri, MS), questa di Taverna è uno tra i pochissimi casi rimasti nella nostra montagna in cui sia ancora possibile riconoscere un filo conduttore tra la tradizione arrivata fino a noi ed il suo antichissimo significato originario, risalente alla Preistoria.

15 km a monte di Bardi, in prossimità della testata del



Ceno, il sito de Le Rocche di Drusco, come si è già detto, con la sua posizione a ridosso del massimo crinale appenninico e le piccole dimensioni, ha fatto pensare ad una possibile stazione della transumanza,²¹ lungo il tragitto naturale che, dalla Val Ceno, attraverso i valichi Tomarlo e Zovallo, immetteva rispettivamente nelle valli Aveto e Nure.

Ad interpretazioni differenziate si prestano i numerosi siti rintracciati con la ricognizione archeologica nella vicina valle del Taro. In assenza di scavi sistematici queste sono basate, al momento, sulle osservazioni condotte sul posto, nelle quali sono state considerate le presunte dimensioni, la posizione topografica in rapporto alla viabilità naturale, i reperti raccolti in superficie, le pos-

Fig. 183. Ben tre insediamenti dell'età del Bronzo si trovano sulle ofioliti di Corniana (Terenzo). Il primo è posto sulla rupe che ospitò il castello medievale (in alto a sinistra), gli altri due lungo il costone roccioso al di sotto della guglia di San Michele (al centro). Da notare la vetta artificialmente spianata al termine del costone (in basso a sinistra) e la cima del M. Zirone (in alto), qui ancora intatto (1986) e oggi fortemente deturpato dalle escavazioni.



sibili relazioni con altri siti vicini.

Partendo dalla confluenza Taro - Ceno, a dominio degli accessi alla vallata, il Monte Prinzerza ospitò sulla cima un insediamento preistorico, le cui tracce sono ora colluviate sul pendio ovest. I frammenti di ceramica recuperati mostrano solo una generica appartenenza del villaggio arroccato all'età del Bronzo. La posizione di eccezionale controllo ne fece un baluardo anche in tempi a noi più vicini, tra alto e bassomedioevo. Sulla cima sono ancora nettamente distinguibili terrazzamenti artificiali uniti da gradinate ricavate nella roccia ancora ben conservate.

Più a monte, all'interno di una vallecchia ai piedi di Monte Cassio, le rupi di Corniana offrono, nell'età del Bronzo, una sede a tre insediamenti distinti, sebbene ravvicinati e posti in sequenza altimetrica. Il più alto si trovava in corrispondenza dell'antico castello medievale,²² a cui evidentemente convenne recuperare quella posizione naturalmente munita e ben rivolta al controllo del territorio. Poco al di sotto, poste alle estremità del costone roccioso di S. Michele, si scorgono altre tracce insediative. Di eccezionale interesse si presenta quella situata al vertice sud, in cui la sede del villaggio, protetta da pareti verticali alte una quindicina di metri, si mostra ancora ben riconoscibile nel livellamento artificiale condotto originariamente sulla roccia per procurare spazio alle abitazioni. L'unica via d'accesso alla cima, posta direttamente sulla Costa S. Michele, fu all'epoca dotata di una sorta di trincea trasversale ricavata nella roccia, probabilmente allo scopo di creare in quel punto un accesso fortificato al villaggio.

Proseguendo a monte altri siti archeologici dell'età del Bronzo s'incontrano nel Comune di Valmozzola. Uno

Fig. 186. La Rocca ofiolitica di Landasio, nella media valle del Mòzzola, sullo scorcio dell'altomedioevo fu sede di una corte con castello e chiesa dedicata ai Santi Gervasio e Protasio. Le recenti escavazioni condotte alla base della rupe hanno evidenziato le tracce di un'occupazione precedente riferibile all'età del Bronzo.

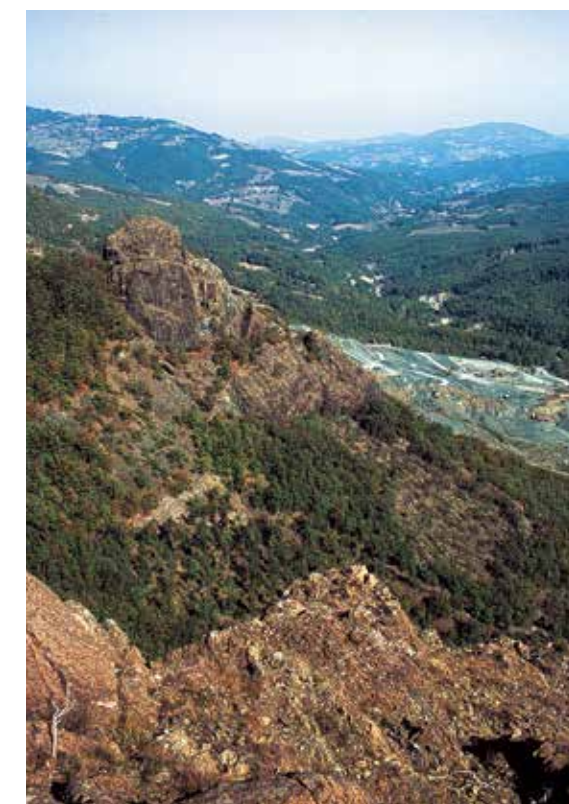


Fig. 184-185. Corniana (Terenzo). Posizione degli insediamenti dell'età del Bronzo in corrispondenza del castello medievale (in alto) e al termine del costone di S. Michele (a sinistra).

si trovava arroccato sulla rupe di Landasio, nota per le testimonianze di un castello altomedievale con corte e chiesa dei Santi Gervasio e Protasio.²³

Al piede della rupe recenti - e devastanti - interventi di cava hanno fatto affiorare frammenti di ceramica preistorica riferibili ad un'antica occupazione della Rocca durante l'età del Bronzo.

Al di là dei pochi reperti in posizione di colluvio (ma non insignificanti al punto da finire sparsi nelle strade



assieme alla ghiaia di cava), l'integrità della Rocca di Landasio, dalla cima fino alla base del versante, avrebbe dovuto costituire una priorità assoluta, per la storia del luogo e le eccezionali caratteristiche naturali, le stesse che la Regione pubblicizza attraverso monografie.²⁴ La Rocca di Landasio purtroppo non è un caso isolato. Fatti analoghi, che da oltre vent'anni segnaliamo alle autorità competenti, si sono già verificati a Groppo Rizzone di Varano Melegari (1979), Sarizzuola di Bardi (1980), Rocca Varsi (1981), Groppallo I Sassoni (1982), Groppallo Groppo di Chiarabini (2003), Gorro (1984), M. Pietra Nera di Pellegrino (1987), Landasio - Cava del Lago di Valmòzzola (1992), Pietranera di Bardi (1992), Rocca Galgana (1995), mentre altri contesti culturali rischiano tuttora la distruzione.

Scendendo dalla Rocca di Landasio verso valle, a poche centinaia di metri s'incontra una piccola zona umida, il Lago del Brodo. Circa dieci anni fa, durante l'allargamento della strada d'accesso alla cava, nelle vicinanze del lago le ruspe hanno messo in luce una stratigrafia archeologica contenente reperti della media età del Bronzo (XV secolo a.C.) e del Ferro ligure (V-IV secolo a.C.). Sembra dunque assai probabile che le sponde pianeggianti dello specchio d'acqua in quei periodi siano state interessate da un'occupazione umana, le cui caratteristiche, nel quadro dei modelli insediativi conosciuti nelle nostre valli, rappresentano un "unicum". Solo approfondite indagini future potranno dirci se le connotazioni di questo sito rispondano a motivi culturali o piuttosto ad esigenze insediative differenziate, rivolte ad un luogo non protetto ma ricco in risorse alimentari, con in più l'opportunità di potersi rifugiare, nei momenti di pericolo, sulle vicine roccaforti naturali di Landasio e Gusaliggio.

Sempre nel territorio di Valmòzzola un altro sito dell'età del Bronzo che ci riporta nuovamente a possibili fenomeni di culto è quello sul Groppo Tornadore, un bastione roccioso lambito dalle acque del Taro posto all'imbocco della gola di Roccamurata. Trattandosi di una chiusa quella posizione convoglia a sé la rete viaria naturale proveniente da fondovalle/mezzacosta, una particolarità certo già nota in periodo preistorico ma nemmeno sfuggita in periodo altomedievale, allorché il transito alla gola fu serrato erigendovi una *clausura vallis*, uno sbarramento con probabile funzione di controllo militare degli accessi, creato forse all'epoca del limes bizantino/longobardo.²⁵ Mentre nei due precedenti esempi di Landasio si è pensato a normali insediamenti differenziati, occupati congiuntamente o alternativamente a seconda di un maggiore o minore grado di pericolo, questo di Groppo Tornadore, dall'ubicazione così carica di significato, indica con maggior forza un'antica funzione, che andrà ricercata principalmente nell'attitudine a serrare le percorrenze (ipotesi militare) o nella relazione con le vicine acque del Taro (ipotesi culturale).²⁶

Se ancora incerto rimane lo scopo, meno dubbi si han-



Fig. 187. Groppo Tornadore, gola di Roccamurata. L'insediamento dell'età del Bronzo, posto sulla cima del Groppo all'interno dell'area golenale del Taro, rappresenta per questa caratteristica un "unicum" nelle varianti al modello di "sito arroccato" finora riscontrate nelle nostre valli.

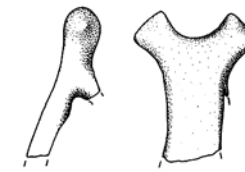
no riguardo all'identità dei fruitori di quella posizione sul fiume. La risposta in tal senso sta nei tre insediamenti dell'età del Bronzo posti poco più a monte, all'interno dei Groppi di Gorro, a qualche centinaio di metri l'uno dall'altro. Da un primo esame della loro collocazione nel territorio si coglie subito una possibile distinzione. Il più alto in quota (m 588 slm) domina l'accesso a valle della gola di Roccamurata; un'esigenza di tipo difensivo si coglie nel secondo sito (m. 512 slm, fig. 189), alla sommità del quale in epoca medievale venne eretta una torretta d'avvistamento; il terzo sito, a differenza dei precedenti, infossato tra i due versanti all'interno della vallecchia di Gorro, era privo di un valido controllo del proprio territorio circostante. Tale condizione fa pensare che i primi due siti abbiano costituito per il terzo dei punti strategici avanzati, mentre nella posizione più appartata e protetta del terzo sito - non a caso il più ricco di reperti - era probabilmente organizzata la vita economica del villaggio. L'ipotesi di correlazione tra i siti preistorici scoperti ai Groppi di Gorro riceverebbe

ulteriore conferma qualora fosse provata, tramite datazioni assolute, la contemporaneità dei siti stessi, che ora viene avanzata solo sulla scorta di elementi piuttosto generici, come i frammenti di tazze carenate rinvenuti in tutti i siti, non escluso quello sull'ansa del Taro.

In attesa di indagini future uno spunto interessante ci viene offerto dal reperto più significativo ritrovato: un'ansa cornuta di tazza eguale a quelle delle terremare il cui impasto ceramico, contenente minuti frammenti di talco/steatite, ne accerta la fabbricazione avvenuta in loco nell'ambito del XV secolo a.C. Con Gorro si ha così la massima espansione a monte della facies terramaricola e tale limite, certo non a caso, coincide in Val Taro con un confine morfologico naturale, la gola di Roccamurata - Ostia.

Risalendo ancora la Val Taro, allo stato attuale della ricerca è conosciuto un solo altro sito, quello ubicato in prossimità di Monte Chiaro, poco a monte di Borgotaro. Alcune caratteristiche lo fanno assomigliare alle Rocche di Drusco: posizione tra guglie rocciose, piccole dimensioni, presenza di occupazione sia nell'età del Bronzo che nella successiva del Ferro-Ligure. La maggiore documentazione raccolta a Drusco, dovuta allo scavo archeologico, a Monte Chiaro è compensata da altre osservazioni, che indicano quali furono i motivi per cui il luogo fu originariamente scelto.

Un requisito importante deve essere stata la presenza sul posto di minerali di Rame/Ferro (calcopirite) e Talco (steatite), nell'età del Bronzo apprezzati e ricercati al punto da far pensare che questo piccolo insediamento possa essere esistito quale supporto ad uno specifico approvvigionamento. Mentre il rame veniva estratto



Figg. 188-189. Gorro, sito II. Ansa cornuta di tazza riferibile alla media età del Bronzo in fase piena (XV secolo a.C.). Scala 1:3 da Ghirelli 2001. Sotto: il sito di Gorro I.

ed impiegato nella tecnologia del bronzo la steatite veniva levigata nell'ambito delle attività domestiche e trasformata in grani per collana (piccoli dischi forati) o fusaiole (piccoli pesi discoidali da inserire alla base del fuso per farlo roteare su se stesso e poter avvolgere il filo di lana appena preparato). Oltre alle risorse in metallo, deve aver avuto un ruolo importante l'ubicazione del monte sulla displuviale Gotra - Tarodine, in posizione dominante tra i due accessi alla percorrenza conosciuta come "Strada dei Due Santi", quello che sale ad est (direzione Borgotaro - S. Rocco, Rovinaglia, Nola, M. Ribone, Miravescovo, Due Santi), l'altro che risale ad ovest (Gotra, Buzzò, Pradeschelli, M. Ribone, Miravescovo, Due Santi).

Questa pista che conduce nella conca di Zeri, ricavata in parte sulla mezzacosta in parte sul crinale, presenta una straordinaria documentazione, sia scritta che archeologica, che ne attesta l'utilizzo dalla Preistoria antica al Medioevo. Al IX-VIII millennio a.C. può essere datata l'occupazione stagionale mesolitica scoperta in località Prato dell'Ortigghetta, presso l'antica caserma forestale, sulla sponda di un antico laghetto oggi divenuto torbiera.²⁷ Sempre sulla stessa percorrenza, sebbene in





Fig. 190. Veduta invernale del Groppo di Rocca Varsi. All'inizio delle scoperte dei villaggi arroccati dell'età del Bronzo, tra gli anni Settanta ed Ottanta, si era creduto potessero essere, per lo più, stazioni della pastorizia transumante abitate solo stagionalmente. Il prosieguo delle ricerche ha poi evidenziato siti di grandi dimensioni

oltregiogo, può essere riferito all'età del Bronzo/Ferro il sito di altura sulla Gretta di Patigno, nella conca di Zeri,²⁸ dove viene tuttora celebrata una processione mariana come a Taverna di Bardi. La testimonianza più importante è però quella dell'iscrizione in caratteri dell'alfabeto etrusco scoperta nel 1992 sul M. Ribone, incisa su di un masso forse con funzione di signacolo funerario, prova del passaggio di genti etrusche tra Toscana e Padania attraverso il valico dei Due Santi.²⁹ In periodo medievale la percorrenza fu legata alle vicende di Guelfi e Ghibellini, segnalate da Manfredo Giuliani.³⁰ E' molto probabile che a tale epoca vadano riferite le tracce di fortificazioni rinvenute sia all'imbocco del fondovalle (a Buzzò, in località La Prà e Castello della Portiola), sia lungo il percorso di crinale, sulla cima del Monte Schieggia (debbo quest'ultima segnalazione alla cortesia dell'ing. Riccardo Manzotti). In questa fase d'approccio preliminare all'età del Bronzo

ed importanza, quali il Groppo della Rocca ed il vicino Groppo Predellara, nei quali si ha ragione di ritenere che gli insediamenti non fossero stagionali ma stabili e che la pastorizia, nell'economia del villaggio, fosse importante almeno quanto altre risorse come l'agricoltura, l'allevamento bovino/suino e la caccia.

delle valli Taro - Ceno si sono esposti i dati ottenuti con il primo livello della ricerca, quello rivolto alla identificazione degli insediamenti e alla conoscenza dei rapporti tra questi ed il loro territorio circostante. Ciò ha consentito di informare gli organi preposti alla tutela delle aree archeologiche (Soprintendenze, Uffici Tecnici Comunali), affinché d'ora in poi possano essere scongiurati i pericoli di una possibile distruzione o danneggiamento delle stesse, evitando così i danni causati in passato. Il livello successivo, quello dell'analisi archeologica applicata ad ogni singolo caso, è stato per ora realizzato solo a Rocca Varsi, e si spera, in un prossimo futuro, che possa venire esteso a tutti gli altri siti riconosciuti. Perché ciò avvenga, oltre alla disponibilità di finanziamenti, occorrerà che maturi una maggiore identità di valle: solo così le comunità locali sarebbero in grado di gestire nel modo migliore e responsabile questo loro patrimonio di conoscenze.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

- 1 SCARANI 1963. Va dato comunque merito a Pellegrino Strobel di aver per primo indicato, con la propria ricerca a Pieve di Cusignano (fig. 147), la differenza tra i siti terramaricoli di collina e quelli di pianura (STROBEL 1889; AMMANNATO 1990).
- 2 MAGGI, DEL LUCCHESI, MELLI 1983
- 3 GHIRETTI 1984, 1986, 2001; BERNABÒ BREA, GHIRETTI 1992; BERNABÒ BREA 1997
- 4 PALLOTTINO 1950, 1984; GAMBARI 1997
- 5 GARDINI, MAGGI 1980
- 6 MAGGI, NISBET 1991
- 7 GHIRETTI 2001
- 8 GHIRETTI 1984, inedita; GHIRETTI 1986
- 9 MANNONI 1970; FERRANDO CABONA, GARDINI, MANNONI 1978
- 10 BERNABÒ BREA, GHIRETTI 1993; GHIRETTI 1997, 2001, 2003
- 11 GUIDOBONI 1989
- 12 DOUMAS 1983; MOMIGLIANO, TINTI 1989
- 13 MAGGI 1983
- 14 GHIRETTI 1994, 2001
- 15 AA.VV. 1997
- 16 DE NEGRI 1956; PUCCI 1997
- 17 MILANESE, GIARDI 1986
- 18 GHIRETTI 2001
- 19 GHIRETTI 1990
- 20 ELIADE 1999, 1999^b; FRAZER 1973
- 21 MAGGI, DEL LUCCHESI, MELLI 1983; MAGGI, NISBET, BARKER 1991/92
- 22 CAPACCHI 1979
- 23 CAPACCHI 1979, CONTI 2002^a
- 24 AA.VV. 1993^a
- 25 GHIRETTI 1990; BROGIOLO, GELICHI 1996
- 26 BETTELLI 1997; AA.VV. 1997^a
- 27 GHIRETTI, GUERRESCHI 1991
- 28 MANNONI 1977
- 29 GHIRETTI, MACELLARI 1993
- 30 GIULIANI 1959

L'ETÀ DEL FERRO

L'età del Ferro: introduzione

Mentre alla metà del II millennio a.C. nella Padania si raggiungeva l'apice tecnologico nella metallurgia del bronzo, nei paesi del Mediterraneo orientale, in particolare Creta e Cipro, già era stata avviata una prima sperimentazione sugli oggetti in ferro, che si sarebbe quindi allargata all'Egeo e da qui all'Italia e al resto d'Europa. Tale sperimentazione comportò agli inizi notevoli difficoltà e pertanto fu riservata solo ad oggetti preziosi e con funzione rituale, ai quali non venivano chieste quelle caratteristiche superiori di robustezza che, all'alba del I millennio a.C., determineranno la sostituzione del bronzo nella fabbricazione delle armi. Per questo motivo anche in Italia settentrionale i primi oggetti in ferro si trovano nei corredi funerari delle sepolture ad incinerazione di IX - VIII secolo a.C. (culture di Gola-secca, Villanova, Atestina).

La tecnologia del ferro o siderurgia¹ richiese tempi evolutivi piuttosto lunghi, dovuti più che all'impossibilità di raggiungere temperature più alte rispetto a quelle ottenute per la fusione del rame (1083° contro i 1536° del ferro puro), alla necessità di attendere specifiche conquiste della sperimentazione. Solo infatti con ulteriori procedimenti (carburazione, tempra, rinvenimento) si sarebbe giunti a disporre di quel prodotto dalle caratteristiche meccaniche superiori ancor oggi così apprezzato.² Inizialmente per estrarre il ferro dai suoi minerali furono impiegate tecniche analoghe a quelle già utilizzate per il rame, partendo da ossidi e carbonati (Ematite, Limonite). Il minerale ferroso veniva frantumato, lavato e selezionato, onde eliminarne le parti non metallifere, chiamate "ganga". La riduzione del metallo aveva luogo in fornaci costruite in pietra e fango, alimentate con carbone di legna e coadiuvate da un sistema di mantici, indispensabile per far raggiungere al forno la giusta temperatura. Il primo prodotto estratto era una massa a struttura spugnosa costituita dal metallo mescolato a carbone e scoria, il "blumo". La scoria veniva poi espulsa meccanicamente con la martellatura a caldo del blumo, che provocava la saldatura dei globuli di metallo costituendo un primo massello di ferro dolce. A questo livello di lavorazione però il ferro manteneva ancora proprietà inferiori al bronzo, corrodendosi più facilmente e mal prestandosi ad essere fuso in stampi. Solo con l'arricchimento in carbonio (carburazione), ottenuto mettendo a contatto prolungato nella forgia

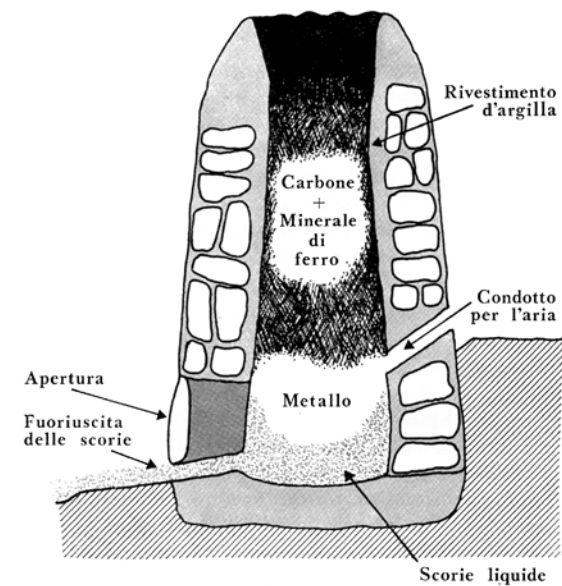


Fig. 191. Ricostruzione schematica di un forno fusorio per il ferro. L'altezza è di circa tre metri (da Cristofani 1986).

ferro e carbone incandescente, il metallo si sarebbe superficialmente trasformato in acciaio, conseguendo le ben note proprietà di durezza e resistenza.

Ci si è chiesti quali furono i motivi che spinsero a sperimentare una tecnologia così diversa da quella del bronzo proprio nel momento in cui, nel pieno del II millennio a.C., questa forniva il massimo delle proprie garanzie. L'occasione potrebbe essere nata dal cimentarsi sulle scorie ferrose avanzate dalla lavorazione dei minerali cupriferi (calcopirite: solfuro di rame/ferro), attuando un procedimento che poteva talora offrire una minima percentuale di metallo ferroso di scarsa qualità.³ Questi primi tentativi non ebbero condizioni per maturare fino a che nel Mediterraneo, alla fine del II millennio a.C., un rivoluzionario cambio d'assetto politico/sociale mise probabilmente in crisi il flusso di materie prime collegato alla lavorazione del bronzo. Venendo a mancare nel Mediterraneo Centro - Orientale un componente fondamentale di questa lega, lo stagno, proveniente da Occidente (le antiche isole Cassiteridi, identificabili forse con le isole Scilly a ovest della Cornovaglia), maturarono le condizioni per quello sviluppo della siderurgia i cui fondamenti erano noti da tempo. Considerando come i minerali di ferro siano in natura enormemente più diffusi di quelli da cui si ricavano rame e stagno, si comprenderà come la metallurgia del bronzo, nel periodo del ferro (I millennio a.C.), verrà gradatamente relegata alla fabbricazione dei soli oggetti di pregio destinati alla vita quotidiana o all'espletamento di cerimonie sacre.

Si accennava poc'anzi come sul finire dell'età del Bron-

zo, tra XII e X secolo a.C., tutto il Mediterraneo fosse stato attraversato da profondi rivolgimenti, guerre e movimenti di popolazioni di cui poco o nulla sappiamo se non che furono alla base del futuro assetto delle civiltà del periodo classico. Anche il racconto omerico della guerra di Troia allude ad avvenimenti accaduti nel XII secolo a.C., un periodo che vede il declino dei regni/città-stato della civiltà Micenea, spentasi definitivamente sotto l'impatto delle invasioni doriche intorno al 1100 a.C. Oltre a quella celeberrima di Troia vi furono altre guerre altrettanto note alle fonti che documentano la crisi profonda attraversata da tutta l'area mediterranea. Ad esempio l'inconcludente battaglia di Qadesh (fiume Oronte, Siria), nell'anno 1286 a.C., combattuta tra l'Impero Hittita di Muwatallish e le truppe del Faraone Ramses II, al termine della quale entrambe le parti reclamarono la vittoria e i confini vennero riconfermati nella posizione precedente, come attesta il trattato originale su tavoletta cuneiforme conservato al Museo di Istanbul.

Altrettanto nota è la tentata invasione dell'Egitto che i cosiddetti "Popoli del Mare" provarono all'epoca dei faraoni Menepthah (1219 a.C.) e Ramses III (1170 a.C.), da quest'ultimo definitivamente sconfitti. Il nome di "Popoli del Mare", a designarne la provenienza, è rimasto nelle iscrizioni celebrative volute dallo stesso Ramses III (1197-1165 a.C.), che compare nel tempio funerario di Medinet Habu mentre combatte vittorioso la battaglia navale contro popolazioni tra i cui nomi sono ricordati - in modo peraltro non del tutto certo a causa della complessa forma da loro assunta nella lingua egizia - i Filistei, gli Achei, i Siculi, i Sardi, i Lici, i Tyrsenòi. Quest'ultima popolazione è stata avvicinata,

per motivi linguistici, ai Tirreni, ovvero gli Etruschi agli albori della loro storia.

Prima di parlare dei Liguri, la popolazione che abitò i nostri monti tra la fine dell'età del Bronzo e la conquista romana, sarà opportuno accennare alle altre due civiltà che, nel corso dell'età del Ferro, interessarono il territorio parmense: gli Etruschi (secoli VII-V a.C.) e i Celti (IV - III a.C.).

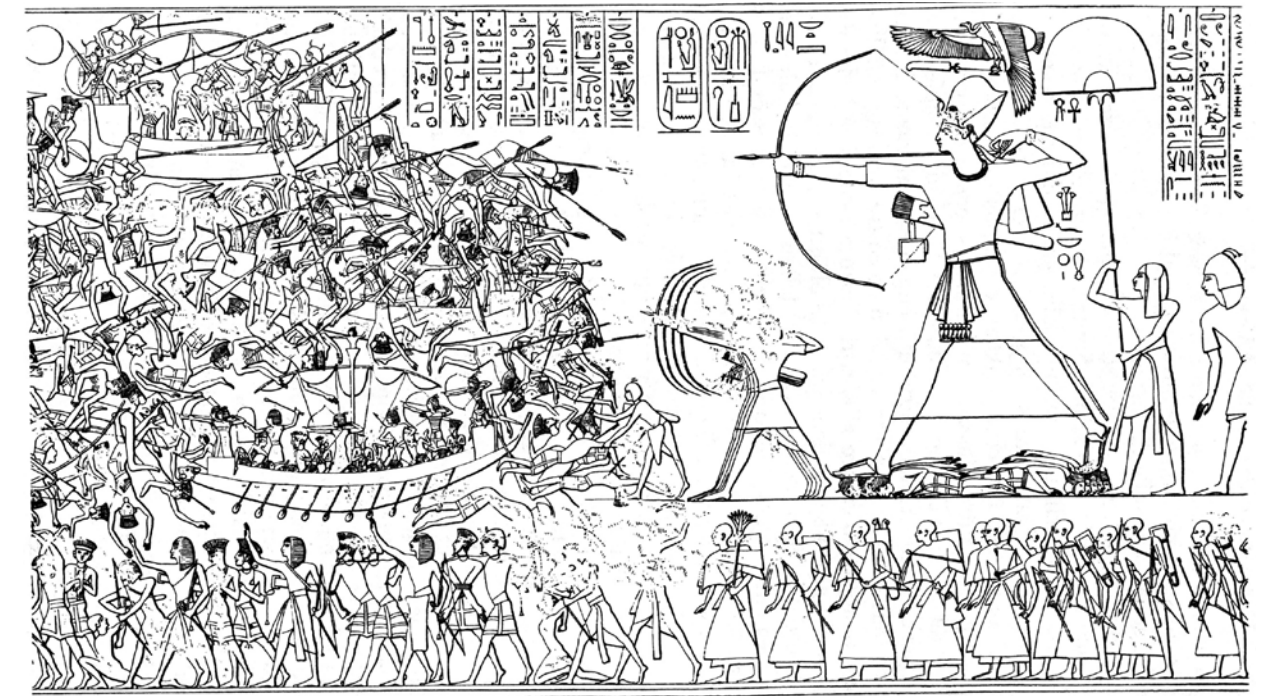
Entrambe sono ricordate dallo storico Tito Livio (59 a.C. - 17 d.C.) quando, narrando della fondazione romana di Parma, avvenuta nell'anno 183 a.C., sostiene che quel territorio, già dei Galli Boi, era prima ancora appartenuto agli Etruschi: "in agro qui proxime Boiorum ante Tuscorum fuerat".⁴

Le stesse fonti antiche greche e romane avevano trasmesso la loro versione sull'origine degli Etruschi dividendosi in due contrapposte tesi:⁵

Erodoto di Alicarnasso (484-425 a.C.) sostenne che prima della guerra troiana nel territorio della Lidia (Asia Minore) una grande carestia avrebbe costretto all'emigrazione una parte della popolazione, guidata dal loro re Tirreno fin nella nostra penisola, in una terra appartenuta a genti di stirpe Umbra. Dal nome del loro *oichistès* (fondatore) queste genti lidie avrebbero assunto il nome etnico di Tirreni (Erodoto, Storie, I - 94).

Dionigi di Alicarnasso (60 - 7 a.C.) affermò, al contrario, che le genti Etrusche, dal nome etnico originario

Fig. 192. Ramses III guida la battaglia contro i "Popoli del Mare". Restituzione grafica di bassorilievo dal tempio di Medinet Habu, a Ovest di Tebe (da Gardiner 1971⁴).



di “Rasenna”, dovevano considerarsi autoctone, e che nulla rimaneva ai suoi tempi nell’Asia Minore che confermasse una comune origine di quelle genti con le etrusche, ma che anzi gli stessi aristocratici d’origine etrusca sostenevano la presenza del loro popolo nelle terre dell’Italia centrale da tempi assai remoti (Dionigi, *Antichità Romane*, I - 25 ss).

Dopo essersi per lungo tempo misurati sull’una o sull’altra tesi, consapevoli di non poter dimostrare, attraverso la sola documentazione archeologica, antichi spostamenti di popolazione, gli studiosi, cogliendo il brillante suggerimento di Massimo Pallottino (1939), hanno oggi deviato la controversia sulle origini in altra direzione, più concreta, rivolta ai processi di formazione dell’ethnos etrusco.⁶ La prima indicazione al riguardo è offerta dallo studio della lingua, nella quale si colgono, sulla originaria base preindoeuropea (comune anche a Liguri e Reti), retaggio dell’età del Bronzo, i successivi innesti indoeuropei, greci e latini: “il risultato di questo processo, cioè l’etrusco epigraficamente documentato, non è che la stratificazione di fenomeni avvenuti in un lungo lasso di tempo la cui dinamica oggi sfugge” (Cristofani).

Da un punto di vista archeologico, il fatto di maggiore importanza è stato rilevare la coincidenza territoriale tra i maggiori siti della cultura cosiddetta Villanoviana e quelli che sarebbero divenuti i più importanti centri storici della civiltà etrusca, un nesso sul quale poggia la convinzione che i villanoviani siano, in realtà, gli stessi Etruschi nei primi secoli della loro storia.

Agli inizi dell’Età del Ferro l’Italia settentrionale era divisa in tre aree culturali:

-una interessata dalla Cultura di Golasecca, dal centro eponimo ove il Ticino esce dal lago Maggiore, estesa soprattutto in Lombardia e in Piemonte ma comprendente all’estremo sud anche le valli del piacentino, con il sito d’altura del Groppo di Bobbio.⁷ La documentazione epigrafica golasecchiana di VI-V secolo a.C., indagata dal De Marinis⁸, ne ha mostrato l’appartenenza al ceppo delle lingue celtiche, indicando così nella popolazione portatrice della Cultura di Golasecca una *enclave* celtica nell’Italia nord-occidentale formatasi molto tempo prima dell’invasione gallica del 388 a.C., probabilmente già a partire dalla recente età del Bronzo (Cultura di Canegrate). In Liguria i primi secoli dell’età del Ferro presentano una situazione culturale differente e ancora poco conosciuta, con confronti nel sud-est della Francia (secoli IX-VIII a.C.) e successivamente apporti dal mondo orientalizzante etrusco (secolo VII a.C.) in realtà locali Liguri (necropoli di Chiavari);⁹

-una seconda interessata dalla cultura di Villanova, dal sito omonimo presso Castenaso di Bologna, diffusa dall’Emilia centro orientale e Romagna fino alla Campania;¹⁰

-una terza area chiamata Paleoveneta in quanto compresa all’incirca entro i confini dell’attuale Regione Veneto.¹¹

Si sarà notato come il Parmense non rientri espressamente in nessuna delle prime due maggiori aree etnico-culturali protostoriche. Per i secoli che vanno dall’ XI all’ VIII a.C. (tra Bronzo finale ed inizi prima Età Ferro) studi e ricerche sul campo non hanno tuttora spiegato l’estrema rarefazione del popolamento in quel periodo nel nostro territorio, una situazione imputabile forse al fatto di trovarsi proprio sul confine tra i due areali di Golasecca e Villanova.

Tale condizione deve certo aver giovato alle prime comunità etrusche che a partire dal VII secolo a.C. vi si stanziarono, occupandone la pianura e la prima collina, effettuando la cosiddetta “prima colonizzazione”. Le ricerche condotte sugli Etruschi nel Parmense hanno fornito negli ultimi vent’anni¹² una straordinaria immagine della loro capillare presenza nel territorio, integrando quei pochi, seppur eccezionali, rinvenimenti del secolo scorso nel podere della famiglia Lalatta presso Fraore. Qui nel 1864 fu scoperta, al di sotto di un piccolo tumulo, una tomba bisoma ad inumazione con ricco corredo funerario costituito da oggetti d’oro (un anello, orecchini modellati a testina umana con tratti artistici del tardo arcaismo, fibule ad arco serpeggianti), d’argento (fibule tipo Certosa) e di bronzo (cista a cordoni con manici fissi di tipo felsineo, una oinochoe e un kyatos forse di produzione vulcente), oltre ad altri

Fig. 193. *Stele funeraria ritrovata a Kaminia, nell’isola di Lemno (Museo Archeologico Nazionale, Atene). L’iscrizione, nel dialetto preellenico dell’isola, costituisce l’unico documento rinvenuto fuori dalla nostra penisola che presenti affinità con l’etrusco (da Pallottino 1977).*



oggetti di corredo personale. Due scheletri, uno maschile e uno femminile, appartenuti certo a personaggi di elevato rango sociale, erano stati deposti, a giudicare dai chiodi in ferro ritorti, entro una cassa lignea. Il contesto è datato al V secolo a.C.¹³ Per decenni l’ubicazione topografica della tomba di Fraore è risultata perduta: la semplice indicazione all’interno dei poderi della nobile famiglia Lalatta, allora proprietaria di terre da Fraore al Taro, non consentiva infatti ulteriori precisazioni. Solo nel 1982 le ricerche di topografia e storia del popolamento condotte da G. Bottazzi nella pianura e collina parmensi sono pervenute alla reidentificazione di questo importante sito, verificando sul terreno l’esistenza di quelle tracce di abitato già segnalate dal Pigorini con i propri scavi del 20-28 settembre 1873.

Quello di Fraore è stato il primo di una lunga serie di ritrovamenti che hanno sorprendentemente arricchito il quadro delle conoscenze sul popolamento etrusco nel Parmense. Altri piccoli agglomerati abitativi sono infatti stati rintracciati, quasi tutti per merito ancora del Bottazzi, nella media pianura (Eia, Roncopascolo, Ravadese, Beneceto); altri lungo corsi d’acqua in alta pianura (Gaione, San Ruffino e Carignano, non lungi dal percorso del t. Cinghio); altri ancora sono stati scoperti alla sommità di colli prospicienti la pianura e dominanti l’ingresso alle vallate appenniniche (Ròccolo di Scipione nella valle dello Stirone, Monte S. Maria di Lesignano Bagni e M. Vetrola di Langhirano in Val Parma¹⁴, Monte Leoni di Felino sulle percorrenze che salgono lungo il corso del Cinghio, il M. Verola di Mozzano e il Monte di Lupazzano lungo i percorsi che risalgono le valli del Termina¹⁵), e quasi sempre si tratta delle stesse posizioni precedentemente insediate dagli abitati d’altura terramaricoli dell’età del Bronzo. Nei sottostanti terrazzi fluviali dei fondovalle scorrevano le vie naturali di collegamento con le città dell’Etruria Settentrionale (Chiusi, Volterra, Volsini, Perugia), i centri irradiatori da cui si pensa che tra VI e V secolo a.C. sia giunto in Emilia Centro/Occidentale un secondo movimento colonizzatore.¹⁶ Un riscontro si avrebbe nella notevole crescita numerica delle fattorie rurali attribuibili a questo periodo. Così come in collina furono riacquisite le antiche sedi del periodo del Bronzo, anche nelle zone della medio-bassa pianura le posizioni meglio protette dal pericolo di alluvioni, poste su dossi naturali e per questo anch’esse già precedentemente occupate da Terremare, divennero le sedi preferenziali dei casali rurali etruschi (Quingento di San Prospero, Paroletta di Fontanellato, Motta Balestri di Brescello).

Questi insediamenti sono in genere accomunati dalle piccole dimensioni, dalla presenza di edifici connessi alle attività economiche praticate (agricoltura, allevamento, artigianato), dal ritrovamento di frammenti ceramici sia d’uso puramente domestico (ceramica figulina etrusco-padana, olle, orcioli) sia connessi con le attività di lavorazione e stoccaggio dei prodotti del-

la locale economia (doli). In qualche caso le tazze in ceramica depurata riportano graffito sul fondo esterno (piede) il nome del proprietario (frammento mutilo da Monte di S. Maria presso Lesignano Bagni). Quello della diffusione della scrittura è certamente il contributo di maggiore significato trasmesso dalle genti Etrusche nella Padania a partire dal VI secolo a.C.

Innanzitutto va sfatato il “luogo comune” di una lingua etrusca ancora totalmente sconosciuta. L’alfabeto etrusco è, nella sua integrità, perfettamente leggibile, anche se, a differenza del greco e del latino, è conosciuto quasi esclusivamente attraverso iscrizioni funerarie, mentre sono andate perdute le testimonianze dirette della letteratura, che da fonti romane sappiamo indirizzata prevalentemente a temi religiosi e di carattere storico. Occorre sottolineare tuttavia come le cognizioni di lingua etrusca, con le continue scoperte d’iscrizioni, siano in costante evoluzione ed arricchimento.¹⁷

Paradossalmente l’iscrizione parmense di maggiore significato non proviene dalla nostra pianura bensì dalle montagne di Albareto.¹⁸ Ad essa si farà riferimento nel prossimo paragrafo sui Liguri.

Oltre all’alfabetizzazione vi è un’altra importante conquista portata dalle genti etrusche: l’introduzione e circolazione delle prime forme premonetali, espresse sia nei pani di bronzo con il “ramo secco” a rilievo (*aes signatum*), sia nei lingottini dal peso predeterminato (*aes rude*). Sei esemplari di *aes signatum* sono stati raccolti, nel secolo scorso, nell’area di Quingento di San Prospero, mentre recentemente un altro esemplare è riaffiorato negli importanti scavi di un centro etrusco a Siccomonte, presso Fidenza.¹⁹

A partire dagli inizi del IV secolo a.C. i centri etrusco-padani scompaiono per mano delle orde celtiche scese ad occupare militarmente ed economicamente i territori del piano. Esse arriveranno ad attaccare i centri dell’Etruria propria giungendo, negli anni 390 – 386 a.C., a saccheggiare Roma. La decadenza e scomparsa dei centri etrusco-padani non coinvolgerà del tutto il capoluogo Felsina (Bologna), che per un certo tempo continuerà i propri traffici commerciali con il porto di Spina, e nemmeno riguarderà la regione Veneta, risparmiata dalle incursioni celtiche. Successivamente anche Felsina, in piena decadenza, sarà occupata dai Galli Boi, che imporranno il toponimo Bononia in sostituzione di Felsina.

L’appennino emiliano rimarrà popolato da genti Liguri. Secondo la Geografia di Strabone (V, I, 4), nella quale è descritta la Cispadana in età anteriore al dominio romano, “popoli Liguri e Celtici la abitano, quelli sui monti, questi al piano”.

Liguri e Celti mantenevano relazioni di vicinato per lo più non bellicoso, forse per un’antica comune origine riconosciuta da entrambe le parti (cfr. la comune matrice “Ambron” nei paragrafi: I Liguri nelle fonti antiche; Liguri e Celti). La ricerca archeologica ha talora potuto mostrare la compenetrazione delle due culture. Nei



Fig. 194. Bologna, stele funeraria etrusca dal sepolcreto della Certosa. Nel riquadro inferiore la lotta di un etrusco a cavallo contro un guerriero celtico. Fine del V secolo a.C. Bologna, Museo Civico Archeologico (da Pallottino, 1977).

corredi funerari della necropoli di Ameglia, presso La Spezia, tra contesti liguri di IV -III a.C., si trovano, ad esempio, armamenti di tipo celtico. Nella difficoltà di poter distinguere con certezza l'etnico di appartenenza, si è pensato sia alla possibile adozione, da parte degli autoctoni, dell'armamentario celtico, sia alla eventualità che una comunità celtica possa essersi inserita tra Liguri nel territorio della foce del Magra, probabilmente interessata alla fertile pianura lunense ed ai commerci derivanti da uno sbocco al mare.²⁰

Sui Celti un eccezionale passo avanti è stato fatto con il ritrovamento e lo studio dell'iscrizione rinvenuta a Castelletto Ticino, datata al VI secolo a.C.,²¹ uno tra i più significativi documenti epigrafici con i quali le genti della Cultura di Golasecca, altrimenti note solo per la ricchezza delle loro necropoli ad incinerazione,

sono state correttamente riconosciute come le prime comunità di stirpe celtica presenti nell'Italia settentrionale già in epoca anteriore alle incursioni del 388 a.C. Anche se quest'ultime ebbero certo un impatto notevole - prova ne fu la scomparsa delle comunità etrusco padane - paradossalmente poco o nulla è rimasto, nella documentazione archeologica, che attesti l'avvenuta occupazione del nostro territorio.

Le testimonianze della presenza celtica nel Parmense, riferibili a III e II secolo a.C., sono tuttora pressoché integralmente affidate alle sepolture, presenti nel duplice rituale della cremazione e dell'inumazione.

Una prima sepoltura fu rinvenuta nel 1868 a Varano Melegari durante i lavori d'apertura di una nuova strada. Degli oggetti di corredo funerario rimane il caratteristico vaso a trottola databile al II secolo a.C., tuttora esposto al Museo di Parma.²² Al rito della cremazione rimanda anche un'altra tomba, scoperta nel 1967 a Maneia di Vianino, in un campo arato ai piedi del Monte della Guardia. Le circostanze del rinvenimento sono conosciute grazie allo zelo dell'insegnante del luogo, Marisa Zanzucchi Castelli, che, informata della scoperta dai propri scolari, provvide tempestivamente al recupero degli oggetti di corredo funerario, consegnandoli quindi al Museo Archeologico di Parma. La tomba di Maneia era del tipo a cassetta formata da sei lastre d'arenaria. All'interno si trovava il vaso cinerario con una ciotola capovolta al posto del coperchio. Gli oggetti di maggior significato, attribuibili a gruppi di cultura celtica di III-II secolo a.C., erano costituiti da una fibula in bronzo e da un'armilla in vetro blu scuro decorata con un motivo a treccia.²³

La scoperta di maggiore importanza è però la sepoltura di inumato rinvenuta nel 1958 da un cacciatore in località Casino di Casaselvatica, in Comune di Berceto. Entro la fossa, rivestita in lastre d'arenaria, lo scheletro era deposto con orientamento est-ovest. Il tipo di sepoltura, la ricca suppellettile di corredo, il particolare delle armi in ferro ritualmente piegate o spezzate qualificavano il defunto come un guerriero di stirpe celtica, sepolto nella prima metà del III secolo a.C.

Il corredo era costituito da un elmo in bronzo, del tipo cosiddetto "a berretto di fantino", con paraguance mobili e originariamente sormontato da due corna (ne rimane uno solo) in lamina bronzea decorata a sbalzo.²⁴ Assieme all'elmo si trovavano deposte armi in ferro tra cui cuspidi di lancia con puntale, coltello e spada con fodero intenzionalmente ripiegati.

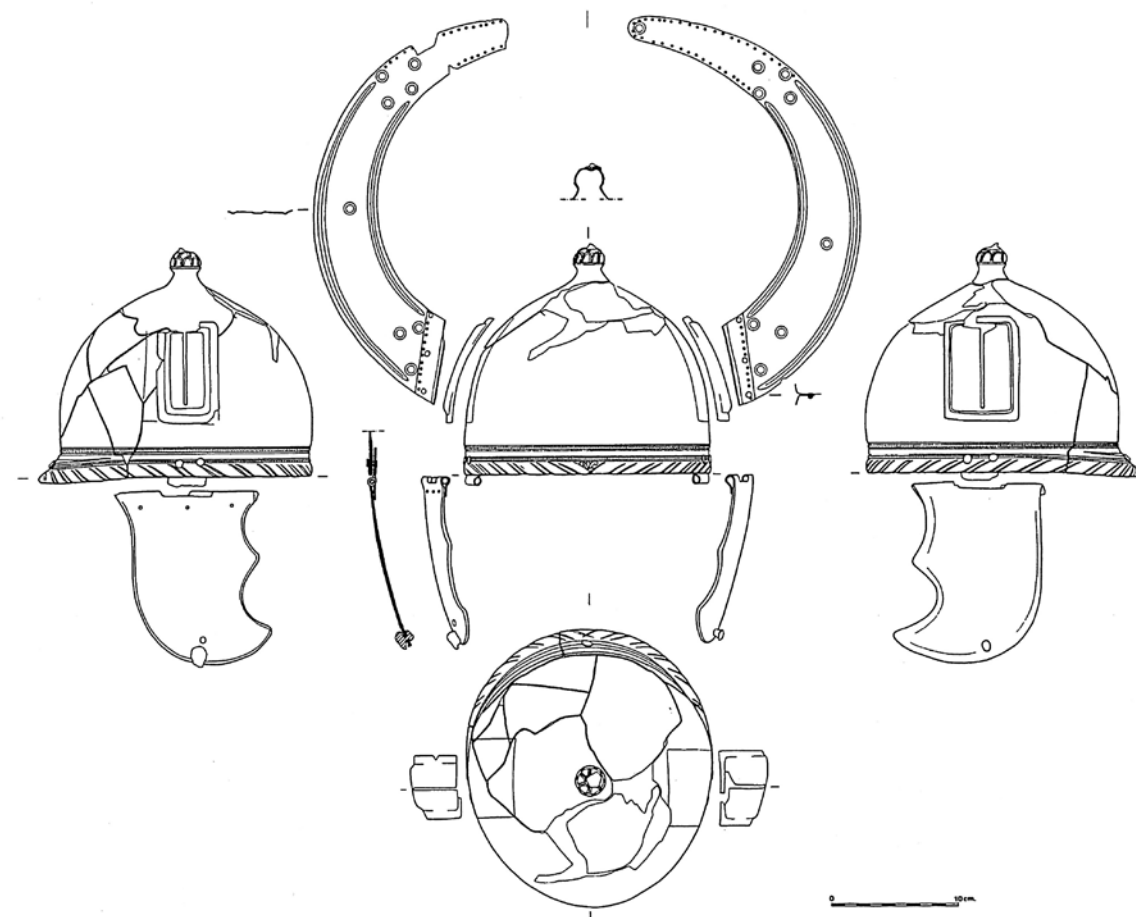
E' evidente che l'armamentario del corredo denota il rango militare elevato rivestito dal defunto, nel quale sarebbe da riconoscere un guerriero di stirpe boica. La collocazione topografica della sepoltura in territorio tradizionalmente ligure potrebbe indicare "l'interesse dei Boi per una direttrice occidentale che, attraverso il territorio dei Liguri, immetteva dalla Padana all'alto Tirreno attraverso la Lunigiana" (VITALI 1991).



L'ipotesi di riconoscere nel contesto di Casaselvatica la sepoltura di un guerriero ligure, avanzata dal Dall'Aglio considerando l'appartenenza del territorio a quelle genti nonché l'estraneità dell'elmo alla panoplia gallica,²⁵ non sembra essere stata accolta dagli studiosi²⁶ ai quali verosimilmente la matrice celtica risulta sufficientemente provata dal rituale dell'inumazione, sconosciuto al mondo ligure protostorico che adotta solo l'incinerazione.²⁷ Ethnos a parte elmi come quello di Casaselvatica sono considerati comunemente di produzione etrusca (Arezzo?) o centro-italica. Una tomba a cassetta recuperata recentemente a Pùlica di Fosdinovo (MS) conteneva tra gli elementi di corredo un elmo molto simile al nostro dall'alta val Baganza.²⁸

Fig. 195. Casaselvatica (Berceto). Elmo con paraguance mobili e corno superstite in lamina decorata a sbalzo. Da sepoltura ad inumazione ritrovata nel 1958 in loc. Casino. Archivio Museo Archeologico Nazionale, Parma.

Fig. 196. Elmo del tipo a "berretto di fantino" con corna falcate in lamina di bronzo e paraguance mobili. Da una sepoltura ligure a cassetta ritrovata recentemente a Pùlica di Fosdinovo, Massa. (Da Paribeni 2001).



I LIGURI NELLE FONTI ANTICHE

Per questo paragrafo è stata adottata la silloge delle antiche fonti su Liguria e Liguri antichi: “Fontes Ligurum et Liguria Antiquae”, in Atti della Società Ligure di Storia Patria (Genova), n.s. vol. XVI - 1976, a cura di Giovanni Forni, nelle traduzioni di Adelina Arnaldi (A.A.), Gianfranco Gaggero (G.G.), Rossella Pera (R.P.), Eleonora Salomone Gaggero (E.S.), Luigi Santi Amantini (L.S.A.).

Inserire un commento sui Liguri narrati nelle antiche fonti scritte, greche e romane, significa far conoscere di “prima mano” le loro gesta così come sono state riportate dagli autori antichi.

Ogni fonte andrebbe compresa nel proprio contesto storico, al fine di coglierne talvolta la parzialità, nel nostro caso esercitata naturalmente a favore delle armi romane contro quelle genti Liguri alle quali non si perdonava una indomita volontà di ribellione: “Ligure spergiuro e invano fiero del tuo cuore superbo, inutilmente hai tentato, ipocrita, l’arte del tuo paese, ma la frode non ti riconurrà sano e salvo al menzognero Auno”.²⁹

Per maggiore organicità si è creduto opportuno cogliere dalle fonti alcuni temi, riportandone, per brevità, solo i tratti salienti, rimandando il lettore che volesse approfondire il testo sopra citato alle note bibliografiche.

LIGURI E TERRITORIO LIGURE NELLA PROTOSTORIA

L’entità etnico - territoriale ligure, nel proprio processo di etnogenesi storica, subì profondi mutamenti, noti alle fonti e confermati, almeno in parte, dall’indagine archeologica.

La realtà ligure nella prima età del Ferro, all’epoca, ad esempio, della necropoli di Chiavari (VII sec. a.C.), è diversa da quella ben più conosciuta del periodo delle guerre romano liguri (III-II a.C.) e molto distante da quella che diventerà, con Augusto, la IX Regione Augustea - Liguria.

Il periodo tra la fine dell’età del Bronzo e gli inizi del Ferro, a cavallo tra la fine del II e gli inizi del I millennio a.C., è denso di incognite, anche se, specie negli ultimi tempi, si è molto discusso su quello che doveva essere allora il territorio interessato da un comune patrimonio - protoligure - di cultura, lingua, tradizioni. Mentre le fonti greche più antiche, da Esiodo (VIII a.C.) a Filisto di Siracusa (V-IV a.C.), ad Erodoto (V a.C.) parlano dei Liguri come degli abitanti di una larga fetta dell’Occidente allora conosciuto, gli storici e geografi dell’età romana, da Polibio (II a.C.), a Strabone (I a.C.), Plinio il Vecchio (23-79 d.C.), Tito Livio (59 a.C. - 17 d.C.), definirono come propriamente ligure, in ambito italico preromano “il territorio appenninico a Nord dell’Arno, alla Liguria odierna, e alla metà occidentale della valle padana e dell’arco alpino”.³⁰ Si è specificato in ambito italico preromano poiché il territorio ligure abbracciava tradizionalmente anche parte della Francia meridionale (Provenza) e della Spagna settentrionale, arrivando al corso del fiume Ebro.³¹ Secondo l’autorevole parere del linguista Alessio sarebbero state proprio le paludi alla foce del Rodano ad originare l’etnotoponimo “Liguri”, dalla base mediterranea Lig (melma, luogo paludoso) con significato di “abitatori di zone d’ambiente palustre”, attribuito loro dai navigatori greci nel corso delle loro ricognizioni navali alle foci del Rodano e diffuso poi dai coloni di Focea al momento della loro fondazione di Massalia/Marsiglia, nell’anno 600 a.C.³² Nel confronto tra le fonti più antiche e quelle più recenti si può notare un netto restringimento dell’originario ambito territoriale ligure³³ e tale fatto viene oggi da taluni messo in relazione con quanto si è constatato esaminando la cosiddetta “facies occidentale dell’età del Bronzo” (compresa tra Lombardia ad ovest del fiume Oglio, Piemonte, Liguria, Toscana Settentrionale, Appennino Parmense-Piacentino, area nella quale vanno ricercati, sullo scorcio del II millennio a.C., gli antefatti del processo di formazione dei Liguri³⁴).

Si tratta, naturalmente, di uno spunto da prendere con le dovute cautele, se pensiamo che le stesse fonti romane (Catone nelle Origini, forse da Dionigi I,10) davano i Liguri abitatori in parte dell’Italia e in parte della Celtica, senza però poter precisare quale delle due zone fosse la loro patria originaria poiché se ne era perduto il ricordo: “Ma anche loro hanno perso il ricordo di dove siano originari; sono ignoranti e bugiardi e non ricordano la verità”.³⁵

Dopo un millennio, con l’organizzazione augustea delle regioni, la Regio IX Liguria assunse confini ben precisi abbracciando solo il nucleo originario dell’antico territorio: ad ovest il confine era posto sulle *Alpes Maritimae* e sul corso del fiume Varo (attuale Var, alle spalle di Nizza, limite tra Francia e Regno di Sardegna fino al 1860); a sud con il Mare *Ligusticum*, ad est con il corso del fiume Magra (Macra flumen), a nord con il corso del Po, da Torino fino alla stretta di Stradella, alle porte di Piacenza.

Sui monti il confine tra le province Aemilia (regio VIII) e Liguria (IX) si trovava pressappoco dove si trova ora, lungo il massimo crinale appenninico. Gli altri confini geografici dell’Emilia sinteticamente ci vengono riportati dalla *Descriptio Italiae* preparata da Agrippa per Augusto: “*octava regio determinatur Arimino, Pado, Apennino*”.³⁶

Sulla civiltà dei Liguri ed il loro temperamento i giudizi degli antichi furono severi, ma talora anche viziosi da parzialità, come si evince dal testo liviano. Erano da tutti considerati gente bellicosa,³⁷ secondo Strabone³⁸ anche più dei Tirreni (Etruschi), “eccellenti per vigore negli scontri di guerra” li dipinge Diodoro Siculo, motivando queste loro qualità con il

continuo esercizio fisico a cui li costringeva una terra “sassosa e del tutto sterile” da cui ricavano “pochi frutti utili alla sopravvivenza”, aiutati nel lavoro dalle donne.³⁹ Il carattere dei liguri generato dall’avarizia della loro terra è luogo comune ben presente nella storiografia romana: “I liguri sono rozzi e selvatici: lo ha insegnato loro la stessa terra non producendo nulla che non sia guadagnato con molta cura e con grande fatica”.⁴⁰ Il concetto può essere riassunto nell’espressione famosa tratta dalle Georgiche di Virgilio “*Haec genus acre virum...adsuetum malo ligurem...*” “Questa (Italia) ha prodotto una forte razza di eroi...i Liguri abituati alla fatica...”⁴¹ Agricoltura, allevamento del bestiame, caccia e pesca, nonché un limitato commercio, sono le principali attività economiche riportate dalle fonti antiche, alle quali ne andrebbero aggiunte altre meno “ortodosse”, quali la pirateria e il brigantaggio, per le quali i Liguri erano assai temuti.

Un profilo tra i più completi ci è riportato da Strabone:⁴² “...vivono per lo più delle carni dei greggi, di latte e di una bevanda di orzo ed occupano le terre vicino al mare e specialmente i monti. Hanno qui ricche foreste che forniscono legname per la costruzione delle navi e con alberi così grandi che il tronco di alcuni raggiunge il diametro di otto piedi (ca. 240 cm); molti di questi, poi, anche per la varietà delle venature non sono inferiori al legno di cedro per la fabbricazione delle tavole. Portano all’emporio di Genova questi legnami, animali, pelli, miele; ricevono in cambio olio d’oliva e vino italiano; il loro vino, infatti, è scarso, resinato ed aspro”. Come la terra aspra aveva temprato il loro valore, nondimeno il mare veniva da loro affrontato con coraggio, solcando i mari Libico e di Sardegna con piccole imbarcazioni, talora per esercitare la pirateria a danno dei Romani, ostacolando loro la via per la Spagna, ma anche contro i vicini massalioti. Così ne parla Strabone:⁴³ “...i Romani avevano per lungo tempo combattuto) contro i Liguri che avevano sbarrato le strade che conducono in Iberia lungo la costa. Facevano infatti razzie per terra e per mare ed erano tanto forti che la strada era a stento praticabile con grandi forze militari”.

LIGURI E CELTI

La distinzione tra queste due popolazioni non è sempre ben definibile attraverso le fonti antiche, a motivo di una riconosciuta ed antica parentela comune che talora impediva, sui confini, una precisa demarcazione territoriale. Così le tribù di Vertamocori sono Liguri per Catone, mentre per Plinio sarebbero Celti. Sotto questa luce diviene comprensibile l’espressione “Celtoliguri”, usata da Strabone:⁴⁴ “Gli antichi scrittori greci chiamano Liguri i Salluvi e Liguria il paese che abitano i Marsigliesi; gli scrittori posteriori, invece, li chiamano Celto-Liguri e assegnano a questi la pianura fino ad Avignone e al Rodano...”. Sempre a questa antica affinità occorre far ricorso se cerchiamo di intendere i rapporti di reciproca tolleranza e convivenza intrattenuti dai Liguri con i Celti dopo le loro invasioni tra fine V e il IV secolo a.C., rapporti di buon vicinato di cui erano a conoscenza anche altri nemici di Roma, che cercavano qui alleati e mercenari contro un comune nemico. A tal proposito sono noti diversi episodi. Appiano⁴⁵ ricorda Magone nell’intento di assoldare mercenari Galli e Liguri in aiuto del fratello Annibale, in difficoltà nel Bruzio dopo la battaglia del Metauro (206/205 a.C.), mentre Livio⁴⁶ descrive Magone (205 a.C.) intento ad ottenere l’alleanza dei due popoli contro Roma: “Quasi in quegli stessi giorni, le navi che erano state mandate da Cartagine a Magone erano approdate tra i Liguri Albingauni e Genova. Allora per caso in quei paraggi Magone manteneva la flotta; costui dopo aver ascoltato i discorsi dei legati che consigliavano di radunare eserciti quanto più numerosi possibili convocò subito un’assemblea di Galli e di Liguri - infatti qui vi era una gran massa delle due popolazioni - e disse che egli era stato mandato a restituire loro la libertà...”.

Sui rapporti tra Liguri e Galli particolarmente significativo è un celebre passo da Plutarco sulla vita di Caio Mario.⁴⁷

L’Autore racconta come alla battaglia di *Aquae Sextiae* (Aix en Provence), combattuta nel 102 a.C. tra i Romani, capeggiati da Mario, e le orde di Cimbri e Teutoni che volevano invadere la Penisola, le tribù galliche di Ambrones della regione di Embrun si incitavano a vicenda gridando il loro nome “Ambron”. Le genti Liguri integrate nelle schiere romane rispondevano urlando, a loro volta, lo stesso grido di guerra, “Ambron”, riconoscendo un’origine comune ma non per questo rinunciando allo scontro. A parte le affinità, pur esistenti, va precisato che le fonti antiche considerarono Liguri e Galli come popolazioni distinte, dotate entrambe di un proprio patrimonio linguistico e culturale.

GLI SCONTRI ARMATI TRA LIGURI E ROMANI

Secondo Nino Lamboglia possono essere riconosciute tre distinte fasi nella storia della penetrazione militare romana in Liguria:⁴⁸

a) un primo contatto, con qualche marginale conquista, avvenuto nel periodo di intervallo tra la prima e la seconda guerra punica, all’incirca tra 238 e 230 a.C.⁴⁹

“Finite le guerre coi Galli (aveva da poco sconfitto i Boi a Rimini), Lentulo combattè contro i Liguri; respinse più volte quelli che lo attaccavano e conquistò alcune fortezze”.⁵⁰ Secondo lo storico bizantino Zonara, prezioso in quanto scrisse nel XII secolo utilizzando parti a noi perdute della Storia Romana di Dione Cassio, nel 236 a.C. il console Publio Cor-

nelio Lentulo ottenne il trionfo combattendo i Liguri nel territorio lunense/pisano. Se non la più antica, è comunque la prima notizia certa di uno scontro tra Romani e Liguri Apuani, a seguito del quale i primi, vittoriosi, potranno utilizzare sia il porto di Pisa, città d'origine preromana sul confine ligure-etrusco, sia l'approdo di forma "lunata" che più tardi, nel 177 a.C., darà il nome alla fondata colonia romana di "Luna".

Passando al versante padano dell'Appennino, sullo scorcio del III secolo a.C. va segnalato un importante avvenimento che riguarda da vicino anche le nostre valli: "Per la terza volta il medesimo Scipione (Publio Cornelio Scipione) con il suo collega Ti. Longo (Tiberio Sempronio Longo) mosse contro di lui alla Trebbia. Annibale attaccò battaglia con costoro, sbaragliandoli entrambi. Quindi, marciando nel territorio dei Liguri, attraversò l'Appennino e si diresse in Etruria".⁵¹ Questo famoso passo, unitamente all'altro di Livio⁵² "Dopo quella battaglia (al f. Trebbia) Annibale si ritirò in Liguria e Sempronio a Lucca", fornisce la notizia di una "VIA PLACENTIAM - LUCAM" attraverso la quale il console Sempronio si ritirò dopo la battaglia sul fiume Trebbia.

Diversi studiosi hanno provato a ricostruire il percorso di Sempronio da Piacenza cercando, anche con criteri che oggi risultano obsoleti, una direttrice preferenziale che unisse i territori veleiate e lunense/lucense.⁵³ Per quel che concerne le nostre valli un percorso che offre spunti interessanti è quello che Dall'Aglio propone proveniente dalla Val d'Arda attraverso il Valico del Pelizzone in direzione Bardi, che poi risale sul versante destro della Val Noveglia, passando dal Monastero di Gravago, valica il crinale al Santa Donna, per poi scendere dalla Val Vona e risalire la Val Tarodine in direzione Brattello, che con i suoi 930 metri slm. costituisce il più basso ed agevole tra i passi transappenninici emiliani.⁵⁴ Le considerazioni del Dall'Aglio vogliono evidenziare "un tracciato il più razionale possibile da un punto di vista morfologico", che si adegua "ad esigenze e situazioni non necessariamente coincidenti con le scelte insediamentali". L'Autore allude al vecchio criterio, impiegato specie dalla Banti e dallo Sgorbati, con cui si volevano riconoscere gli antichi tracciati preromani e romani semplicemente unendo "a tavolino" qualsiasi ritrovamento archeologico dei rispettivi periodi, un metodo oggi abbandonato a favore di un più approfondito esame del rapporto tra il territorio e le proprie realtà archeologiche;

b) un periodo di furiosi scontri armati (prima metà II secolo a.C.) dai quali i Romani, tra enormi difficoltà e qualche cocente sconfitta, riuscirono comunque ad uscire vittoriosi e a rafforzare il transito diretto all'Hispania, verso Occidente. Si riportano a seguito alcuni tra gli episodi più famosi:

"Nei medesimi giorni fu incendiata Casteggio. Poi le legioni furono condotte contro i Liguri Ilvati, che erano i soli a non prestare obbedienza".⁵⁵

E' questo il passo in cui si riferisce della sottomissione dei Liguri Ilvati (anno 197 a.C.) ottenuta dal console Quinto Minucio Rufo nelle operazioni militari condotte in Emilia contro Galli e Liguri. La tribù degli Ilvati aveva avuto un ruolo nell'occupazione militare di Piacenza (anno 200 a.C.), ottenuta assieme ai Galli Insubri, Cenomani e Boi sotto la guida del cartaginese Amilcare. Sembra che il loro territorio si trovasse nei monti del retroterra genovese.⁵⁶

"Per molto tempo in Liguria non si era fatto nulla degno di ricordo; ma alla fine di quell'anno la sorte della guerra per due volte corse un grave pericolo; infatti l'accampamento del console (Quinto Minucio Termo, console nell'anno 193 a.C.) fu assediato e con difficoltà poté essere difeso. Inoltre, poco dopo, mentre l'esercito romano era condotto in marcia per uno stretto passo, l'esercito dei Liguri ne occupò lo sbocco. Poiché l'uscita per di là era impossibile, invertita la marcia il console tentò la ritirata. Ma anche l'altra uscita del passo era occupata da una parte dei nemici, e il ricordo della strage di Caudio era presente non solo alla memoria, ma, per così dire, agli occhi (la fonte si riferisce alle Forche Caudine dell'anno 321 a.C., cocente sconfitta durante la guerra sannitica). Il console aveva quasi ottocento cavalieri numidi fra le truppe ausiliarie. Il loro prefetto promette al console di fare una sortita da quale delle due parti egli volesse, se solo gli dicesse da quale parte erano più numerosi i villaggi; egli avrebbe fatto impeto contro di essi e per prima cosa avrebbe appiccato il fuoco alle case, affinché il terrore dell'incendio costringesse i Liguri a ritirarsi dal passo che occupavano e ad accorrere in aiuto dei loro".⁵⁷

"Circa nello stesso tempo i Liguri, riunito un esercito con uno speciale giuramento sacro, di notte all'improvviso assalirono l'accampamento del proconsole Q. Minucio (anno 191 a.C.). Minucio fino all'alba trattene i soldati schierati entro il vallo, preoccupato di evitare che il nemico superasse le difese. All'alba fece una sortita simultanea da due porte. Ma i Liguri non furono respinti al primo assalto, come egli aveva sperato; per più di due ore sostennero una lotta di esito incerto. Alla fine, poiché sempre nuove schiere uscivano all'attacco, e soldati freschi succedevano a quelli stanchi nel combattimento, i Liguri, sfiniti tra l'altro anche per la veglia, si diedero alla fuga".⁵⁸

"I Liguri erano nemici per così dire nati apposta a mantener viva la disciplina militare dei Romani negli intervalli delle grandi guerre, e nessun'altra provincia eccitava maggiormente i soldati al coraggio. Infatti l'Asia con la bellezza delle sue città, con l'abbondanza di risorse terrestri e marittime, con la mollezza dei nemici e con la ricchezza dei re, rendeva gli eserciti più ricchi che forti. Soprattutto sotto il comando di Gneo Manlio la disciplina era stata rilassata e i costumi

trascurati. Pertanto, una marcia un poco più difficile in Tracia e un nemico più combattivo, provocando una grande strage, diede loro una dura punizione. In Liguria c'erano tutte quelle difficoltà, che sono tali da esercitare i soldati: luoghi montagnosi ed aspri, che era faticoso conquistare e dai quali era difficile sloggiare gli occupanti; strade difficili, strette, pericolose a causa delle imboscate; un nemico armato alla leggera, quindi veloce e mobile, che non permetteva, in nessun luogo, di trovare un momento di tranquillità o una posizione sicura; l'assedio dei luoghi fortificati era necessario, ma al tempo stesso difficile e pericoloso; infine la povertà della regione, che costringeva i soldati alla parsimonia, non offriva ricchi bottini".⁵⁹

"Il console Gaio Flaminio, dopo aver combattuto in parecchie battaglie con esito favorevole contro i Liguri Friniati nel loro territorio (tribù originariamente stanziata nell'attuale Frignano, nell'Appennino modenese), ne accolse la resa e li privò delle armi. Ma essendo puniti perché non consegnavano le armi in buona fede, essi abbandonarono i villaggi e si rifugiarono sul monte "Auginus".⁶⁰

"L'altro console, M. Emilio (si tratta di Marco Emilio Lepido, che nello stesso 187 a.C. tracciò la via Emilia da Rimini a Piacenza), incendiò e saccheggiò i campi e i villaggi liguri, che si trovavano nelle pianure e nelle valli. Intanto i Liguri continuavano ad occupare i due monti, "Ballista" e "Suismontium".

Quindi, il console, assaliti quelli che erano sui monti, dapprima li fiaccò con scaramucce, infine li costrinse a scendere in campo aperto e li vinse in una battaglia regolare, nel corso della quale promise anche in voto un tempio a Diana (che sarà poi dedicato nel 179 a.C.). Sottomesse tutte le tribù al di qua dell'Appennino, attaccò poi le popolazioni al di là dalle montagne - tra queste erano anche i Liguri Friniati, che Gaio Flaminio non aveva affrontato - Emilio le sottomise tutte, le privò delle armi e trasferì le popolazioni dai monti alle pianure. Ridotta in pace la Liguria, condusse l'esercito nel territorio gallico e costruì una strada da Piacenza a Rimini, per congiungerla con la Flaminia. Nell'ultima battaglia campale che combatté contro i Liguri, votò un tempio a Giunone Regina. Queste furono le imprese compiute quell'anno in Liguria".⁶¹

"Terminata l'inchiesta⁶² per primo Q. Marcio (si tratta del console Quinto Marcio Filippo, il fatto narrato è del 186 a.C.) partì contro i Liguri Apuani. Mentre li inseguiva profondamente in quei recessi boscosi, che sempre erano stati per loro nascondiglio e rifugio, egli fu circondato, in posizione sfavorevole, in una gola occupata in precedenza dai Liguri. Furono perduti quattromila soldati; tre insegne della seconda legione e undici insegne degli alleati di diritto latino caddero in mano del nemico, insieme con molte armi, che erano gettate qua e là, poiché erano di impedimento per i soldati che fuggivano attraverso sentieri nei boschi. I Liguri desistettero dall'inseguimento prima che i Romani dalla fuga. Il console, appena uscì dal territorio dei nemici, congedò l'esercito in una regione che era in pace, affinché non risultasse evidente quanto erano diminuite le sue truppe. Tuttavia, non poté cancellare il ricordo del suo insuccesso: infatti il passo, da cui i Liguri lo avevano messo in fuga, fu chiamato "Marcius"⁶³ (l'ubicazione della località citata è sconosciuta).

"I consoli, terminate le operazioni di leva e gli altri affari che si dovevano sbrigare a Roma, condussero l'esercito nella loro provincia, cioè in Liguria. Sempronio (Marco Sempronio Tuditano, il fatto è accaduto nel 185 a.C.) partì da Pisa, mosse contro i Liguri Apuani e, devastando i loro campi, incendiando i loro villaggi e i loro fortificati, aprì il passo che conduceva fino al fiume Magra e al porto di Luni. I nemici si attestarono sulla montagna, che era stata l'antica sede dei loro antenati (un'edizione di Livio sostiene che la montagna in questione fosse il monte "Auginus" citato in precedenza); ma anche di là i Romani, superata l'avversità del terreno, li scacciarono vincendoli in battaglia".⁶⁴

"I Liguri, che prima dell'arrivo dei consoli nella provincia non si sarebbero aspettati la guerra, assaliti all'improvviso, si arresero in numero di circa dodicimila uomini. Cornelio e Bebione (consoli per l'anno in cui si svolge l'avvenimento, il 181 a.C.) consultarono dapprima per lettera il Senato, quindi stabilirono di deportarli dai monti in territori di pianura lontano dalla patria, affinché non potessero sperare di tornare a casa loro, stimando che le guerre con i Liguri non sarebbero mai cessate, se non si fosse preso tale provvedimento. Il popolo romano possedeva agro pubblico nel territorio dei Sanniti, terre che erano state dei Taurasini. Volendo deportare colà i Liguri Apuani, ordinarono che questi scendessero dalle loro montagne con i figli e con le mogli, portando con sé tutti i loro beni. I Liguri supplicarono più volte, per mezzo di ambasciatori, di non essere costretti a lasciare i loro penati, la patria in cui erano nati e le tombe dei loro padri: promettevano in cambio di consegnare le armi e di dare ostaggi. Poiché non ottenevano nulla e non avevano forze sufficienti per combattere, obbedirono all'editto. Furono trasferiti a spese dello stato circa quarantamila individui liberi con le donne e i ragazzi. Furono assegnate loro centocinquantomila libbre d'argento con cui si procurassero il necessario per stabilirsi nelle nuove sedi. Alla divisione e assegnazione del territorio furono preposti gli stessi che li avevano trasferiti, Cornelio e Bebione".⁶⁵

"Entrambi i consoli (sono Aulo Postumio Albino e Quinto Fulvio Flacco, l'anno è il 180 a.C.) guidarono gli eserciti contro i Liguri da diverse parti. Postumio con le legioni prima e terza attaccò i monti "Ballista" e "Letum" e bloccando con presidi

i loro stretti passaggi, tagliò ai Liguri i rifornimenti, costringendoli alla resa per la mancanza di ogni mezzo di sussistenza. Fulvio, assaliti con la seconda e la quarta legione, da Pisa, i Liguri Apuani, e cioè quelli di loro che abitavano lungo il fiume Magra, ne accolse la resa, nel numero di circa settemila uomini. Dopo averli imbarcati, li trasportò oltre la costa del mare Tirreno, fino a Napoli. Di qui furono trasferiti nel Sannio e fu assegnato loro un territorio fra i loro compatrioti. A Postumio abbattè le vigne e bruciò il frumento dei Liguri Montani, finchè essi, costretti da tutti i disastri subiti durante la guerra, si arresero e consegnarono le armi”⁶⁶

c) una fase di assestamento militare ed economico che si realizza tra II e I secolo a.C. Per quel che concerne l’Emilia Occidentale queste sono le tappe principali:

218 a.C.

creazione dei caposaldi romani di Piacenza e Cremona, la prima a spese del territorio degli Anamares, tribù gallica, la seconda in territorio prossimo a quello dei Galli Cenomani;

195-190 a.C.

devastazione del territorio piacentino organizzata da Veleiates, Apuani e Friniates, con circa 50.000 uomini armati;

191 a.C.

vittoria definitiva operata dal console P. Cornelio Scipione Nasica sui Galli Boi;

187 a.C.

tracciato della Via Emilia, tra Rimini e Piacenza, ad opera di M. Emilio Lepido. A seguito delle vittorie condotte sui Liguri in Appennino comunità ribelli di Friniates vennero trasferite in pianura;⁶⁷

183 a.C.

fondazione congiunta di Modena e Parma. Lo storico Livio riferisce il territorio di Parma era stato conquistato ai Galli Boi e che, in precedenza, era stato sotto il dominio etrusco. Ad ognuna delle 2000 famiglie proletarie romane di Parma vennero assegnati in proprietà 8 iugeri (pari ad 8 giornate di aratura, poco più di 2 ettari);⁶⁸

177 a.C.

assalto e devastazione della colonia romana di Modena, appena fondata, da parte dei Liguri (Friniati). La riconquista avvenne all’inizio dell’anno successivo ad opera del console C. Claudio Pulcro. I Liguri furono successivamente sconfitti anche allo Scoltenna (alta valle del Panaro);⁶⁹

175 a.C.

deportazione in massa dei Liguri dalle montagne al piano;⁷⁰

166 a.C. e 158 a.C.

sottomissione dei Liguri Eleati o Veleiati (Fasti Trionfali).⁷¹ A trent’anni dalla fondazione di Parma, mentre la bonifica della pianura è in gran parte già realizzata e si procede all’appoderamento coloniaro, la romanizzazione procede estendendosi alle *silvae* e ai *saltus* dell’Appennino.⁷²

NOTE BIBLIOGRAFICHE

- 1 Dal greco “sideros”, ferro, da cui forse il latino “sidus-sideris”, stella, significati che rimandano, anche nelle lingue più antiche (sumero, egizio), ad un’origine meteoritica del primo minerale ferroso utilizzato.
- 2 GIARDINO 1998
- 3 GIARDINO 1998
- 4 LIV. XXXIX 55. Sugli Etruschi in Emilia Occidentale e a Nord del Po cfr. COLONNA 1974.
- 5 TORELLI 1986
- 6 PALLOTTINO 1986⁷
- 7 DE MARINIS 1988
- 8 DE MARINIS 1988, 1991
- 9 DE MARINIS 1988
- 10 MORIGI GOVI 1976; ZUFFA 1976
- 11 CHIECO BIANCHI 1988
- 12 MALNATI, MANFREDI 1991; AA.VV. 1991
- 13 PIGORINI in GAZZETTA DI PARMA del 7-10-1864 e 3-10-1873; MANSUELLI, SCARANI 1961; FROVA, SCARANI 1965; VITALI 1983
- 14 BOTTAZZI 1985, 1994, 1997
- 15 DE MARCHI 2003
- 16 MALNATI, MANFREDI 1991
- 17 CRISTOFANI 1976. I nuovi contributi sulla lingua etrusca sono affidati soprattutto al “CORPUS INSCRIPTIONUM ETRUSCARUM”, LEIPZIG-FIRENZE, a “STUDI ETRUSCHI”, Firenze, e alla “RIVISTA DI EPIGRAFIA ETRUSCA” pubblicata in “STUDI ETRUSCHI”.
- 18 GHIRETTI, MACELLARI 1993
- 19 AA.VV. 1991
- 20 DURANTE 1987
- 21 GAMBARI, COLONNA 1988
- 22 FROVA, SCARANI 1965; SCARANI 1971; MARINI CALVANI 1976; VITALI 1983
- 23 SCARANI 1970, 1971; VITALI 1983
- 24 POPPI KRUTA 1981; VITALI 1983; FROVA, SCARANI 1965
- 25 DALL’AGLIO 1976, 1978
- 26 POPPI KRUTA 1981; VITALI 1991; PARIBENI 2001.
- 27 AA.VV. 1978; AA.VV. 1987
- 28 PARIBENI 2001
- 29 VIRGILIO, ENEIDE, XI 715-717
- 30 PALLOTTINO 1950
- 31 AA.VV. 1985
- 32 ALESSIO 1947; SERENI 1955
- 33 PALLOTTINO 1950
- 34 GAMBARI 1997
- 35 CATO, FR. 31, trad. E.S.
- 36 SUSINI 1976
- 37 DION. HALIC. I,41; PLUT. AEMIL. VI
- 38 STRAB. V 2,5
- 39 DIOD. IV 19,4 trad. R.P.
- 40 CICERONE, *De lege agraria*, II 35,95 trad. E.S.
- 41 VERG. GEORG. II 167-169, trad. E.S.
- 42 STRAB IV 6,2
- 43 STRAB IV 6,3 trad. E.S.
- 44 STRAB IV 6,3 trad. E.S.
- 45 APPIAN. HANN. 54
- 46 LIV. XXIX 5 2/4 trad. L. FIORE
- 47 PLUT., *Vitae Parallelae* III, 19, 3-10
- 48 LAMBOGLIA 1939
- 49 LAMBOGLIA 1934
- 50 ZONAR., VIII 18,7, trad. G.G.
- 51 CORNELIO NEPOTE, biografia di Annibale nel “*De viris illustribus*”, ed. WINSTEDT, OXFORD 1904, trad. L.S.A.
- 52 LIV. XXI 59,10 trad. L.S.A.
- 53 ANDREOTTI 1928; FORMENTINI 1929; BANTI 1931; SGORBATI 1955
- 54 DALL’AGLIO 1986
- 55 LIV. XXXII 31,4 trad. L.S.A.
- 56 PECCHIURA P., note a LIVIO XXXI 10,1 nell’edizione UTET, Torino 1986
- 57 LIV. XXXV 11,1 trad. L.S.A.
- 58 LIV. XXXVI 38,1 trad. L.S.A.
- 59 LIV. XXXIX 1,1 trad. L.S.A.
- 60 LIV. XXXIX 2,1, trad. L.S.A.
- 61 LIV. XXXIX 2,7 trad., L.S.A.
- 62 LIV. XXXIX 20,1
- 63 LIV. XXXIX 20,5 trad. L.S.A.
- 64 LIV. XXXIX 32,1 trad. L.S.A.
- 65 LIV. XL 38,1 trad. L.S.A.
- 66 LIV. XL 41,1 trad. L.S.A.
- 67 LIV. XXXIX, 1-2; MANSUELLI 1962
- 68 DILKE 1979
- 69 LIV. XLI 14; PAINI 1987
- 70 LIV. XLI, 11-19; MALNATI, CERCHI, CHIESI, LABATE 1990
- 71 MARIOTTI 1877, 1934
- 72 SUSINI 1976

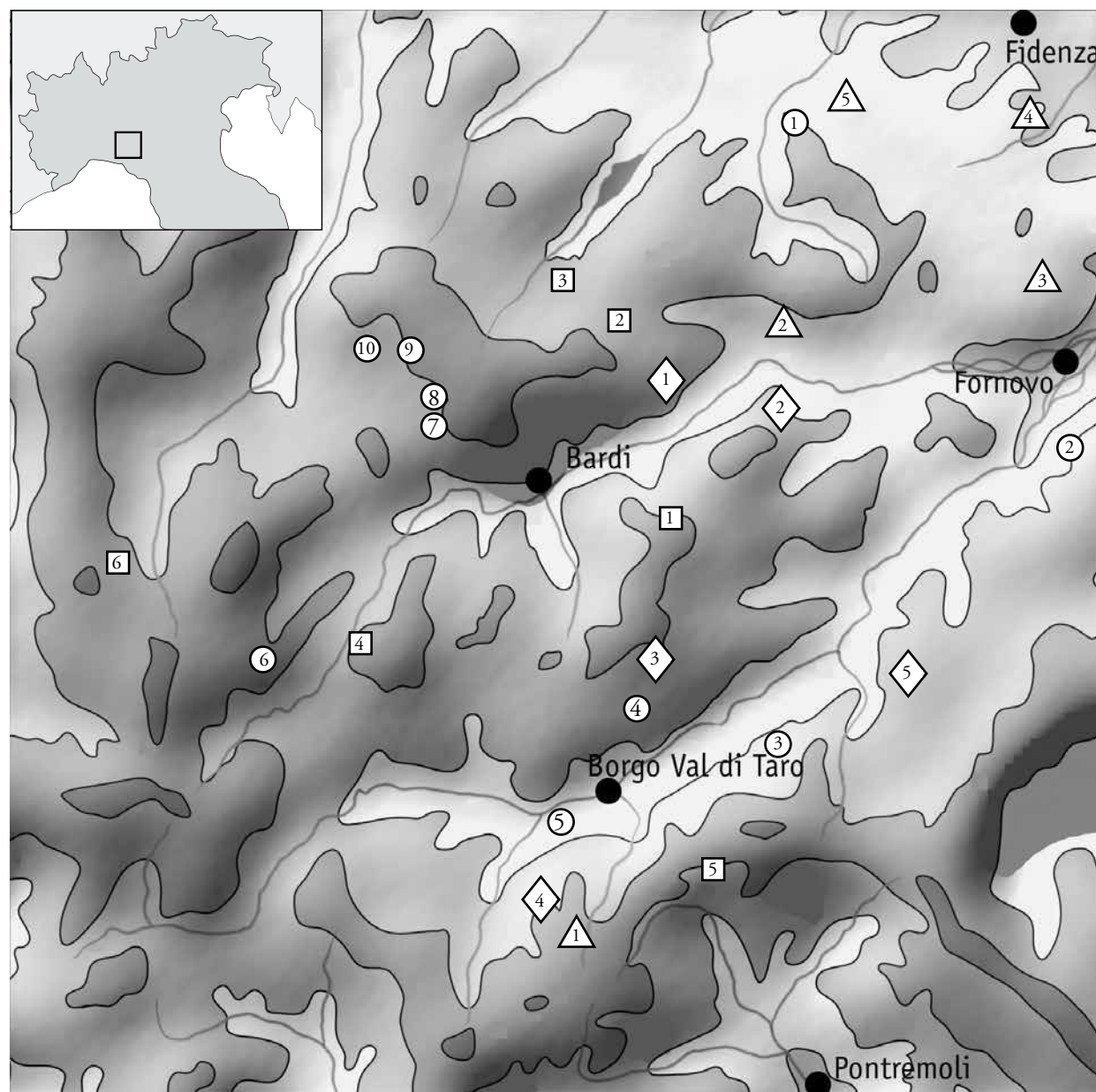


Fig. 197.

□ Fortificazioni medievali note in letteratura come “castellieri liguri”: 1. Città d’Umbria (Varsi), 2. Rocchetta di M. Carameto (Bore), 3. Rocca Casali (Morfasso, PC), 4. Nociveglia, Costa delle Case (Bedonia), 5. Castelliere dei Cerri (Passo Brattello, MS), 6. Gàmbaro (Ferriere, PC).

◇ Fortificazioni medievali simili ai “castellieri liguri” scoperte recentemente: 1. Làcore (Varsi); 2. Carozzo di Carpa-dasco (Solignano); 3. Castrum de Termino (Borgotaro); 4. Monte Schieggia (Albareto); 5. M. Castellaro (Berceto).

○ Insiediamenti d’altura dell’età del Ferro ligure: 1. M. Pietra Nera (Pellegrino Parmense); 2. Rocca Galgana di Citerna (Forno Taro); 3. Roncostiva di Belforte (Borgotaro); 4. Castrum de Podio (Borgotaro); 5. M. Chiaro (Albareto); 6. Rocche di Drusco (Bedonia, da Maggi – Del Lucchese); 7. Rocca di Pietranera (Bardi); 8. Groppo di Perino (Bardi); 9. M. Menegosa (Farini - Morfasso); 10. Groppallo I Sassoni, M. Castellaro, Groppo di Chiarabini.

△ Siti di matrice etrusca: 1. Cippo di M. Ribone (Albareto); 2. Bertinelli di Vianino (Varano de’Melegari); 3. S. An-drea Bagni (Medesano); 4. Siccomonte (Fidenza); 5. Ròccolo di Scipione (Salsomaggiore).

L’Età del Ferro nelle valli di Taro e Ceno

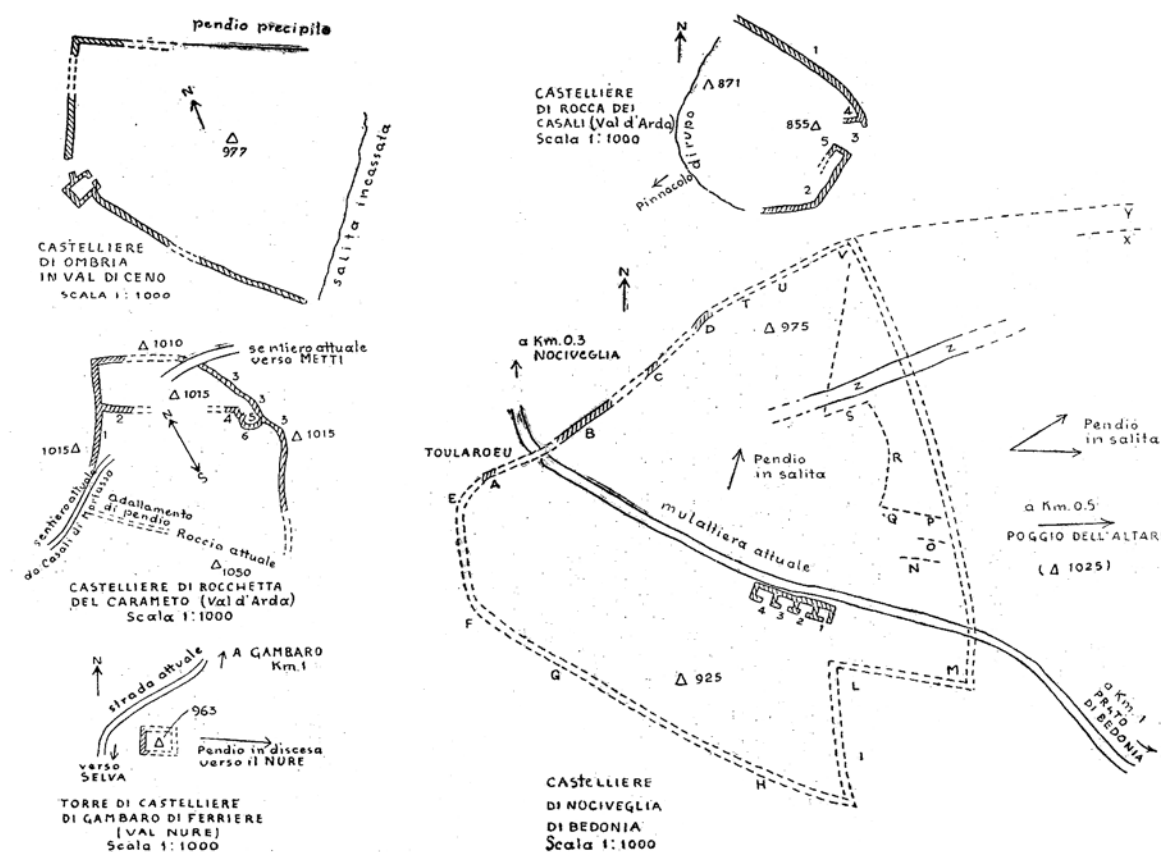
LA VEXATA QUÆSTIO DEI “CASTELLIERI LIGURI”

La ricerca archeologica sulle antiche popolazioni che abitarono le nostre valli vanta una lunga tradizione di studi, avviata con gli scavi di Alessandro Wolf a Città d’Umbria (Varsi), condotti nell’estate del 1861. La monografia che ne seguì, curata dal conte piacentino Bernardo Pallastrelli,¹ aprì un acceso dibattito, tuttora non definitivamente spento, incentrato sull’attribuzione dei



Fig. 198. Confronto planimetrico tra le cinte dei cosiddetti “castellieri liguri”. (Da Monaco 1963).

Fig. 199. Val Trebbia, prima metà anni Cinquanta. Giorgio Monaco sale alla vetta del Lèsima (m. 1724). (Foto Archivio Monaco, Bologna).





resti murari scoperti sul Monte Barigazzo. Mentre Pallastrelli proponeva Umbria quale città umbro - italica ed il Lopez credeva di riconoscervi un oppidum ligure posteriore alle invasioni galliche,² rimase inascoltato il giovane Pigorini, "allievo" presso il Regio Museo d'Antichità, che dalle pagine della Gazzetta di Parma, controcorrente, indicò in quelle strutture i probabili resti di un fortilizio medievale,³ una tesi rivalutata dagli studi più recenti.

Di Città d'Umbria si scrisse ancora per diversi anni⁴ ma solo con la nascita del Comitato Studi Preistorici Emilia Occidentale (1947) vi fu un'intenzione seria di riprendere le ricerche sul campo. Nel 1950 il promotore del sodalizio, Giorgio Monaco, allora Direttore del Museo Nazionale d'Antichità di Parma, riuscì ad organizzare una campagna di scavi archeologici a Città d'Umbria con la collaborazione del marchese Maurizio Corradi Cervi e dell'avv. Adelvaldo Credali di Varsi. Purtroppo i risultati non premiarono l'impegno profuso e gli scavi condotti ad Umbria non restituirono reperti che confermassero inequivocabilmente l'attribuzione di quelle roccaforti a popolazioni Liguri protostoriche. Basandosi allora solo sulle antiche fonti riguardo all'esistenza di propugnacoli liguri attivati in funzione antiromana, lo scavatore di Umbria rimase anch'esso, come i Liguri

Fig. 200. Gli scavi del Wolf a Città d'Umbria nella fotografia del prof. Severino Brigidini (1862). Si notino i contrafforti della cinta posti in luce fin sotto le fondamenta. Manomessa la sequenza stratigrafica risulterebbe vana, almeno in quel punto, ogni ripresa degli scavi per una verifica cronologica. (Da Pallastrelli 1864).

che cercava, "arroccato" a difendere le proprie tesi dagli studiosi che lamentavano l'assenza di prove per sostenerle.⁵ Tuttavia, come fa notare giustamente il Dall'Aglio,⁶ quell'esperienza ebbe il merito di interessare i collaboratori del Monaco a ricercare nel territorio resti di fortilizi sul genere di Umbria, che vennero in quegli anni puntualmente segnalati in alta Val Taro, zona affidata alla passione del Dott. Severino Musa,⁷ e nelle valli Cenedola - Arda, territorio esplorato dall'allora parroco di Casali Don Achille Sgorbati.⁸ Nel bedoniese il Musa segnalò il "castelliere" di Nociveglia - Costa delle Case, indagato dal Monaco negli anni 1956-57 grazie alla collaborazione del Dott. Ido Mutti di Nociveglia, dirigente Montecatini e appassionato cultore di storia locale. Nell'alta valle Cenedola alla scoperta del "castelliere" della Rocchetta di Monte Carameto seguirono due campagne di scavo che il Monaco e lo scopritore, don Sgorbati,



condussero negli anni 1954 e 1955.

Il gruppo di studiosi che guidava queste ricerche e componeva il Comitato Studi Preistorici Emilia Occidentale - principalmente il Direttore del Museo Archeologico di Parma, Giorgio Monaco e il Direttore dell'Archivio Comunale di Parma, marchese Maurizio Corradi Cervi - era certo di scorgere in quelle testimonianze le fortificazioni dei Liguri disposte contro l'avanzata romana e pertanto le definì "castellieri liguri", espressione tratta dalle fonti romane secondo cui le popolazioni liguri abitavano in "vicos et castella", villaggi disposti attorno a posizioni elevate e fortificate, loro punto di riferimento e di protezione militare.⁹

Ad oltre cinquant'anni dalla ripresa degli scavi ad Umbria la ricerca archeologica ha in gran parte chiarito la questione controversa dei cosiddetti "castellieri liguri", potendone attribuire con sicurezza almeno alcuni all'arco di tempo compreso tra la fine dell'altomedioevo e l'età comunale, fra X e XIII secolo.

Tra i più antichi si colloca il *castellum ubi Làcore dicitur* dei documenti di X secolo, fortificazione ancora in par-

Fig. 203. Nociveglia di Bedonia, visita agli scavi archeologici (1956-57). Da sinistra: il capo operaio Ugo Mediolì, il Dr. Ido Mutti, Giovanni Moglia (partigiano "Scarpa"), il farmacista Dr. Raggi, l'avv. Milani, già Sindaco di Bedonia. (Archivio Monaco, Bologna).



Figg. 201-202. Nociveglia di Bedonia, fortificazione in località Costa delle Case. Veduta generale e in dettaglio delle strutture murarie dopo gli scavi 1956-57. (Archivio Monaco, Bologna).

te riconoscibile sul terreno, avente le stesse caratteristiche strutturali dei cosiddetti "castellieri liguri". Analogamente a questi essa, con le proprie murature, recinge un colle a picco sul Ceno posto di fronte a Varsi, sul Poggio del Castellazzo, nella località Bardia.¹⁰ Nel caso specifico gli studi della Petracco Sicardi ebbero modo di riscontrare, in documenti tra gli anni 904 e 907, la trasformazione del sito da *casale* a *castellum*, dovuta probabilmente alla situazione di pericolo creata con le invasioni ungariche,¹¹ la medesima circostanza che nel 898 portò il Vescovo di Piacenza Everardo ad acquistare una parte della Rocca di Bardia sulla quale, da poco tempo, era stato eretto un castello.¹² Più avanti, durante le lotte tra comuni e feudatari per il possesso del territorio, un'altra serie di fortificazioni venne eretta in ogni posi-

Fig. 204. Nociveglia di Bedonia (1956-57). Il Dr. Ido Mutti assieme alla squadra d'operai impegnata negli scavi. Il terzo in alto da sinistra è Giovanni Mandemoli, rinvenitore dell'ascia neolitica da Cavignaga, Castagno del Tron. (Archivio Monaco, Bologna).





Fig.205-206. Il paese e la Rocca dei Casali di Morfasso con particolare della cinta muraria del “castelliere” al termine degli scavi Monaco 1954-55. (Foto Archivio G. Monaco, Bologna). Studi condotti da Angelo Carzaniga hanno accertato la corrispondenza della rupe con la Roccapenna citata in una riconferma di beni di Federico Barbarossa all'abate Alberto del Monastero di Tolla (anno 1167, Campi, Hist. Eccl. Piac., vol. II, p. 25; Bognetti 1929, p. 75). In questo documento come in quelli più recenti (ancora inediti) non v'è menzione di un fortilizio. Il fatto che la proprietà della Rocca risultasse divisa tra il Monastero di Tolla ed il Vescovo di Piacenza - entrambi noti commissionari di castelli - farebbe pensare che, analogamente ai vicini esempi di Bardi e Sperongia di

zione strategica, specie lungo importanti arterie naturali e nei punti da cui era agevole un controllo militare sul transito dei valichi.

I “castellieri” di Nociveglia, Rocchetta del Carameto, dei Cerri¹³, di M. Schieggia, sembrano di fatto aver

Fig. 207. Rocchetta di M. Carameto, particolare della cinta muraria. Nel secolo XIII il monte su cui sorgeva il fortilizio dava il nome ai proprietari “ab antiquo” di quelle terre, il ramo dei Conti di Bardi “da Calamello” (cfr. Conti 2002).



Morfasso, anche qui nei secoli IX - X fosse stata eretta una fortificazione, una delle tante di quel periodo che decadde in breve tempo (cfr. Settia 1984).

adempito a questa funzione, rivolta rispettivamente ai valichi di Montevacà (Taro - Ceno), Sette Sorelle (Cenedola - Arda), Brattello e Due Santi (Taro-Magra). Mentre per Nociveglia, in assenza di reperti archeologici, l'appartenenza all'età comunale è suggerita solo dal tipo

Fig. 208. Frammenti ceramici e verrettone di balestra dal castelliere di Rocchetta del Carameto, XIII secolo (1-2). Frammenti analoghi da M. Barigazzo - piana della Chiesa (3) e dal “castelliere” di Carozzo, presso Carpadasco (4). (Da Ghiretti 1990).



Fig. 209 M. Carameto (Bore). Il forte della Rocchetta si trova nella sella tra i due rilievi. Nel pianoro in primo piano è posto un sito d'età romana, la “Città dei Piana-

nei” (Sgorbati 1955) da cui provengono verosimilmente i laterizi romani reimpiegati durante la costruzione del “castelliere”, avvenuta tra XII e inizi XIII secolo.

di tessitura muraria, per la Rocchetta del M. Carameto il confronto tra elementi archeologici e documentari fornisce una datazione ben più precisa. L'indicazione archeologica generica - il ritrovamento di frammenti di ceramica filettata da fuoco e il verrettone in ferro per balestra, ascrivibili al XII-XIII secolo - viene infatti confermata e precisata attraverso la Cronaca dell'Anonimo Piacentino (anno 1269) in cui si racconta di *Calamellum*, il fortilizio sul Monte “Carametto o Calamello”¹⁴, espugnato e bruciato dalle milizie di Ubertino Landi per punire il tradimento di Giovanni da Calamello passato ai *placentinis intrinsecis*, i piacentini guelfi di Piacenza che combattevano le milizie ghibelline del Conte di Venafrò.¹⁵ Un caso analogo a quello di *Calamellum* si ha nel vicino Castello di Carpadasco, eretto dopo l'anno 1219 dal Comune di Piacenza e distrutto nel febbraio 1270 sempre dalle milizie di Ubertino,¹⁶ forte che, a nostro avviso, non si trovava in corrispondenza dell'attuale corte di Carpadasco, ma alla sommità del vicino colle di Carozzo, dove ancora si scorgono le tracce di una fortificazione simile a quella dei cosiddetti “castellieri liguri” e da cui provengono frammenti di ceramica “filettata” identici a quelli della Rocchetta del M. Carameto.¹⁷ La datazione di “*Calamellum*” e Carpadasco concorda inoltre con quella di una terza località archeologica, anch'essa in tutto e per tutto simile ai cosiddetti “castellieri”, nella quale è identificabile una tra le numerose fortificazioni della famiglia Platoni riportate nel rogito

testamentario del DE LAUDE ZIROLO del 1022,¹⁸ sicuramente un falso di metà XV secolo (a tale momento rimanda infatti la carica di “*miles auratus*” rivestita da Facinio, padre di Plato Platoni). Nell'intento di legittimare, *ab origine*, antichi e nuovi possessi, i Platoni crearono il documento inserendovi diversi fatti per noi preziosi. La menzione dei loro castelli trova infatti, e non potrebbe essere altrimenti, un puntuale riscontro archeologico sul terreno.

E' così possibile scorgerne alcuni in cui le strutture murarie corrispondono tipologicamente a fortilizi di XIV - XV secolo;¹⁹ altri in cui le caratteristiche strutturali, diverse dalle precedenti, sembrano più antiche, suggerendo un abbandono attorno al XIII secolo (Castelli di *Penditia*, *Podio* e *Termino*, in Val di Vona, tutti e tre identificati sul terreno). Tra quest'ultimi il *Castellum de Termino*, posto sul colle sovrastante Casa de' Termini, alla testata della Vona, rappresenta a tutti gli effetti un vero “castelliere”, con tanto di cinta muraria a secco che recinge una cima, sulla quale sono ancora riconoscibili in alzato alcuni vani del fortilizio. Va da sé che la datazione di questa struttura, per la quale occorrerebbe certo un'indagine archeologica approfondita, non dovrebbe essere posteriore al XIII secolo (forse il “termine” a cui allude il toponimo avrà diviso i possedimenti dei Platoni in Val Vona da quelli dei Pallavicino nella limitrofa Val Mòzzola). L'interesse scientifico dei castelli di *Termino* e di *Penditia*, quest'ultimo in posizione più avanzata



Fig. 210. Val Vona, castelli dei Platoni “sugli speroni di monte prospicienti il Taro” (Rameri). I primi due colli dal basso ospitarono nei secoli XII-XIII i fortilizi di *Spiagium* e *Penditia*, oggi *Le Spiagge* e *La Cappella di Sopra*.

verso il Taro,²⁰ è davvero notevole poichè un’eventuale loro esplorazione archeologica potrebbe integrare di molto le scarse notizie offerte dai documenti sui poli militari che gravitavano attorno alla *Turrexana* di XII secolo, non lungi dal momento in cui il Comune di Piacenza si apprestava a porre le basi per la fondazione del nuovo *Burgsvallstari*.²¹

Nessuna considerazione è al momento possibile avanzare sul *Castellum quod dicitur Platonum* (Registrum Magnum del Comune di Piacenza, anno 1184), l’avito baluardo della famiglia Platoni che Ubaldo Formentini ipotizza sorto sull’originario castrum bizantino,²² lo stesso a cui dovrebbe implicitamente il proprio nome la *Curtis Turris* bobbiese. Le generiche indicazioni fornite sulla sua localizzazione²³ al momento non sono state sufficienti per identificarlo sul terreno e condurvi un’ispezione archeologica. Per quel che concerne la posizione originaria della *Turris* condividiamo l’ipotesi di Pietro Rameri su una sua possibile ubicazione in Val Vona, “sugli speroni di monte prospicienti il Taro”, non lontano quindi dagli altri due fortilizi di *Spiagium* (*Spiagge*) e *Penditia* (*La Cappella di Sopra*), unica zona

a consentire un pieno controllo delle percorrenze della bassa Val Taro e posta, certo non a caso, proprio di fronte all’antichissima plebana di San Giorgio, a dominio di quel guado “impedimento” sul Taro che, nel 1226, determinerà la fondazione della nuova pieve di S. Antonino, in posizione ben più agevole entro le mura del nuovo borgo appena costituito.

Proprio sul pianoro di versante che si trova ad est del Castello *Penditia* occorre segnalare la presenza di una morfologia artificiale la cui origine e funzione al mo-

Fig. 211. Borgotaro, castelli dei Platoni in alta Val Vona. Particolare della cinta muraria al *Castrum de Termino*, presso *Cà Termi*.



Fig. 212. Borgotaro, pianoro di versante sotto *La Cappella di Sopra*. Terrapieno perimetrale forse appartenente ad un insediamento fortificato (periodo feudale-comunale?).

mento rimangono senza risposta. Questa struttura si presenta come un’arginatura lunga circa 20 metri e alta dai 3 ai 4 metri, la cui estremità ovest piega ad angolo retto verso sud allargandosi e abbassandosi progressivamente fino al piano di campagna. Gli anziani del luogo sostengono che trent’anni fa il settore interno all’argine venne spianato per motivi agricoli impiegando mezzi meccanici. Immaginando, come sembra, che tale struttura possa aver fatto parte di un apprestamento difensivo, viene spontaneo chiedersi a che periodo risalga, e se possa forse in futuro essere riconosciuta come uno tra i siti altomedievali scomparsi citati dalle fonti bobbiesi. Supponendo che un tempo il terrapieno racchiudesse un ampio spazio quadrangolare, viene da pensare ad una corte fortificata. Potrebbe trattarsi di un’appendice dello stesso *Castrum Penditia* che si trovava sul colle sovrastante, mentre è prematuro ipotizzare possa trattarsi della *Curtis Turris* bobbiese, la cui localizzazione più probabile viene comunque ancor oggi posta, sulle indicazioni del Rameri, proprio nelle immediate vicinanze, nella zona tra le *Spiagge* e *La Cappella di Sopra*.²⁴ Se così fosse andrebbe rivista l’identificazione del Castello *Penditia*, nel dubbio che quei resti d’età Comunale – penso ai lacerti di pavimento in cocciopesto – possano essere quelli della *Cappella di San Colombano ad Turrem* o *de Turri*, una presenza di cui potrebbe essere indizio l’attuale toponimo de *La Cappella di Sopra*, come già ebbe ad intuire il Rameri,²⁵ e che, qualora confermata, porterebbe ad una svolta l’identificazione della stessa *Curtis Turris*. In tal caso infatti l’ubicazione della primigenia corte bobbiese andrebbe cercata proprio nel pianoro di versante ove sorge la struttura-terrapieno a cui abbiamo accennato. Considerata l’importanza della questione si auspica possa essere condotto in tempi brevi un accertamento archeologico.

I risultati ottenuti a Làcore, alla Rocchetta del M. Carameo, al *Castrum de Termino* di Val Vona, sono stati utili anche ad un migliore inquadramento del “castelliere” di

Città d’Umbria, situato, come i precedenti, in un punto strategicamente importante. Posto non lungi dalla biforcazione tra la cima del Barigazzo e la via di mezzacosta per Gravago, ne avrebbe controllato entrambi i percorsi, e con più precisione:

- verso Est, dalla cima del Barigazzo, la pista di crinale sulla displuviale Taro - Ceno in arrivo dalla Costa d’Asino,²⁶ diretta al Castellaro del Barigazzo e quindi in alta Val Taro attraverso il crinale del M. La Tagliata. Al contempo poteva venire serrato l’accesso alla Val Noveglia attraverso il valico per Pianelleto;

- verso Ovest, la percorrenza di mezzacosta proveniente dal fondovalle Ceno o dalla stessa Costa d’Asino, diretta sulla strada dei Monasteri (Gravago). Tale percorso consentiva di eludere la sorveglianza esercitata dalla fortezza di Bardi, con facoltà di proseguire per la Val Taro salendo ad Osacca, superando il valico S. Donna e scendendo quindi per le valli Vona o Varacola.

Per quel che concerne la datazione delle rovine di Umbria, occorre segnalare un fatto di grande importanza aggiuntosi ora a sostegno della tesi che assegnerebbe quelle rovine tra fine altomedioevo ed età Comunale:²⁷ la pubblicazione dell’insediamento fortificato di Trino S. Michele, in provincia di Vercelli.²⁸

L’edizione integrale del complesso di Trino - S. Michele è anzitutto utile perchè vi si trovano, per raffronto, fasi edilizie bizantina, feudale e comunale. L’analisi archeologica condotta dalla Negro Ponzi Mancini ha mostrato come le due fasi edilizie sorprendentemente simili a quella di Umbria, con tanto di “camerotti” - in realtà sostegni al camminamento di ronda lungo la cinta - e torre quadrangolare a lato dell’ingresso, vadano attribuite rispettivamente ai secoli X-XI (fase IV b) e XII-XIII (fase V b), datazioni che, indicativamente, non dovrebbero essere troppo lontane da quella della nostra fortezza sul M. Barigazzo. Al momento crediamo prematuro sostenere l’ipotesi che, nei “castellieri” conosciuti, possano coesistere fasi edilizie d’epoche diverse.²⁹ L’esame planimetrico degli alzati, l’analisi delle tecniche murarie, la datazione dei pochi reperti ritrovati fa piuttosto pensare ad un solo periodo, pur ampio, di costruzione/frequentazione (X - XIII secolo); ciò tuttavia non esclude che in un prossimo futuro, tramite scavi esaurienti, possa essere accertata la scoperta di fortificazioni a più fasi edilizie. Nell’unico sito appenninico in cui, al momento, ciò può essere constatato direttamente, M. Castello nella Valle del Caprio, nell’alto pontremolese,³⁰ le fasi bizantina, feudale e comunale, accertate archeologicamente, sono orientate sul terreno in modo assai differente, circostanza che le rende immediatamente distinguibili.

In sostanza ci sembra che gli elementi acquisiti negli ultimi tempi depongano sempre più a favore di una datazione feudale - comunale dei fortilizi con strutture tipo “castellieri liguri”, troppo spesso esaminati in modo affrettato, se non pregiudiziale. Viceversa due forti che seri in-

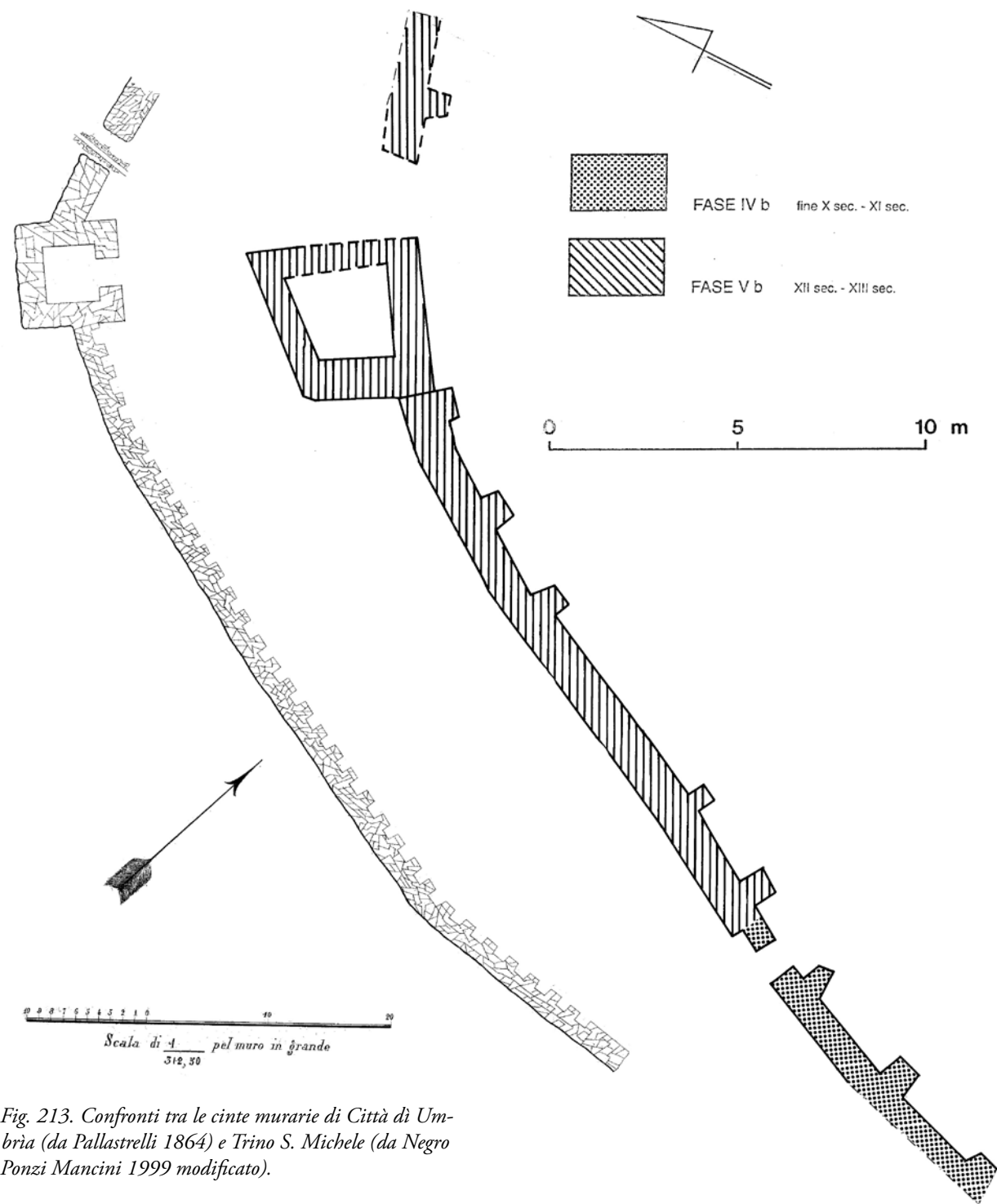


Fig. 213. Confronti tra le cinte murarie di Città di Umbria (da Pallastrelli 1864) e Trino S. Michele (da Negro Ponzi Mancini 1999 modificato).

dizi mostrano essere stati l'uno bizantino (Monte Pietra Nera, tra Pellegrino e Salsomaggiore) e l'altro longobardo (Castro Nebbia - M. Castello di Solignano), non presentano alcuna attinenza con i "castellieri liguri", sfruttando, come nelle età del Bronzo/Ferro, posizioni già di per sé naturalmente munite, un'osservazione che trova riscontri anche in altre zone dell'Italia Settentrionale.³¹ Nel tentativo di identificare i presidi del limes bizantino-longobardo, anche altri metodi di ricerca, quale

ad esempio quello toponomastico, potrebbero rivelarsi fruttuosi. In tale direzione sarebbe utile indagare al Monte dei Greci, una cima posta sulla displuviale tra Taro e Vara³² il cui antico toponimo è noto poichè più volte ricordato nei documenti di XVI secolo come zona confinaria contesa tra Landi e Fieschi.³³ Il Monte dei Greci si trova a dominio di un tratto di spartiacque appenninico lungo circa 4 km, chiamato nelle antiche carte Costa dei Greci, caratterizzato da una quota media



Fig. 214. Il crinale tra il Passo Chiapparino e il M. Pollano (Costa dei Greci) fotografato dal M. Ventarola. La cima del M. La Crocetta (Monte dei Greci) si trova sopra il ripetitore, riconoscibile dal traliccio bianco. Sul l'orizzonte il M. Zatta con le testate del Taro e del Vara.

particolarmente bassa, intorno ai 900 metri. Ipotizzando che i Greci a cui allude il toponimo fossero Bizantini di una guarnigione insediata lungo il crinale tra i monti Pollano e Ventarola, essi avrebbero avuto il compito di presidiare una pericolosa ed ampia "cesura naturale" sul confine tra Regno Longobardo e *Maritima Italarum*. Anche in questo caso, come in quello citato poc'anzi della struttura problematica nelle vicinanze del Castello *Penditia*, si auspica che future indagini archeologiche possano far luce su problemi storici tanto affascinanti quanto di difficile soluzione.

I SITI LIGURI DELL'ETÀ DEL FERRO NELLE VALLI DI TARO E CENO (SECOLI V - III/II AC.)

Da quanto sopra esposto ci si renderà conto di come fosse divenuto urgente fare chiarezza, affrontando congiuntamente sia la riqualificazione dei "castellieri" indagati dal Monaco, sia la ricerca nel territorio dei siti del Ferro ligure. A questo proposito la scoperta del sito arroccato de Le Rocche di Drusco (1978), con la rioccupazione di IV a.C. sulla fase dell'età del Bronzo,

indicava nuove strategie di ricerca sul campo, suggerendo di iniziare con la prospezione sistematica di tutti gli affioramenti ofiolitici tra Taro e Ceno. Tale approccio era giustificato dalla necessità di verificare ogni posizione simile a quella de Le Rocche, orientando il survey verso quelle località in cui particolari fenomeni geomorfologici e pedologici, come le incisioni nel manto erboso dovute a pendio e a forte esposizione agli agenti meteorici, avrebbero condizionato favorevolmente una ricerca archeologica di superficie, visto che eventuali insediamenti in posizioni non protette, situati nei terrazzi di versante o nei fondovalle, avrebbero avuto ben minori probabilità di essere individuati, e forse solo in occasione di circostanze fortuite, come ad esempio le escavazioni per nuove espansioni edilizie.

A distanza d'oltre vent'anni dall'avvio delle ricerche numerosi sono i siti del Ferro Ligure identificati, tutti situati in posizione arroccata. Tra loro almeno uno, Monte Menegosa, si distingue per una possibile diversa finalità, legata non all'insediamento tradizionale ma ad una esigenza probabilmente culturale (culto ligure delle vette). A differenza di alcuni siti arroccati del Ponente ligure nessun sito parmense, almeno ad un'indagine preliminare, parrebbe presentare strutture murarie di recinzione perimetrale. Solo in un caso (Monte Pietra Nera), si segnala una sorta di terrapieno con *vallum* interno ricavato nel pendio per serrare l'unica percorrenza d'accesso al sito.

Come abbiamo già fatto per l'età del Bronzo, ripercor-

riamo le nostre valli partendo dalla fascia collinare, indicando i principali siti protostorici ed accennando alle loro problematiche. Come per il periodo precedente a fare da punto di riferimento è stata la ricerca al Groppo Predellara, per l'età del Ferro ligure ci avvarremo soprattutto degli importanti risultati emersi nello scavo condotto nel giugno 1991 alla Rocca di Pietranera presso Bardi.³⁴ Le informazioni sugli altri siti sono tutte state acquisite nel corso della semplice ricognizione archeologica, ad eccezione del recupero d'emergenza di reperti condotto nella cava al M. Pietra Nera di Pellegrino nella primavera del 1986.

Il monte Pietra Nera (m 677 slm) è una grande rupe ofiolitica dalla sommità artificialmente terrazzata che si innalza con pareti verticali sul lato Nord, verso i colli di Salsomaggiore e la pianura, mentre un ampio declivio, ripido e quasi privo di vegetazione, caratterizza il versante sul lato esposto a mezzogiorno. Lungo tutto questo pendio si rinvennero abbondanti frammenti ceramici in posizione di colluvio dai terrazzamenti sommitali, l'area insediativa occupata nell'età del Bronzo, durante la seconda età del Ferro e nel primo Altomedioevo, periodo quest'ultimo in cui la vetta sembra aver ospitato un castrum del limes bizantino.³⁵ Se età del Bronzo e Altomedioevo prefeudale sono attestati da scarse testimonianze, l'occupazione della seconda età del Ferro, di sicura matrice Ligure, è largamente rappresentata nei materiali finora acquisiti allo studio. Questi sono costituiti sia da rinvenimenti di superficie, condotti sulla cima e lungo il pendio sud del monte, sia da recuperi effettuati dallo scrivente a partire dal marzo 1986 in corrispondenza di un fronte di cava aperto nei primi anni Ottanta sul fianco Nord-Ovest della Pietra Nera. Ci si accorse allora come le escavazioni con mezzo

meccanico avessero inciso trasversalmente una struttura archeologica, sorta di terrapieno ricavato nel pendio al margine di un pianoro di versante eretto nell'intento di fortificare l'accesso al sito serrandone la percorrenza di cresta risalente da ovest, da Aione (vedi fig. 216). Tutto il materiale archeologico rinvenuto in quell'occasione, costituito interamente da reperti della seconda età del Ferro, fu rinvenuto nella scarpata di cava al di sotto del terrapieno e si poté constatare come gran parte della documentazione giacesse al fondo della trincea praticata originariamente sul versante per creare, mediante riporto a valle del terreno, quella struttura di difesa. Trincea e terrapieno sono ora riconoscibili solo per pochi metri e non è dato sapere in che misura i lavori di cava li abbiano asportati. L'altezza minima e la sommità spianata dell'elevato fanno immaginare che il terrapieno possa essere servito come basamento per un alzata lignea, sul genere delle "spizzate" altomedievali. Al momento della scoperta questo contesto venne da noi riferito ad una struttura del limes bizantino, ritenendo che una parte della documentazione raccolta, in particolare le tazze figuline con orlo a mandorla e vernice rossa dipinta, fosse una produzione tardoantica. Una revisione cronologica del contesto è stata possibile in seguito al ritrovamento di un analogo orlo di tazza con bordo a mandorla e vernice rossa dalla cima di Monte Menegosa, sito in cui non sono state riconosciute fasi abitative tardoantiche-altomedievali. Un frammento simile, ma in forma più chiusa (olla situliforme), proviene dagli scavi alla Rocca di Pietranera.

Fig. 215, Ultimo sole sul M. Pietra Nera ripreso dal valico di S. Antonio. Insediamenti dei periodi Bronzo, Ferro e Altomedioevo occuparono i terrazzamenti esposti a mezzogiorno situati poco sotto la vetta.



L'esistenza di un insediamento arroccato sul M. Pietra Nera nel V secolo a.C. trova una giustificazione nell'esigenza di controllare, da un punto di vista militare e commerciale, gli accessi al transito appenninico, costituendo assieme alla Rocca Galgana, sito arroccato ligure nella bassa valle del Taro, dei baluardi a difesa e controllo del territorio retrostante. Il periodo a cui ci si riferisce, il V secolo a.C., vede infatti lo sviluppo intenso degli insediamenti etrusco-padani nella pianura³⁶, uno dei quali,



Figg. 216-217. Pellegrino Parmense. Il fronte di cava a M. Pietra Nera con indicata dalla freccia l'ubicazione del "terrapieno". Sullo sfondo la percorrenza di crinale proveniente da Aione, località da cui proviene un'ascia "a cannone" della prima età del Ferro (lunghezza cm 11,5. Piacenza, Museo Civico). Sullo sfondo i calanchi del Goglio (m 460), il monte che sovrasta Lugagnano Val d'Arda.

tra i più importanti di quelli noti in Emilia Occidentale, Case Nuove di Siccomonte,³⁷ si trova proprio nei primi colli alle spalle di Fidenza, gli stessi su cui offre ampia visibilità la cima del Monte Pietra Nera (la distanza tra i due centri in linea d'aria è di circa 13 km). I rapporti tra comunità liguri ed etrusche in questa fascia di confine sarà certo uno dei problemi più stimolanti su cui le prossime ricerche tenteranno di far luce.

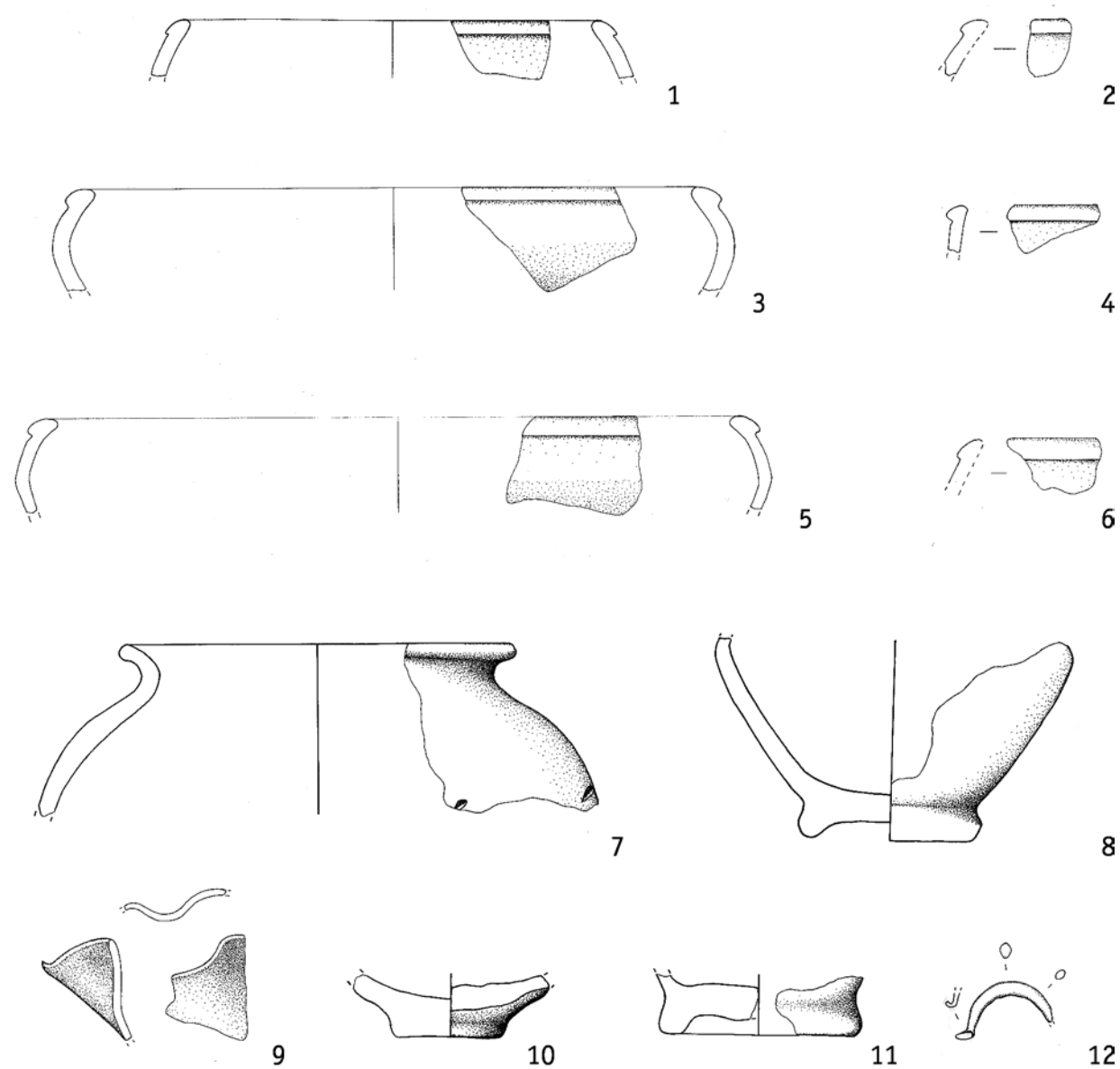


Fig. 218. M. Pietra Nera (Pellegrino Parmense). Frammenti ceramici recuperati nel 1986 alla sommità del fronte di cava. Orli di tazze fini con tracce di vernice rossa dipinta (1-6), spalla e fondo di olle vacuolari (7-8), bordo di brocca (9), fondi di vasi (10-11), fibula in ferro ad arco ingrossato e larga staffa. I materiali giacevano originariamente nel vallo interno al terrapieno e documentano un'occupazione ligure databile al V secolo a.C. (scala 1:3, da Ghiretti, Saronio 2003 c.s., modificato).

Un altro motivo che potrebbe chiarire ulteriormente la presenza di un sito protostorico sul M. Pietra Nera andrebbe cercato nelle risorse in minerali metallici presenti a poca distanza dal sito, qualche km a monte nella stessa vallecchia Stirone, verso la testata del ramo Rivarolo. Le indagini condotte nei primi decenni del Novecento, oltre ad aver evidenziato la presenza di solfuri di rame e ferro, poterono constatare l'esistenza di "numerosi forni fusori...disseminati dappertutto e nei limiti e fuori dalla ricerca...con scorie e frantumi di forme di fusione"³⁸ ed inoltre accertare, almeno in un punto (Rio dei Castagni Grossi, presso le Case Silva di Pòzzolo), le tracce di antiche escavazioni.³⁹ Anche se purtroppo la folta vegetazione ed i terreni a prato stabile impediscono al momento la verifica delle osservazioni di mons. Micheli - che attribuiva quelle testimonianze ai Liguri Veleiati - è difficile ritenere che la comunità

protostorica poco più a valle non conoscesse quelle risorse, e un indizio in tal senso potrebbe esser dato da due frammenti di ceramica vacuolare, ritrovati in superficie lungo il pendio sud del M. Pietra Nera, ricoperti all'interno da scorie ferrose (crogioli?). L'insediamento sulla rocca del Monte Pietra Nera pos-

siede un'altra caratteristica di grande interesse scientifico che manca agli altri siti finora scoperti nell'Appennino Parmense: la propria area cimiteriale. Sembra infatti molto probabile che la piccola necropoli ad incinerazione scoperta nel secolo scorso presso Besozzola, descritta nel 1878 dal sindaco archeologo Giovanni Mariotti, sia da riferire a questo abitato.⁴⁰ Naturalmente entrambi si trovano nella posizione più adatta al proprio ruolo: l'abitato sulla dislivellatura tra le valli Ghiara e Stirone, a dominio del territorio; la necropoli sullo stesso versante ma molto più in basso (m 375 slm), su di un terrazzo fluviale dello Stirone, in un punto d'incontro tra piste naturali che la presenza di una maestà indica percorsi ancora in tempi non lontani (La posizione presunta della necropoli di Besozzola ci è stata indicata dalla prof. Marisa Castelli che negli anni Sessanta, interrogando gli anziani del luogo, ebbe modo di scoprire come si fosse tramandato, a distanza di cent'anni, il ricordo di un campo in cui affioravano sepolture ricoperte da lastroni in pietra).

Purtroppo le leggi di allora in materia di beni archeologici non assicuravano automaticamente allo Stato i ritrovamenti ed il Mariotti non arrivò in tempo per garantirsi l'acquisto dei reperti di Besozzola per il Museo d'Antichità da Lui diretto. La puntuale descrizione che rimane parla di sepolture ad incinerazione entro cassetta in lastre d'arenaria. Gli ossuari, in ceramica d'impasto, presentavano ciotole a vernice nera di copertura. Fuori dalle urne cinerarie erano deposti oggetti di corredo, tra

cui venti borchie troncoconiche cave con coperchietto superiore leggermente convesso e spranghetta fissa alla base.⁴¹ L'ampia diffusione che questi oggetti ebbero nell'Appennino ligure-emiliano non contribuisce tuttavia a qualificare meglio il contesto d'appartenenza: li troviamo infatti in contesti sia liguri, come Veleia preromana,⁴² sia etruschi, come Bismantova,⁴³ S.Polo Servirola e Monte Castagneto.⁴⁴ Secondo Nino Lamboglia, che ne trovò negli scavi della necropoli di Chiavari, queste "borchie a campanello" dovevano essere cucite o legate ad un manufatto in materiale deperibile, forse un pettorale di cuoio.⁴⁵

Spostandoci nella bassa Val Taro, verso Citerna s'incontra la rupe ofiolitica di Rocca Galgana (m 429 slm), dove nel 1952 i membri del Comitato Studi Preistorici Emilia Occidentale G. Monaco, M. Corradi Cervi, M. Frattini⁴⁶ riscontrarono la presenza di ripari sotto roccia preistorici. Si trattava, in realtà, di terrazzamenti artificiali disposti attorno alla cima ofiolitica della Galgana, pianori che ospitarono, nel corso dell'Età del Ferro ligure, numerose abitazioni in legno addossate alle pareti rocciose (fig. 221), le stesse che cinquant'anni fa furono interpretate come ripari. In almeno due punti sono an-

Fig. 219. Pellegrino Parmense. Fotografato dal valico di S. Antonio il M. Pietra Nera evidenzia le proprie doti di osservatorio privilegiato sui colli di Salsomaggiore e la pianura fidentina.



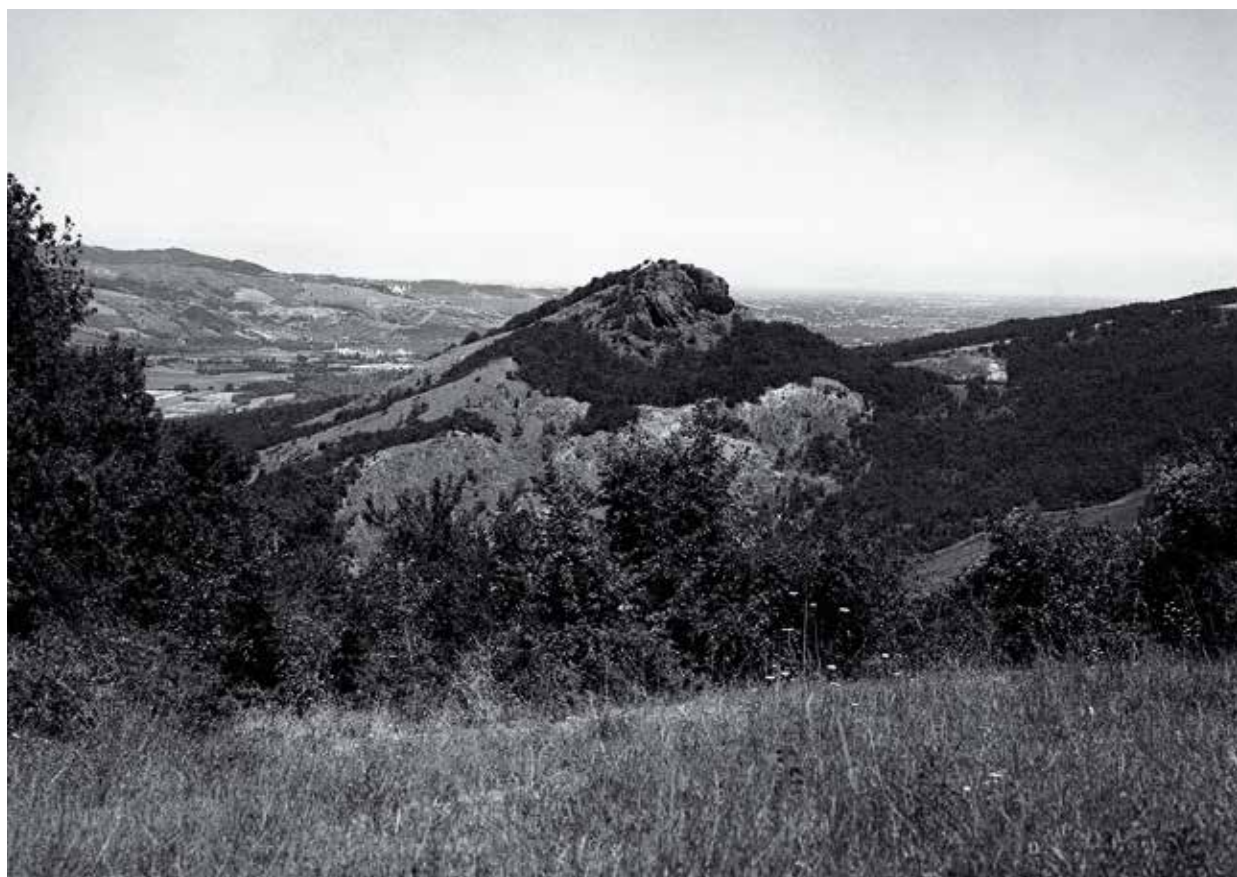


Fig. 220. Fornovo Taro. L'insediamento ligure sulla Rocca Galgana di Citerna controllava gli accessi alla valle del Taro (V secolo a.C.).

cora in evidenza, ben conservate, le sedi dei travi lignei ricavate nella roccia per sostenere le abitazioni. Non essendovi evidenze d'altre epoche, con frammenti di ceramica protostorica sparsi ovunque sui terrazzamenti artificiali, sembra proprio che a tale periodo debbano essere attribuiti i numerosi apprestamenti che si scorgono sulla cima della Rocca Galgana. L'erosione provocata dagli agenti meteorici e dalla pendenza del terreno ha fatto affiorare vari reperti, tra cui un arco di fibula in ferro, probabilmente di tipo Certosa, numerosi frammenti di ceramica grezza vacuolare, qualche orlo di tazza a vernice rossa dipinta di produzione etrusco-padana, un paio di frammenti a vernice nera forse di produzione attica. Le ceramiche grezze sono identiche a quelle raccolte sia sul M. Pietra Nera sia in contesti Liguri protostorici come M. Castelfermo presso Carro, in provincia della Spezia.⁴⁷ La datazione al V secolo a.C. del contesto della Galgana pone quesiti di notevole interesse se pensiamo che nello stesso periodo, qualche km più a valle, entro la vallecchia Dordone (S. Andrea Bagni), si trovavano insediamenti rurali fondati da comunità etrusche. Nella

posizione topografica di questi insediamenti riferibili a popolazioni diverse, Liguri ed Etrusche, sembra quindi di poter distinguere una sorta di limite delle rispettive aree d'influenza territoriale:

- la confluenza Taro – Ceno potrebbe essere stata utilizzata come confine naturale tra i Liguri attestati sulla Galgana e gli Etruschi nei pianori alle spalle di S. Andrea Bagni;
- il M. Pietra Nera potrebbe essersi posto quale sorta di baluardo avanzato ligure a controllo della prima fascia collinare fidentina, occupata da Etruschi (Sicomonte). Le rispettive aree non dovrebbero tuttavia essere intese come territori "chiusi". Pur predisposti allo scopo di serrare eventuali attacchi provenienti dalla Pianura, i nostri siti arroccati liguri sulla fascia collinare sembra intrattenessero comunque rapporti commerciali con le vicine comunità etrusco-padane, concedendo loro di servirsi della viabilità transappenninica attraverso la valle del Taro, territorio ligure. Le ceramiche fini d'importazione etrusco-padana nei siti Liguri di Rocca Galgana e Belforte-Roncostiva potrebbero spiegarsi in tal senso, mentre la testimonianza più importante del passaggio di genti etrusche in ambito ligure lunigianese-parmense è il ritrovamento della stele iscritta sul Monte Ribone di Albareto, di cui si dirà tra poco. Un'altra testimonianza della frequentazione etrusca nelle nostre valli è stata acquisita da poco tempo, durante



Fig. 221. Rocca Galgana di Citerna (Fornovo Taro). L'insediamento protostorico sulla vetta ci ha lasciato diversi frammenti ceramici sparsi in superficie ed anche la sede, ricavata nella roccia, di un travetto ligneo quadrangolare per sostegno alle abitazioni (in alto a destra).

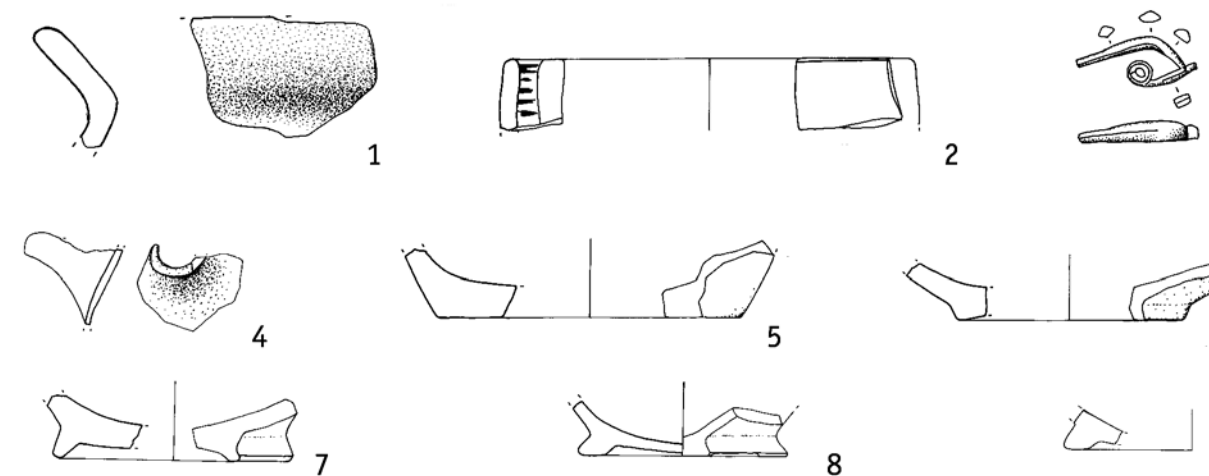
i controlli preventivi condotti dallo scrivente lungo il tracciato del nuovo acquedotto di Vianino (Varano de' Melegari), indagine condotta su incarico della Soprintendenza Archeologica. Ad un centinaio di metri di distanza dalle sorgenti sul Rio Salame, in località Bertinelli, l'escavazione



Fig. 223. La località Bertinelli di Vianino con la testata del Rio Salame (Varano Melegari). Un omaggio anche all'indomito Nello Giovannelli che, incurante del glaucoma che lo ha reso quasi cieco, percorre egualmente "a memoria" con il cingolato il proprio podere.

praticata sul pendio ha evidenziato un paleosuolo contenente frammenti ceramici d'impasto, provenienti verosimilmente da un'area archeologica primaria che si ritiene ubicata poco più in alto, in corrispondenza di un piccolo pianoro occupato da un folto bosco. La ceramica, costituita da un centinaio di piccoli frammenti d'impasto omogeneo, senza forme riconoscibili ad eccezione forse del bordo arrotondato di un'olla, presenta un certo interesse in quanto è simile nell'impasto alla produzione vascolare grezza etrusco-padana di V secolo a.C. La posizione topografica del ritrovamento, posta in prossimità del valico naturale Ceno-Stirone alle pendici del monte S.Cristina, si pone lungo un ipotetico percorso che dai colli retrostanti l'importante insediamento etrusco di Sicomonte risaliva lungo la vallecchia Stirone dirigendosi verso la valle del Taro. Entro tale percorso

Fig. 222. Rocca Galgana di Citerna (Fornovo Taro). Frammenti ceramici e fibula recuperati in superficie. Orlo a tesa di olla vacuolare (1), bordo di tazza a vernice rossa dipinta di produzione etrusco-padana (2), frammento di fibula Certosa in ferro (3), beccuccio di brocca vacuolare (4), fondi di orcioli (5-6), fondi di tazze fini di produzione etrusco-padana (7-9). (Scala 1:3, da Ghiretti, Saronio 2003 c.s., modificato).



quello sul Rio Salame poteva essere un punto di sosta in corrispondenza di un nucleo particolarmente ricco di sorgenti, non a caso ancor oggi utilizzate. Le limitate dimensioni del pianoro in cui si suppone esista l'area archeologica primaria non consentono, almeno al momento, di formulare altre spiegazioni. Il ritrovamento sul Rio Salame, qualora l'attribuzione cronologica e culturale venga confermata da approfondite indagini, potrebbe avvalorare quanto ipotizzato in precedenza. Nei loro spostamenti oltre Appennino le comunità etrusco-padane si sarebbero servite della valle del Taro ancorché quel territorio, nel V secolo a.C., fosse occupato da insediamenti arroccati Liguri, una circostanza che può spiegarsi solo con pacifici accordi commerciali tra le due popolazioni.⁴⁸

Alla ricerca di nuove testimonianze Liguri, risalendo la Val Taro, occorrerà portarsi all'interno della Valmòzzola, tra il Groppo di Landasio e il corso del torrente Mòzzola. Nelle vicinanze di una palude quasi interamente intorbata, il Lago del Brodo, l'allargamento di una strada diretta alla cava ha messo in luce una stratigrafia archeologica, nella quale si evidenziano le tracce di un abitato Ligure protostorico, posto forse originariamente sulle sponde dello stesso lago. Difettano ulteriori elementi anche se pare probabile che le tracce dell'età del Bronzo scoperte un centinaio di metri più a valle della palude, in terreno rimaneggiato lungo una strada sterrata, possano rappresentare un'occupazione anteriore nel medesimo villaggio dell'età del Ferro.⁴⁹ Il dato interessante è qui presentato dalla natura stessa dell'insediamento, eccezionalmente posto su di un pianoro del Mòzzola, in posizione non difesa. Occorre a proposito ricordare come le stesse fonti antiche, accanto ai castelli, ci abbiano trasmesso anche il ricordo di villaggi in posizione non protetta, *vicos et castella*, e allo stesso tempo far presente la discriminante dei siti arroccati su rupi rocciose, più numerosi in quanto più facili da scoprire, grazie al loro aspetto ben riconoscibile e a quelle circostanze - l'azione degli agenti meteorici sui pendii scoscesi delle ofioliti - che favoriscono l'accertamento delle tracce archeologiche.

Riprendendo nuovamente il corso del Taro, superata la gola di Roccamurata, occorrerà proseguire fino all'altezza di Belforte, penetrando quindi tra gli stretti versanti della vallecchia Cogenà. Verso la testata di valle, alla base del Groppo Tassare, in una cima rocciosa a picco sul torrente, il Groppo di Roncostiva, sono ancora ben riconoscibili i terrazzamenti artificiali ricavati nella roccia per far posto alle abitazioni. Questa caratteristica, quando è particolarmente evidente come nei più antichi siti di Berlini e Taverna (Bardi), conferisce al luogo una valenza particolare, trattandosi di un intervento compiuto dalle comunità Liguri di venticinque secoli fa sul proprio paesaggio giunto a noi pressoché intatto e per questo da proteggere con ogni mezzo da rischi di distruzione. Alla sommità del Groppo sono stati raccolti

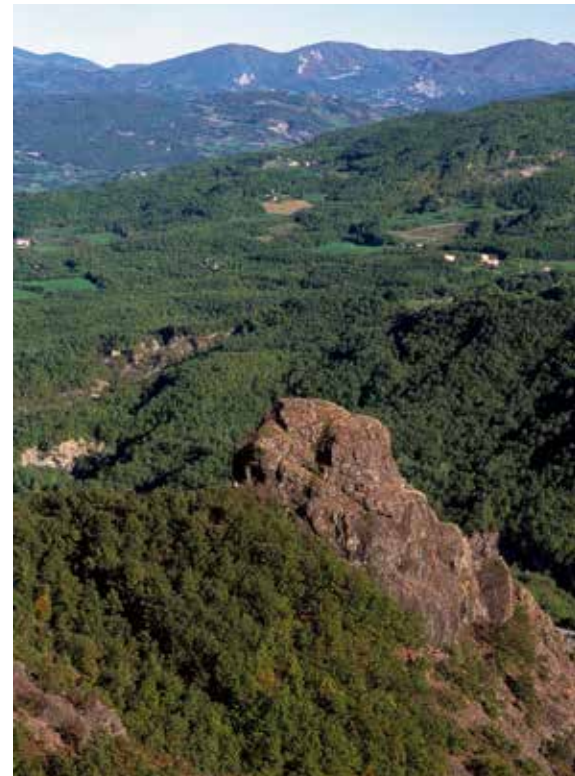


Fig. 224. Valmòzzola. Ai margini della Cava del Lago, sotto al Groppo di Landasio, si trovano tracce di insediamento dei periodi Bronzo e Ferro.

Donata dal Vescovo di Modena Ardingo ai re d'Italia Ugo e Lotario (secolo X) la corte di Landasio aveva il proprio punto di riferimento nel castrum che sorgeva sullo sperone ofiolitico (cfr. Conti 2002).

diversi frammenti ceramici come quelli di Rocca Galgana e di M. Pietra Nera, ma anche alcuni grani di collana e placchette lavorate in steatite (talcoscisto), indizio che quest'attività artigianale, così frequente nei siti dell'età del Bronzo (Varsi, Groppo Predellara), fu continuata anche nel periodo successivo.

Gli anziani di Pietra di Belforte si ricordano ancora delle cave di calcopirite, quando la ricerca del minerale di rame/ferro estratto con il piccone aveva disseminato tutta la zona a monte del Groppo di Roncostiva di cunicoli, dei quali almeno un paio ancor oggi riconoscibili. In assenza di scavi archeologici non ci è dato sapere se fu questa risorsa a condizionare la scelta di un insediamento proprio in quella posizione, distante solo poche centinaia di metri dagli affioramenti.

Continuando il percorso alla ricerca dei siti liguri occorrerà ora portarsi all'interno della Val di Vona, nelle vicinanze di Borgotaro, accennando ad una recentissima scoperta condotta assieme all'ing. Riccardo Manzotti di Albareto nel corso di un sopralluogo ad un castello dei Platoni, il *Castrum de Podio*, un'altura nei pressi



di Caffaraccia collocata alla confluenza tra i corsi del Vona e del Rio dei Platoni. Poco sotto la cima, lungo le incisioni praticate a lato del sentiero dall'azione degli agenti meteorici, sono stati raccolti diversi frammenti di ceramica protostorica. Gli stessi terrazzamenti artificiali che ospitarono le strutture del castello di XII secolo furono dunque in precedenza occupate dalle capanne di un piccolo insediamento ligure della seconda età del Ferro. Dopo il Mesolitico-Neolitico a Lago Buono e le tracce dei Castelli dei Platoni la Val Vona continua

Fig. 225. Ostia Parmense (Borgotaro). La vallecchia del Cogenà con al centro la mole ofiolitica del Groppo di Belforte (Le Tassare) alle cui pendici, a picco sul torrente, si trova il Groppo di Roncostiva.

Fig. 226. Groppo di Roncostiva, insediamento dell'età del Ferro ligure all'interno della vallecchia Cogenà. Sono ben distinguibili i terrazzamenti artificiali della cima realizzati per far posto alle abitazioni.





Fig. 227. Albareto. L'iscrizione etrusca di Monte Ribone ancora in situ (giugno 1992). Per la fotografia si rese necessario evidenziare con polvere di gesso i caratteri meglio riconoscibili. La stele si trova esposta al Museo Archeologico "Severino Musa" nel Seminario Vescovile di Bedonia.

a stupirci con la ricchezza delle proprie testimonianze archeologiche, mostrando di meritarsi tutta l'attenzione che vi riponevano studiosi come Ubaldo Formentini e Pietro Rameri.

Prima di passare in rassegna le testimonianze della Val Ceno, rimane da descrivere la scoperta archeologica più fortunata e con le maggiori implicazioni storiche: il cippo funerario etrusco ritrovato sul Monte Ribone di Albareto, nell'alta Val Taro.⁵⁰

Durante le ricognizioni finalizzate alla redazione della Carta di Rischio Archeologico del Comune di Borgo Val di Taro si è voluta verificare la notizia secondo la quale sul Monte Ribone si sarebbe trovata, secondo quanto riportato dal Capacchi, "una stele recante una scritta (scolpita o graffita) apparentemente non decifrabile".⁵¹ La pietra, un monolite lungo 86 cm, si trovava parzialmente sepolta lungo il margine N/O del pianoro sommitale del M. Ribone, con la faccia iscritta rivolta a Nord. Tra i caratteri alfabetici, appena affioranti dal manto erboso, era ben riconoscibile uno "tsade a farfalla" che consentiva di ipotizzarne la collocazione cronologico/culturale in ambito preromano. Una conferma in tal senso è giunta con la perizia di Roberto Macellari, etruscologo dei Civici Musei di Reggio Emilia, secondo il quale, pur ad un livello d'interpretazione preliminare, dovrebbe trattarsi di un'epigrafe etrusca a carattere funerario.

L'iscrizione è sinistrorsa (si legge da destra verso sinistra), secondo i dettami della scrittura etrusca, e i caratteri incisi in successione lineare alla fine piegano verso il centro adattandosi alle irregolarità dello specchio epigrafico.

La lettura proposta dal Macellari è:

mi sepus da suddividere *mi sepus*



Fig. 228. Restituzione grafica dell'epigrafe da M. Ribone. La lettura che Roberto Macellari ne ha ricavato è da intendersi solo come proposta. Sarebbe quindi di capitale importanza poter eseguire uno scavo archeologico sul luogo di rinvenimento del cippo, verificando così, al contempo, sia l'eventuale presenza di una sepoltura che il carattere funerario dell'iscrizione. Macellari ha pensato che la disposizione anomala delle ultime tre lettere sia stata condizionata dal restringimento dello specchio epigrafico.

Si tratta di una formula di possesso con il pronome personale "mi" seguito dal genitivo del nome del possessore dell'oggetto "sepus":

"io (sono il signacolo funerario) di Sepu".

"La formula onomastica, monomia, restituirebbe pertanto il nome individuale Sepu, attestato in età ellenistica come cognomen a Monteriggioni, nel territorio di Volterra, dalla nota tomba dei Calisna Sepu, e nell'agro chiusino... considerazioni di ordine paleografico inducono a datarlo fra il pieno V secolo e gli inizi del IV secolo a.C., in età anteriore all'invasione celtica della Cispadana" (R. Macellari).

A parte l'eccezionalità della scoperta - si tratta dell'unica iscrizione preromana, di carattere monumentale, rinvenuta nel settore appenninico centro occidentale emiliano ad ovest dell'Enza - l'ubicazione del rinvenimento, altrettanto significativa, consente riflessioni storiche di notevole portata, utili anche al proseguimento delle indagini in un prossimo futuro. Per prima cosa meraviglia la presenza di un'iscrizione etrusca nell'ambito del territorio tradizionalmente ligure. Ciò si spiega con l'utilizzo della strada dei Due Santi - che passa proprio alle pendici ovest del Ribone - in un momento (fine V secolo a.C.) nel quale le comunità etrusche mantengono ancora attivo un sistema di comunicazioni transappenninico, prima che le invasioni celtiche riescano ad occupare il territorio dell'Etruria padana.

Anche i sopraggiunti gruppi di Galli Boi, secondo quan-



Fig. 229. Indicazione dei massi sul Rio di Miravescovo (n.14). Particolare della mappa "Territorio de Borgo de Val de Taro" prodotta dai periti Caman e Rossi il 7 gennaio 1688 per ordine del senatore Zeno, Commissario della Repubblica di Venezia nella vertenza tra Borgotaro e Pontremoli. Raccolta di mappe e disegni vol. 40 (27/36e). Archivio di Stato, Parma. Aut. 18.10.03 prot. 3785/V.9.3.

to si evince dalla nota tomba di Casaselvatica, avrebbero mostrato interesse per i valichi appenninici (Cisa/Cirone), frequentando una direttrice che, "attraverso il territorio dei Liguri, immetteva dalla Padana all'alto Tirreno attraverso la Lunigiana" (D. Vitali). L'ipotesi è ribadita dalla Durante che in tal modo giustifica gli elementi di cultura celtica riscontrati all'interno della necropoli ligure di Ameglia.⁵²

Il ritrovamento di quest'epigrafe etrusca getta una luce particolare sulla vetta del Ribone, dove la tomba di "Sepu" potrebbe non essere isolata e forse far parte di un contesto di tipo culturale. Solo una seria indagine scientifica potrà in futuro provare quella che, per ora, rimane solo una stimolante e suggestiva ipotesi di lavoro.

Oltrepassando la cima del M. Ribone e risalendo la percorrenza verso il Passo dei Due Santi, con una mezz'ora di cammino ci porta all'attraversamento sul Rio di Miravescovo (o Miravesco), località ben nota nelle secolari controversie di confine tra Borgotaro e Pontremoli, suscitate dalla confinazione imposta da Federico II (anno 1226). Gli abitanti dell'alta Val Magra furono con essa legittimati a superare il crinale appenninico per far legna e pascolo fino al corso del Tarodine, usurpando così gli antichissimi diritti delle nostre comunali locali. Tale decisione provocò interminabili sequenze di furti, omicidi e ritorsioni che ebbero fine solo nel 1688, grazie ad un arbitrato condotto dalla Serenissima Repubblica di Venezia, che ristabilì il confine sulla linea

di demarcazione appenninica, "come acqua pende".⁵³ Il nostro interesse per queste vicende sta nel fatto che il termine posto sul Rio di Miravescovo coincide con due massi a coppelle, le note cavità emisferiche ricavate nella roccia riferibili ai periodi del Bronzo e del Ferro.⁵⁴ La loro funzione, pur rimanendo in gran parte oscura, si sa collegata a pratiche cultuali protostoriche, cerimonie le cui modalità si sono perse per sempre ma il cui ricordo, nel caso specifico, sembra celato in un'antica leggenda di cui i massi a coppelle del Miravescovo sono parte integrante.⁵⁵

La leggenda narra di un Vescovo di Luni che, valicato il Due Santi, era intento a portarsi col proprio seguito in visita pastorale ad Albareto. Dopo aver attraversato

Fig. 230. Descrizione dei massi a coppelle sul Rio di Miravescovo in calce alla mappa (vedi sopra) prodotta in seguito all'arbitrato condotto dalla Repubblica di Venezia sui confini tra Borgotaro e Pontremoli.

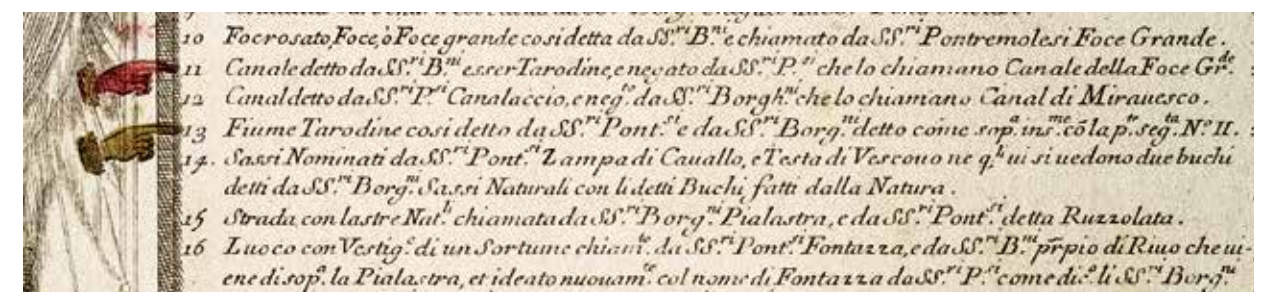




Fig. 231. La pista dei Due Santi in corrispondenza dell'attraversamento sul Rio di Miravescovo.

il Canale che oggi porta il suo nome, il Vescovo stava procedendo lentamente, per la stanchezza, con le briglie allentate sul dorso del cavallo, quando improvvisamente sbucò un lupo dal bosco. Il cavallo, imbizzarrito, scartò a terra il povero Vescovo che, urtando il capo su di una roccia, morì. Quando gli accompagnatori si precipitarono a prestargli aiuto furono testimoni di fatti prodigiosi: la roccia dove il Sant'Uomo aveva battuto il capo ne aveva mantenuto miracolosamente l'impronta, ed un'altra impronta era apparsa anche dove il cavallo del Vescovo aveva colpito una pietra col proprio zoccolo.

Sembra quasi che la leggenda abbia voluto trasporre in chiave cristiana la vera natura di quelle cavità artificiali, collegandole ad un evento miracoloso che avrebbe per sempre allontanato i primigeni riti pagani, la cui memoria, all'epoca di formazione della leggenda - precedente il 1203, anno in cui alla Diocesi di Luni subentra quella di Sarzana⁵⁶ - non era forse del tutto perduta nelle comunità locali.

Nella leggenda del Miravescovo si potrebbero dunque ravvisare gli elementi di una pratica di esaugurazione, nella quale il fatto miracoloso avrebbe avuto il compito di assorbire del tutto - "per gente di ancor torbida superstizione" (Bognetti) - la memoria di quei riti pagani di cui le coppelle erano il segno tangibile rimasto nella pietra (che infatti la leggenda prontamente traspose in chiave cristiana, non a caso attribuendo loro la valenza più sacra, quella connessa al miracolo).

All'epoca della terminazione veneziana pare che questo racconto fantastico avesse per pontremolesi e borgotaresi una significato differente: mentre i primi ricollegavano al luogo l'evento miracoloso, i secondi sembravano ritenessero la leggenda solo una semplice superstizione. Ecco difatti come questi massi a coppelle vengono descritti nella mappa di confinazione prodotta nel 1688 dall'arbitrato risolutorio della Serenissima Repubblica di Venezia: "sassi nominati dai SS.ri Pontremolesi zampa di cavallo e testa di Vescovo ne q.li vi si vedono due buchi



Fig. 232. L'ing. Luigi Spagnoli di Borgotaro mostra uno dei massi a coppelle della leggenda. Dopo essere stato forse un punto di riferimento in periodo Ligure e poi un termine adottato nella confinazione di Federico II oggi il masso continua la sua primigenia funzione di riferimento come segnavia del C.A.I.

detti dai SS.ri Borg.ri sassi naturali con li detti buchi fatti dalla natura".

Dopo quest'esempio raro di fusione tra mito-storia-archeologia procediamo nell'esame delle testimonianze sul popolamento protostorico, portandoci alla testata del Ceno.

Nell'alto corso del torrente, lungo il versante che sale alle cime dei monti Nero (m 1752) e Cappello (m 1313), le guglie rocciose delle Rocche di Drusco (m 1051 slm), con le loro tracce di insediamenti dei periodi Bronzo e Ferro, appartengono alla storia delle ricerche archeologiche di valle. Gli scavi condotti da ricercatori genovesi nell'estate del 1978,⁵⁷ oltre alla ricca documentazione dell'età del Bronzo (secoli XV-XIV a.C.), hanno messo in luce qualche preziosa testimonianza del periodo ligure di IV secolo a.C.

Accanto a frammenti di ceramica d'impasto d'uso comune sono stati raccolti alcuni importanti frammenti di ceramica fine a vernice nera, rappresentati principalmente



Fig. 234. Bardi. La Rocca di Pietranera ripresa da Geminiano. L'insediamento Ligure di V-IV a.C. occupava un piccolo pianoro tra la cima della Rocca e la cava.

da un'ansa di kylix e da un fondo di una coppa decorato al centro da palmette impresse entro cerchi concentrici nei quali è posta una teoria di ovuli stampigliati. Secondo Piera Melli si tratterebbe di una produzione attica (o di stretta imitazione attica) attribuibile al IV secolo a.C. con un puntuale riscontro in un frammento recentemente ritrovato al Castellaro di Uscio (Recco), nel genovese.⁵⁸ Questi materiali d'importazione sono interessanti in quanto documentano le vie commerciali dei prodotti di pregio, che nel caso di Drusco dovevano partire dall'emporion di Genova, risalire il retroterra per portarsi nella Val d'Aveto e da qui essere distribuiti negli insediamenti liguri della Val Ceno ove sono state rinvenuti: le Rocche di Drusco e la Rocca di Pietranera, presso Bardi. Quest'ultimo sito, scoperto dallo scrivente e dall'ing. Carlo Mazzera di Bardi, è senz'altro quello che ha restituito la documentazione protostorica finora più cospicua ed interessante.

Fig. 233. Frammenti di ceramiche vucolari dagli scavi condotti nel luglio 1991 alla Rocca di Pietranera (V-IV secolo a.C.). La porosità della ceramica era determinata dall'impiego di dimagrante vegetale nell'argilla, un elemento che sarebbe poi scomparso durante la cottura lasciando i caratteristici vacuoli (ceramica vacuolare). Alla porosità si rimediava coprendo i recipienti con un sottile ingobbio impermeabilizzante, di cui oggi rimane solo qualche traccia.



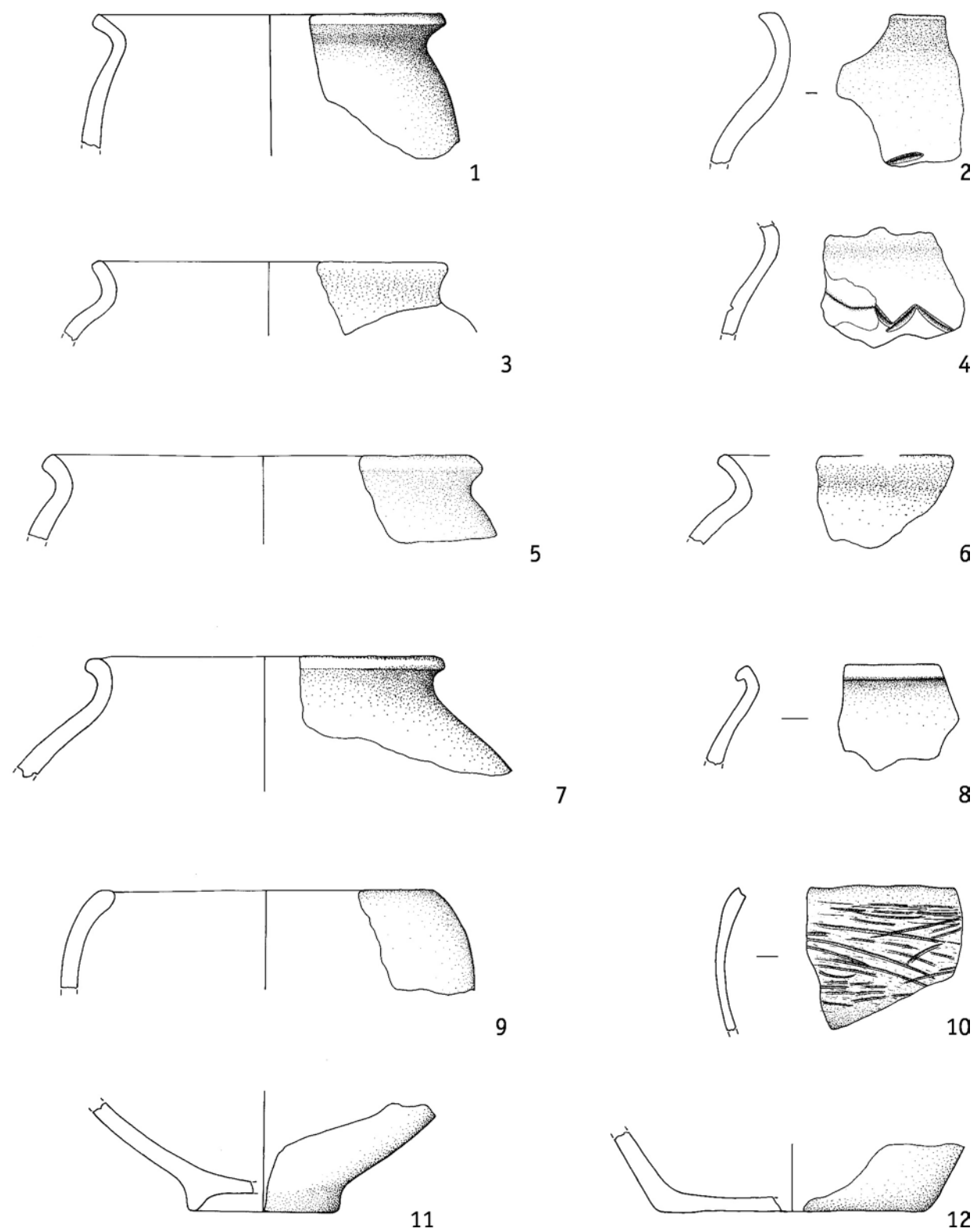


Fig. 235. Bardi, Rocca di Pietranera. Ceramiche vacuolari dagli scavi Saronio - Ghiretti 1991. Bordi di olle (1-8), orli di olle globulari (9-10), fondi (11-12). (Scala 1:3, da Ghiretti - Saronio 2003 c.s.).

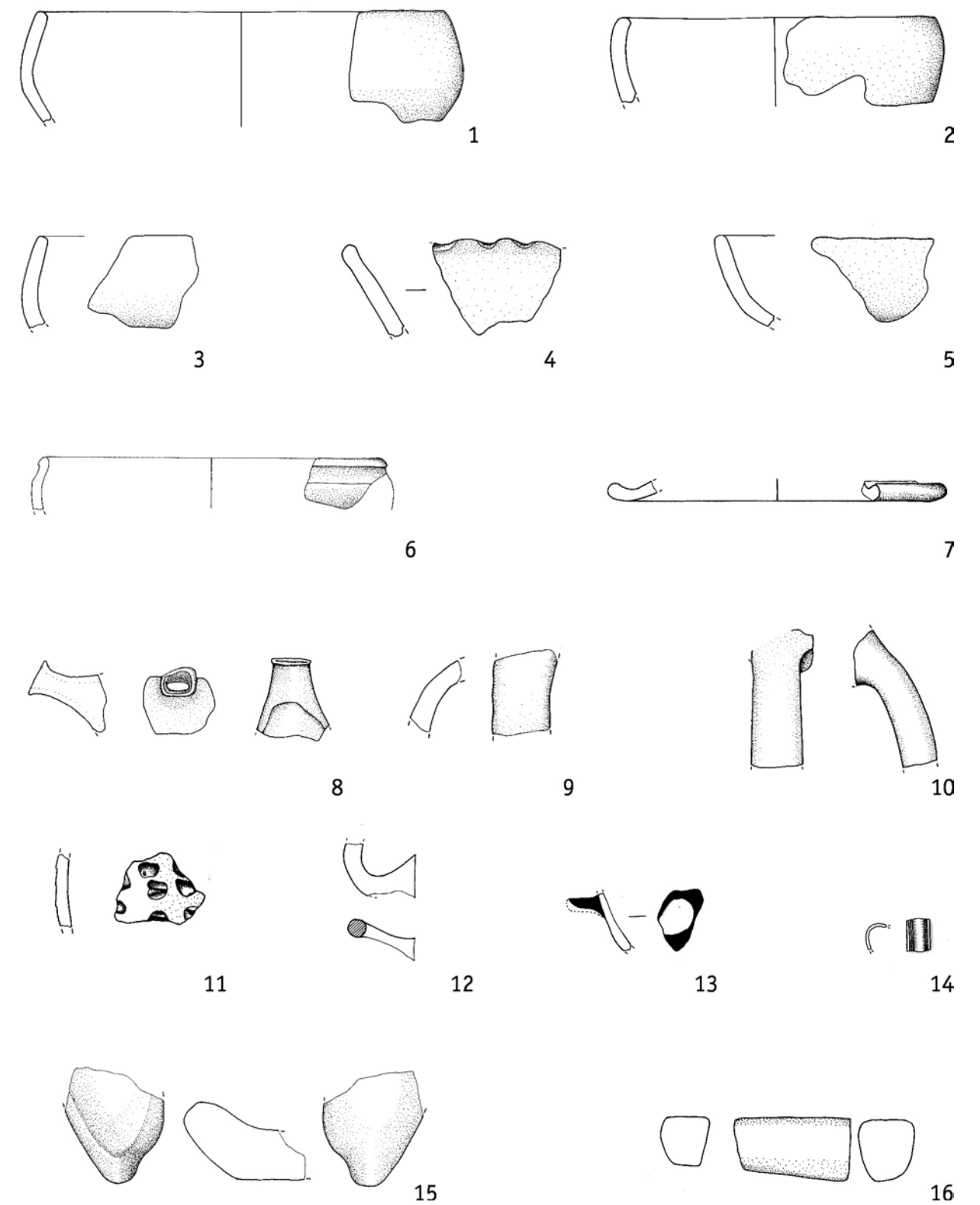


Fig. 236. Bardi, Rocca di Pietranera. Ceramiche vacuolari: tazze (1-3), scodelle (4-5), orlo di olla situliforme (6), piede di coppa a vernice rossa dipinta (7), beccuccio di brocca (8), frammenti d'anse di brocca (9-10), frammento di parete decorato a ditate impresse (11), frammenti di skyphos d'importazione attica (12-13), frammento di armilla in lamina di bronzo decorata (14), frammento di lucerna in pietra (15), cote o brunitoio per ceramica (16). (Scala 1:3, da Ghiretti - Saronio 2003 c.s.).



Figg. 237-238. Val Nure, comune di Farini d'Olmo. Il sito arroccato ligure de I Sassoni di Groppallo, in fondo al paese, in una foto aerea degli anni Cinquanta prima che sciagurate escavazioni ne mutassero l'aspetto (da Scognamiglio - Macellari 1971). Oltre ai frammenti di ceramica protostorica sulla cima è stato recuperato un bottone conico in bronzo con attacco a ponticello (a destra), produzione ligure di III secolo a.C. (da Ghiretti, Saronio 2003 c.s.).



soni ancora intatto.⁶¹ A differenza d'altri siti protostorici con affioramenti di minerali metallici nelle vicinanze, a Groppallo i giacimenti di calcopirite (località Pometo) sono stati anche sfruttati industrialmente fra il 1941 e il 1946 dalla Società Anonima Mineraria Piacentina.⁶² Oltre ai soliti frammenti ceramici sparsi in superficie, a Groppallo - Sassoni è stato raccolto anche un tipico manufatto in bronzo ligure di III-II secolo a.C. Si tratta di un bottone conico in bronzo con attacco a ponticello, molto diffuso nei corredi funerari delle tipiche tombe "a cassetta" liguri. Ne sono stati rinvenuti in Val di Serchio a Filicaia di Camporgiano, Val di Vaiana, Castelvecchio Pascoli;⁶³ in Versilia a Levigliani di Stazzema;⁶⁴ in Lunigiana a Ponzolo di Aulla e Valdonica di Madrignano;⁶⁵ in Liguria al Castellaro di Uscio,⁶⁶ al Castellaro di Bergoggi⁶⁷ e a Vado Ligure (livello VI b scavi Lamboglia); nelle Alpi Marittime francesi a Vence.⁶⁸ Nelle nostre montagne se ne conoscevano da Veleia preromana.⁶⁹ La datazione dell'esemplare trovato a Groppallo oscilla tra fine III e il II secolo a.C., il periodo delle guerre romano-liguri.

Ancora più in alto, in prossimità della congiunzione tra le valli Nure, Arda e Ceno, la vetta panoramica del M. Menegosa (m. 1355 slm) fin dall'Età del Bronzo ha ospitato insediamenti dalle connotazioni particolari, nella cui scelta si pensa abbiano prevalso esigenze di tipo strategico/militare (per l'insediamento dell'età del Bronzo) o di carattere religioso (per il vicino sito dell'età del Ferro ligure) più che criteri connessi ad un'economia pastorale. L'ipotesi di un culto ligure delle vette sul Monte Menegosa, avanzata inizialmente sulla sola presenza di reperti in superficie, è stata recentemente avvalorata da un saggio esplorativo condotto dallo scrivente sotto la direzione dell'ispettrice di zona della Soprintendenza Archeologica, Dott.ssa Monica Miari, con la preziosa collaborazione dei volontari dell'Associazione Pandora di Vernasca e Morfasso. Condotta nel luglio 2003, la ricerca ha evidenziato la presenza di uno strato

di Pietranera ed il dirupo sottostante. Per effetto della pendenza del terreno, aumentata con il progredire dell'erosione meteorica, il deposito archeologico si è progressivamente accumulato alla base di uno sperone roccioso ai margini del pianoro, circostanza che ha così fortunatamente impedito la dispersione dei resti archeologici sul fianco del monte.

I reperti comprendevano grande abbondanza di ceramica domestica vacuolare (tra cui le olle con decorazione incisa ad angoli sulla spalla come quelle di Monte Pietra Nera di Pellegrino), ceramica d'imitazione attica a vernice nera, ceramica figulina di produzione etrusco-padana riferibile al V secolo a.C., un frammento di armilla a nastro decorato in lamina di bronzo e un grano di collana in talco. Il contesto della Rocca di Pietranera è tanto più interessante in quanto ubicato in una vallecchia che già possiede un nome d'origine preromana, Dòrbora, idronimo d'origine celtica secondo la Petracco Sicardi.⁶⁰ Il sito sulla rocca di Pietranera controllava i tratti medio e basso della Val Dòrbora, verso la confluenza col torrente Ceno, mentre nella parte alta, alle spalle di Bocolo dei Tassi, un'altra occupazione ligure si trovava sul Groppo di Perino, in un punto di controllo dei percorsi rivolti alle valli Nure e Arda. Valicato il Passo Linguadà (m 935 slm) altri due villaggi arroccati Liguri sono stati identificati in Val Nure, a Groppallo, l'uno sulla vetta del M. Castellaro, ove sorge il Santuario Mariano, l'altro posto all'ingresso del paese in località I Sassoni, purtroppo parzialmente distrutto negli anni Settanta dalle attività di estrazione massi/ghiaia. Un'interessante fotografia degli anni Cinquanta mostra Groppallo con sullo sfondo il sito archeologico dei Sas-



Fig. 239. Vetta del M. Menegosa. Frammenti di ceramiche depurate da contesto ligure di V secolo a.C. (Scala 1:3., da Ghiretti - Saronio 2003 c.s.).

archeologico sommitale, con materiali liguri e d'importazione etrusco-padana di V secolo a.C. Come al sito cultuale ligure sul M. Dragnone, nello Zignago,⁷⁰ anche sul Menegosa è stata notata la percentuale significativa delle ceramiche depurate rispetto ai frammenti d'impatto più grezzo, forse a significare l'impiego prevalente delle tazze fini nelle cerimonie di offerte rituali.

La vetta di M. Menegosa è il punto più elevato del circondario (m. 1356 slm), certo inadatto all'esercizio d'attività agropastorale se si considera che i pochi pascoli risparmiati da una secolare erosione del suolo si trovano distanti, a quote ben più basse.

Significativo è il fatto che da essa si scorgono altre due cime sulle quali è attestato un culto ligure delle vette, sebbene in una manifestazione tarda, d'epoca ormai romana: Monte Alfeo, nell'alta Valle Trebbia, sul quale gli scavi praticati nell'autunno 1954 per innalzare un'edicola alla Madonna misero in luce un bronzetto di offerente, e M. Pènice, sul quale un altro bronzetto votivo era già stato ritrovato.⁷¹

Altri casi di culto ligure delle vette sono stati segnalati

Fig. 240. Il sito che nel V secolo a.C. occupava la cima del Menegosa (m. 1356) era probabilmente destinato al culto ligure delle vette.



in Lunigiana. Manfredi Giuliani ha reso noto il caso di M. Burello (Torrano, Pontremoli),⁷² mentre Ubaldo Formentini ha rivolto la propria attenzione sul M. Sagro, nelle Alpi Apuane, il cui toponimo riflette, secondo lo studioso "l'indizio manifesto d'una antica dedicazione al culto...prestatò alla massima divinità, in summo vertice."⁷³ Nel nostro Appennino tra i primi a scrivere di culto ligure delle vette fu Giovanni Mariotti, che segnalò verso il M. Penna tracce di vie scavate nella roccia, prive di funzioni di transito commerciale, nelle quali proponeva di riconoscere le percorrenze liguri preromane dirette alla vetta del monte, punto di ritrovo federale, politico e religioso delle tribù liguri, "proprietà del dio supremo dei Liguri montani, il dio delle alte vette, adunator di nembì, Peninus."⁷⁴

"Dal Passo dell'Incisa sino alle rocce della Scaletta, della Rocchetta e di M. Pertuso si notano degli avanzi di antiche vie scavate a stento sulle più scoscese balze che si possano immaginare. L'egregio Ing. Navone che nel Rapporto della Commissione istituita per studiare l'assetto da darsi alla rete stradale della Provincia di Genova dà cenno di tutte le vie antiche, romane e preromane, della Liguria, parla anche di questi avanzi e li attribuisce giustamente "alle antiche tribù liguri."⁷⁵

Un'indagine capillare nel massiccio del Penna, ancora da eseguire, potrà quantomeno dirci se vi siano conservate tracce archeologiche dell'età del Ferro ligure: le premesse - numerose posizioni adatte per insediamenti arroccati - sembrano essere, a questo proposito, assai favorevoli. La possibilità di datare le vie nella roccia scorte dal Mariotti rimane subordinata alla facoltà di poterle porre in relazione sicura con più concrete tracce archeologiche protostoriche, un'eventualità remota ma non impossibile. Un'indicazione potrebbe essere offerta dallo stesso oronimo Penna, nella cui etimologia si cela il significato di "vetta rocciosa aspra e acuta"⁷⁶ translato



orografico dal latino *pinna* (penna, freccia). Utile al riguardo anche il ricordo della divinità celto/ligure a cui era dedicato un tempio, fin dall'epoca preromana, sul valico alpino per eccellenza, il Gran San Bernardo (*Poeninus*), nelle Alpi Pennine, confluito successivamente nel romano *Iuppiter Optimus Maximus Poeninus*.⁷⁷ Così ne riferisce Tito Livio (XXI,39): “*in summo sacratum vertice Poeninum montani appellant*”, “essi - i monti attorno al Gran S. Bernardo - hanno nome da colui il quale, venerato sulla cima più alta, è chiamato Pennino dai montanari”.

La romanizzazione dell'Appennino, nei suoi molteplici aspetti militari, economici e culturali, fu compiuta ben oltre la deduzione romana di Parma (183 a.C.) e solo con il I secolo a.C. potrà dirsi pienamente realizzata. Anche per quest'ultima fase l'archeologia ci mette a disposizione un dato interessante, con il quale chiudiamo il nostro discorso sui Liguri nell'Appennino Parmense. Alla confluenza del torrente Pessola con il Ceno è stata scoperta un'abitazione romana con materiali di II-I secolo a.C. Mentre le ceramiche a vernice nera testimoniano i consueti scambi di prodotti commerciali fabbricati

Fig. 241. Sulla cima di questo colle a monte di Varano de' Melegari si trovano le tracce di un insediamento d'epoca romana con reperti di II-I secolo a.C.

per lo più nei centri urbani, le ceramiche grezze locali, prodotte forse nei pressi delle stesse abitazioni, indicano nelle decorazioni “a nido d'ape” un ultimo riferimento al patrimonio culturale protostorico, al quale si richiama anche la posizione topografica della stessa “villa rustica”, posta non come di consueto al margine di pianori di versante o terrazzi fluviali, secondo criteri usuali agli insediamenti d'età imperiale e tarda,⁷⁸ ma alla sommità di un'altura isolata, ultimo esempio della sperimentata tradizione dei siti d'altura dei periodi Bronzo-Ferro. La scelta di questa posizione arroccata era forse stata condizionata da un periodo, tra II e I a.C., non ancora pienamente sicuro, o forse esplicitamente richiesta dagli abitanti, i quali avevano preferito per la loro abitazione una sede naturalmente protetta, seguendo la medesima tradizione sperimentata in valle, da oltre un millennio, dalle popolazioni Liguri.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

- 1 PALLASTRELLI 1864
- 2 LOPEZ 1863
- 3 PIGORINI in GAZZETTA DI PARMA del 25 Gennaio 1865; risposta del Conte Pallastrelli nella stessa Gazzetta n. 29 (supplemento) e repliche del Pigorini nei numeri 37 e 40 della GAZZETTA DI PARMA del 15 e 18 Febbraio
- 4 MASSA 1913; CERRI 1919; CASELLA 1920; CORRADI CERVÌ 1935

- 5 LAMBOGLIA 1952. Significativamente il sito di Città d'Umbria non compare nel Repertorio Scavi e Scoperte di SCARANI 1963, autore che esprimerà più tardi le sue perplessità in SCARANI 1971
- 6 DALL'AGLIO 1980
- 7 MUSA 1962; TRUFFELLI 2002
- 8 SGORBATI 1955; GHIRETTI 1994
- 9 SERENI 1955
- 10 PETRACCO SICARDI 1970; ZANZUCCHI CASTELLI

- 1972; GHIRETTI 1990
- 11 SETTIA 1984, 1984^a
- 12 FUMAGALLI 1974, 1994
- 13 MONACO 1963; CORRADI CERVÌ 1969
- 14 PONGINI 1873
- 15 CHRONICON PLACENTINUM 1859; CONTI 2002; CASTIGNOLI 1975
- 16 CASTIGNOLI 1975; ZANZUCCHI CASTELLI 1990
- 17 GHIRETTI 1990
- 18 RAMERI 1968
- 19 Ad esempio il fortilizio di Cornagia - oggi M. Castellazzo presso le case La Cornice - conosciuto nell'Ottocento come Castello dei Valerzi (BOCCIA 1804) o di Valezia (MOLOSSI 1832 - 34).
- 20 Il castello di *Penditia* doveva trovarsi alla sommità del colle a sud delle case La Cappella di Sopra (VIGNODELLI RUBRICHI 1984, documento 260 dell' 8 ottobre 1227). Durante la ricerca archeologica condotta per la stesura della Carta di Rischio Archeologico del Comune di Borgotaro, sul pendio si è scorto uno strato con macerie, lacerti di pavimento in cocciopesto, grani di collana in talco simili a quelli preparati nei secoli XII-XIII all'officina di Pareto di Bardi (BIAGINI, GHIRETTI, GIANNICCHEDDA 1996; MANNONI, GIANNICCHEDDA 1996).
- 21 PAVONI 2002
- 22 FORMENTINI 1929
- 23 PIGORINI 1863; CAPACCHI 1972. La segnalazione che il Capacchi raccolse dall'amico Schenoni in realtà identifica il *Castrum de Podio*, altro forte dei Platoni. Sullo stesso sito arroccato posto alla confluenza tra Vona e Rio dei Platoni ricerche condotte nell'estate 2003 con l'amico ing. Riccardo Manzotti di Albareto hanno accertato un'interessante preesistenza insediativa ligure protostorica.
- 24 RAMERI 1968; PAVONI 2002
- 25 RAMERI 1964
- 26 MARIOTTI 1937; BOTTAZZI 1984
- 27 GHIRETTI 1990
- 28 NEGRO PONZI MANCINI 1999
- 29 DALL'AGLIO 1999; CATARSI 1999
- 30 FORMENTINI 1930; AA.VV. 1993; GIANNICCHEDDA 1998; BIAGINI 1991, 1992, 1994, 1994^b
- 31 “Per ragioni di economicità e difetto di tecnica le fortezze di questo periodo sfruttano i siti forniti di difese naturali...” SANNAZARO 1987.
- 32 Oggi monte La Crocetta, m. 931 slm, poco più a valle dell'abitato di S. Maria del Taro, al colmo di quel tratto di versante posto in comune di Varese Ligure, nella provincia di La Spezia.
- 33 TRUFFELLI 2001, 2002
- 34 GHIRETTI, SARONIO 2003 C.S.
- 35 GHIRETTI 1990
- 36 MALNATI, MANFREDI 1991
- 37 CATARSI DALL'AGLIO, DALL'AGLIO, SASSATELLI IN AA.VV. 1991
- 38 MICHELI A. 1935, P.14
- 39 MICHELI A., 1935, P. 15
- 40 MARIOTTI 1878; PIGORINI 1878
- 41 VITALI 1983
- 42 SCARANI 1969
- 43 CATARSI, DALL'AGLIO 1978
- 44 VITALI 1983
- 45 LAMBOGLIA 1960
- 46 CSPEO, QUADERNO 3 - 1956
- 47 ISETTI G. 1960; ISETTI E. 1983
- 48 GHIRETTI, SARONIO 2003 C.S.
- 49 GHIRETTI 2001
- 50 GHIRETTI, MACELLARI 1993
- 51 CAPACCHI 1979^a; DALL'OLIO 1976; GAZZETTA DI PARMA 11.10.1973 e RESTO DEL CARLINO 19.10.1973
- 52 DURANTE 1987
- 53 MICHELI 1899; TOCCI 1985; BERNARDI 1994
- 54 GHIRETTI 2002^a
- 55 DALL'OLIO 1995
- 56 PISTARINO 1961
- 57 MAGGI, DEL LUCCHESI, MELLI 1983
- 58 MELLI 1990
- 59 SARONIO 1993; GHIRETTI, SARONIO 2003 C.S.
- 60 PETRACCO SICARDI 1975
- 61 SCOGNAMIGLIO, MACELLARI 1971 P.136
- 62 SCICLI 1972
- 63 MONACO 1968; MENCACCI, ZECCHINI 1976
- 64 ANTONUCCI 1967
- 65 FORMENTINI R. 1975
- 66 MAGGI (a cura di) 1990; tipo C di MELLI 1987
- 67 DEL LUCCHESI 1987
- 68 LATOUR 1985
- 69 SCARANI 1969, Tav. IV 10/11
- 70 MILANESE, GIARDI 1986
- 71 DE NEGRI 1956; PUCCI 1997
- 72 GIULIANI 1964
- 73 FORMENTINI 1950
- 74 FORMENTINI 1949
- 75 MARIOTTI 1880
- 76 MARCATO 1990
- 77 PAULI 1983
- 78 BOTTAZZI, GHIRETTI, GIORDANI GENNARI, VERNAZZA 1996

CONCLUSIONI

Conclusioni

Un profilo di storia del popolamento antico nelle valli Taro e Ceno, delineato attraverso le testimonianze archeologiche, è quanto emerge da questa ricerca, iniziata nel 1975 e condotta con sistematicità dal 1979, anno della scoperta di Groppo Rizzone. Il buon grado di conoscenze acquisite sul campo non deve ritenersi un punto d'arrivo, ma piuttosto l'indispensabile *background* su cui operare in futuro nuove scoperte, sviluppare indagini in corso, condurre interventi di salvaguardia. Una tutela preferibilmente preventiva, attraverso l'utilizzo di quelle carte di rischio archeologico di cui questo studio vuole essere la base su cui documentarsi, nell'intento di proteggere e trasmettere alle generazioni future quelle eccezionali testimonianze archeologiche di cui le nostre valli Taro e Ceno sono certamente dotate.

Il nostro viaggio a ritroso nel tempo ha inizio circa 50.000 anni fa, con le testimonianze dell'Uomo di Neandertal scoperte da Osvaldo Baffico sul Monte Lama, presso Bardi. Ai 40.000 reperti raccolti dal ricercatore genovese si sono ora aggiunti quelli rinvenuti negli scavi condotti dal Dipartimento di Scienze Archeologiche dell'Università di Pisa, un'indagine volta ad accertare cosa e quanto fosse celato nel sottosuolo di quel monte, le cui risorse in diaspro polarizzarono l'attenzione delle comunità paleolitiche, che per millenni vi si rifornirono della materia prima per preparare i propri strumenti in pietra scheggiata. Diversi sono gli aspetti che fanno del Lama uno tra i giacimenti culturali più importanti d'Europa. L'avvicinarsi di Neandertal - Homo Sapiens Sapiens nella sequenza stratigrafica; la presenza delle nicchie d'estrazione della roccia a breve distanza dall'insediamento (per ora documentate solo per l'Età del Rame ma verosimilmente sfruttate a partire da tempi ben più antichi); l'esistenza di depositi sepolti di loess contenenti i reperti di entrambe le specie umane e la possibilità che questi sedimenti eolici offrono di ricavare informazioni sull'ambiente antico sono tra le realtà più significative, preziose linee di ricerca che potranno offrire in futuro una ragguardevole messe di informazioni.

Diversa ma altrettanto importante è la documentazione relativa al successivo periodo mesolitico (IX - VII millennio a.C.), in cui comunità di cacciatori - raccoglitori specializzati tornarono ad appropriarsi della nostra montagna dopo la fine della glaciazione Würm.



Fig. 242. *Persistenze. L'aspetto arcaico di un forno per il pane a Cà Oceto di Belforte.*

Mentre le conoscenze del Paleolitico sono in gran parte concentrate in un solo luogo, il Monte Lama, nel Mesolitico particolari circostanze legate alle erosioni nelle quote elevate - che agevolano oltremodo la ricerca archeologica - hanno permesso di scoprire decine di siti, ubicati in gran parte nelle quote medio/alte delle nostre valli. In zone vicine dove gli studi sono ad un livello più avanzato, ad esempio nell'alto Reggiano e in Garfagnana, queste testimonianze sono interpretate come resti di accampamenti legati alla caccia stagionale agli ungulati, soprattutto cervi, che durante la primavera tendevano a spostarsi dalla foresta sempre più fitta della pianura - si stava affermando il clima Atlantico caldo umido - verso il limite superiore del bosco ed i pascoli in quota, dove trovavano condizioni più adatte. Questa migrazione stagionale era attesa dai gruppi di cacciatori mesolitici per i quali gli ungulati dovevano costituire la principale risorsa di carne. Ogni strategia di caccia veniva allora messa in atto per poter procedere alla loro cattura: si iniziava talora con incendi, per diradare ulteriormente il bosco e creare nuovi pascoli, ponendo così le premesse per un incremento del numero di capi, fino all'ubicazione degli accampamenti di caccia, la cui posizione riflette sia le esigenze di sostentamento dei gruppi umani sia le necessità di dominio del territorio indispensabili alla cattura degli animali. Le sponde dei laghetti, meglio di ogni altro luogo, riflettono queste richieste, adatte com'erano sia al predisporre insediamenti temporanei che alla cattura delle prede, colte al momento dell'abbeverata quotidiana.

Più legati alle specifiche strategie di caccia erano i siti posti nei punti di passaggio forzato, i valichi naturali, nei quali la cattura delle prede era agevolata (ancor oggi i cacciatori della Tosca di Varsi conoscono con esattezza i punti di transito dei branchi di cinghiali, e lì si appostano per colpirli). Molto frequentati erano anche i percorsi di crinale - vedi i numerosi siti scoperti sul Monte Molinatico - da cui la visuale spaziava e con-



Fig. 243-244. *Persistenze. Monte Carignone (m 1295 slm, Comune di Tornolo), punto di partenza della teleferica fatta costruire intorno al 1875 dal vice-console inglese a Genova, cav. Henry Du Thierry, per trasportare il legname delle foreste del Monte Penna nella propria segheria di S. Maria del Taro, 4 km più a valle (Emmanueli 1886; AA. VV. 1964). Il piazzale dove si trovava il castello ligneo della funicolare è sostenuto da una struttura di contenimento del versante realizzata in conci di diaspro color rosso-fegato, materia prima che le maestranze si procurarono sfruttando un affioramento poco più a monte, ad un centinaio di metri di distanza. Anche se i tempi, le finalità e i metodi di sfruttamento sono del tutto diversi da quelli preistorici indagati al Monte Lama, è opportuno osservare che lo scarto della lavorazione di questi conci, sbazzati nel XIX secolo, ha reso un'enorme quantità di schegge (manufatti) morfologicamente del tutto identiche a quelle prodotte in epoca preistorica, concentrate, proprio come al Monte Lama, direttamente sul luogo di estrazione della roccia. Ignorando gli impianti del Du Thierry verrebbe da confondere quel contesto con un'officina litica di periodi preistorici.*



sentiva un ampio controllo dei movimenti nel territorio, sia dei branchi d'ungulati sia di eventuali altri gruppi di cacciatori, con i quali possono essere immaginati accordi a reciproco vantaggio per un pacifico sfruttamento collettivo delle risorse.

Introdotti col Neolitico a partire dal VI millennio a.C. l'agricoltura e l'allevamento del bestiame si affermeranno preferibilmente nei più fertili territori dell'alta pianura (vedi l'importante sito di Gaione, alle porte di Parma), nei quali lo sviluppo delle nuove attività avrebbe ricevuto, con minor sforzo, un maggiore impulso produttivo, coadiuvato dall'"optimum climatico" Atlantico. Se la sperimentazione agricola avvenne necessariamente laddove solo la "leggerezza" dei terreni consentiva di praticarla anche con tecniche primordiali - l'aratro sarà introdotto alla fine del Neolitico - la montagna non risultò comunque spopolata. A parte le tracce d'insediamento poste su tutti i terreni potenzialmente molto produttivi, come i terrazzi fluviali (Rubbiano, Viazzano, Serravalle Ceno), i numerosi ritrovamenti di reperti sporadici, quali asce in pietra verde e cuspidi di freccia in selce, indicano una frequentazione intensa, legata allo sfruttamento del legname (asce), alla messa a coltura di nuove terre (le stesse accette litiche immanicate come zappe per dissodare), alla pratica della caccia (rinvenimento punte di freccia), ad attività specializzate, come lo sfruttamento del diaspro di Monte Lama per produrre strumenti da utilizzare sia in loco che come merce di scambio. Testimonianze di commerci neolitici a lunga distanza sono indicati dal tipo di roccia con cui furono preparate le asce ritrovate nell'alta Val Taro, quell'Eclogite i cui punti d'approvvigionamento più vicini si trovano a Rivanazzano (PV), allo sbocco in pianura della Val Stàffora, e nella Valle dell'Erro, tra l'alta



Fig. 245-246. Persistenze. Mariano di Valmozzola, chiesa dei Santi Gervasio e Protasio. Bassorilievo di orante (secoli X-XII) reimpiegato nella parte absidale esterna, di XVII secolo. (Foto Andrea Conti, da Ghiretti 2002). L'iconografia dell'orante in gesto d'invocazione presenta una sorprendente continuità iconografica fin dalla preistoria. Si veda ad esempio l'incisione su omero di cinghiale rinvenuta negli scavi al Riparo Gaban (TN), datata al Neolitico antico (da Pedrotti 1998).

Val Bormida (AL) e la Conca del Sassello (SV). Molto dobbiamo a coloro che, tra gli anni Venti e Cinquanta, hanno saputo riconoscere il valore scientifico di questi reperti, evitandone la perdita certa raccogliendoli nelle case dei montanari bedonesi, ove la superstizione li aveva confinati.

Si deve infatti alla lungimiranza e alla passione che animarono Severino Musa (1885-1971) e Natale Bruni (1897-1973) se gran parte delle testimonianze del Neolitico nell'alta Val Taro sono ora conservate nel Museo Archeologico del Seminario di Bedonia, ove la generosità dei familiari ha voluto fossero esposte a beneficio dei valligiani e di tutti coloro che hanno a cuore i segni della propria memoria.

A distanza di un millennio da quella neolitica un'altra "rivoluzione", mediata dalle terre del Vicino Oriente (Childe) o più probabilmente dai Balcani (Renfrew), raggiunse nella prima metà del IV millennio a.C. l'Italia settentrionale: l'introduzione del primo metallo, il rame. Al momento non si hanno prove di un utilizzo preistorico di ossidi/carbonati (Cuprite, Malachite) presenti nelle nostre valli in corrispondenza delle ofioliti (Corchia, Belforte, Monte Chiaro). Tuttavia l'alta antichità di coltivazione dei vicini giacimenti liguri di Libiola e Monte Loreto (GE), accertata negli scavi condotti dall'Università di Nottingham, suggerirebbe la possibilità di un'analogia situazione anche nelle nostre zone, dove uno sfruttamento antico rimane al momento tutto da dimostrare, benchè riesca difficile immaginare che le locali comunità dell'età del Rame non ne fossero a conoscenza. Solo nella successiva età del Bronzo la presenza di matrici ed oggetti con ancora le bave di fusione (Groppo Predellara, Rocca Varsi) costituisce testimonianza di uno sfruttamento locale dei minerali



Fig. 247. Persistenze. Case Taverna (Bardi), 26 Maggio 1987. Dopo la funzione celebrata sul Groppo - già sede di un insediamento arroccato dell'età del Bronzo "occidentale" - la processione ritorna al luogo di partenza, la cappella dedicata alla Madonna di Caravaggio (vedi fig. 180).

cupriferi, favorito dalla raggiunta capacità di estrarre il rame dai solfuri (calcopirite). In attesa di poter documentare l'alta antichità dei nostri giacimenti, sarà altrettanto importante constatare quale livello avesse raggiunto parallelamente la tecnologia della scheggiatura della selce (o di un suo valido succedaneo, il diaspro - radiolarite), un'eventualità resa possibile nel nostro territorio dall'officina "a bifacciali" di Monte Lama, posta a breve distanza dagli importanti siti paleolitici. Scoperta da Osvaldo Baffico in corrispondenza di una carbonaia, che fortunatamente si è sovrapposta senza alterare il deposito archeologico, questo sito corrisponde ad un luogo di lavorazione e trasformazione del diaspro in semilavorati dalla forma ad ogiva, i cosiddetti "bifacciali" (per la caratteristica lavorazione a ritocco piatto su entrambe le facce del manufatto). Raggiunta, dopo numerosi passaggi intermedi, la forma ad "amigdala", il bifacciale sarebbe divenuto prodotto di scambio, per essere a sua volta trasformato - ultimo anello della catena operativa - in una freccia o in un piccolo pugnale. La datazione di questo eccezionale contesto archeologico, precisata attraverso una datazione col metodo del Carbonio C 14, si colloca nella piena età del Rame. Con l'età del Bronzo il panorama delle conoscenze nelle valli si allarga notevolmente. Tra inizi XVI e fine XIII secolo a.C. sorsero e prosperarono numerosi villaggi arroccati, posti soprattutto alla sommità di quelle alture rocciose di ofiolite che così pienamente caratterizzano il paesaggio di Taro e Ceno e lo fanno rassomigliare a

quello della Liguria di Levante.

Esaminando un campione di circa 25 villaggi d'altura dell'età del Bronzo ci si rende conto di come non tutti si rapportino allo stesso modo al proprio territorio. Alcuni sono insediamenti stabili di grandi dimensioni (Rocca Varsi), altri forse stazioni della pastorizia transumante (Rocche di Drusco), altri ancora punti strategici per il controllo del territorio, posti sui crinali (M. Pratobello), sulla cima delle più alte vette (M. Menegosa), o all'ingresso di gole nel punto in cui convergono le percorrenze naturali (Groppo Tornadore, Roccamurata).

Per tutti sono di grande importanza le indagini in corso all'insediamento di Groppo Predellara (Rocca Varsi), dove attraverso un'imponente documentazione archeologica si sta ricomponendo gradualmente il rapporto di queste società complesse col proprio ambiente. Nella media Val Ceno del XV secolo a.C. l'economia trainante era data da agricoltura e allevamento del bestiame bovino, suino e caprino. La caccia manteneva comunque un ruolo ancora assai importante e numerose sono le ossa di animali ora scomparsi. Prevale tra tutti il cervo, preda ambita per la carne e per i numerosi manufatti

ricavabili dal suo prezioso corno, che talora era ritrovato nel circondario per effetto della caduta periodica dei palchi. Sono stati riconosciuti alcuni esemplari di orso bruno, di cui sono state identificate soprattutto le ossa rimaste accanto alla pelliccia ad avvenuto scuoiamento dell'animale (calcagni), mentre forse valore di trofeo potevano avere i lunghi canini, di cui sono stati ritrovati quattro esemplari. Una sola testimonianza, tra le trecento ossa determinate, segna la presenza del lupo (un canino), animale che certo veniva tenuto lontano dall'abitato e probabilmente non destava, come altri, qualche interesse economico particolare.

Come i cervi altrettanto rappresentati sono i cinghiali, il cui riconoscimento morfologico delle ossa pone talvolta seri problemi di determinazione, essendo molto difficile distinguerle da quelle del maiale domestico. L'attenzione della comunità preistorica di Rocca non era comune rivolta solo agli animali di grande taglia, allevati o cacciati che fossero. Ad allargare il quadro delle conoscenze vi sono, al momento, un carapace di tartaruga, alcune vertebre di pesci e numerose ossa di micromammiferi, la cui determinazione specifica è tuttora in corso. Le attività maggiormente documentate attraverso i reperti sono però quelle domestiche, tra cui spicca per importanza e quantità quella, tutta femminile, della produzione ceramica. La pur sorprendente quantità dei frammenti di vasi ritrovati nello scavo, duecentotrenta cassette nei 600 mq indagati finora, rappresenta una minima percentuale rispetto all'estensione globale del sito, la cui occupazione, con maggiore o minore densità di popolamento, interessa quattro secoli (1600-1200

a.C.). L'evoluzione delle forme dei recipienti nonché lo studio delle decorazioni geometriche conferiscono a questi ritrovamenti un'importanza tutta particolare, poichè attraverso comparazioni incrociate è possibile inquadrare la matrice etnico-culturale della comunità, evidenziandone nel tempo i mutamenti e gli apporti giunti da lontano. Tra i fatti di maggiore portata storica che quest'analisi ha permesso di riconoscere due sono certo da ricordare. Il primo riguarda un terremoto di forte entità che investì il sito nel XV secolo a.C.: la caduta di alcune guglie rocciose dalla sommità della rupe provocò il seppellimento di alcune abitazioni, i cui vasi decorati rinvenuti all'interno, pur frammentati, hanno permesso di precisare la cronologia dell'evento catastrofico. L'altro fatto riguarda il passaggio dall'influenza culturale esercitata dalle Terre Mare, che caratterizza soprattutto il secolo XV a.C., a quella d'ambito ligure "occidentale", un aspetto, quest'ultimo, che si evidenzia sugli altri tra la media e la recente età del Bronzo (XIV-XIII secolo a.C.). E' questo il momento in cui tende a definirsi l'etnogenesi delle popolazioni italiane, nel nostro caso delle genti Liguri, il cui territorio, *ab origine*, si

Fig. 248. Persistenze. Besozzola (Pellegrino Parmense). Il colle a picco sullo Stirone, dall'evidente morfologia artificiale, presenta tracce di occupazioni dei periodi del Bronzo e feudale/comunale (X-XIII secolo). Dopo il XIII secolo la posizione naturalmente protetta venne abbandonata e l'insediamento trasferito sul vicino pianoro di versante, ove esiste tuttora.



estendeva anche alle valli occidentali del Parmense. Non sarà un caso se quasi tutti gli insediamenti arroccati dell'Età del Bronzo presentano una rioccupazione nell'Età del Ferro ligure, che avviene, per motivi che sono tutti da chiarire, solo dal VI secolo a.C., quindi ben sei secoli dall'abbandono dei villaggi arroccati sullo scorcio dell'età del Bronzo. Sono questi i veri "castellari liguri" che tanto appassionarono i ricercatori degli anni Cinquanta, assai diversi da quelle fortificazioni con tanto di cinte murarie, come il "castelliere" di Città d'Umbria, nelle quali essi ritennero di riconoscere gli ultimi baluardi eretti dalle indomite popolazioni Liguri contro Roma. Anche questi "castellieri" sono comunque da ritenersi importanti contesti di studio, poichè una loro indagine futura potrà integrare le fonti scritte medievali per il periodo che va dal XI al XIII secolo. A questo proposito si segnala per importanza la Rocchetta del Carameto, fortilizio sorto ad opera dei Conti di Bardi "da Calamello" espugnato dalle milizie di Ubertino Landi nell'anno 1269 e da allora rimasto verosimilmente com'era, costituendo quindi un esempio tutto da indagare di fortificazione di XIII secolo. Al termine di questa prima fase della ricerca, in cui sono state messe a fuoco le conoscenze archeologiche

Fig. 249. Persistenze. Pianelleto, comune di Bardi, Epifania dell'anno 2000.



tra Taro e Ceno degli ultimi venticinque anni, ne dovrà seguire un'altra forse anche più difficile. Le testimonianze giunte dal passato più remoto dovranno infatti essere salvaguardate ed il loro messaggio culturale trasmesso, nelle forme più opportune, alla collettività. Si potrebbe così arginare almeno un poco quella crisi d'identità che caratterizza sempre più la società attuale e che l'istituzione scolastica fatica a fronteggiare, impossibilitata a far fronte al fenomeno con mezzi adeguati.

Un salto di qualità potrebbe essere la creazione di un Museo del Territorio nel Castello di Bardi, un progetto che darebbe l'opportunità di mostrare al meglio gli aspetti salienti della natura e della cultura del nostro Appennino e, al contempo - obiettivo divenuto più che mai prioritario - recuperare degnamente le strutture del maniero, salvandole dal degrado in cui oggi versano. Nel consegnare le fondamenta della propria storia millenaria alle comunità di valle abbiamo lavorato perchè sia mantenuta viva nel tempo la coscienza della nostra identità "...perchè avere una tradizione è meno che nulla. E' soltanto cercandola che si può viverla" scrive Cesare Pavese nella prefazione al Moby Dick di Melville. E averla trovata non sarà nulla se non sapremo conservarla e viverla assieme.

Rosalinda Ricci prepara calze e maglie filando la lana delle proprie pecore con il fuso e la conocchia.

Appendici

Glossario essenziale

a.C. E' l'abbreviazione di *avanti Cristo*. La datazione in termini di cronologia assoluta è normalmente ricavata secondo il metodo C14 calibrato e viene riportata indicando due date, una massima ed una minima (ad esempio 5252 – 4842 a.C., datazione di un frammento di carbone entro pozzetto nel sito Neolitico antico di Casa Gazza, presso Travo, in Val Trebbia). Talora la sigla viene impiegata anche per indicare cronologie relative tratte dal metodo C14 ma non calibrate (ad esempio XVI – XIII secolo a.C., età del Bronzo media-recente).

Analisi pollinica La determinazione dei pollini e delle specie di piante che li hanno generati è di grande importanza per la ricostruzione dell'antico paesaggio vegetale di una certa zona, nell'ambito del quale è talvolta possibile riuscire a distinguere le componenti naturali dagli interventi umani (coltivazioni, incendi prodotti dall'uomo per diradare la foresta ed incrementare la biomassa degli ungulati). Generato dalla cellula sessuale maschile delle piante, il polline presenta un involucro – esina – estremamente resistente agli agenti chimici e fisici che gli permette di conservarsi, in ambienti privi d'ossigeno, anche per diversi millenni. Luoghi ottimali per la conservazione dei pollini sono le torbiere del nostro Appennino, veri e propri archivi dell'antica vegetazione, tanto più antichi ed interessanti quanto prima è avvenuto il loro processo di trasformazione da lago in torbiera (quella di Lagdei, studiata dal prof. Bertoldi dell'Università di Parma, ha rivelato episodi paleoclimatici risalenti all'ultima glaciazione).

Accetta litica Strumento in pietra verde levigata immanicato con il tagliente parallelo al manico (per tagliare il legno) o disposto trasversalmente ad esso (per dissodare terreni od incavare il legno, ad esempio nella realizzazione di piroghe da tronchi d'albero). E' lo strumento mediante il quale si affermò la neolitizzazione, attraverso disboscamento e messa a coltura di nuove terre. La roccia metamorfica con cui sono state realizzate quasi tutte le accette ritrovate nelle nostre valli si chiama Eclogite ed i punti di reperimento più vicini si trovano a Rivanazzano di Voghera (PV), in val Staffora, e nell'alta valle Bormida, a cavallo tra le province di Alessandria e Savona (Formazione Geologica del Gruppo di Voltri). E' possibile che da quelle zone le asce ritrovate tra Taro e

Ceno siano giunte, tra V e IV millennio a.C. come prodotti finiti, o, viceversa, che siano state rifinite e diffuse dall'officina neolitica per asce individuata nel 1986 alle porte di Parma (Gaione), all'interno di un vasto insediamento neolitico (cultura VBQ) che lavorava materia prima proveniente dall'area ligure-piemontese.

b. p. E' l'abbreviazione dell'espressione inglese *before present* e si riferisce a datazioni espresse dal presente, convenzionalmente stabilito nell'anno 1950 (per datazioni al C14 non calibrate) o al 1980 (per datazioni ricavate attraverso il metodo della termoluminescenza).

Chopper e Chopping – tool Strumenti su ciottolo ottenuti ricavando un margine tagliente mediante distacco di schegge su una faccia (Chopper) o su entrambe le facce (Chopping-tool).

“Castellieri liguri” nell’Appennino Parmense Fortificazioni costituite da cinte murarie “a secco” poste sovente a recinzione di un colle (Città d’Umbria, Rocca Casali di Morfasso), ritenute dagli scopritori opera dei Liguri Veleiati erette in funzione antiromana. Gli studi più recenti consentono invece di escludere la loro appartenenza ad epoca protostorica potendone attribuire almeno alcune ad un periodo compreso tra il secolo X (*Castellum* di Làcore, eretto all'epoca delle incursioni ungheresi) e la metà del XIII (Rocchetta del M. Carameto, forte impiegato nelle lotte tra Guelfi e Ghibellini). La possibile attribuzione di alcuni “castellieri liguri” a presidi del limes bizantino-longobardo è tesi verosimile ma priva, al momento, di un riscontro archeologico.

Castellari In Liguria e Piemonte meridionale sono i villaggi dell'età del Ferro liguri eretti in posizioni naturalmente fortificate, dotati o meno di strutture murarie di recinzione. Nel Parmense sono noti diversi siti liguri collocati in posizione naturalmente fortificata, privi di cinte perimetrali (Rocca Galgana di Fornovo, Rocca di Pietranera a monte di Bardi), o eccezionalmente dotati di sbarramenti predisposti nel punto d'accesso (M. Pietra Nera, tra Pellegrino e Salsomaggiore), talora posti in corrispondenza di siti già abitati nell'età del Bronzo (Rocche di Drusco) o successivamente rioccupati in periodo medievale (*Castrum de Podio* in Val Vona, Rocche

di Drusco, Rocca di Pietranera, Monte Pietra Nera). La loro datazione si colloca per lo più nell'ambito dei secoli V-IV a.C. Sulla cima del Monte Menegosa la documentazione acquisita fa ritenere probabile l'esistenza, nel V secolo a.C., di un sito rivolto al culto ligure delle vette.

C 14 Metodo di datazione assoluta realizzato nel 1949 dal chimico americano Premio Nobel W.F. Libby (1908-1980). Si basa sul fatto che tutta la materia vivente contiene un isotopo radioattivo del Carbonio (C 14), in proporzione fissa col Carbonio comune (C 12), pari ad un atomo di C14 per ogni milione di milioni di atomi di C 12. Quando un organismo muore la proporzione non è più stabile. Il Carbonio radioattivo decade secondo un noto tasso di dimezzamento: in 5.730 ± 40 anni la percentuale del C14 si riduce alla metà. Pertanto una misurazione del C14 residuo in qualsiasi reperto di origine organica (ossa, legno, carboni) consente di ottenere una datazione in termini di cronologia assoluta. Il margine di scarto sarà maggiore più ci si avvicina al massimo limite raggiungibile, calcolato intorno ai 50.000 anni dal presente.

Calibrazione del C 14 Gli studi di dendrocronologia hanno appurato che, in realtà, il decadimento del C14 è oscillato nel tempo in modo piuttosto irregolare. Si è reso quindi necessario ricorrere ad una correzione (ricallibratura) del C14 compiuta tramite analisi incrociata, rapportandosi alle date ottenute sia attraverso la dendrocronologia (< 6.000 a.C.) che per conteggio delle varve lacustri (< 10.000 a.C.). E' stato così possibile precisare ulteriormente le datazioni precedenti, giungendo talora anche a sensibili modifiche. Ad esempio le date d'inizio del Neolitico italiano risultano più antiche di circa 800-1000 anni rispetto a quelle formulate fino agli anni Settanta e, allo stesso modo, più antiche di 300-400 anni risultano le fasi dell'età del Bronzo rispetto alle date espresse convenzionalmente (l'antica età del Bronzo del Settentrione inizia nel 2300 a.C. in datazione calibrata e nel 1800 a.C. nella sequenza ordinale). Il riferimento alla cronologia convenzionale, specie nei periodi Bronzo e Ferro, è ancora molto diffusa e potrà essere sostituita solo quando, tra qualche anno, sarà possibile disporre di un numero ragguardevole di datazioni C14 calibrate. Tutte le datazioni assolute riportate nel volume tra gli inizi del Mesolitico e la piena età del Bronzo sono espresse calibrate.

Dendrocronologia Ogni anno gli alberi aggiungono un anello di crescita ed è quindi possibile conoscere l'età delle specie arboree viventi semplicemente contando i caratteristici cerchi del tronco. Presi singolarmente gli anelli costituiscono un attendibile parametro di misurazione delle condizioni climatiche di un certo luogo riflesse in una determinata specie: ad anelli stretti corrispondono annate più aride, ad anelli più larghi annate

più umide. Ciò significa che piante della stessa specie ed età situate in una determinata zona presentano un'analoga sequenza di anelli. Indagando la successione delle sequenze d'anelli nelle più longeve specie arboree del pianeta è stato possibile ricostruire le vicende del clima di una certa area per un lunghissimo arco di tempo. La sequenza del *Pinus aristata*, ad esempio, ha permesso di conoscere l'avvicinarsi dei climi nel Nord-America durante gli ultimi 9000 anni!

In archeologia preistorica analisi di questo tipo si applicano a siti in cui siano conservati legni d'epoche passate, a condizione che sia possibile disporre, per confronto, di una ben conosciuta sequenza d'anelli nella specie arborea che s'intende esaminare. In Italia è in corso di elaborazione la curva degli anelli d'accrescimento della quercia basata sulle sequenze riscontrate nei pali delle palafitte neolitiche e dell'età del Bronzo. Il primo importante effetto delle analisi dendrocronologiche è stato constatare come occorresse correggere le datazioni radiocarboniche non calibrate, un'operazione oggi compiuta mediante rapporto alla curva di ricalibrazione.

Diaspro Roccia silicea prevalentemente di colore rosso-fegato. All'interno della Formazione dei Diaspri la ricerca di una materia prima particolarmente adatta alla scheggiatura ha largamente privilegiato la Radiolarite, costituita essenzialmente da gusci di Radiolari, organismi unicellulari di dimensioni microscopiche dal guscio ricco di silice depositatisi decine di milioni d'anni fa in fondali marini durante il processo di formazione dei Diaspri. Nella Val Ceno questa roccia è largamente attestata sul M. Lama, massiccio montuoso che con i propri estesi giacimenti di diaspro vetroso, ad alto tenore di silice, ha richiamato l'attenzione dell'Uomo preistorico dall'epoca del Neandertal agli inizi del periodo dei Metalli.

Età del Rame Chiamata anche Calcolitico o Eneolitico è la prima fase dell'epoca dei metalli, periodo in cui viene introdotto l'uso del rame ed eccezionalmente quello di altri metalli presenti in natura allo stato nativo (oro, argento, piombo, antimonio). L'impiego di questa tecnologia nella nostra penisola sembra avviarsi intorno al 3500 a.C. per proseguire fino al 2300 a.C. A diffondere queste conoscenze sembra possano essere stati cercatori di metalli giunti dal Vicino Oriente o forse dall'area europea sud-orientale (Bulgaria, Romania), particolarmente ricca di queste risorse naturali, nella quale vi sarebbe stata un'evoluzione precoce delle tecnologie legate allo sfruttamento dei metalli. Gli insediamenti prediligono aree all'aperto, specie in corrispondenza di fertili terrazzi fluviali. Il rito funerario prevede inumazioni all'interno di ripari o grotte - Grotta del Farneto (BO), Tana della Mussina (RE) - o all'aperto, in settori appositamente destinati (necropoli di Spilamberto, MO) situati in prossimità dell'abitato.

Età del Bronzo E' la seconda fase dell'epoca dei metalli, periodo in cui si afferma la prima lega conosciuta, quella che unisce il rame allo stagno. Lo sfruttamento dei solfuri di rame e ferro (calcopirite), già avviato sullo scorcio dell'età del Rame, progredisce al punto da creare vere e proprie aree metallurgiche, spesso collocate in aree ricche di risorse (Unetice, nell'Europa Centrale) o in punti strategicamente importanti per la preparazione e diffusione dei prodotti finiti (Peschiera del Garda). L'antica età del Bronzo (2300 - 1650 a.C.) vede il fiorire della Cultura delle Palafitte (area alpina e perialpina), mentre nel Parmense il popolamento sembra estremamente rarefatto (poche tracce di insediamenti e scarsi reperti, tra cui si segnalano i famosi pugnali di Castione Marchesi). Nella media (1650-1330 a.C.) e nella recente (1330-1170 a.C.) età del Bronzo fiorisce in Emilia la cosiddetta Cultura delle Terremare, mentre in Appennino sorgono per lo più abitati in posizione arroccata, di facies terramaricola (dall'Emilia orientale fino alla valle dell'Enza) e di facies occidentale (dalla valle Baganza a monte di Calestano alla val Taro a monte di Fornovo), diffusa anche nelle valli Piacentine salendo oltre la fascia collinare. Nell'ultimo periodo dell'età del Bronzo (Bronzo finale, XII - X secolo a.C.) il Parmense sembra spopolarsi senza che ne siano stati convincentemente chiariti i motivi. I siti più importanti di quel periodo in Emilia Occidentale si trovano sulla rupe di Bismantova (necropoli protovillanoviana di Campo Pianelli) e al Gruppo di Vaccarezza presso Bobbio (insediamento in posizione arroccata), in Val Trebbia.

Età del Ferro Periodo compreso tra il IX secolo a.C. e la Romanizzazione, affermatasi nell'Appennino Parmense nel corso del II secolo a.C. La popolazione che abitò la nostra montagna nel periodo del Ferro è quella dei Liguri, le cui origini (etnogenesi) si riconoscono a partire dall'avanzata età del Bronzo, momento di formazione delle popolazioni italiche. A partire dal VI secolo a.C., se non già da prima, comunità liguri (*Veleiates*) collocano i propri insediamenti alla sommità di alture ofiolitiche (Rocca Galgana, M. Pietra Nera, Rocca di Pietranera, Gruppo di Roncostiva a Belforte), sedi talora già in precedenza occupate durante l'età del Bronzo (Rocche di Drusco, Gruppo Predellara, M. Chiaro). Rispetto alle aree abitative le testimonianze funerarie Liguri sono da noi quasi sconosciute, frutto di vecchi ritrovamenti poco documentati (necropoli di Besozzola).

Appartenenti ad un momento avanzato della civiltà celtica sono le sepolture ad incinerazione rinvenute a Varano de' Melegari e nei dintorni, a Maneia di Vianino. Una presenza etrusca è attestata nell'alta Val Taro (stele funeraria di Monte Ribone, datata tra la metà del V e gli inizi del IV secolo a.C.) e nella frazione Bertinelli di Vianino, in prossimità delle sorgenti sul Rio Salame, forse attribuibile al V secolo a.C.

Loess Sedimento fine d'origine eolica generalmente di colore giallo-ocra. Alle medie latitudini i loess si sono depositati, trasportati dal vento, nei periodi a clima steppico, durante le fasi di ritiro dei ghiacciai, in un paesaggio ancora a scarsa copertura vegetale. Nel Parmense il loess ricopre buona parte dei terrazzi pedecollinari (Traversetolo, S. Maria del Piano, Sala Baganza, Medesano). Alla base del deposito, specie in corrispondenza dell'orizzonte a concrezioni ferromanganesifere (pisoliti), si trovano le paleosuperfici su cui poggiano i numerosissimi manufatti in selce ritrovati fin dall'Ottocento (collezione Strobel).

Complesse analisi pedologiche fisico-chimiche sui loess (micromorfologia) consentono di riconoscere alcuni aspetti dell'antico clima in cui si è formato. E' quanto si sta cercando di ricostruire, ad esempio, sui depositi di loess di M. Lama (Bardi), all'interno dei quali si trovano reperti che documentano l'avvicinarsi dell'uomo moderno al Neandertal, circa 35.000 anni fa.

Mesolitico È l'età di mezzo della pietra, periodo di transizione tra l'uomo esclusivamente cacciatore -raccoltore (Paleolitico) e l'uomo agricoltore-allevatore (Neolitico). Nel Parmense questo periodo si colloca tra inizi IX e fine VII millennio a.C. La scomparsa dei grandi erbivori a clima freddo, seguita alla deglaciazione, determinò una più selettiva ricerca di ogni possibile fonte d'approvvigionamento alimentare, dalla caccia agli uccelli, alla pesca, alla raccolta dei molluschi marini sulle coste, attività per le quali queste comunità vengono definite di *cacciatori-raccoglitori specializzati*. Le industrie litiche di questo periodo sono caratterizzate da microlitismo. Il rito funebre prevede l'inumazione, con o senza corredo, nei medesimi luoghi in cui si trovano le aree insediative (i ritrovamenti più numerosi in ripari e grotte sono dovuti al maggior grado di conservazione di questi luoghi rispetto ai siti all'aperto).

Microlitismo Dimensione micrometrica degli strumenti che caratterizza gli ultimi tempi del Paleolitico ed il periodo Mesolitico. E' fenomeno diffuso dall'Asia all'Europa ed il suo significato è rapportabile ad una elevata specializzazione dello strumentario, composto da vari elementi geometrici (punte a dorso, triangoli, trapezi, segmenti di cerchio) utilizzati sia singolarmente (punte) o con assemblaggio di più elementi per realizzare armature di freccia.

Neolitico E' l'età nuova della pietra, periodo in cui vengono introdotte agricoltura e allevamento del bestiame, attività che condizioneranno la nascita dei primi insediamenti stabili. Tra le innovazioni più importanti vi sono l'introduzione della ceramica, delle accette in pietra levigata, della ruota e del carro, della lana e della tessitura e, in fase avanzata, del giogo e dell'aratro. L'introduzione del Neolitico nell'Italia

settentrionale avviene, in anni radiocarbonici calibrati, agli inizi del VI millennio a.C. Nuove genti portatrici di questa "rivoluzione" sembrano giungere sia attraverso una via marittima tirrenica (cfr. le datazioni tra 5.840 e 5.610 a.C. ottenute alla Grotta delle Arene Candide, nel Ponente ligure), sia risalendo la valle del Danubio per poi penetrare in territorio friulano (cfr. la datazione della struttura 1 di Piancada (UD), 5691 - 5525 a.C.). Il rito funerario prevede sepolture ad inumazione, sovente con corredo, all'interno dell'area insediativa.

Ogiva Con questo termine vengono indicati manufatti in diaspro dell'età del Rame (3500-2300 a.C.), a lavorazione bifacciale e forma a mandorla. Sono stati rinvenuti in apposite officine litiche sul M. Lama di Bardi e a Valle Lagorara di Maissana, in Val di Vara. Nella catena operativa le ogive costituivano l'ultimo passaggio prima di ottenere, mediante ritocco piatto, il prodotto finito. Preparate nelle officine litiche, le ogive-preforme venivano poi commercialmente diffuse negli insediamenti, dove venivano trasformate in frecce (o. piccole) o in pugnali (o. di grandi dimensioni). Di analoga forma amigdaloidale ma ottenuti con differente tecnica di scheggiatura sono gli strumenti bifacciali del Paleolitico inferiore finale (Acheuleano, 150.000 anni fa), un periodo la cui esistenza nel Parmense sarebbe, al momento, assai poco documentato.

Paleolitico E' l'età antica della pietra, il primo periodo nella storia dell'umanità. Inizia con la fabbricazione intenzionale dei primi strumenti in pietra ad opera di Homo habilis (Africa, oltre 2 milioni d'anni fa) e termina, in Europa, con la fine dell'ultimo periodo glaciale 12.000 anni fa. Nel Parmense le prime testimonianze significative sono quelle musteriane (Uomo di Neandertal), localizzate sui terrazzi del pedecolle. Per confronto con analoghi ritrovamenti datati al Ghiardo di Bibbiano, anche i nostri contesti di Traversetolo e Medesano si ritiene siano riferibili ad una fase iniziale della glaciazione Würm. L'economia è basata esclusivamente sulla caccia e la raccolta di prodotti spontanei; la levigatura della pietra è conosciuta ma impiegata, nella fase più

recente, esclusivamente per la preparazione di statuette di dee della fertilità (cosiddette veneri paleolitiche).

"Saietta" Ancora negli anni 1930/40 i montanari dell'alta Val Taro chiamavano con questo termine reperti preistorici quali asce in pietra levigata e cuspidi di freccia in selce, credendoli le punte dei fulmini abbattutisi al suolo. Una tradizione molto diffusa ed antica, secondo la quale nessun fulmine sarebbe potuto cadere per due volte nello stesso punto, spinse i contadini delle nostre valli a raccogliere le "saiette" ritrovate durante i lavori agricoli e a sistemarle, ad esempio, sotto il tetto delle proprie abitazioni, nell'intento di preservarle così dalla caduta delle folgori. La vera origine di questi "feticci" (Bellucci) venne riconosciuta da eruditi, come il Conte Pallastrelli, o da studiosi e appassionati locali, quali il Dott. S. Musa e Natale Bruni, che non mancarono di farseli consegnare dai rinventori. Le loro collezioni si trovano ora al Museo di Piacenza e nel Museo Archeologico "S. Musa" all'interno del Seminario Vescovile di Bedonia.

Selce Roccia costituita essenzialmente da silice (SiO₂), dal colore variabile in base alla composizione mineralogica. La formazione è per lo più legata ad ambienti sedimentari marini. E' di consistente durezza (6 della scala Mohs) ma anche di elevata fragilità, attitudine che ne ha facilitato la lavorabilità nel corso della Preistoria, dal Paleolitico all'Età dei Metalli. Il suo impiego particolarmente diffuso è da ricondurre ad un'ampia reperibilità in natura. Nel Parmense si trova in liste e noduli nelle Formazioni dei Calcari a Calpionelle (alta Val Baganza) e in ciottoli nelle Formazioni a Sabbie Gialle del periodo Calabriano (fascia collinare).

Steatite Varietà squamoso-compatta tra i minerali di Talco, associata alle formazioni ofiolitifere. Per la facilità con cui si può modellare con pietre abrasive (durezza 2 scala Mohs) è stata ampiamente utilizzata dal Neolitico al Medioevo nella preparazione di pendagli, grani di collana, fusaiole. Agli inizi del Novecento nelle valli Taro e Ceno erano attive diverse cave di steatite a servizio di vicini stabilimenti per la lavorazione e preparazione del borotalco (Vischeto di Bardi; S. Rocco di Borgotaro).

Note biografiche

Baffico Osvaldo (Savona 1944 – Isola del Cantone, GE 1979). Di antica famiglia genovese nacque a Savona, rifugio della famiglia durante l'ultimo conflitto mondiale. Il nonno e lo zio avevano operato come ingegneri navali negli uffici dell'Ansaldo a Costantinopoli. Era ancora studente del Liceo Doria a Genova quando fece le sue prime scoperte di reperti paleolitici nella Liguria Orientale, un territorio di cui allora poco si conosceva di periodi preistorici anteriori all'epoca del Bronzo. Benchè laureato in Economia e Commercio ed interessato anche ad altri aspetti culturali, quali l'economia privata genovese dei secoli XVI - XVII, quella prima esperienza archeologica maturò in lui un entusiastico amore per la montagna e per le ricerche paleontologiche di superficie, che lo portarono a percorrere in lungo e in largo, per circa quindici anni, prima l'Appennino Ligure e poi quello Parmense e Piacentino. I risultati a cui pervenne furono di straordinaria importanza, complici un impegno profuso senza risparmio, le intuizioni brillanti e precorritrici, il metodo rigoroso a cui sottoponeva, da ricercatore autentico, le proprie scoperte, ad esempio annotando in un diario ogni nuova località e siglando tutti i reperti ritrovati. Perse la vita in seguito a tragico incidente stradale. La Collezione Baffico si trova ora sotto la tutela della Soprintendenza Archeologica della Liguria, a Genova. Si auspica che la parte emiliana di questi rinvenimenti - solo da M. Lama di Bardi provengono quasi 40.000 reperti paleolitici in diaspro - possa ritornare nei luoghi d'origine, magari per essere dignitosamente sistemata in un'esposizione permanente di storia del popolamento antico. Previo accordo tra le rispettive Soprintendenze Archeologiche Regionali il progetto potrà realizzarsi solo sulla base di precise disponibilità da parte delle Amministrazioni dei comuni interessati, in primo luogo quella di Bardi.

Bruni Natale (Montevacà di Bedonia, 1897-1973). Agricoltore dalla fervida passione per le cose antiche della propria terra, il Bruni costituì, a partire dal 1920, una ricca collezione di "saiette" - asce in pietra levigata e cuspidi di freccia in selce - tutte di provenienza bedoniese e databili tra Neolitico ed età del Rame. Per volontà dei figli la collezione Natale Bruni, donata al Seminario



Fig. 250. *Osvaldo Baffico al Parco Nazionale del Gran Paradiso. (Foto di Silvia Vassallo, Genova).*

Vescovile di Bedonia, si trova ora al suo interno esposta nel Museo Archeologico "Severino Musa".

Corradi Cervi Maurizio (Parma, 1904 – 1982). Laureato in Legge ed in Lettere, il marchese Corradi Cervi fu Direttore della Biblioteca e dell'Archivio Comunale di Parma.

I suoi interessi di ricercatore spaziavano dalla letteratura alla storia dell'arte, dalla musica alla storia antica e all'archeologia. In quest'ultimo settore, quale allievo di maestri come Pericle Ducati e Arturo Solari, predilesse gli studi di Topografia dell'Emilia Romana, ponendo un'attenzione particolare all'evoluzione urbana della propria città, dalla fondazione al periodo Tardoantico. Fu con Giorgio Monaco fondatore del Comitato Studi Preistorici Emilia Occidentale e tale collaborazione gli valse la carica di Ispettore Onorario alle Antichità. Si occupò dei resti archeologici di Città d'Umbria (1935) e partecipò anche alla ripresa degli scavi al fortilizio (1950), condotti assieme allo stesso Monaco e ad Adelvaldo Credali. Eseguì esplorazioni archeologiche nella nostra montagna, scoprendo il sito protostorico arroccato di Rocca Galgana (1951-52) e segnalando tracce di un'antica fortificazione al Passo del Brattello (1969), che chiamò "Castelliere dei Cerri".

Credali Adelvaldo (Varsi 1888 – Parma 1972). Avvocato, ricoprì importanti cariche amministrative a Parma e in Provincia. I suoi studi furono indirizzati prevalentemente alla Storia del Risorgimento e ai problemi sociali e culturali della nostra montagna. Fu in contatto con i membri del Comitato Studi Preistorici Emilia Occidentale e partecipò agli scavi che il sodalizio organizzò a Città d'Umbria nel 1950, rendendone testimonianza nel volume "Leggende, Storie e Figure del mio Appennino", Battei, Parma 1958.

Mariotti Giovanni (Parma 1850 – Roma 1935). Stimato da Amadio Ronchini che aveva riconosciuto le sue



Fig. 251. *Città d'Umbria (Varsi), scavi archeologici condotti nell'estate 1950. Da destra: marchese Maurizio Corradi Cervi, avvocato Adelvaldo Credali, Dott. Giorgio Monaco col figlio Carlandrea. (Cortesia prof. Lidia Credali, Parma).*

doti di giovane studioso, pur essendo laureato in legge rifiutò la professione di avvocato per seguire gli insegnamenti di Luigi Pigorini al Museo d'Antichità di Parma (1867-1875), assumendone poi la Direzione in seguito al trasferimento a Roma dello stesso Pigorini e mantenendo la carica per quasi sessant'anni (1875-1933). Fu Presidente della Deputazione di Storia Patria (dal 1895), Sindaco di Parma (1889-1914), Deputato nella XV legislatura nei banchi del centro-sinistra (1882-86), Senatore del Regno (dal 1901). Pur interessandosi agli argomenti più vari della storia locale, ebbe un riguardo particolare per gli studi di preistoria e protostoria, che lo portò ad interessarsi dei pugnali dell'antica età del Bronzo scoperti a Castione Marchesi (1876), di Veleia preromana (1877; 1934), della necropoli ligure a Besozzola di Pellegrino (1878), della terramara di Parma - Borgo Valorio (1907). Scampò fortunatamente ad un linciaggio a cui i montanari della Tosca di Varsi volevano sottoporre il gruppo di studiosi (il sindaco G. Mariotti, il direttore del Museo Archeologico di Bologna E. Brizio, l'antropologo conte V. Rugarli di Forno) ritenuti responsabili, nei loro scavi a Città d'Umbria (16 luglio 1892), di aver inavvertitamente sradicato la Mandragola - erba magica dal malefico potere - scatenando così temporali di tale violenza da causare in breve la distruzione dei loro raccolti.

Monaco Giorgio (Resina 1908 – Bologna 1983). Se il luogo di nascita gli trasmise la passione per l'archeologia (Resina è il nome del centro medievale sorto sull'antica Ercolano), il suo amore per la montagna era legato all'origine piemontese della famiglia. Dopo la laurea a Genova nel 1930, Giorgio Monaco seguì i corsi di Perfezionamento in Archeologia a Roma e ad Atene (1930-34), partecipando a scavi nelle isole di Lemno e di Rodi (Jaliso). Divenne in seguito Direttore del Museo

Nazionale d'Antichità di Parma e, contemporaneamente, degli scavi di Veleia (1937-1957), nell'ambito dei quali condusse ricerche nel sito della necropoli ligure preromana (1942, 1948), promuovendo quindi la ricostruzione delle colonne del foro e degli edifici adiacenti, affidandone il progetto all'arch. Pietro Berzolla.

Nella nostra città fondò il Comitato Studi Preistorici Emilia Occidentale (1947), organizzando scavi a Città d'Umbria (1950), Rocca Casali di Morfasso (1954-55), Rocchetta di M. Carameto (1954-55), Nociveglia di Bedonia (1956-57). Mise in luce il mosaico paleocristiano in Piazza Duomo, ora nella cripta della Cattedrale. Fu Soprintendente alle Antichità dell'Emilia Romagna (1954-57) e quindi Direttore alla Soprintendenza Archeologica dell'Etruria, ruolo che lo vide impegnato soprattutto all'Isola d'Elba e lungo il litorale toscano. Ricordato per la controversia dei "castellieri liguri", alcuni rivelatisi in seguito fortificazioni medievali, ebbe il pregio di indirizzare l'attenzione Sua e di altri studiosi anche alle realtà archeologiche della nostra montagna, da sempre in secondo piano rispetto a quelle eclatanti e più numerose della pianura (Terramare, popolamento romano).

Fig. 252. *Severino Musa in un dipinto a olio del fratello Romeo eseguito negli anni della Prima Guerra Mondiale. (Cortesia del Dott. Flaminio Musa, Parma).*



Musa Severino (Drusco di Bedonia 1885 – Bedonia 1971). Fratello del pittore-xilografo Romeo, fu medico condotto prima a Compiano (1911-21) e quindi a Bedonia, ove esercitò fino al 1953. Appassionato di storia locale, si interessò soprattutto alla preistoria dell'alta valle del Taro collaborando con la Direzione del Museo di Parma di cui divenne Ispettore Onorario alle Antichità. Mettendo a frutto una conoscenza profonda della propria valle e delle sue genti, ebbe modo di recuperare numerosi reperti archeologici, tra cui le "saiette" di cui parlò nell'articolo ad un quotidiano (Corriere Emiliano 11.7.1939) fornendo preziose indicazioni topografiche. Donata dal figlio Dr. Flaminio, la collezione di reperti preistorici del Musa fa ora parte del Museo Archeologico dedicatogli all'interno del Seminario Vescovile di Bedonia. Nel maggio 1999 l'Amministrazione Comunale di Bedonia gli ha intitolato la piazza davanti alla sede della Croce Rossa Italiana, Istituto di cui Musa fu dal 1949 il delegato per Bedonia.

Mutti Ido (Nociveglia di Bedonia 1898 - Fino Mornasco (CO) 1959). Primo in Italia a laurearsi in chimica industriale (Università di Bologna, 1923), fu autore di numerosi studi sui fertilizzanti, la cellulosa e i metodi di analisi chimica industriale. Appassionato di storia locale,

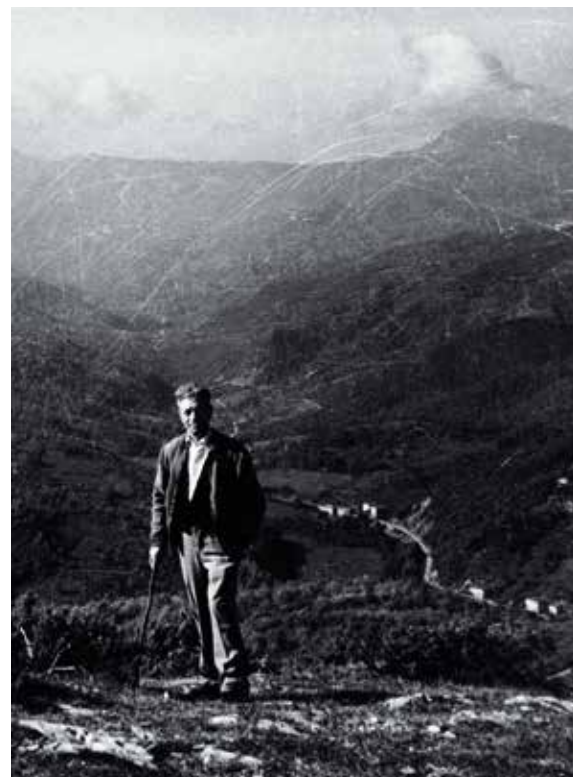


Fig. 253. Ido Mutti fotografato da Giorgio Monaco in prossimità del castelliere di Nociveglia. Sullo sfondo la valle del Ceno con il M. Tomarolo.

le, con le tracce del "Castelliere di Nociveglia" situate a pochi metri dalla propria casa natia, Mutti organizzò la campagna di ricerca condotta in quel sito dal Monaco (1956-57), costituendo la squadra d'operai (vedi fig. 204) e procurando i finanziamenti, ottenuti nel suo ruolo di dirigente Montecatini.

Pallastrelli Bernardo (Piacenza, 1807 - 1877). Di antica e nobile famiglia piacentina, il conte Pallastrelli fu soprattutto storico e numismatico. In contatto con Chierici, Strobel e Pigorini, fondatori della Paleontologia, nel 1864 pubblicò in una monografia il resoconto degli scavi condotti da Alexander Wolf a Città d'Umbria (1861), ricerca apprezzabile per le belle foto degli scavi (Brigidini 1862) e le notizie archeologiche sul circondario, meno per la tesi, già allora discutibile, di una fondazione *umbrica* del sito. È figura di passaggio dalla



Fig. 254. Il Conte Bernardo Pallastrelli, dipinto a olio. Cortesia della contessa Sofia Pallastrelli Nigra, Piacenza.

tradizione antiquaria settecentesca alla "Nuova Scienza" dell'Archeologia Preistorica.

Pellizzari Piero (Firenze 1915 - Roma 1999). Colto bibliofilo e fiduciario del Card. Samorè, su sua sollecitazione nei primi anni Settanta guidò la sezione archeologica del Centro Studi Val Ceno, producendo una monografia su Città d'Umbria (1973) ed articoli sui "castellieri liguri" che egli credette, col Monaco, essere fortificazioni preromane. Nonostante le discutibili posizioni, va riconosciuto al Pellizzari il grande impegno

profuso nelle indagini, nonché l'attenuante di aver cercato insistentemente, senza ottenerla, la collaborazione di "addetti ai lavori" nelle proprie ricerche.

Partecipò alla lotta di liberazione come aiutante del comandante partigiano Pietro Laviani "colonnello Lucidi", ucciso nel 1944 in circostanze rimaste oscure mentre proprio col Pellizzari stava fuggendo verso Zeri. Il padre Achille, docente all'Università di Genova, col nome di battaglia "Poe" fu segretario politico del Comando Partigiano con sede a Compiano ed è ricordato nel Monumento sulla Guerra di Liberazione eretto al Passo della Cisa.

Sgorbati Don Achille (Agazzano, Piacenza 1920 – Beaulieu, Francia 1990). Parroco negli anni Cinquanta a Casali di Morfasso (PC), alternava alla propria missione religiosa gli studi di archeologia del territorio, spaziando dalla preistoria al medioevo. Percorse l'alta val d'Arda e la val Cenedola, scoprendo "castellieri" sulla Rocchetta di M. Carameto e alla Rocca Casali di Morfasso, siti in cui G. Monaco avrebbe condotto campagne di scavo negli anni 1954-55. Oltre a questi siti, ritenuti Liguri, identificò numerose aree archeologiche d'età romana nonché l'ubicazione del perduto xenodochio di S. Maria al Passo del Pelizzone. Dopo il 1960 divenne

Fig. 255. Don Achille Sgorbati con Giorgio Monaco agli scavi del castelliere della Rocchetta di M. Carameto (foto Marcello Frattini).



parroco a Zena, presso Carpaneto Piacentino, ove lasciò l'archeologia per dedicarsi ad altre passioni, quali l'arte (fu pittore, scultore e xilografo) e la radioestesia.

Wolf Alessandro (1826-1904) Americano di origine tedesca fu in Italia come corrispondente di guerra per il New York Tribune (1859-1860). Nel consultare le Effemeridi Sacre dell'Anguissola trovò menzione di una perduta *Città d'Umbria* riuscendo successivamente ad identificarne i resti sepolti sul versante nord di monte Barigazzo. Intrapresa una campagna di scavi durata tre mesi dell'estate 1861 mise in luce una lunga cinta muraria a recinzione di un colle, posto ai piedi del M. Cravedosso e a dominio del paese di Tosca, presso Varsi. La cinta mostrava una torre quadrata a lato dell'ingresso ed una sequenza di contrafforti, costruiti per sostenere il camminamento di ronda sulla cinta medesima. Riusciva in tal modo più agevole sia controllare la percorrenza sottostante, diretta a Gravago, sia proteggere l'insediamento su colle di Umbria da attacchi esterni.

Di queste indagini, pubblicate qualche anno dopo dal conte Pallastrelli (1864), fu conservato un solo frammento di ceramica. Il Pigorini, che ebbe modo di vederlo poco dopo il ritrovamento, ne esclude l'appartenenza ad epoche pre-protostoriche sostenendo assomigliasse piuttosto alle ceramiche che allora (1861) venivano prodotte a Casola di Ravarano, in val Baganza. Wolf si occupò anche di argomenti di carattere storico, tra cui la ricerca che condusse sulla giurisdizione delle pievi piacentine, resa nota nel 1930 dal Nasalli Rocca.

Tavola sinottica

| Periodo | | Cronologia (avanti Cristo) | Popolazione Cultura archeologica | Caratteristiche insediamento | Principali siti Taro e Ceno |
|----------------|----------------|----------------------------|--|---|---|
| Età del Ferro | Romanizzazione | 183: fondazione Parma | | | |
| | seconda | 500 - 183 | ↑ Liguri ↑ Etruschi ↑ Celti | rioccupazione degli abitati in posizione arroccata | Rocca Galgana, M. Pietra Nera, Rocca di Pietranera, M. Chiaro M. Ribone Gruppo di Roncostiva |
| | prima | 900 - 500 | | scomparsa delle terramare e abbandono di gran parte dei villaggi di altura | |
| Età del Bronzo | finale | 1.170 - 900 | | | |
| | recente | 1.330 - 1.170 | Connubio aspetti terramaricoli ed occidentali | Appennino: villaggi su alture con ampio controllo del territorio pianura e collina: terramare | Gruppo Rizzone, Rocche di Drusco, Gruppo Predellara, Corniana, Gruppo Berlino, Gruppo Taverna |
| | media | 1.650 - 1.330 | | | |
| | antica | 2.300 - 1650 | | | |
| Età del Rame | | 3.500 - 2.300 | Ceramica campaniforme | abitati su terrazzi fluviali e in corrispondenza di fonti di approvvigionamento litico | M. Lama, Roccalanzona |
| | | | Ceramica decorata a squame | | |
| Neolitico | recente | 4.300 - 3.500 | Chassey - Lagozza | abitati permanenti su terrazzi fluviali, in aree di alta e media pianura, in zone di alto morfologico della bassa pianura | |
| | medio | 5.000 - 4.300 | Cultura dei vasi a bocca quadrata | | |
| | antico | 6.000 - 5.000 | Cultura del Vhò Cultura di Fiorano Ceramica impressa | | |
| Mesolitico | recente | 6.700 - 6.000 | Castelnoviano | abitati connessi alle strategie di caccia stagionale: valichi naturali, crinali, sponde di laghetti | M. Molinatico, Cabriolini, M. Camulara, Passo Zovallo, M. Ragola |
| | antico | 9.000 - 6.700 | Sauveterriano | | Ortighetta, Lago Buono |
| Paleolitico | superiore | 20.000 - 9.000 | Epigravettiano | | M. Molinatico 5 |
| | | 27.000 - 20.000 | Gravettiano | | |
| | | 37/35.000 - 27.000 | Aurignaziano | abitati in corrispondenza delle fonti di approvvigionamento litico (diaspri) | |
| | medio | 80.000 - 37/35.000 | Musteriano | abitati temporanei su terrazzi del pedecolle | La Cornaccina (Medesano) |

| Principali siti dell'Emilia | Società Economia | Periodi climatico-forestali | Vegetazione montana | Fauna |
|--|--|--|--|---|
| Veleia (PC) Fraore (PR) S. Polo Enza (RE) Marzabotto (BO) | Società agro - pastorale divisa in tribù (Liguri) | Subatlantico (più fresco ed umido) | Introduzione del castagno e del noce, diffusione dei carpini, faggeta dominante sopra gli 800 m. | Siti etrusco - padani Domestici: bue, capra, pecora, maiale, cavallo, cane Selvatici: cervo, lupo gatto selvatico, tartaruga, lepre (Mirandola, MO) Siti arroccati liguri Domestici: caprovini, maiale, bue, cavallo, cane Selvatici: cinghiale, lepre (Oppidum di Genova) |
| Bismantova (RE) Gruppo Bobbio (PC) Terramare: Rovere Caorso (PC) Castione M.si (PR) Poviglio S. Rosa (RE) Gorzano (MO) S.Agata (BO) | Società complesse forse gerarchizzate, dedite ad agricoltura, pastorizia, commercio. Avvio etnogenesi delle popolazioni italiche | Subboreale (caldo in diminuzione, clima secco) | Sostituzione dell'Abete bianco ad opera del Faggio | Domestici: bue, maiale, caprovini Selvatici: cervo, cinghiale, orso, lupo (Gruppo Predellara PR) |
| S. Ilario e Rubiera (RE) Spilamberto (MO) | Agricoltura, uso stagionale pascoli di altura, sfruttamento risorse minerarie, commercio. | | | Domestici: bue, pecora, maiale Selvatici: cervo, cinghiale (Spilamberto, MO) |
| S. Andrea, Travo (PC) Gaione (PR) Chiozza (RE) Le Mose (PC) Savignano (MO) C. Gazza, Travo (PC) | Comunità sedentarie di agricoltori allevatori, incidenza sempre minore di caccia e raccolta | Atlantico (optimum climatico caldo umido) | Foresta ad Abete bianco in quota e querceto misto nelle valli | Domestici: bue, capra, pecora, maiale Selvatici: cervo, capriolo, cinghiale, orso bruno, uro, castoro |
| Passo Comunella (RE) Lama Lite (RE) M. Bagioletto (RE) | Comunità seminomadi cacciatori-raccoglitori specializzati | Boreale (caldo, secco) Preboreale (migliora clima) | bosco a Pino silvestre | Cervo, cinghiale, capriolo, martora (Gazzaro, RE) Stambecco dominante, cervo, cinghiale. Leone delle caverne (Riparo Fredian, LU) |
| Lemignano (PR) Traversetolo (PR) Il Ghiardo (RE) | Comunità nomadi Cacciatori-raccoglitori | Tardiglaciale (avvio deglaciazione) Würm recente (clima glaciale) Interpleniglaciale (riscaldamento del clima) Würm antico (clima glaciale) | steppa ad Artemisia espansione dell'Abete rosso, Pino mugo in quota Abete rosso, Betulla | Stambecco, Camoscio, Alce, <i>Bison priscus</i> , Orso, Lupo, Lince (Riparo Fumane, VR) Stambecco, Camoscio, Marmotta, Capriolo, Uro, Orso, Iena, Leopard (Grotta all'Onda, Apuane) |

Bibliografia

Bibliografia

- AA.VV. 1964, *Santa Maria del Taro e il Monte Penna. Storia, cultura, sport, turismo, folklore nelle alte valli del Taro e del Ceno*, Ferrari, Parma.
- AA.VV. 1975, PERONI R., CARANCINI G.L., CORETTI IRDI P., PONZI BONOMI L., RALLO A., SARONIO MASOLO P., SERRA RIDGWAY F.R., *Studi sulla cronologia delle civiltà di Este e Golasecca*, Sansoni, Firenze.
- AA.VV. 1978 (a cura di P. Santoro), *I Galli e l'Italia*, Soprintendenza Archeologica di Roma, De Luca Editore, Roma.
- AA.VV. 1981, BIAGI P., CASTELLETTI L., CREMASCHI M., SALA B., TOZZI C., *Popolazione e territorio nell'Appennino Tosco - Emiliano e nel tratto centrale del bacino del Po, tra il IX e il V millennio*, in Emilia Preromana 8 - 1980, Modena, pp. 13-36.
- AA.VV. 1981^a (a cura di J. Le Goff e P. Nora), *Fare Storia*, Temi e metodi della nuova storiografia. Piccola Biblioteca Einaudi, Torino.
- AA.VV. 1983 (a cura di R. Maggi), *Preistoria nella Liguria Orientale*, Siri Editore, Recco.
- AA.VV. 1983^b (a cura di C. Peretto, C. Terzani, M. Cremaschi), *Isernia - La Pineta. Un accampamento più antico di 700.000 anni*. Calderini, Bologna.
- AA.VV. 1983^c (a cura di C. Peretto, L. Prati), *Le più antiche tracce dell'uomo nel territorio forlivese e faentino*, Catalogo della Mostra a Palazzo Albertini, Forlì, 26 marzo - 31 maggio 1983, Grafiche M.D.M., Forlì.
- AA.VV. 1984 (a cura di B. Bagolini), *Il popolamento delle Alpi in età mesolitica (VIII - V millennio a.C.)*, Atti della Tavola Rotonda Internazionale, Trento, 26-29 Luglio 1983, in Preistoria Alpina 19 - 1983, Trento.
- AA.VV. 1984^a, CASSANO M.S., CAZZELLA A., MANFREDINI A., MOSCOLONI M., MUSSI M., *Paletnologia. Metodi e strumenti per l'analisi delle società preistoriche*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- AA.VV. 1984^b (a cura di B. Bagolini), *Archeologia a Spilamberto. Ricerche nel territorio di Spilamberto - S. Cesario*, Gruppo Naturalisti di Spilamberto, Calderini, Bologna.
- AA.VV. 1984^c (a cura di A. De Marchi), *Il Monte Nero*. Regione Emilia Romagna, Bologna.
- AA.VV. 1984^d, CREMASCHI M., BIAGI P., ACCORSI C.A., BANDINI MAZZANTI M., RODOLFI G., CASTELLETTI L., LEONI L., *Il sito mesolitico di Monte Baggioletto nel quadro delle variazioni ambientali oloceniche dell'Appennino Tosco-Emiliano*, in Emilia Preromana, vol. 9/10-1981/82, Modena, pp. 11-46.
- AA.VV. 1985, *HOMO. Viaggio alle origini della storia. Testimonianze e reperti per 4 milioni di anni*. Catalogo della mostra a Palazzo Ducale, Venezia. Marsilio, Padova.
- AA.VV. 1985^a, *I Liguri dall'Arno all'Ebro*, Atti del Congresso in Albenga, 4-8 Dicembre 1982, in "Rivista di Studi Liguri" XLIX 1-4, gennaio - dicembre 1983, Bordighera.
- AA.VV. 1985^b (a cura di M. Piperno, G.M. Bulgarelli, F. Zevi), *I primi abitanti d'Europa*. Catalogo della mostra in Roma - Torino, marzo - aprile 1985. De Luca Editore, Roma.
- AA.VV. 1985^c (a cura di F. Lenzi, G. Nenzioni, C. Peretto), *S. Lazzaro di Savena e il suo territorio*. Materiali e Documenti per un Museo della Preistoria, Comune di S. Lazzaro di Savena, Nuova Alfa Editoriale, Bologna
- AA.VV. 1986, *Rasenna. Storia e Civiltà degli Etruschi*. Antica Madre, Collana di studi sull'Italia Antica a cura di G. Pugliese Carratelli, Scheiwiller, Milano.
- AA.VV. 1987 (a cura di D. Vitali), *Celti ed Etruschi nell'Italia centro-settentrionale dal V secolo a.C. alla romanizzazione*, Atti del Colloquio Internazionale, Bologna 12 - 14 Aprile 1985, University Press, Bologna.
- AA.VV. 1987^a (a cura di C. Chagas), *L'evoluzione dei primati*, Pontificia Accademia delle Scienze, collana "Le Origini dell'uomo" Jaka Book, Milano.
- AA.VV. 1988, "Italia omnium terrarum alumna". La civiltà dei Veneti, Reti, Liguri, Celti, Piceni, Umbri, Latini, Campani e Iapigi. Antica Madre, Collana di studi sull'Italia Antica a cura di G. Pugliese Carratelli, Scheiwiller, Milano.
- AA.VV. 1988^a, *Modena dalle origini all'anno Mille* (voll. I-II), Edizioni Panini, Modena.
- AA.VV. 1989, *L'Età del Rame in Europa*, Atti Congresso Internazionale, Viareggio 15 - 18 ottobre 1987, in Rassegna di Archeologia 7 - 1988, All'Insegna del Giglio, Firenze.
- AA.VV. 1989^a (a cura di M. Marini Calvani), *Tutela archeologica e pianificazione*, Atti del Convegno, Parma 9 Giugno 1989, Graphital, Parma.
- AA.VV. 1990 (a cura di G. Bottazzi, L. Bronzoni, A. Mutti), *Carta Archeologica del Comune di Poviglio*, 1986 - 1989, Provincia di Reggio Emilia, Comune di Poviglio, Banco S. Geminiano e S. Prospero.
- AA.VV. 1990^a, *Paesaggio Archeologico Regionale. Primi elementi per il rilievo in Emilia Romagna*, Regione Emilia Romagna, Soprintendenza Archeologica dell'Emilia Romagna, Bologna.
- AA.VV. 1991, *Testimonianze etrusche in Emilia Occidentale*, VII Settimana dei Beni Culturali, Catalogo della Mostra, Museo Archeologico Nazionale, Parma.
- AA.VV. 1991^a, FACCHINI F., GIMBUTAS M., KOZLOWSKI J.K., VANDERMEERSCH B., *La religiosità nella Preistoria*, collana "Le Origini dell'uomo" Jaka Book, Milano.
- AA.VV. 1991^b, *I Celti*, Catalogo della Mostra a Palazzo Grassi, Venezia, Gruppo Editoriale Fabbri, Milano.
- AA.VV. 1992 (a cura di M. Bernardi), *Archeologia del paesaggio*, IV Ciclo di Lezioni sulla Ricerca applicata in Archeologia, voll. I-II, Certosa di Pontignano (Siena), 14 - 26 Gennaio 1991, All'Insegna del Giglio, Firenze.
- AA.VV. 1992^a, *L'età del bronzo in Italia nei secoli dal XVI al XIV*, Atti del Congresso, Viareggio, 26 - 30 Ottobre 1989, in Rassegna di Archeologia 10/1991 - 1992, All'Insegna del Giglio, Firenze.
- AA.VV. 1992^b, *Der Mann im Eis 1*, Bericht über das Internationale Symposium 1992 in Innsbruck, Innsbruck.
- AA.VV. 1993, *Lusignana: segni, figure, ricordi di religiosità e tradizioni contadine. Il Monte Castello*, Pontremoli.
- AA.VV. 1993^a, *Le ofioliti dell'Appennino emiliano*. Regione Emilia Romagna, Bologna.
- AA.VV. 1994 (a cura di M. Bernabò Brea, A. Mutti), "..."*le terremare si scavano per concimare i prati...*" La nascita dell'archeologia preistorica a Parma nella seconda metà dell'Ottocento, Catalogo della Mostra in Parma, Museo Archeologico Nazionale, 12 Maggio - 30 Novembre 1994, Silva Editore, Parma.
- AA.VV. 1994^a (a cura di M. Ratti), *Antenati di Pietra*. Statue stele della Lunigiana e archeologia del territorio, Sagep, Genova.
- AA.VV. 1995, *Adattamenti Umani all'ambiente montano nel Paleolitico Superiore e nel Mesolitico*, Atti Colloquio Internazionale presso il Museo Tridentino di Scienze Naturali, 5-11 ottobre 1992, Trento, in Preistoria Alpina 28 - 1992, voll. I - II, Trento.
- AA.VV. 1996 (a cura di M. Venturino Gambari), *Le vie della pietra verde. L'industria litica levigata nella preistoria dell'Italia settentrionale*, Catalogo della mostra al Museo di Antichità di Torino (settembre - dicembre 1996), Omega Edizioni, Torino.
- AA.VV. 1996^a, *Oltre la pietra*. Modelli e Tecnologie per capire la Preistoria, XIII Congresso UISPP, Forlì, Abaco Edizioni, Forlì.
- AA.VV. 1997 (a cura di M. Bernabò Brea, M. Cremaschi, A. Cardarelli), *Le terramare. La più antica civiltà padana*. Catalogo della Mostra in Modena, Foro Boario, 15 marzo - 1 Giugno 1997. Electa, Milano.
- AA.VV. 1997^a (a cura di M. Paciarelli), *Acque, Grotte e Dei*. 3000 anni di culti preromani in Romagna, Marche e Abruzzo. Catalogo della mostra a Palazzo Tozzoni, Imola, 11 - 12 gennaio 1997, Musei Civici, Imola.
- AA.VV. 1998 (a cura di A. Del Lucchese, R. Maggi), *Dal Diaspro al Bronzo*. L'età del Rame e l'Età del Bronzo in Liguria: 26 secoli di storia fra 3600 e 1000 anni avanti Cristo. Luna Editore, La Spezia.
- AA.VV. 1998^a (a cura di M.G. Mezzadri), *Pellegrino Strobel (1821-1895). Omaggio nel centenario della morte*. Pubblicazioni del Museo di Storia Naturale 11, Università di Parma.
- ACANFORA M.O. 1956, *Fontanella Mantovana e la cultura di Remedello*, in "Bullettino di Paletnologia Italiana" 65, Roma, pp. 321-385.

- ADORNI F., GUELFI F. 1997, *La miniera di Fe e Cu di Corchia, Berceto (Appennino Parmense)*, in Rivista Minerologica Italiana 3 - 1997, Milano, pp. 217-250.
- ALESSIO G. 1947, *Il nome dei Liguri*, in "Rivista di Studi Liguri" XII - 3, Bordighera, pp. 113-119.
- ALIBRANDI T., FERRI P.G. 1998⁶, *Il diritto dei Beni Culturali. La protezione del patrimonio storico-artistico*, Carocci Editore, Roma.
- AMBROSI A.C. 1972, *Corpus delle statue-stele lunigianesi*, Collana Storica della Liguria Orientale VI, Istituto Internazionale di Studi Liguri, Bordighera.
- AMBROSI A.C. 1981, *Lunigiana: la preistoria e la romanizzazione*, vol I - La Preistoria. Aulla.
- AMMANNATO F. 1990, *L'insediamento dell'età del Bronzo di Pieve di Cusignano (Parma)*, in PADUSA XXV - 1989, Rovigo, pp. 43-68.
- AMMERMAN A.J., BUTLER J., DIAMOND G., MENOZZI P., PALS J., SEVINK J., SMITH A., VOORRIPS A. 1976, *Rapporto sugli scavi a Monte Leoni: Un insediamento dell'età del bronzo in Val Parma*, in Preistoria Alpina 12 (1976), Museo Tridentino di Scienze Naturali, Sezione Paleontologia, Trento, pp. 127-154.
- AMMERMAN A. J. 1981, *Surveys and archaeological research*, Annual Review of Anthropology 10, pp. 63-88.
- AMMERMAN A. J., CAVALLI SFORZA L.L. 1986, *La transizione neolitica e la genetica di popolazioni in Europa*, P. Boringhieri, Torino.
- ANATI E. 1981, *Le statue-stele della Lunigiana*, Jaka Book, Milano.
- ANDREOTTI R. 1928, *Le comunicazioni antiche di Parma col Tirreno*, in "Bullettino della Commissione Archeologica Comunale", LV - 1927, Roma, pp. 225-243.
- ANGHINELLI S., ANGHINELLI A. 1978, *Riconoscimento paleontologico Mantova - Cremona*, in "Preistoria Alpina" 14, Trento, pp. 281-294.
- ANGHINELLI S., ANGHINELLI A. 1981, *Ricerche e studi in provincia di Mantova*, in Atti 1° Convegno Archeologico Regionale, Milano, pp. 287-290.
- ANGHINELLI S., ANGHINELLI A. 2001, *Rapporto fra due corsi d'acqua (Mincio-Osone) e la presenza umana nell'età del Bronzo (parte I)*, in Quaderni di Archeologia del Mantovano 3, Ostiglia, pp. 37-100.
- ANTONUCCI B. 1967, *Scoperta a Levigliani di tre nuove tombe Liguri-Apuane*, in "Giornale Storico della Lunigiana" XVIII.
- ANTONIAZZI A., CREMASCHI M., PERETTO C. 1983, *Uomo e ambiente nel territorio forlivese e faentino nel Paleolitico Inferiore*, in AA.VV. 1983^c, pp. 82-83.
- ARNABOLDI S. 1998, *La litica scheggiata*, in AA. VV. 1998 cit., pp. 118-119.
- ARNOULD J. 2000, *La teologia dopo Darwin*. Elementi per una teologia della creazione in una prospettiva evolutivista, Editrice Queriniana, Brescia.
- ARTOCCHINI C. 1983, *Castelli Piacentini*, Edizioni TEP, Piacenza.
- ASPES A. (a cura di), 1982, *Palafitte: mito e realtà*. Catalogo della mostra, Verona.
- ASPES A., BERMOND MONTANARI G., FASANI L. 1989, *La Cultura del Vaso Campaniforme in Italia Settentrionale*, in AA.VV. 1989 cit., pp.418-422.
- BALISTA C., LEONARDI G. 1986, *Elementi di interpretazione processuale delle stratigrafie in ambiente umido, tramite alcuni casi di studio*, in Quaderni di Protostoria 1, Perugia.
- BALISTA C., LEONARDI G. 1996, *Gli abitati di ambiente umido nel Bronzo Antico dell'Italia Settentrionale*, in L'Antica Età del Bronzo in Italia, Atti del Congresso Nazionale in Viareggio, 9-12 Gennaio 1995, Octavo, Firenze.
- BAGOLINI B. 1980, *Il Trentino nella preistoria del mondo alpino*. Trento.
- BAGOLINI B. 1980^a, *Introduzione al Neolitico dell'Italia Settentrionale*, Società Naturalisti Silvia Zenari, Pordenone.
- BAGOLINI B. 1984, *Il neolitico e l'età del rame. Documentazione dei resti culturali*, in AA.VV. 1984^b cit., pp.27-95.
- BAGOLINI B. 1981, *Il neolitico e l'età del rame. Ricerca a Spilamberto e S. Cesario 1977-1980*, Vignola (monografia ripubblicata in Preistoria Alpina 32 - 1996, Trento 2001).
- BAGOLINI B. 1988, *La distribuzione della ceramica a squame*, in AA.VV. 1989 cit., pp. 364-365.
- BAGOLINI B., BIAGI P. 1977, *Introduzione al Neolitico dell'Emilia Romagna*, in Atti della XIX Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria (11-14 ottobre 1975), Firenze, pp. 79-136.
- BAGOLINI B., BROGLIO A. 1985, *Il ruolo delle Alpi nei tempi preistorici (dal Paleolitico al Calcolitico)*, in Studi di Paleontologia in Onore di Salvatore M. Puglisi, Università di Roma - La Sapienza, Roma, pp. 663-705.
- BAGOLINI B., CREMONESI G. 1987, *Il processo di neolitizzazione in Italia*, in Atti della XXVI Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Firenze, pp. 21-30.
- BAGOLINI B., BARKER G.W.W., BIAGI P., CASTELLETTI L., CREMASCHI M. 1987, *Scavi nell'insediamento neolitico di Campo Ceresole (Vhò di Piacenza, Cremona): 1974-1979*. Atti della XXVI Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria "Il Neolitico in Italia", vol. II, Firenze, pp., 455-466.
- BAGOLINI B., DALMERI G. 1988, *I siti mesolitici di Colbricon (Trentino)*, in Preistoria Alpina 23 - 1987, Trento.
- BAGOLINI B., FERRARI A., STEFFÈ G. 1988, *La necropoli di Spilamberto (Modena)*, AA.VV. 1989 cit., pp. 614-615.
- BAGOLINI B., GRIFONI CREMONESI R. 1994, *Il Neolitico italiano: facies culturali e manifestazioni funerarie*, in Bullettino di Paleontologia Italiana (Roma), vol. 85, pp. 139-170.
- BANTI L. 1931, *Via Placentia - Lucam. Contributo allo studio della guerra annibalica*, in "Atene e Roma" vol. 32, pp. 98-120.
- BARFIELD L.H. 1975, *Il periodo eneolitico nella Provincia di Reggio Emilia*, in Preistoria e Protostoria del Reggiano, Civici Musei, Reggio Emilia, pp. 27-30.
- BARFIELD L.H. 1979, *Eneolitico*, in AA.VV., Preistoria nel Bresciano. La cultura materiale, Brescia, pp. 35-44.
- BARFIELD L.H. 1986, *Chalcolithic burial in Northern Italy. Problems of social interpretation*, in "Dialoghi di Archeologia" 2, Edizioni Quasar, Roma, pp. 241-248.
- BARFIELD L.H. 1988, *The Chalcolithic of the Po plain*, in AA.VV. 1989 cit., pp. 411-418.
- BARFIELD L.H. 1996, *The Chalcolithic in Italy: consideration of metal typology and cultural interaction*, in The Copper Age in the Near East and Europe, Edited by BAGOLINI B. e LO SCHIAVO F., XIII Congresso U.I.S.P.P. (International Union of Prehistoric and Protohistoric Sciences), Colloquia 10, ABACO, Forlì, pp. 65-74.
- BARFIELD L.H., CREMASCHI M., CASTELLETTI L. 1975, *Stanziamiento del vaso campaniforme a Sant'Illario d'Enza (Reggio Emilia)*, in Preistoria Alpina 11 - 1975, Trento, pp. 155-199.
- BARFIELD L.H., BERNABÒ BREA M., MAGGI R., PEDROTTI A. 2003 *Processi di cambiamento culturale nel Neolitico dell'Italia settentrionale*, in Atti della XXXV Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria in memoria di Luigi Bernabò Brea, Castello di Lipari, Chiesa di S. Caterina, 2-7 Giugno 2000, Firenze, pp. 665-685.
- BARKER P. 1981, *Tecniche dello scavo archeologico*, traduzione dall'originale inglese (Techniques of Archaeological Excavation, 1977) a cura di B. d'Agostino, Longanesi, Milano.
- BARKER G. 1984, *Ambiente e società nella Preistoria dell'Italia Centrale*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- BARTOLOMEI G., BROGLIO A., GUERRESCHI A., PERETTO C. 1975, *Introduzione alla ricerca preistorica*, Società Naturalisti "Silvia Zenari", Pordenone.
- BATTAGLIA R. 1943, *La palafitta del lago di Ledro nel Trentino*, in Memorie del Museo di Storia Naturale, Trento, vol. 7 pp. 1-64.
- BAZZANELLA M., MOSER L., MOTTES E., NICOLIS F. 2000, *Il Neolitico Antico di Mezzocorona - Borgonuovo (Trento)*, in "La Neolitizzazione tra Oriente e Occidente", Atti Convegno di Studi, Udine 23-24 aprile 1999, Comune di Udine, Edizioni del Museo Friulano di Storia Naturale, pp. 151-171.
- BELLANI G. 1955, *Frammenti fittili rinvenuti sul Castellaro di Pignone*, in "Giornale Storico della Lunigiana", N.S. VI, nn. 3-4, pp. 90-93.
- BELLANI G. 1957, *L'abitato preistorico e protostorico del Monte Castellaro di Pignone*, in "Giornale Storico della Lunigiana", N.S. VII nn. 3-4, pp. 151-162.
- BELLUCCI G. 1907, *Il feticismo primitivo in Italia*. Ristampa anastatica Forni della seconda edizione (Perugia 1919), Bologna 1983.
- BELTRAN A. 1980, *Da cacciatori ad allevatori. L'arte rupestre del Levante Spagnolo*, Jaka Book, Milano.
- BERMOND MONTANARI G. 1976, *La preistoria fino all'età del bronzo*, in Storia dell'Emilia Romagna, vol. 1, University Press, Bologna, pp. 41-62.

- BERMOND MONTANARI G. 1998, *Gli insediamenti campaniformi di Rubiera e S. Ilario d'Enza*, in NICOLIS F., MOTTES E. (a cura di) 1998, pp. 92-94.
- BERMOND MONTANARI G., MASSI PASI M., MORICO G., PRATI L. 1989, *L'Eneolitico in Emilia Romagna*, Atti Congresso Internazionale "L'Età del Rame in Europa", Viareggio 15-18 Ottobre 1987, Rassegna di Archeologia 7 - 1988, pp. 607-609.
- BERNABÒ BREA L. 1941, *Un castelliere ligure presso Pignone*, in "Rivista Ingauna e Intemelina" VII, pp. 32-38.
- BERNABÒ BREA L. 1946 e 1956. *Gli scavi nella caverna delle Arene Candide*, voll. I e II, Bordighera.
- BERNABÒ BREA M. 1986, *La Preistoria*, in Momenti storici della Val Tolla, Pro Loco Morfasso, Morfasso (PC), pp. 13-22.
- BERNABÒ BREA M. 1991, *La Val Trebbia dal Paleolitico all'età del Ferro*, Gruppo di Ricerca Culturale "La Minerva", Travo.
- BERNABÒ BREA M. 1992, *I primi agricoltori*. Catalogo della mostra al Museo Archeologico di Parma (21.11.1992 - 28.2.1993), Parma.
- BERNABÒ BREA M. 1997, *Il limite sud - occidentale dell'area terramaricola e le facies culturali dell'Appennino Emiliano occidentale nell'età del bronzo media e recente*, in AA.VV. 1997 cit., pp. 433-435.
- BERNABÒ BREA M., GHIRETTI A., MANNONI T., POLGLASE C., VISCONTI V. 1991, *I siti neolitici lungo il torrente Cinghio (Parma)*, in Preistoria Alpina 24 - 1988, Trento, pp. 103-164.
- BERNABÒ BREA M., GHIRETTI A. 1992, *Il popolamento dell'Appennino Emiliano Occidentale nell'età del bronzo media e recente*, in "Rassegna di Archeologia" 10/1991-1992, All'Insegna del Giglio, Firenze, pp. 662-663.
- BERNABÒ BREA M., GHIRETTI A. 1993, *L'insediamento dell'età del bronzo al Gruppo Predellara (Rocca Vecchia di Varsi)*, in "Archivio Storico Province Parmensi", vol. XLIV - 1992, Parma, pp. 175-183.
- BERNABÒ BREA M., FORNARI C. 1993, *Aeroporto di Parma. Rinvenimento di una struttura eneolitica*, in Studi e Documenti di Archeologia, VIII - 1993, Soprintendenza Archeologica per l'Emilia Romagna, Bologna.
- BERNABÒ BREA M., D'AMICO C., GHEDINI M., GHIRETTI A., OCCHI S. 1996, *Gaione, loc. Case Catena*, in AA.VV. 1996 cit., pp. 122-136.
- BERNABÒ BREA M., CREMASCHI M. 1997, *La terramara di S. Rosa di Poviglio: le strutture*, in AA.VV. 1997 cit., pp. 196-212.
- BERNABÒ BREA M., CARDARELLI A., CREMASCHI M. 1997, *Terramare. Cinque secoli di vita nella grande pianura*, in AA.VV. 1997 cit., pp. 23-29.
- BERNABÒ BREA M., CAPELLI G. 1998, *Lascia di pietra. Funzioni e significati di un simbolo della preistoria*. XI Quaderno del Gruppo Culturale Quingento, Parma.
- BERNABÒ BREA M., BATTISTON C., MAZZIERI P., OTTOMANO C. 2000, *Un gruppo di figurine fittili dal sito di Ponte Ghiara (Parma)*, in PESSINA, MUSCIO (a cura di), Atti Congresso "La Neolitizzazione tra Oriente e Occidente", Convegno di Studi, Udine, Aprile 1999, Comune di Udine, Edizioni del Museo Friulano di Storia Naturale, pp. 269-287.
- BERNABÒ BREA M., CASTAGNA D., OCCHI S. 2000, *Le strutture dell'abitato del Neolitico Superiore a S. Andrea di Travo (Piacenza)*, in PESSINA, MUSCIO (a cura di), Atti Congresso "La Neolitizzazione tra Oriente e Occidente", Convegno di Studi, Udine, Aprile 1999, Comune di Udine, Edizioni del Museo Friulano di Storia Naturale, pp. 257-267.
- BERNABÒ BREA M., CASTAGNA D., OCCHI S. 2003, *Le strutture dell'abitato Chassey-Lagozza a S. Andrea di Travo (PC)*, in Atti della XXXV Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria in memoria di Luigi Bernabò Brea, Castello di Lipari, Chiesa di S. Caterina, 2-7 Giugno 2000, Firenze, pp. 785-789.
- BERNARDI G. 1994, *Dai Visconti ai Farnese (1400-1700)*. Volume II della Storia di Borgotaro, Associazione Ricerche Valtaresi "A. Emmanueli", Borgotaro.
- BERNARDI M. (a cura di) 1992, *Archeologia del Paesaggio* (voll. I-II). IV Ciclo di Lezioni sulla Ricerca applicata in Archeologia, Certosa di Pontignano (Siena), 14-26 gennaio 1991, All'Insegna del Giglio, Firenze.
- BERNARDINI E. 1982³, *La Preistoria in Liguria*, SAGER, Genova.
- BERTOLDI R. 1980, *Le vicende vegetazionali e climatiche della sequenza paleobotanica wurmiana e postwurmiana di Lagdei (Appennino Settentrionale)*, in "L'Ateneo Parmense" Acta Naturalia, V 16 (3), pp. 147-175.
- BERTOLDI R. 1986, *Lagdei: un museo nascosto*, in "Parma Natura", fasc. Novembre-Dicembre, pp. 14-21.
- BERTOLINI N., TREVISAN L. 1984, *Ghiacciai wurmiani sul Monte Molinatico (Appennino settentrionale)*, Atti della Società Toscana di Scienze Naturali, Memorie, Serie A 91, pp. 181-187.
- BETTELLI M. 1997, *Elementi di culto nelle terramare*, in AA.VV. 1997 cit., pp. 720-725.
- BIAGI P. 1980, *Archeologia Preistorica*. Metodologia della ricerca, Grafo Edizioni, Brescia.
- BIAGINI M., *Scavi a Monte Castello (Massa Carrara)*, in Notiziario di Archeologia Medievale, 1991/55; 1992/58; 1994/63; 1994/64, ISCUM - Istituto di Storia della Cultura Materiale, Genova.
- BIAGINI M., GHIRETTI A., GIANNICCHEDDA E. 1996, *La lavorazione della steatite: dalle ricognizioni allo scavo di un atelier medievale a Pareto di Bardi (PR)*, in "Archeologia Medievale" XXII - 1995, All'Insegna del Giglio, Firenze, pp.147-190.
- BINFORD L.R. 1968, *Post-Pleistocene adaptations*. In New perspectives in archaeology, ed. S.R. and L.R. Binford, Aldine, Chicago.
- BINGGELI M., BINGGELI M., BOSCHETTI A., MULLER F. 1997, *Una dimostrazione di archeologia sperimentale: la fusione di oggetti in bronzo*, in AA.VV. 1997 cit., pp. 567-569.
- BLANC A.C. 1942, *I paleantropi di Saccopastore e del Circeo*, in "Quartar" n. 4.
- BOCCIA A. 1804, *Viaggio ai monti di Parma*, in Quaderni Parmigiani 2, Artegrafica Silva, Parma 1970.
- BOGGI R. 1977, *Magia, religione e classi subalterne in Lunigiana*, Guaraldi.
- BOGNETTI G.P. 1929, *L'abbazia regia di San Salvatore di Tolla*, in Bollettino Storico Piacentino XXIV, fasc. I pp. 3-11; fasc. II pp. 67-80.
- BOGNETTI G.P. 1940/41, *Il gastaldato longobardo e i giudicati di Adaloaldo, Arialdo e Pertarido nella lite fra Parma e Piacenza*, in Studi di Storia e Diritto in onore di Arrigo Solmi, vol.II, Giuffrè, Milano, pp. 97-151, ora ripubblicato in L'età Longobarda, vol. I, Giuffrè, Milano 1966, pp. 219-274.
- BONATO M., TOZZI C., ZAMAGNI B. 2000, *Nuovi dati sul Neolitico della Toscana*, in PESSINA, MUSCIO (a cura di) 2000, pp. 309-321.
- BORDES F. 1968, *L'antica età della pietra*. Il Saggiatore, Milano.
- BORDES F. 1984, *Leçons sur le Paleolithique. Le Paleolithique en Europe (Tome II)*. Editions du CNRS, Paris.
- BOSINSKI G. 1996, *Les origines de l'homme en Europe et en Asie*, Edition Errance, Paris.
- BOTTAZZI G. 1984, *L'antica viabilità naturale di crinale, mezzacosta e fondovalle evidenziata nelle carte IGM 1: 25.000*. Elaborazione allegata alla tesi di laurea di Angelo Ghiretti "Il popolamento preistorico in Val Ceno", Corso di Laurea in Storia Antica, Università di Bologna, inedita.
- BOTTAZZI G. 1985, *Dieci anni di ricerche archeologiche in Val Parma*, in "Archivio Storico Province Parmensi" vol. XXXVI - 1984, pp. 377-393.
- BOTTAZZI G. 1994, *Archeologia territoriale e viabilità: spunti di ricerca sulle relazioni tra l'Emilia e il versante tirrenico dall'età del bronzo al pieno medioevo*, in Archeologia nei territori Apuo-Versiliese e Modenese-Reggiano, Atti della Giornata di Studi a Massa, Palazzo di S. Elisabetta, 3 ottobre 1993, Aedes Muratoriana, Modena.
- BOTTAZZI G. 1997, *Viabilità medievale nella collina e montagna parmense tra i torrenti Parma ed Enza*, in Studi Matildici IV, Atti del Convegno *Il territorio parmense da Carlo Magno ai Canossa*, Neviano degli Arduini, 17 settembre 1995, pp. 153-206.
- BOTTAZZI G. 2000, *La pianura padana dai primi insediamenti alla cultura terramaricola dell'età del Bronzo*, in Un Po di terra. Guida all'ambiente della bassa Pianura Padana e alla sua storia, Edizioni Diabasis, Reggio Emilia, pp. 347-366.
- BOTTAZZI G., GHIRETTI A., GIORDANI GENNARI A., VERNAZZA A. 1996, *Archeologia romana in Valle Pessola (Appennino Parmense): un contributo all'ubicazione del Pago Medutio della Tavola di Veleia*, in "Civiltà Padana" VI, Archeologia e storia del territorio, Aedes Muratoriana, Modena, pp. 7-22.
- BOTTI P., MAZZERA C., SOLARI G. 1975, *Ricognizione sui castellieri liguri del Monte Carameto*, in Momenti nella Storia della Val Ceno, Quaderno IV del Centro Studi della Valle del Ceno, Bardi, pp 9-23.
- BRIZZI B. 1977, *L'Italia nell'età della pietra*, Roma.
- BROGIOLO G.P., GELICHI S. 1986, *La ceramica grezza medievale nella pianura padana*, in La ceramica medievale del Mediterraneo Occidentale, (Siena - Faenza 1984), Firenze.
- BROGIOLO G.P., GELICHI S. 1996, *Nuove ricerche sui*

castelli altomedievali in Italia Settentrionale, Quaderni del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti - Sezione Archeologica - Università di Siena, All'Insegna del Giglio, Firenze.

BROGLIO A. (a cura di) 1984, *Il Veneto nell'Antichità. Paleolitico e Mesolitico*. Banca Popolare di Verona, pp. 167-319.

BROGLIO A. 1998, *Introduzione al Paleolitico*. Manuali Laterza 99, 1999², Roma-Bari.

BROGLIO A., GUERRESCHI A. 1975, *Le industrie litiche*, in *Introduzione alla ricerca preistorica*, Bollettino della Società Naturalisti "Silvia Zenari", Pordenone, pp. 63-89.

BROGLIO A., KOZŁOWSKI S.K. 1984, *Tipologia ed evoluzione delle industrie mesolitiche di Romagnano III*, in *Il popolamento delle Alpi in età mesolitica*, Preistoria Alpina 19 - 1983, Trento, pp. 93-148.

BROGLIO A., KOZŁOWSKI J. 1987, *Il Paleolitico*. Collana "Le Origini dell'uomo" Jaka Book, Milano.

BROGLIO A., LANZINGER M. 1989, *I cacciatori mesolitici delle Dolomiti*, in *L'Umana Avventura*, Anno 4 numero 11 (Primavera-Estate 1989), Jaka Book, Milano, pp. 16-24.

CALANCHI N. 1993, *Le ofioliti: significato geologico e caratteri petrografico-mineralogici*, in *Le ofioliti dell'Appennino emiliano*, Regione Emilia-Romagna, Bologna, pp. 23-54.

CAMBI L. 1958/59, *I metalli dei cimeli della Grotta tombale di Monte Bradoni (Volterra)*, in "Bollettino di Paleontologia Italiana", vol. 67-68, Roma

CAMBI F., TERRENATO N. 1994, *Introduzione all'Archeologia dei Paesaggi*, Collana Studi Superiori 203, La Nuova Italia Scientifica, Roma.

CAMPANA N., NEGRINO F., MAGGI R., NICORA S. 1988, *Scoperta di un'officina litica in Valle Lagorara (Maissana, La Spezia)*, in "Giornale Storico della Lunigiana e del Territorio Lucense" XXXIX - 1988, pp. 83-94

CAMPANA N., MAGGI R., NEGRINO F. 1993, *4000 anni fa a Maissana. Una cava preistorica di diaspro scoperta in Valle Lagorara*, Grafica Piemme, Chiavari.

CAMPANA N., MAGGI R., NEGRINO F. 1998, *Le cave di diaspro di Valle Lagorara e Boschi di Liciorno (Maissana, SP)*, in AA.VV. 1998 cit., pp. 145-147.

CAMPANA N., MAGGI R., PEARCE M. 1998, *Miniere preistoriche di rame a Libiola e Monte Loreto*, in AA.VV. 1998 cit., pp. 138-141.

CAMPANA N., MAGGI R. (a cura di) 2002, *Archeologia in Valle Lagorara. Diecimila anni di storia intorno a una cava di diaspro*, Origines - Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Firenze.

CAMPI P. M. 1651, *Dell'Historia Ecclesiastica di Piacenza*, voll. I-II, Giovanni Bazachi Stampatore Camerale, Piacenza.

CAMPI P. M. 1662, *Dell'Historia Ecclesiastica di Piacenza*, vol. III, nella stampa ducale di Giovanni Bazachi, Piacenza.

CAPACCHI G. 1979², *Castelli Parmigiani*, Artegrafica Silva, Parma.

CAPELLI G. 1998, *Le pietre del fulmine*, in *Lascia di pietra*. XI Quaderno Archeologico (1998), Gruppo Culturale Quingento "G. Cocchi", pp. 3-7.

CAPELLINI G. 1873, *Grotta dei Colombi à l'île Palmaria, Golfe de La Spezia. Station de Cannibales à l'époque de La Madeleine*, in *Congrès International d'Anthropologie et d'Archéologie Préhistoriques*, Cinquième Session (Bologne 1871), Fava et Garagnani, Bologne, pp. 392-416.

CARANDINI A. 1981, *Storie dalla terra*. Manuale dello scavo archeologico, De Donato, Bari.

CARANDINI A. 1991², *Storie dalla terra*. Manuale di scavo archeologico, Einaudi, Saggi 752, Torino.

CARANDINI A. 2000, *Giornale di scavo*. Pensieri sparsi di un archeologo. Einaudi, Torino.

CARDARELLI A. 1992, *Le età dei metalli nell'Italia Settentrionale*, in *Italia Preistorica*, a cura di A. Guidi e M. Piperno, Laterza, Bari.

CARDARELLI A. 1997, *Terramare: l'organizzazione sociale e politica delle comunità*, in AA.VV. 1997 cit., pp. 653-660.

CARDARELLI A., TIRABASSI J. 1997, *Le necropoli delle terramare emiliane*, in AA.VV. 1997 cit., pp. 677-697.

CARINI A. M. 2001, *L'età del Rame nel Piacentino*, in *Archivio Storico Province Parmensi LII-2000*, pp. 203-241.

CARINI A. M. (a cura di) 2003, *6500 anni fa. La necropoli neolitica de Le Mose*. Catalogo della mostra al

Museo Archeologico di Palazzo Farnese, Piacenza.

CARTA GEOLOGICA D'ITALIA, 2000. Foglio 198 - Bardi della Carta in scala 1:50.000 dell'IGM. Regione Emilia Romagna, Ufficio Geologico - Università di Parma, Dipartimento di Scienze della Terra. Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma.

CASELLA M. 1920, *Un oppidum celto-ligure sull'Appennino Piacentino*, in "Bollettino Storico Piacentino" pp. 49-58.

CASTELLETTI L., CREMASCHI M. 1975, *Deposito mesolitico al Passo della Comunella nell'Appennino Tosco-Emiliano (Reggio Emilia)*, in *Preistoria Alpina* 11, Trento, pp. 133-154.

CASTELLETTI L., CREMASCHI M., NOTINI P. 1976, *L'insediamento mesolitico di Lama Lite sull'Appennino Tosco-Emiliano (Reggio Emilia)*, in *Preistoria Alpina* 12, Trento, pp. 7-32.

CASTELLETTI L., MASPERO A., TOZZI C. 1994, *Il popolamento della Valle del Serchio (Toscana settentrionale) durante il Tardiglaciale Wurmiano e l'Olocene antico*, in BIAGI P., (a cura di), *Highland zone exploitation in Southern Europe*. Monografie di Natura Bresciana, 20, pp. 189-204, Brescia.

CASTELLETTI L., ROTTOLI M. 1998, *L'agricoltura neolitica italiana. Una sintesi delle conoscenze attuali*, in PESSINA, MUSCIO (a cura di) 1998, pp. 15-24.

CASTELLI ZANZUCCHI M. 1972, *I confini di Varsi nel 1199. Localizzazione del "Castellum ubi L'àcore dicitur"* in *Archivio Storico Province Parmensi XXIV*, pp. 115-128.

CASTIGNOLI P. 1975, *Ubertino Landi e l'ultima resistenza filoimperiale sulla montagna piacentina*, in *Archivio Storico Province Parmensi XXVI* - 1974, pp. 241-252.

CASTIGNOLI P. 1978, *Bernardo Pallastrelli: un uomo dell'Ottocento tra impegno politico e servizio culturale*, in *Cultura Piacentina tra Sette e Novecento* - Studi in Onore di Giovanni Forlini, Piacenza, pp. 171-200.

CATARSÌ M. 1999, *Città d'Umbria e i castellieri dell'alta Val Ceno: storia di un problema*, in *Alle origini del potere*. Dalla Tabula Alimentaria a Ubertino Landi, Amministrazione Comunale di Bardi, pp. 49-53.

CATARSÌ M., DALL'AGLIO P. L. 1978, *La necropoli proto-villanoviana di Campo Pianelli di Bismantova*, Comune di Reggio Emilia, Cataloghi dei Civici Musei n. 4, Reggio Emilia.

CATARSÌ M., DALL'AGLIO P.L., SASSATELLI G. 1991, *Case Nuove di Siccomonte (Cabriolo di Fidenza - PR)*, in *Testimonianze etrusche in Emilia Occidentale*, VII Settimana dei Beni Culturali, Museo Archeologico Nazionale, Parma, Catalogo della Mostra, pp. 8-13.

CAVEDONI C. 1864, *Cenno archeologico sulle terramare nostrane*, in "Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena", vol. II; Appendice in vol. III (1865).

CAZZELLA A. 1989, *Manuale di Archeologia. Le società della preistoria*, Manuali Laterza 2, Bari.

CERRI L. 1919, *La Città d'Umbria nell'Appennino Piacentino*, in *Bollettino Storico Piacentino*, pp. 49-62.

CHIECO BIANCHI A.M. 1988, *I Veneti*, in AA.VV. 1988 cit., "Italia omnium terrarum alumna", Scheiwiller, Milano, pp. 3-98.

CHIERICI G. 1872, *Una caverna del reggiano esplorata*, Reggio Emilia.

CHIERICI G. 1884, *I sepolcri di Remedello nel Bresciano e i Pelasgi in Italia*, *Bollettino di Paleontologia Italiana* X, pp. 133-164.

CHIERICI G. 1885, *Nuovi scavi nel sepolcreto di Remedello*, *Bollettino di Paleontologia Italiana* XI, pp. 138-146.

CHILDE V.G. 1929, *The Danube in prehistory*. Oxford University Press, Oxford.

CHILDE V.G. 1934², *New Light on the Most Ancient East: The Oriental Prelude to European Prehistory*, Kegan Paul, London.

CHILDE V.G. 1936, *Man makes himself*, Watts & Co., London. Traduzione italiana: *L'uomo crea se stesso*, Einaudi, Torino 1952.

CHILDE V.G. 1957⁶, *The Dawn of European Civilization*, London. Traduzione italiana: *L'alba della civiltà europea*, Einaudi, Torino 1972.

CHRONICON PLACENTINUM AB ANNO MCLIV AD ANNUM MCCLXXXIV, SCRIPTIS ANONYMUS, in *CHRONICA TRIA PLACENTINA 1859* (a cura di B. Pallastrelli), *A Johanne Codagnello ab Anonymo et a Guerino conscripta*. Monumenta Historica ad provincias Parmenses et Placentinam, vol. III. Parmae ex officina Petri Fiaccadorii, anno MDCCCLIX.

CLARKE D.L. 1976, *Mesolithic Europe: the economic basis*, in AA.VV. *Problems in economic & social Archaeology*, Duckworth (London).

- CLARK J.G.D. 1969², *Europa preistorica*. Gli aspetti della vita materiale. Einaudi, Torino.
- COCCHI GENICK D. 1994², *Manuale di Preistoria*. Vol. I - Paleolitico e Mesolitico, Octavo Firenze.
- COCCHI GENICK D. 1993, *Manuale di Preistoria*. Vol. II. Neolitico, Comune di Viareggio-Assessorato alla Cultura, Museo Preistorico e Archeologico "Alberto Carlo Blanc", Viareggio.
- COCCHI GENICK D. 1996, *Manuale di Preistoria*. Vol. III (1-2). L'età del rame. Octavo, Firenze.
- COCCHI GENICK D., GRIFONI CREMONESI R. (a cura di) 1985, *L'Età dei Metalli nella Toscana Nord Occidentale*, Pacini Editore, Pisa.
- COCCHI GENICK D., GRIFONI CREMONESI R. 1989, *Le facies locali della Toscana*, in L'Età del Rame nell'Italia Centrale, Atti Congresso Internazionale "L'Età del rame in Europa", Viareggio 15-18 Ottobre 1987, in "Rassegna di Archeologia" 7 - 1988, pp. 338-347.
- COLONNA G. 1974, *Ricerche sugli Etruschi e sugli Umbri a Nord degli Appennini*, in "Studi Etruschi" XLII, Firenze, pp. 3-23.
- COMITATO STUDI PREISTORICI EMILIA OCCIDENTALE, Quaderni 1 (1949), 2 (1950-51), 3 (1956), Parma.
- CONTI A. 2002, *Uomini e luoghi forti della Val Ceno. I secoli XII e XIII*, in "Archivio Storico Province Parmensi" LIII - 2001, pp. 209-234.
- CONTI A. 2002^a, "et de silvas et de montes..." *Terra e confini tra le valli di Taro e Ceno nel primo medioevo*, in "Il Corriere Romeo" VIII - 16, pp. 14-21.
- CONVERSI R. 1994, *Le terre marne "servono per ingrassare con mediocre spesa i prati"*, in AA.VV. 1994 cit., pp.139-149.
- CORNAGGIA CASTIGLIONI O. 1971, *La cultura di Remedello. Problematica ed ergologia di una facies dell'Eneolitico padano*, in Memorie Società Italiana Scienze Naturali e Museo Civico Storia Naturale, vol. XX, Milano.
- CORRADI CERVI M. 1935, *I resti archeologici di Umbria e gli "Urbanates"* in "Crisopoli" III, n. 1, pp.10-14.
- CORRADI CERVI M. 1956, *I castellieri preromani della Val Taro*, in Quaderno III del Comitato Studi Preistorici Emilia Occidentale, Parma, pp. 34-37.
- CORRADI CERVI M. 1969, *Il castelliere dei Cerri e il sistema difensivo dei Liguri Veleiati*, in Atti del III Convegno di Studi Veleiati, Piacenza - Velleia - Parma, 31 maggio - 2 Giugno 1967, Ed. Cisalpino, Milano.
- CORRAIN C., CAPITANIO M.A. 1981, *I resti scheletrici umani della necropoli eneolitica di Spilamberto e San Cesario 1977 - 1980*, in BAGOLINI 1981 cit., pp. 161-188.
- CREDALI A. 1958, *Diario d'Ombria*, in Leggende, Storie e Figure del mio Appennino, Battei, Parma, pp. 25-36.
- CREMASCHI M. 1985, *I depositi loessici contenenti le industrie tardo acheuleane*, in AA.VV. 1985^c, pp. 83-84.
- CREMASCHI M. 1992, *Ambiente e clima*, in Italia Preistorica, a cura di A. Guidi e M. Piperno, Laterza, Roma - Bari, pp. 3-39.
- CREMASCHI M. 1997, *Terramare e paesaggio padano*, in AA.VV. 1997 cit., pp.107-125.
- CREMASCHI M. 2000, *Manuale di Geoarcheologia*, Laterza, Bari.
- CREMASCHI M., PERETTO C. 1977, *Il Paleolitico dell'Emilia Romagna*, Atti XIX Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Firenze, pp. 15-78.
- CREMASCHI M., MARCHESINI A. 1978, *L'evoluzione di un tratto di pianura padana (prov. di Reggio e Parma) in rapporto agli insediamenti ed alla struttura geologica tra il XV sec. a.C. ed il sec. XI d.C.*, in "Archeologia Medievale" V - 1978, pp. 542-562.
- CREMASCHI M., GHIRETTI A., NEGRINO F., OTTOMANO C. 1996, *The Aurignacian site of Cascina Mandrie (Lemignano, Parma)*, XIII International Congress of Prehistoric and Protohistoric Sciences, Forlì (Italia), 8-14 September 1996, abstract.
- CRINITI N. 1991, *La Tabula Alimentaria di Velleia*, Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi, Parma.
- CRISTOFANI M. 1976², *Introduzione allo studio dell'etrusco*, Leo S. Olschki Editore, Firenze.
- CRISTOFANI M. 1986, *Economia e Società*, in AA.VV. 1986 cit., pp. 77-156.
- DALL'AGLIO P. L. 1976, *L'alto e medio bacino del Parma dalla preistoria ai Longobardi*, in "Archivio Storico Province Parmensi" vol. XXVIII, Deputazione di Storia Patria, Parma, pp. 207-229.
- DALL'AGLIO P. L. 1978, *L'alto e medio bacino del Baganza dalla preistoria ai Longobardi*, in "Archivio Storico Province Parmensi" vol. XXX, Deputazione di Storia Patria, Parma, pp. 153-169.
- DALL'AGLIO P. L. 1981, *Alcune considerazioni sui problemi dei così detti "castellieri liguri" delle alte valli di Taro e Ceno*, in "Archivio Storico Province Parmensi" vol. XXXII - 1980, Parma, pp. 249-258.
- DALL'AGLIO P. L. 1986, *La viabilità di età romana*, in "Momenti storici della Val Tolla", Pro Loco Morfasso, pp. 33-40.
- DALL'AGLIO P.L. 1999, *I così detti "castellieri liguri" e gli antecedenti del castello di Bardi*, in *Alle origini del potere*. Dalla Tabula Alimentaria a Ubertino Landi, Amministrazione Comunale di Bardi, pp. 55-61.
- DALL'OLIO E. 1976, *Itinerari turistici della provincia di Parma*, Voll. I-III, Artegrafica Silva, Parma.
- DALL'OLIO E. 1995, *Leggende Parmigiane*, Fondazione Cassa di Risparmio di Parma, STEP Editrice, Parma.
- DALMERI G., GRIMALDI S., LANZINGER M. 2000, *Il Paleolitico e il Mesolitico*, in Storia del Trentino, Vol. I a cura di M. Lanzinger, F. Marzatico, A. Pedrotti, pp. 15-117.
- D'AMICO C., GHEDINI M., MICHELI R., MONTAGNARI KOKELJ E. 1996, *Le asce forate del Friuli-Venezia Giulia*, in AA.VV. 1996 cit., *Le vie della pietra verde*. L'industria litica levigata nella preistoria dell'Italia settentrionale, Omega Edizioni, Torino, pp. 229-238.
- DANIEL G. 1968, *L'idea della Preistoria*, Biblioteca Sansoni, Firenze.
- DANIEL G. 1982, *Storia della Archeologia*, prefazione di Sabatino Moscati, Rizzoli.
- DE GROSSI MAZZORIN J., RIEDEL A. 1997, *La fauna delle Terramare*, in AA.VV. 1997 cit., pp. 475-480.
- DEL LUCCHESI A., GIACOBINI G., VICINO G. 1985, *L'Uomo di Neanderthal in Liguria*, Quaderno n.2 della Soprintendenza Archeologica della Liguria, Tormena Editore, Genova.
- DEL LUCCHESI A. 1987, *Bergeggi - Castellaro*, in Archeologia in Liguria III.1, scavi e scoperte 1982-1986, Soprintendenza Archeologica della Liguria, Genova, pp. 111-115.
- DEL PONTE R. 1999, *I Liguri. Etnogenesi di un popolo*.
- Dalla preistoria alla conquista romana, ECIG, Genova.
- DE MARCHI A. 1997³, *Guida Naturalistica del Parmense*, Graphital Edizioni, Parma.
- DE MARCHI L. 1994-95, *Il popolamento pre-protostorico dell'Appennino parmense orientale*, Tesi di Laurea in Protostoria Euroasiatica presso l'Università di Bologna, inedita.
- DE MARCHI L. 2003, *Ricerche sul popolamento pre-protostorico nelle valli Enza, Parma, Baganza. Osservazioni preliminari*, in Quaderno 3 del "Centro Studi Valli del Termina", Lupazzano di Neviano Arduini, pp. 353-375.
- DE MARCHI L. 2003^a, *Archeologia della Preistoria tra Parmense e Reggiano. L'Età del Bronzo nelle valli Parma, Enza e Baganza*, Graphital Editrice, Parma.
- DE MARINIS R.C. 1975, *L'età del bronzo*, in Preistoria e Protostoria del Reggiano, Reggio Emilia, pp.31-55.
- DE MARINIS R.C. 1992, *La più antica metallurgia dell'Italia settentrionale*, in AA.VV. 1992^b, pp. 389-409.
- DE MARINIS R.C. 1995, *Le statue-stele della Lunigiana*, in Notizie Archeologiche Bergamensi, vol. 3, pp. 195-212.
- DE MARINIS R. 1997, *Il ripostiglio di Castione dei Marchesi*, in AA.VV. 1997 cit., pp. 308-310.
- DE MARINIS R.C. 1988, *Liguri e Celto-Liguri*, in AA.VV. 1988 cit., "Italia omnium terrarum alumna", Scheiwiller, Milano, pp. 159-259.
- DE MARINIS R.C. 1991, *I Celti golasecciani*, in AA.VV. 1991^b cit., pp. 93-102.
- DE MARINIS R., BRILLANTE G. 1998, *Otzi. L'Uomo venuto dal ghiaccio*, Marsilio, Venezia.
- DE NEGRI T.O. 1956, *Un bronsetto votivo a Monte Alfeo e il culto delle vette presso i Liguri antichi*, in Bollettino Ligustico VIII - fasc. 1-3, Genova, pp. 21-34.
- DESITTERE M. 1984, *Contributo alla storia della Paleontologia*, in MORIGI GOVI C., SASSATELLI G. (a cura di), *Dalla stanza delle Antichità al Museo Civico Archeologico di Bologna*, Bologna, pp. 61-85.
- DESITTERE M. 1985, *Dal Gabinetto di Antichità Patrie al Museo di Storia Patria di Reggio Emilia (1862-1886)*, Comune di Reggio nell'Emilia, Civici Musei, Reggio Emilia.

- DESITTERE M. 1988, *Paletnologi e studi preistorici nell'Emilia Romagna dell'Ottocento*, Reggio Emilia.
- DI LERNIA S., GALIBERTI A. 1993, *Archeologia mineraria della selce nella preistoria. Definizioni, potenzialità e prospettive della ricerca*. Quaderni del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti, Sezione Archeologica - Università di Siena, Edizioni all'Insegna del Giglio, Firenze.
- DOUMAS CH. 1983, *Thera, Pompeii of the Ancient Aegean*, London.
- DURANTE A. 1987, *Corredi tombali con elementi tipo la Tène dal sepolcro di Ameglia (SP)*, in Atti Colloquio Internazionale "Celti ed Etruschi nell'Italia Centro settentrionale dal V secolo a.C. alla Romanizzazione" Bologna 12-14 Aprile 1985, University Press, Bologna, pp. 415-436.
- EGGERS H.J. 1974, *Einführung in die Vorgeschichte* (II ed.), München.
- ELIADE M. 1979, *Storia delle credenze e delle idee religiose*, vol. I, Dall'Età della Pietra ai Misteri Eleusini, Sansoni, Firenze.
- ELIADE M. 1999, *Il mito dell'eterno ritorno*, Borla, Roma (1° Edizione Gallimard, Paris 1949).
- ELIADE M. 1999^a, *Trattato di storia delle religioni*, saggi Bollati - Boringhieri, Torino (1° Edizione Payot, Paris 1948).
- EMMANUELI A. 1886, *L'alta valle del Taro e il suo dialetto*, Cesare Cavanna, Borgotaro, ristampa Arnaldo Forni Editore, Bologna 1974.
- FABIETTI U. 1999, *Antropologia culturale*, Manuali Laterza 120, Bari.
- FACCHINI F. 1985, *Il cammino dell'evoluzione umana. Le scoperte e i dibattiti della paleoantropologia*, Collana "Le Origini dell'uomo", Jaka Book, Milano.
- FACCHINI F. 1988, *Evoluzione, uomo e ambiente*. Lineamenti di Antropologia. UTET, Torino.
- FACCHINI F. 2002, *Origini dell'uomo ed evoluzione culturale. Profili scientifici, filosofici, religiosi*, Collana "Le Origini dell'uomo", Jaka Book, Milano.
- FACCHINI F., MAGNANI P. (a cura di) 2000, *Miti e riti della preistoria*. Un secolo di studi sull'origine del senso del sacro, Collana "Le Origini dell'uomo", Jaka Book, Milano.
- FELICE DA MARETO 1973-74, *Bibliografia Generale delle Antiche Province Parmensi*, voll. I-II, Deputazione di Storia Patria, Parma.
- FERRANDO CABONA I., GARDINI A., MANNONI T. 1978, *Zignago 1: gli insediamenti e il territorio*, in "Archeologia Medievale" V, edizioni CLUSE, Firenze, pp. 273-374.
- FERRARI M., TOMASI G. 1976², *La valle di Ledro e le sue palafitte*, Edizioni Manfrini, Calliano (TN).
- FLECKINGER A. 2002, *Ötzi, l'Uomo venuto dal ghiaccio*, Folio Editore, Vienna/Bolzano.
- FONTES LIGURUM ET LIGURIAE ANTIQUAE, Atti della Società Ligure di Storia Patria, n.s. vol. XVI (XC) - 1976, Genova.
- FORAMITTI G. 1907, *Alexander Wolf (1826-1904)*, Kurze Darstellung seines Lebens und Wirkens, Udine, p. 44.
- FORMENTINI R. (a cura di) 1975, *L'età del ferro in Lunigiana*, Catalogo della Mostra al Museo Civico, La Spezia.
- FORMENTINI U. 1929, *Turris, il comitato torresano e la Contea di Lavagna dai Bizantini ai Franchi*, in "Archivio Storico Province Parmensi" vol. XXIX, Deputazione di Storia Patria, Parma, pp. 7-39.
- FORMENTINI U. 1930, *Scavi e ricerche sul limes bizantino nell'Appennino lunense - parmense*, in "Archivio Storico Province Parmensi" vol. XXX, pp. 39-67.
- FORMENTINI U. 1949, *"Ligures Celeberrimi" nella Riviera di Levante e nel suo retroterra*, in "Rivista di Studi Liguri" vol. XV, Bordighera, pp. 209-222.
- FORMENTINI U. 1950, *Monte Sagro. (Saggio sulle istituzioni demo-territoriali degli Apuani)*, in "Atti I° Congresso Internazionale di Studi Liguri", Bordighera, pp. 207-217.
- FORMICOLA V. 1983, *L'Uomo. I ritrovamenti antropologici*, in AA.VV. 1983 cit., pp. 13-20.
- FORTE M. 1999, *Guide Professione Trend: Archeologo*. Presentazione di R. Francovich, Mondadori.
- FRANCOVICH R., MANACORDA D. (a cura di) 1990, *Lo scavo archeologico: dalla Diagnosi all'Edizione*, III Ciclo di Lezioni sulla Ricerca applicata in Archeologia, Certosa di Pontignano (Siena), 6-18 novembre 1989, All'Insegna del Giglio, Firenze.
- FRANCOVICH R., MANACORDA D. (a cura di) 2000, *Dizionario di Archeologia*, Manuali Laterza 127, Roma-Bari.
- FRAZER J. 1973, *Il ramo d'oro*, II° edizione in 2 volumi, Boringhieri, Torino. (4° impressione 1981). Edizione ridotta dall'originale "The Golden Bough. A Study in Magic and Religion" (1922).
- FREDERIC L. 1970², *Manuale pratico di archeologia*, Mursia, Milano.
- FROVA A., SCARANI R. 1965, *Parma. Museo Nazionale d'Antichità*, La Nazionale, Parma.
- FUMAGALLI V. 1974, *Il castello di Bardi. Nascita di un borgo militare*, Quaderno n.2 del Centro Studi Val Ceno, Bardi (II ed. 1982; III ed. 2002).
- FUMAGALLI V. 1994, *Il castello di Bardi attraverso la storia dell'Appennino Emiliano Occidentale*, presentazione di P. Tanzi, Allemandi, Torino.
- FUMAGALLI V., PETRACCO SICARDI G., PONZINI D. 1979, *Valtaro e Valceno nell'Altomedioevo*, Compiano Arte Storia, Milano.
- FURON R. 1979⁸, *Manuale di Preistoria*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino.
- GAMBARÌ F.M. 1997, *L'Italia nord-occidentale nell'età del bronzo media e recente*, in AA.VV. 1997 cit., pp. 441 - 444.
- GAMBARÌ F.M., VENTURINO GAMBARÌ M. 1988, *Contributi per una definizione archeologica della seconda età del Ferro nella Liguria interna*, in "Rivista di Studi Liguri" Anno LIII (1987), pp. 77-150.
- GAMBARÌ F.M., COLONNA G. 1988, *Il bicchiere con iscrizione arcaica da Castelletto Ticino e l'adozione della scrittura nell'Italia nord - occidentale*, in "Studi Etruschi" LIV - 1986, Firenze.
- GAMBARÌ F.M., GHIRETTI A., GUERRESCHI A. 1992, *Archeologia all'Alpe Veglia*, in "Le Rive" 4/5 - 1992, Novara - Milano, pp. 33-45.
- GARDINER A., 1971⁴, *La civiltà egizia*, Einaudi, Torino.
- GARDINI A., MAGGI R. 1980, *Un ripostiglio di cuspidi di freccia nell'Alta Valle del Ceno (Parma)*, in "Archeologia Medievale" VII - 1980, All'Insegna del Giglio, Firenze, pp. 551-556.
- GHIOZZI A. 1843, *Controversie archeologiche patrie*, Borgo San Donnino.
- GHIRETTI A. 1984, *Il popolamento preistorico in Val Ceno*. Tesi di laurea anno acc. 1983-84, Università di Bologna, Corso di Laurea in Storia Antica, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatrice G. Bermond Montanari, correlatrice M. Bernabò Brea.
- GHIRETTI A. 1984^a, *Val Ceno*, Rivista di Scienze Preistoriche XXXVII - 1982, Notiziario, Firenze, pp. 304-305; 314-315.
- GHIRETTI A. 1986, *Il popolamento preistorico nelle valli di Taro e Ceno*, in "Archivio Storico Province Parmensi" vol. XXXVII - 1985, Deputazione di Storia Patria, Parma, pp. 355-387.
- GHIRETTI A. 1988, *Nuovi dati sull'incastellamento nell'appennino parmense (valli di Taro e Ceno): i secoli VI-XII*, tesi di perfezionamento in archeologia romana e medievale, relatrice M.P. Rossignani, correlatrice S. Lusuardi Siena, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, Anno Accademico 1986-1987.
- GHIRETTI A. 1990, *Archeologia e incastellamento altomedievale nell'Appennino Parmense*, presentazione di Vito Fumagalli, Centro Studi Val Ceno, Bardi.
- GHIRETTI A. 1994, *Archeologia e popolamento antico in Val Cenedola*, in Bore. Arte, Storia e Natura, a cura di L. Marazzi, Pro Loco Bore, Artegrafica Silva, Parma, pp. 15-27.
- GHIRETTI A. 1994^a, *Continuità insediativa dalla Preistoria al Medioevo*, in Per antiche strade di santi e pellegrini dal Trebbia al Taro, volume edito in occasione del Convegno di Studi "San Colombano e il Monastero di Bobbio", Bobbio - Bardi 22-25 settembre 1994, Archivi Storici Bobiensi - Centro Studi della Valle del Ceno, Artegrafica Silva, Parma, pp. 34-35.
- GHIRETTI A. 1997, *Gropo Predellara (Rocca Varsi, PR)*, in AA.VV. 1997 cit., p. 437-438.
- GHIRETTI A. 2000, *Il Museo Archeologico "Severino Musa" nel Seminario di Bedonia*, in L'Araldo della Madonna di San Marco, anno LXXIV n. 12 (dicembre 2000), pp. 32-34.
- GHIRETTI A. 2001, *L'Età del Bronzo nelle valli di Taro e Ceno (Appennino Parmense)*, in "Padusa" XXXVI, Rovigo, pp. 31-84.
- GHIRETTI A. 2002, *Ofoliti e popolamento antico nelle valli di Taro e Ceno (Appennino parmense)*, in Le ofoliti, isole sulla terraferma, Atti del Convegno Nazionale, Riserva M. Prinzerà, 22-23 giugno 2001, Parma, pp. 219-228.

- GHIRETTI A. 2002^a, *Testimonianze di culti antichi nelle valli di Taro e Ceno*, in "Archivio Storico Province Parmensi", vol. LIII - 2001, Parma, pp. 199-207.
- GHIRETTI A. 2002^b, *Territori di caccia delle popolazioni mesolitiche fra Trebbia e Perino*, commento agli Itinerari Geologico - Ambientali in Val Trebbia: Bobbio, Coli, Corte Brugnatella. Carta in scala 1:30.000 Coordinamento e redazione di Stefano Segadelli per il Servizio Geologico, Sismico e dei Suoli della Regione Emilia Romagna. Bologna.
- GHIRETTI A. 2003, *L'insediamento dell'età del Bronzo di Groppo Predellara a Rocca Varsi*, in "L'Ateneo Parmense", Acta Naturalia, vol. 38, n. 4, (2002), pp. 159-164.
- GHIRETTI A. 2003 c.s., *Il Museo Archeologico "Severino Musa" nel Seminario Vescovile di Bedonia*, volume in Onore di Tiziano Mannoni, Genova.
- GHIRETTI A., GUERRESCHI A. 1991, *Il Mesolitico nelle Valli di Taro e Ceno*, in Preistoria Alpina 24 - 1988, Museo Tridentino di Scienze Naturali, Sezione Paleontologia, Trento, pp. 69-102.
- GHIRETTI A., LANZINGER M., NEGRINO F. 1992, *I ritrovamenti aurignaziani di Lemignano nella pianura parmense: notizie preliminari*, in Preistoria Alpina 25 - 1989, pp. 231-234.
- GHIRETTI A., MACELLARI R. 1993, *Un'iscrizione preromana rinvenuta sul Monte Ribone, nell'alta Val Taro*, in Archivio Storico Province Parmensi, vol. XLIV - 1992, Deputazione di Storia Patria, Parma, pp. 223-231.
- GHIRETTI A., NEGRINO F., TOZZI C. 2003, *Estrazione del diaspro e produzione di strumenti a ritocco bifacciale in località Ronco del Gatto (Bardi, Parma): modificazioni economiche e tecnologiche tra la fine del Neolitico e l'età del Rame nell'Appennino ligure-emiliano*, Atti Convegno "Il declino del Mondo neolitico. Ricerche in Italia centro-settentrionale fra aspetti peninsulari, occidentali e nord-alpini", Pordenone, 5-7 Aprile 2001, in Quaderni del Museo Archeologico del Friuli Occidentale n. 4, Comune di Pordenone-Museo delle Scienze, Pordenone 2003, pp. 403-408.
- GHIRETTI A., SARONIO P., 2003 c.s. *Letà del Ferro nelle valli di Taro e Ceno*, in Atti Convegno "Ligures Celeberrimi". La Liguria interna nella seconda età del Ferro, Mondovì, 26-28 Aprile 2002, Istituto Internazionale di Studi Liguri, Bordighera.
- GIACOBINI G., D'ERRICO F. 1986, *Ultimi neandertaliani e primi uomini moderni in Europa*, in "L'Umana Avventura", Inverno 1986/87, Jaka Book, Milano, pp. 39-44.
- GIACOBINI G., D'ERRICO F. (a cura di) 1986, *I cacciatori neandertaliani*, a cura di. Collana "Le origini dell'uomo", Jaka Book, Milano.
- GIAMPIETRI A. 1998, *Isola Palmaria (SP)*, in AA.VV. 1998 cit., p. 178.
- GIANNICCHEDDA E. (a cura di) 1998, *Filattiera - Sorano: l'insediamento di età romana e tardo antica. Scavi 1986-1995*, All'Insegna del Giglio, Firenze.
- GIARDINO C. 1998, *I metalli nel mondo antico*. Introduzione all'archeometallurgia, Manuali Laterza 105, Roma-Bari.
- GIULIANI M. 1959, *Il castello di Zeri e le comunicazioni antiche e medievali della regione del Göttero*, in "Archivio Storico Province Parmensi" vol. XI, Deputazione di Storia Patria, Parma, pp. 49-64.
- GIULIANI M. 1964, *M. Burello e il culto ligure delle cime*, in "Archivio Storico Province Parmensi" XVI, Parma, pp. 39-47.
- GOULD S. J. 2000, *I pilastri del tempo*, Il Saggiatore, Milano. Titolo originale "Rocks of Ages", 1999.
- GUERMANDI M.P. (a cura di) 2001, *Rischio Archeologico. Se lo conosci lo eviti*. Atti del Convegno di Studi su cartografia archeologica e tutela del territorio, Ferrara, 24-25 marzo 2000, Istituto per i Beni Artistici Culturali e Naturali della Regione Emilia Romagna, Edizioni All'Insegna del Giglio, Firenze.
- GUERRESCHI A. 1992, *La fine del Pleistocene e gli inizi dell'Olocene*, in Italia Preistorica, a cura di M. Cremaschi e M. Piperno, Laterza, Roma - Bari.
- GUERRESCHI A., PERETTO C., PRATI L., 1995 (a cura di), *Emilia Romagna*, vol. 3° della serie Guide Archeologiche, Preistoria e Protostoria in Italia, A.B.A.C.O. Edizioni, Forlì.
- GUERRESCHI A., GHIRETTI A., GAMBARI F.M. 1997, *Armi di cristallo. Dieci anni di archeologia territoriale all'Alpe Veglia*, in "Le Rive" XI/6, Verbania.
- GUERRESCHI G. 1967, *La Lagozza di Besnate e il Neolitico Superiore padano*, Como.
- GUIDI A. 1988, *Storia della paleontologia*, Biblioteca Universale Laterza, Roma - Bari.
- GUIDI A. 1994, *I metodi della ricerca archeologica*, Manuali Laterza 57, Roma - Bari.
- GUIDI O., PIOLI M., ROSSI G. 1985, *Il Mesolitico della Garfagnana. L'Uomo nell'alta valle del Serchio nel finiglaciale e nel primo postglaciale. Le nuove scoperte*. Gruppo Archeologico Garfagnana, Barga.
- GUIDOBONI E. (a cura di) 1989, *I terremoti prima del Mille in Italia e nell'area mediterranea*, ed. SGA Storia-Geofisica-Ambiente, Bologna.
- GUIDUCCI G. 1975, *Nuovi contributi alla definizione del Paleolitico Antico e Medio del Parmense*, in "Aurea Parma" vol. LIX, pp. 5-19.
- GUIDUCCI G. 1976, *Nuovi siti del paleolitico parmense sui terrazzi fluviali quaternari del fiume Taro e del torrente Stirone*, in "Archivio Storico Province Parmensi", vol. XXVII - 1975, pp. 193-205.
- GUILAINE J. 1994, *La mer partagée*. La Méditerranée avant l'écriture. Hachette, France.
- GUILAINE J. 1998, *Noi figli del Neolitico*, in PESSINA, MUSCIO (a cura di) 1998, pp.11-14.
- HARRIS E. 1983, *Principi di stratigrafia archeologica*, Studi NIS Archeologia 1, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- HAYWOOD C. 1978, *Alimentazione vegetale nell'Italia preistorica*, in "Mondo Archeologico" n. 26, Aprile 1978, pp. 42-46.
- ISSETTI G. 1960, *Due stazioni liguri dell'età del Ferro: Castelfermo e Cota (Comune di Carro, prov. della Spezia)*, in "Giornale Storico della Lunigiana" n.s. XI - 3/4, Bordighera, pp. 87-114.
- ISSETTI E. 1983, *Castelfermo*, in L'uomo e la civiltà in Liguria, I primi agricoltori e lo sviluppo del commercio, I principali insediamenti dei Liguri, Sagep Editrice, Genova, p. 86.
- ISSEL A. 1879, *Sulle tracce di antichissima lavorazione osservate in alcune miniere della Liguria*, in Rassegna Settimanale III n. 70, Roma.
- ISSEL A. 1892, *Liguria geologica e preistorica (vol. I-II)*, A. Donath Editore, Genova.
- ISSEL A. 1908, *Liguria preistorica*. Società Ligure di Storia Patria, Genova.
- JOVANOVIC B. 1988, *Early Metallurgy in Yugoslavia*, in MADDINR. (ed.), The beginning of the Use of Metals and Alloys, Second International Conference - Zhengzhou 21 - 26 October 1986, Cambridge (Massachusetts), pp. 69-79.
- KOZLOWSKI J.K. (edited by) 1982, *Excavation in the Bacho Kiro cave (Bulgaria)*. Final Report. Polish Scientific Publishers, Warszawa.
- KRUTA V. 1991, *Cultura di Unetice*, in AA.VV. 1991/92, Dizionario di Preistoria a cura di A. Leroi Gourhan, voll.I-II, Einaudi, Torino.
- KRUTA V., MANFREDI V.M. 2000, *I Celti in Italia. Storia di un popolo*. Oscar Mondadori, Milano.
- LAMBOGLIA N. 1934, *La prima fase delle guerre romano-liguri (238-230 a.C.)*, in Collana Storica Archeologica della Liguria Occidentale, vol. I n.6, Libreria Cavilotti, Imperia-Oneglia.
- LAMBOGLIA N. 1939, *Liguria Romana*. Studi Storico-Topografici, vol. I, Istituto di Studi Romani - Editore.
- LAMBOGLIA N. 1952, *Recensione* allo studio di Giorgio Monaco su Città d'Umbria in Rivista di Studi Liguri, p.112.
- LAMBOGLIA N. 1960, *La necropoli ligure di Chiavari*. Studio preliminare, in "Rivista di Studi Liguri" XXVI n.1/4, Bordighera.
- LAMBOGLIA N. 1976, *Le trophée d'Auguste à La Turbie*, Itinéraires Ligures 4, 4ème edition, Institut International d'Etudes Ligures, Bordighera.
- LANZINGER M. 1984, *Risultati preliminari delle ricerche nel sito aurignaziano del Campon di Monte Avena (Alpi Feltrine)*, in "Rivista di Scienze Preistoriche" 39, pp. 287-299.
- LANZINGER M., MARZATICO F., PEDROTTI A. (a cura di) 2000, *La Preistoria e la Protostoria*, in "Storia del Trentino", vol. I, Società Editrice Il Mulino, Bologna.
- L'ARCO A. 1966, *Messaggio di Teilhard de Chardin*. Intuizioni e idee madri, Edizioni Elle Di Ci, Torino.
- LASAGNI R. 1999, *Dizionario Biografico dei Parmigiani*, voll. I - IV, PPS Editrice, Parma.
- LATOUR J. 1985, *L'oppidum du Baou des Noirs à Vence*, in "Documents d'Archeologie Méridionale" n. 8.
- LAVIOSA ZAMBOTTI P. 1939, *Civiltà palafitticola lombarda e Civiltà di Golasecca*, Como.
- LAVIOSA ZAMBOTTI P. 1939^a, *Carta archeologica delle stazioni enee emiliane ad occidente del Reno*, in Memorie del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, vol. XXIV, XV della serie III, fasc. VII, Milano, pp. 293-419.
- LAVIOSA ZAMBOTTI P. 1939-1940, *La ceramica della*

- Lagozza e la civiltà palafitticola italiana vista nei suoi rapporti con le civiltà mediterranee ed europee, in "Bullettino di Paleontologia Italiana", vol. III pp. 61-112; IV pp. 83-164, Roma.
- LAVIOSA ZAMBOTTI P. 1943, *Le più antiche culture agricole europee. L'Italia, i Balcani e l'Europa centrale durante il neo-eneolitico*, Principato, Milano.
- LAVIOSA ZAMBOTTI P. 1954, *Il Mediterraneo, l'Europa, l'Italia durante la Preistoria*, Società Editrice Internazionale, Torino.
- LENZI F., PAGLIANI M.L. (a cura di) 1996, *Il tempo perduto. Echi e momenti della preistoria emiliana*, in IBC, numero speciale in occasione del XIII Congresso U.I.S.P.P. (Forlì, Italia, 1996), Bologna.
- LENZI F., NENZIONI G. (a cura di) 1996, *Lettere di Pietra. I depositi pleistocenici: sedimenti, industrie e faune del margine appenninico bolognese*, Editrice Compositori, Bologna.
- LEROI GOURHAN A. 1970, *Le religioni della Preistoria*, Rizzoli.
- LEROI GOURHAN A. 1977, *Il gesto e la parola*. Vol. I: tecnica e linguaggio. Vol. II: la memoria e i ritmi. Einaudi, Torino.
- LEROI GOURHAN A. (a cura di) 1991/92, *Dizionario di Preistoria*, vol. I-II, Einaudi, Torino.
- LOPEZ M. 1863, "Lettera all'Ill.mo e Chiar.mo Sig. conte Bernardo Pallastrelli" in Appendice III a MONACO G., 1950/51: "Scavi e ricerche al Castelliere preromano di Umbria in Val di Ceno, Quaderno II del Comitato Studi Preistorici Emilia Occidentale, Parma, pp. 29-30.
- LOWE J.J. 1992, *Late glacial and early Holocene lake sediments from the northern Apennines, Italy—pollen stratigraphy and radiocarbon dating*, in *Boreas*, 21, pp. 193-208.
- LOWE J.J., DAVITE C., MORENO D., MAGGI R. 1994, *Holocene pollen stratigraphy and human interference in the woodlands of the northern Apennines, Italy*, in *The Olocene*, vol.4 (2), pp. 153-164.
- MACELLARI R., TIRABASSI J. 1995, *Museo G. Chierici di Paleontologia (Reggio Emilia)*, in *Preistoria e Protostoria in Italia*. Guide Archeologiche, vol.3, Emilia Romagna, pp. 210-217.
- MAGGIANI A. 1976, *Leponzio-Ligure*, in *Studi Etruschi*, XLIV, pp. 258-264.
- MAGGI R. 1983, *Dall'età del Rame alla fine dell'età del Bronzo*, in *Preistoria della Liguria Orientale*, Renato Siri Editore, Recco (GE), pp. 59-78.
- MAGGI R. 1985, *Le stazioni all'aperto della Liguria Orientale*, in *L'Uomo di Neandertal in Liguria*, Quaderni della Soprintendenza Archeologica della Liguria n. 2, Tormena Editore, Genova, pp. 55-57.
- MAGGI R. 1987, *Val Frascaiese*, in *Archeologia in Liguria III,1*, Scavi e scoperte 1982-1986, Soprintendenza Archeologica della Liguria, Genova, pp. 39-40.
- MAGGI R. (a cura di) 1990, *Archeologia dell'Appennino Ligure. Gli scavi del castellaro di Uscio: un insediamento di crinale occupato dal Neolitico alla conquista romana*, prefazione di L. Bernabò Brea, Collezione di monografie preistoriche ed archeologiche dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri, Bordighera.
- MAGGI R. 1996, *Le grotte e la loro funzione: l'Italia Settentrionale*, in *L'Antica Età del Bronzo* (a cura di D. Cocchi Genick), Octavo, Firenze, pp. 313-322.
- MAGGI R. (edited by), with the collaboration of E. Starini and B. Voytek, 1997, *Arene Candide: a functional and environmental assessment of the Holocene sequence (excavations Bernabò Brea – Cardini 1940-45)*, Memorie dell'Istituto Italiano di Paleontologia Umana, Nuova Serie n.5, Roma.
- MAGGI R. 1998, *Storia della Liguria fra 3.600 e 2.300 anni avanti Cristo (Età del Rame)*, in AA.VV. 1998, pp. 7 - 28.
- MAGGI R. 1998*, *Le statue-stele della Lunigiana*, in AA.VV. 1998, pp. 179-181.
- MAGGI R., FORMICOLA V. 1978, *Una grotticella sepolcrale dell'età del bronzo in Val Frascaiese (Genova)*, in *Preistoria Alpina* 14 - 1978, pp. 87-113.
- MAGGI R., DEL LUCCHESI A. 1983, *Rocche di Drusco: una stazione dell'età del Bronzo nell'alta Valle del Ceno (Bedonia - PR)*, in *Rivista di Studi Liguri* XLIII - 1977, Bordighera, pp. 151-174.
- MAGGI R., VIGNOLO M.R. 1987, *Libiola*, in *Archeologia in Liguria III 1*. Scavi e scoperte 1982-1986, Soprintendenza Archeologica della Liguria, Genova.
- MAGGI R., DEL LUCCHESI A. 1988, *Aspects of the Copper Age in Liguria*, in AA.VV. 1989 cit., pp. 331-338.
- MAGGI R., NISBET R., BARKER G. (a cura di) 1991/92, *Archeologia della pastorizia nell'Europa Meridionale*, Atti della Tavola Rotonda Internazionale, Chiavari 22-24 settembre 1989, edito in *Rivista di Studi Liguri* voll. LVI (1990) e LVII (1991), Istituto Internazionale di Studi Liguri, Bordighera.
- MAGGI R., NISBET R. 1991, *Prehistoric pastoralism in Liguria*, in *Atti della Tavola Rotonda Internazionale "Archeologia della Pastorizia nell'Europa Meridionale"*, Chiavari 22-24 Settembre 1989, *Rivista di Studi Liguri* LVI - 1990, Bordighera, pp. 265-296.
- MAGGI R., CAMPANA N., NEGRINO F. 1995, *Valle Lagorana: a quarry of radiolarite (jasper) exploited during the Copper and Early Bronze Ages*, in *Archaeologia Polona*, vol. 33 (1995), pp. 187 - 208.
- MAGNANI P. 1993, *Preistoria di Reggio nell'Emilia, Dalle Origini all'Età del Bronzo*, Nova et Vetera, Reggio Emilia.
- MALAVOLTI F. 1951-1955, *Appunti per una cronologia relativa del neo-eneolitico emiliano*, in *Emilia Preromana*, voll. 3-4, Modena.
- MALAVOLTI F. 1953, *Recensione* in *Emilia Preromana* 3 - Modena 1951-52 a scritti di G. Monaco apparsi negli Atti del 1° Congresso Internazionale di Preistoria e Protostoria Mediterranea.
- MALNATI L., CERCHI E., CHIESI I., LABATE D. 1990, *Gli scavi di Ciano d'Enza (Re) 1983 - 1985 e il problema del rapporto tra Liguri e Romani*, in *Miscellanea di Studi Archeologici e di Antichità III*, Aedes Muratoriana, Modena, pp. 77 - 110.
- MALNATI L., MANFREDI V.M. 1991, *Gli Etruschi in Val Padana*, Il Saggiatore, Mondadori, Milano.
- MANNONI T. 1970, *Sui metodi dello scavo archeologico nella Liguria Montana (applicazioni di geopedologia e geomorfologia)*, in *Bollettino Ligustico* 22, Genova, pp. 51-64.
- MANNONI T. 1976, *L'analisi delle tecniche murarie medievali in Liguria*, in *Atti Colloquio Internazionale di Archeologia Medievale* (voll. I-II), Palermo - Erice 20-22 settembre 1974, Istituto di Storia Medievale dell'Università, Palermo, pp. 291-300.
- MANNONI T. 1977, *Insediamenti e viabilità fra Magra e Vara in base ai dati archeologici*, in "Quaderni del Centro Studi Lunensi" n. 2, Sarzana, pp. 35-42.
- MANNONI T. 1983, *Usi storico-didattici della Val Polcevera*, in "Studi di Etnografia e Dialettologia Ligure in memoria di Hugo Plomteux", SAGEP, Genova, pp. 149-159.
- MANNONI T., CABONA D., FERRANDO I. 1988, *Archeologia globale del territorio. Metodi e risultati di una nuova strategia della ricerca in Liguria*, in *Structures de l'habitat et occupation du sol dans les pays méditerranéens: les méthodes et l'apport de l'archéologie extensive*, Actes de la rencontre organisée par l'Ecole française de Rome, Collection de l'Ecole Française de Rome 105, Rome - Madrid, pp. 43-58.
- MANNONI T., MOLINARI A. (a cura di) 1990, *Scienze in Archeologia*, II Ciclo di Lezioni sulla Ricerca applicata in Archeologia, Certosa di Pontignano (Siena), 7-19 novembre 1988, All'Insegna del Giglio, Firenze.
- MANNONI T., GIANNICCHEDDA E. 1996, *Archeologia della produzione*, Biblioteca Studio 36, Einaudi, Torino.
- MANO L. 1996, *La cote dei fulmini. Sopravvivenza di un mito*, in AA.VV. 1996 cit., pp. 15-21.
- MANSUELLI G. 1962, *I Cisalpini*. Sansoni, Firenze.
- MANZI G. 1996, *Al di là del mito e della consuetudine. Origini ed evoluzione di Homo Sapiens*, in AA.VV. 1996*, pp. 217-231.
- MARCATO C. 1990, voce "Penna" nel *Dizionario di Toponomastica*, UTET, Torino.
- MARCUZZI G., VANNOZZI A. 1981, *L'origine degli animali domestici*, Edagricole, Bologna.
- MARINI CALVANI M. 1976, *Maneia*, (Comune di Varano de' Melegari, Parma), *Notiziario di Studi Etruschi* XLIV, Firenze, p. 389.
- MARINI CALVANI M. (a cura di) 2001, *Guida al Museo Archeologico Nazionale di Parma*, Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna, Edizioni Essegi, Ravenna.
- MARIOTTI G. 1878, *Besozzola*, in "Notizie Scavi d'Antichità", pp. 361-362.
- MARIOTTI G. 1877, *Sugli scavi fatti in Velleia nel 1876*, Relazione tratta dalle Notizie Scavi di Antichità, Salviucci, Roma, pp. 157-192.
- MARIOTTI G. 1880, *Tre giorni di gennaio sul Monte Penna*, Tipografia del Presente, Parma.
- MARIOTTI G. 1934, *Gli scavi di Velleia e le tombe dei Liguri Veleiati*, seconda edizione, Fresching, Parma.
- MARIOTTI G. 1937, *Il conciliabolo ligure di Rubbiano e*

il Pago Mercuriale della Tavola Veleiate, in La Giovane Montagna, XXXVIII - 5.

MASSA E. 1913, *Parma: città e provincia*. Nuovissima Guida regionale illustrata. Associazione Agraria Parmense, Stab. Poligrafico Emiliano, Bologna.

MELLI P. 1983, *Appendice a MAGGI R., DEL LUCCHESI A., Rocche di Drusco: una stazione dell'età del Bronzo nell'Alta Valle del Ceno (Bedonia - PR)*, in "Rivista di Studi Liguri" XLIII - 1/4 - 1977, Bordighera, pp. 175-176.

MELLI P. 1987, *Uscio: Artigianato metallurgico: i bottoni*, in Archeologia in Liguria III,1. Scavi e scoperte 1982-86. Soprintendenza Archeologica della Liguria, Genova, pp. 80-82.

MELLI P., STARNINI E. 1990, *I materiali dell'Età del Ferro*, in MAGGI R. (a cura di), *Archeologia dell'Appennino Ligure. Gli scavi del Castellaro di Uscio*, Bordighera, pp. 261-290.

MENCACCI P., ZECCHINI M. 1976, *Lucca Preistorica*, Lucca.

MICHELI A. 1935, *La miniera di Rigollo (Pellegrino Parmense)*, "Biblioteca della Giovane Montagna" n.99, Tipografia "La Commerciale", Fidenza.

MICHELI G. 1899, *I confini tra Borgotaro e Pontremoli*, Fiacadori, Parma.

MILANESE M. 1987, *Scavi nell'Oppidum preromano di Genova - S. Silvestro*, Studia Archaeologica 48, Bretschneider, Roma.

MILANESE M., GIARDI M. 1986, *L'insediamento preromano di Monte Dragnone (La Spezia). Relazione preliminare*, in Scritti in Ricordo di Graziella Massari Gaballo e Umberto Tocchetti Pollini, Comune di Milano, Ripartizione Cultura, Raccolte Archeologiche e Numismatiche, Milano, pp. 71-78.

MOLOSSI L. 1832-34, *Vocabolario topografico dei Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla*, Parma, Tipografia Ducale. Ristampa Forni Editore, Bologna 1972.

MOMIGLIANO N., TINTI S. 1989, *Le catastrofi dell'Egeo nel XVI - XV secolo a.C.*, in I terremoti prima del Mille cit., a cura di Emanuela Guidoboni, pp. 64-74.

MONACO G. 1940, *Manufatti litici dal territorio di Bedonia (Appennino parmense)*, in *Bullettino di Paleontologia Italiana* n.s. IV, pp. 224-228.

MONACO G. 1950, *Giovanni Mariotti*, in Archivio Sto-

rico Province Parmensi, s. IV, II, Parma, pp. 32-34.

MONACO G. 1950/51, *Scavi e ricerche al Castelliere preromano di Ombria in Val di Ceno*, Quaderno 2 del Comitato Studi Preistorici Emilia Occidentale, Parma, pp. 11-33.

MONACO G. 1952, *Bedonia, loc. Costa*. Segnalazione in Rivista di Scienze Preistoriche vol. VII, Firenze.

MONACO G. 1956, *Aggiornamento dell'elenco delle località di rinvenimento*, in Quaderno n.3 del Comitato Studi Preistorici Emilia Occidentale (1952-53), Parma.

MONACO G. 1963, *I castellieri preromani della zona di confine Tosco-Ligure-Emiliana*, in Preistoria dell'Emilia Romagna, vol. II, Forni, Bologna, pp. 39-67.

MONACO G. 1968, *Museo Nazionale Villa Guinigi, Lucca*. Introduzione archeologica, Ente Provinciale per il Turismo, Lucca.

MONTALENTI G. 1982, *Charles Darwin*. Editori Riuniti, Roma.

MORIGI GOVI C. 1976, *La prima età del ferro*, in "Storia dell'Emilia Romagna" vol. 1, University Press, Bologna, pp. 63-81.

MULLER KARPE H. 1976, *Storia dell'età della pietra*. Laterza, Roma - Bari.

MUSA S. 1939, *Documenti litici preistorici della Gens Penninica nell'Alta Val Taro e Val Ceno*, in *Corriere Emiliano* dell'11.7.1939.

MUSA S. 1942, *Il coltello della Gens Penninica*, in La Giovane Montagna IX, Parma.

MUSA S. 1962, *"I Liguri Ilvati e i luoghi fortificati dalla Preistoria al Medioevo"*, manoscritto della relazione alla Seduta di Borgotaro della Deputazione (17-6-1962) conservato nell'Archivio Flaminio Musa (Parma). E' stato recentemente pubblicato a cura di Corrado Truffelli in Archivio Storico Province Parmensi, vol. LIII - 2001, Parma 2002, pp. 439-457.

MUTTI A. 1993, *Caratteristiche e problemi del popolamento terramaricolo in Emilia Occidentale*, University Press, Bologna.

MUTTI A., PROVENZANO N., ROSSI M.G., ROTTOLI M. 1988, *La terramara di Castione dei Marchesi*, in Studi e Documenti di Archeologia V - 1988, Nuova Alfa Editoriale, Bologna.

NASALLI ROCCA E. 1930, *Le giurisdizioni territoriali delle Pievi piacentine secondo gli studi di A. Wolf*, in "Archivio Storico Province Parmensi" vol. 30, Parma, pp. 117 - 139.

NASALLI ROCCA E. 1933, *Alessandro Wolf* (necrologio), in "Archivio Storico Province Parmensi" vol. 33, Parma, pp. LXIX - LXXVII.

NEGRINO F., TOZZI C. 2001, *Pontecosi: un sito aurignaziano nella valle del Serchio*, in Atti della XXXIV Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria dedicata ad Antonio Radmilli, Firenze, 29 settembre - 2 ottobre 1999, Edizioni ETS, Pisa, pp. 313-324.

NEGRINO F. 2003, *Modificazioni tecno-tipologiche ed utilizzo delle materie prime nell'Appennino tosco-emiliano e nell'arco ligure tra Paleolitico medio recente e Paleolitico superiore antico*, tesi di dottorato di ricerca in Archeologia Preistorica, XIII ciclo (1998-2002), Università di Roma "La Sapienza", inedita.

NEGRO PONZI MANCINI M.M. (a cura di) 1999, *San Michele di Trino (VC). Dal villaggio romano al castello medievale*, voll. I - III, All'Insegna del Giglio, Firenze.

NICOLIS F., MOTTES E. (a cura di) 1998, *Simbolo ed Enigma. Il bicchiere campaniforme e l'Italia nella Preistoria europea del III millennio a.C.*, Provincia Autonoma di Trento, Servizio Beni Culturali, Ufficio Beni Archeologici, Trento.

NOTINI P. 1974, *Stazioni preistoriche all'aperto in Garfagnana (Lucca)*, Atti Società Toscana Scienze Naturali vol. 80 (1973), pp. 249-265.

NOTINI P. 1984, *Ritrovamenti preistorici sull'Appennino Tosco - Emiliano dal Passo di Pradarena al Passo delle Forbici*, in Atti Società Toscana Scienze Naturali vol. 90 (1983), pp. 283-308.

OROMBELLI G. 1997, *Le condizioni climatiche durante il II millennio a.C.*, in AA.VV. 1997 cit., pp. 51 - 55.

OSTEMBERG C. E. 1967, *Luni sul Mignone e problemi della preistoria d'Italia*, Lund.

PAGLIANI M.L. 1984, *Bernardo Pallastrelli e la formazione del Museo Civico di Piacenza*, in MORIGI GOVI C., SASSATELLI G. (a cura di), *Dalla Stanza delle Antichità al Museo Civico Archeologico di Bologna*, Bologna, pp. 511-514.

PAINI D. 1987, *Liguri Friniati e Romani nell'Appennino Tosco-Emiliano. Contributo alla lettura del testo*

liviano, in L'Emilia in Età Romana. Ricerche di Topografia Antica, Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi, Biblioteca - Nuova Serie n. 97, pp. 9-27.

PALLASTRELLI B. 1864, *La Città d'Umbria nell'Appennino Piacentino*, Del Majno, Piacenza.

PALLOTTINO M. 1977, *Etruscologia* (terza ristampa integrata alla sesta edizione: 1977; prima edizione 1942), Hoepli, Milano.

PALLOTTINO M. 1950, *Il problema dei Liguri nella formazione dell'ethnos italico*, in Rivista di Studi Liguri XVI, Bordighera, pp. 83-97.

PALLOTTINO M. 1984, *Storia della prima Italia*, Rusconi, Milano.

PALLOTTINO M. 1986, *I documenti scritti e la lingua*, in AA.VV. 1986 cit., pp. 309-367.

PALMA DI CESNOLA A. 1993, *Il Paleolitico Superiore in Italia. Introduzione allo studio*, Garlatti e Razzai Editori, Firenze.

PALMA DI CESNOLA A. 2001, *Il Paleolitico Inferiore e Medio in Italia*, Museo Fiorentino di Preistoria "Paolo Graziosi", Studi di Archeologia Preistorica 3, Firenze.

PARIBENI E. (a cura di) 2001, *Guerrigiani dell'età del Ferro in Lunigiana*, Edizioni Giacché, La Spezia.

PASSARINO G. 1999, *Deiva Marina. Un'antica miniera di rame in Provincia della Spezia*. Luna Editore, La Spezia.

PATRONCINI L. 1992, *Archeologia della collina reggiana*, in La collina reggiana. Ambiente naturale, vicende storiche e patrimonio culturale del medio Appennino reggiano, Cassa di Risparmio di Reggio Emilia, pp.109-171.

PATRONI G. 1937, *La Preistoria*, in Storia Politica d'Italia, voll. I-II, Vallardi, Milano.

PAULI L. 1983, *Le Alpi: Archeologia e cultura del territorio dall'Antichità al Medioevo*, edizione italiana a cura di Sandro De Maria, Zanichelli, Bologna.

PAVONI R. 2002, *Dalla curtis bobbiense di Turris al Borgo della Val di Taro*, in La montagna tosco-ligure-emiliana e le vie di commercio e pellegrinaggio: Borgo Val di Taro e i Fieschi, Atti del Convegno in Borgo Val di Taro, 6 giugno 1998, a cura di D. Calcagno, Borgo Val di Taro, pp. 289-352.

- PEDROTTI A. 1998, *Il Gruppo del Gaban e le manifestazioni d'arte del primo Neolitico*, in PESSINA, MUSCIO (a cura di, 1998), *Settemila anni fa il primo pane*, Museo Friulano di Storia Naturale, Udine, pp. 125 - 131.
- PELLEGRINI E. 1997, *La necropoli di Copezzato (San Secondo, PR)*, in AA.VV. 1997 cit., pp. 683-685.
- PELLIZZARI P. 1973, *Città d'Umbria. Preistoria nell'Appennino Parmense*, Quaderno 1 Centro Studi Valle del Ceno, Tipografia Politi, Bardi.
- PERCO F. s.d., *Ungulati*, Carlo Lorenzini Editore, Udine.
- PERESANI M. 2001, *Guida alla Preistoria del Cansiglio*, Edizioni Veneto Agricoltura, Legnaro (PD).
- PERETTO C. (a cura di) 1992, *I primi abitanti della Valle Padana: Monte Poggiolo*, Jaka Book, Milano.
- PERINI R. 2000, *Letà del Bronzo Antico e Medio*, in Lanzinger, Marzatico, Pedrotti (a cura di), *Storia del Trentino*, vol. I, pp. 287-335.
- PERONI R. 1979, *Le prime popolazioni dell'età dei metalli*, in AA.VV., *Archeologia*, Mondadori, Milano, pp. 139-170.
- PERONI R., MAGNANI P. 1996, *Le terramare. Antologia Autori '800 - '900*, Nova et Vetera & Picard ed., Reggio Emilia - Paris VI°.
- PESSINA A. 1998, *Aspetti culturali e problematiche del primo Neolitico dell'Italia settentrionale*, in PESSINA A., MUSCIO G. (a cura di) 1998, *Settemila anni fa... il primo pane*. Ambienti e Culture delle Società Neolitiche. Catalogo della Mostra al Museo Friulano di Storia Naturale (dicembre 1998-maggio 1999), Comune di Udine, Museo Friulano di Storia Naturale, Udine, pp. 95-105.
- PESSINA A., MUSCIO G. (a cura di) 1998, *Settemila anni fa... il primo pane. Ambienti e Culture delle Società Neolitiche*. Catalogo della Mostra al Museo Friulano di Storia Naturale (dicembre 1998-maggio 1999), Comune di Udine, Museo Friulano di Storia Naturale, Udine.
- PESSINA A., MUSCIO G. (a cura di) 2000, *La Neolitizzazione tra Oriente e Occidente*, Atti Convegno di Studi, Udine aprile 1999, Comune di Udine, Edizioni del Museo Friulano di Storia Naturale, Udine.
- PETRACCO SICARDI G. 1970, *Un problema topografico della Val Ceno: il "Castellum ubi Lâcore dicitur"*, in "Archivio Storico Province Parmensi" XXII, Parma, pp. 118-136.
- PETRACCO SICARDI G. 1975, *Il contributo della toponomastica all'analisi della facies antropofisica della Val Ceno*, in Quaderno 3 del Centro Studi Val Ceno, Bardi, pp. 83-111.
- PETRUCCI G., RIEDEL A. 1998, *La domesticazione degli animali e le prime faune domestiche del primo Neolitico dell'Italia Nord-Orientale*, in AA.VV. 1998 cit., pp. 25-33.
- PIGGOTT S. 1976, *Europa antica. Dagli inizi dell'agricoltura all'antichità classica*. Einaudi, Torino.
- PIGORINI L. 1863, *Memorie storico-numismatiche di Borgotaro, Bardi e Compiano*, Grazioli, Parma. Ristampa a cura della Banca Popolare Cooperativa Bedoniese, Angeletti Editore, Milano 1975.
- PIGORINI L. 1865, *recensione* al volume di B. Pallastrelli "La Città d'Umbria nell'Appennino Piacentino" (1864) apparsa sulla "Gazzetta di Parma" in data 27 gennaio. Replica del Conte Pallastrelli il 6 febbraio e risposta di Pigorini in date 15 e 28 febbraio.
- PIGORINI L. 1878, *Besozzola di Pellegrino*, in "Bullettino di Paletnologia Italiana" IV, Parma, p. 163.
- PIGORINI L. 1893, *Pianta della terramara Castellazzo di Fontanellato nel Parmense*, in *Bullettino di Paletnologia Italiana* vol.XIX, p. 103.
- PIGORINI L., STROBEL P. 1888, *Gaetano Chierici e la Paletnologia Italiana*, Memoria preceduta dalla vita narrata da N. CAMPANINI, Stabilimento tipo-litografico degli Artigianelli, Reggio Emilia.
- PINI A. 1971, *Problemi storici e urbanistici delle terremare*, in *Emilia Preromana* 6 - 1970, pp. 201-233.
- PISTARINO G. 1961, *Le pievi della Diocesi di Luni*, parte I, Collana Storica della Liguria Orientale II, Istituto Internazionale di Studi Liguri, Sezione Lunense, La Spezia.
- PONGINI G. 1873, *Notizie storiche circa Bardi, il Ceno e i suoi dintorni*, Marchesotti, Piacenza. Ristampa col titolo "Storia di Bardi e della Valceno", Palatina Editrice, Parma 1974.
- POPPI KRUTA L. 1981, *La sépulture de Casa Selvatica à Berceto (Prov. de Parme) et la limite occidentale du faciès boien au IIIème siècle av. n.è.*, in "Etudes Celtiques" XVIII, pp. 39-48.
- POLITI M. 1996, *Wojtyla a Darwin: qua la mano*, in *La Repubblica*, 24 ottobre.
- POLITI M. 1998, *Sempre più Darwin, sempre più Dio*, in *La Repubblica*, 28 maggio.
- PRIULI A. 1984, *Le incisioni rupestri di Monte Bego*, Quaderni di Cultura Alpina 10, Priuli e Verlucca editori.
- PRIULI A. 1985, *Incisioni rupestri della Val Camonica*, Quaderni di Cultura Alpina 11, Priuli e Verlucca, editori.
- PRIULI A., PUCCI I. 1994, *Incisioni rupestri e megalitismo in Liguria*, Quaderni di Cultura Alpina 43-44, Priuli e Verlucca editori.
- PUCCI I. 1997, *Culti Naturalistici della Liguria Antica*, Luna Editore, La Spezia.
- RADMILLI A.M. 1974, *Dal Paleolitico all'età del Bronzo*, in *Popoli e Civiltà dell'Italia Antica*, vol. I, Biblioteca di Storia Patria, Roma.
- RADMILLI A.M. 1975, *Guida della preistoria italiana*, Sansoni, Firenze.
- RAGETH J. 1974, *Der Lago di Ledro im Trentino*, Berlin.
- RAMERI P. 1923, *Borgotaro. Riassunto storico dalle origini ai nostri giorni*, Zappa Gamba, La Spezia.
- RAMERI P., 1964, *Frammenti di storia borgotaresse*, Roma.
- RAMERI P. 1968, *Medioevo borgotaresse*, Roma.
- RE F. 1815, *Dei letami e delle altre sostanze adoperate in Italia per migliorare i terreni*, Milano.
- RELLINI U. 1937, *Terramare*, *Enciclopedia Italiana*, vol. XXXIII.
- RENFREW C. 1996, *L'Europa della preistoria*, Economica Laterza, Bari.
- RIO R. 1923, *Vestigia Crustunei*, Reggio Emilia.
- RITTATORE VONWILLER F. 1966, *La necropoli preromana della Cà Morta*, in *Rivista Archeologica dell'Antica Provincia e Diocesi di Como (R.A.C.)*, fasc. 143-147 (1961-65), Como.
- ROTTOLI M. 2000, *Nascita e sviluppo dell'agricoltura in Italia Settentrionale. I nuovi dati archeobotanici*, in PESSINA, MUSCIO (a cura di) 2000, pp. 91-98.
- ROWLEY CONWY P. 1997, *The animal bones from Arene Candide. Final Report*, in MAGGI R. (edited by), *Arene Candide: a functional and environmental assessment of the Holocene sequence (excavations Bernabò Brea - Cardini 1940-45)*, Memorie dell'Istituto Italiano di Paleontologia Umana n.5, Roma, pp. 153-277.
- RUGARLI V. 1894, *La Città d'Umbria e la mandragora*, in *Rivista delle tradizioni popolari italiane*, fasc. V, Roma.
- SAFLUND G. 1939, *Le terremare delle province di Modena, Reggio Emilia, Parma e Piacenza*, Lund - Leipzig.
- SALZA A. (a cura di) 2000, *Le origini dell'umanità*, *Le Scienze - Quaderni* n. 113 (Aprile 2000), ristampa Novembre 2002, edizione italiana di American Scientific, Milano.
- SANNAZARO M. 1987, *Caratteri dell'insediamento nelle campagne dell'Italia Settentrionale nell'alto medio evo. Il contributo della scienza storica e l'apporto dell'archeologia*. Pubblicazioni I.S.U., Università Cattolica, Milano.
- SARONIO P. 1993, *Bardi (PR), Case Pietra Nera, cava Goggiano*, in *Studi e Documenti di Archeologia VII (1991-92)*, *Notiziario*, Bologna, p. 115-116.
- SCARANI R. 1963, *Repertorio di scavi e scoperte, in Preistoria dell'Emilia Romagna*, vol. II, pp. 175 - 634.
- SCARANI R. 1969, *Veleia preromana*, in "Atti III Convegno di Studi Veleiati", Milano/Varese, pp. 85-159.
- SCARANI R. 1970, *Maneia di Vianino* in *Notizie degli Scavi di Antichità*, *Accademia dei Lincei*, Roma, pp. 38-39.
- SCARANI R., 1970, *Bedonia (Parma), Rinvenimenti litici*, in *Notizie degli Scavi di Antichità*, *Accademia dei Lincei*, Roma, p. 37.
- SCARANI R. 1971, *Civiltà preromane del territorio parmense*, Deputazione di Storia Patria, Parma.
- SCICLI A. 1972, *L'attività estrattiva e le risorse minerarie della Regione Emilia Romagna*, Artioli, Modena.
- SCOGNAMIGLIO G.F., MACELLARI G. 1971, *Valnure e Valceno (vol. II)*, Guida Antologica in 4 volumi sull'Appennino piacentino-parmense a cura della Camera di Commercio, Piacenza.
- SERENI E. 1955, *Comunità rurali nell'Italia Antica*, Roma. Ristampa a cura de L'Erma di Bretschneider, *Studia Historica* 77, Roma 1971.
- SERENI E. 1955*, *Il sistema agricolo del debbio nella Liguria antica*, in *Memorie della Accademia Lunigianese Giovanni Capellini*, vol. XXV - 1953, La Spezia, pp. 11-29.

- SERENI E. 1984, *Storia del paesaggio agrario italiano*. La terza serie Grandi Opere, Bari (1° edizione 1956).
- SETTIA A.A. 1984, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*. Luigi, Napoli.
- SETTIA A.A. 1984^a, *Gli Ungari in Italia e i mutamenti territoriali fra VIII e X secolo*, in "Magistra Barbaritas", Scheiwiller, Milano.
- SGORBATI A. 1955, *Da Velleia a Città d'Umbria. Note per un tracciato stradale*, in "Atti I° Convegno Studi Velleiati, Piacenza, pp. 207-213.
- SIMMONS I.G. 1975, *Towards an Ecology of Mesolithic Man in the Uplands of Great Britain*, in Journ. of Archaeol. Science, vol. 2.
- SIMMONS I.G. 1975^a, *The ecological setting of Mesolithic man in the Highland zone*. in The effect of Man on the Landscape: the Highland zone. Research Report 11, CBA London.
- SPINDLER K. 1998, *L'uomo dei ghiacci*, Pratiche Editrice, Milano.
- STARNINI E., VOYTEK B. 1997, *The Neolithic chipped stone artefacts from the Bernabò Brea – Cardini excavations*, in MAGGI R. (edited by). *Arene Candide: a functional and environmental assessment of the Holocene sequence (excavations Bernabò Brea – Cardini 1940-45)*, Memorie dell'Istituto Italiano di Paleontologia Umana n. 5, Roma, pp. 349-426.
- STROBEL P. 1878, *Stazioni litiche in quel di Vignale (Traversetolo)*, *Bullettino di Paleontologia Italiana* vol. IV, Parma, p. 125.
- STROBEL P. 1883, *Oggetti di silice macrolitici del Parmigiano*, in *Bullettino di Paleontologia Italiana*, vol. IX, Parma, pp. 113-115.
- STROBEL P. 1889, *Accampamenti di terramaricoli nel Parmense*, in *Bullettino di Paleontologia Italiana* XV, pp. 133-158.
- STROBEL P., PIGORINI L. 1862, *Le terramare dell'Emilia*, Prima Relazione, Torino.
- STROBEL P., PIGORINI L. 1864, *Le terramare e le palafitte del Parmense*, Seconda Relazione, Bernardoni, Milano.
- SUSINI G. 1976, *La Cispadana romana*, in *Storia dell'Emilia Romagna*, vol. I, University Press, Bologna 1975, pp. 103 - 124.
- TINÈ S. (a cura di) 1983, *I cacciatori paleolitici*. Collana "L'uomo e la civiltà in Liguria", Sagep, Genova.
- TINÈ S. (a cura di) 1983^a, *I primi agricoltori e lo sviluppo del commercio*. Collana "L'uomo e la civiltà in Liguria", Sagep, Genova.
- TIRABASSI J. 1979, *Catasto Archeologico della Provincia di Reggio Emilia, I siti dell'Età del Bronzo*, Comune di Reggio Emilia - Civici Musei, Reggio Emilia (volume di aggiornamento edito nel 1996).
- TIRABASSI J. 1987, *I siti neolitici. Catasto Archeologico della Provincia di Reggio Emilia - 2*, Municipio di Reggio Emilia - Civici Musei, Reggio Emilia.
- TIRABASSI J. 1987^a, *Prima campagna di scavo a Rivaltella Cà Romensini*. Atti XXVI Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano Preistoria Protostoria, vol.2, Firenze, pp. 581-584.
- TIRABASSI J. 1996, *Catasto Archeologico della Provincia di Reggio Emilia, I siti dell'Età del Bronzo (aggiornamento)*, Comune di Reggio Emilia - Civici Musei, Reggio Emilia.
- TIRABASSI J. 1998, *Il sito di Rivaltella Cà Romensini: scavi 1981-1991*. Seconda relazione preliminare. Proceedings XIII U.I.S.P.P. vol. 3, pp. 249-252.
- TIRABASSI J., ZANINI A. 1999, *Alla ricerca di piste pre-protostoriche sull'Appennino Tosco-Ligure-Emiliano. Relazione preliminare*, in *L'Appennino: un crinale che univa e che unirà*, Atti Convegno 3-4-10 ottobre 1998 in Castelnovo ne' Monti, Comune di Castelnovo ne' Monti, pp. 197 - 261.
- TIXIER J., INIZAN M.L., ROCHE H. 1980², *Préhistoire de la pierre taillée. Terminologie e technologie*. Valbonne Cedex, France.
- TOBIAS P.V. 1983, *Recent advances in the evolution of the hominids with especial reference to brain and speech*, in "Recent advances in the evolution of Primates", Pont. Acad. Scient., Scripta Varia, Città del Vaticano.
- TOCCI G. 1985, *Le terre traverse. Poteri e territori nei ducati di Parma e Piacenza tra Sei e Settecento*, Il Mulino, Bologna.
- TOMASI G. 1976², *Le palafitte ledrensi*, in FERRARI M., TOMASI G., *La valle di Ledro e le sue palafitte*, Manfrini, Calliano (TN), pp. 71-160.
- TORELLI M. 1986, *La storia*, in *Rasenna, Storia e Civiltà degli Etruschi*, Antica Madre, collana di studi sull'Italia antica a cura di G. Pugliese Carratelli, pp. 13-76.
- TOZZI C. 1980, *Il Mesolitico dell'Appennino Tosco - Emiliano*, in *La Toscana Settentrionale dal Paleolitico all'Altomedioevo*, Atti del I Congresso di Archeologia, Lucca 5/6 Maggio 1978, pp. 43-59.
- TOZZI C. 1995, *Prospezioni sistematiche in un ecosistema montano: la valle del Serchio e l'Appennino Tosco - Emiliano*, in *Miscellanea in Memoria di Giuliano Cremonesi*, Dipartimento Scienze Archeologiche dell'Università, ETS, Pisa, pp. 93-127.
- TOZZI C., WEISS M.C. (a cura di) 2000, *Il primo popolamento olocenico dell'area corso-toscana*, Unione Europea - Interreg II Toscana - Corsica 1997-1999, Edizioni ETS, Pisa.
- TOZZI C., ZAMAGNI B. 2000, *Il Neolitico antico nella Toscana settentrionale (Valle del Serchio)*, in Tozzi C., Weiss M.C. (a cura di) 2000, *Il primo popolamento olocenico dell'area corso-toscana*, Unione Europea - Interreg II Toscana - Corsica 1997-1999, Edizioni ETS, Pisa, pp. 57-69.
- TRIGGER B. 1996, *Storia del pensiero archeologico*, La Nuova Italia, Biblioteca di Storia 57, Scandicci.
- TRUFFELLI C. 2001, *Secolari controversie di confine in Alta Valle del Taro*, in "Archivio Storico Province Parmensi" vol. LII - 2000, pp. 455-504.
- TRUFFELLI C. 2002, *Popolamento e controversie di confine in al valle del Taro fra Tardo Medioevo ed Età Moderna: fra Monasteri, Fieschi, Ravaschieri e Landi*, in *La montagna tosco-ligure-emiliana e le vie di commercio e pellegrinaggio: Borgo Val di Taro e i Fieschi*, Atti del Convegno in Borgo Val di Taro, 6 giugno 1998, a cura di D. Calcagno, Borgo Val di Taro, pp.385-447.
- TRUFFELLI C. 2002^a, *L'inedito di Severino Musa*, in "Archivio Storico Province Parmensi" vol. LIII - 2001, Parma, pp. 427-437.
- VENTURI G.B. 1822, *Storia di Scandiano*, Modena.
- VIGNODELLI RUBRICHI R. 1984, *Fondo della Famiglia Landi*. Regesti delle pergamene (865-1625), Deputazione di Storia Patria per le province Parmensi, Parma.
- VIGORELLI G. 1963, *Il gesuita proibito*. Vita e opere di P. Teilhard de Chardin, Il Saggiatore, Milano.
- VITALI D. 1983, *L'età del ferro nell'Emilia Occidentale; dati, considerazioni e proposte*, in *Studi sulla Città Antica. L'Emilia Romagna*, Bretschneider, Roma, pp. 129-172.
- VITALI D. 1991, *I Celti in Italia*, in "I Celti", Catalogo della Mostra a Palazzo Grassi (Venezia), Bompiani, Milano, pp. 220-235.
- WHITEHOUSE R., RENFREW C. 1974, *The Copper Age of peninsular Italy and the Aegean*. Annual of the British School of Archaeology at Athens, 69, pp. 343-390.
- ZANZUCCHI CASTELLI M. 1972, *I confini di Varsi nel 1199: localizzazione del "Castellum ubi Làcore dicitur"*, in "Archivio Storico Province Parmensi" vol. XXIV, Parma, pp. 115-128.
- ZANZUCCHI CASTELLI M. 1990, *Carpadasco nella storia della Val Ceno*, presentazione di Vito Fumagalli, Centro Studi Val Ceno, Bardi.
- ZANZUCCHI G. 1980, *I lineamenti geologici dell'Appennino Parmense*. Estratto dal volume dedicato a Sergio Venzo. Grafiche STEP, Parma, pp. 201-233.
- ZOLLER H. 1960, *Pollenanalytische Untersuchungen zure Vegetationsgeschic der insubrischen Schweiz*, in *Denkschr. Schweiz. Naturf. Ges.* 88.
- ZOLLER & KLEIBER H. 1971, *Vegetationsgeschichtliche Untersuchungen in der montanen und subalpinen Stufe der Tessintaler*. *Verh. Naturf. Ges. Basel* 81.
- ZUFFA M. 1976, *La Civiltà Villanoviana*, in "Popoli e Civiltà dell'Italia Antica", vol. 5, Biblioteca di Storia Patria, Roma, pp. 197-363.

Ringraziamenti

Tanti amici, nei modi più vari, hanno offerto una preziosa collaborazione alla preparazione del volume.

Nel ricordarli esprimo Loro affettuosamente il più sincero ringraziamento:

maestro Giannino Agazzi (Bedonia); Sergio e Antonio Anghinelli, Ispettori Onorari alle Antichità (Viadana, MN); dott. Franco Bacchini (Parma); prof. Francesco Barbieri (Presidenza Archeoclub, Parma); Marco e Gian Marco Basini (Franchini di Boccolo dei Tassi, Bardi); prof. Cornelia Bevilacqua (Valmòzzola); Gian Piero Boccacci (Boccolo dei Tassi, Bardi); Ugo Bologna (Parma); prof. Giovanni Boschian (Dipartimento di Scienze Archeologiche, Università di Pisa); dott. Nadia Campana (Soprintendenza Archeologica della Liguria, Museo Archeologico, Chiavari); dott. Annamaria Carini (Musei Civici di Palazzo Farnese, Piacenza); dott. Angelo Carzaniga (Fiorenzuola d'Arda); Piero Casali (Parma); prof. Marisa Castelli Zanzucchi (Ispettrice Onoraria alle Antichità, Varano de' Melegari); Pietro Chiappelloni (Mareto, PC); geom. Andrea Conti (Valmòzzola); Beppe Conti (Direzione del Centro Studi Valle del Ceno "Card. Samorè", Bardi); dott. Giovanna Credali Sammut (Varsi); prof. Lidia Credali (Parma); prof. Marzio Dall'Acqua (Direzione Archivio di Stato, Parma); dott. Leonardo De Marchi (Parma); Gian Piero Devoti (Gruppo Archeologico Val Nure, Ponte dell'Olio, PC); dott. Massimo Fava (S. Secondo Parmense); dott. Erica Ferrari (Montarsiccio di Bedonia); Fausto Ferrari (Associazione Archeologica Pandora, Sezione Val d'Arda, PC); Luciano Gaita (Coltaro di Sissa, Parma); Cesare Galimberti (Genova); Giovanni e Antonio Gandolfini (Boccolo dei Tassi, Bardi); Osvaldo Ghidoni (Assessore alla Cultura, Varsi); Dott. Alessandra Giampietri (Dipartimento di Scienze Archeologiche, Università di Pisa); dott. Enrico Giannichedda (Istituto di Storia della Cultura Materiale, Genova); maestro Guido Gonzi, già Presidente della Comunità Montana delle Valli del Taro e del Ceno; Giovanna Larini (Biblioteca Museo Archeologico Nazionale, Parma); dr. Roberto Macellari (Civici Musei, RE); prof. Paolo Magnani, Ispettore Onorario alle Antichità (Reggio Emilia); ing. Riccardo Manzotti (Albareto); arch. Linda Marazzi, Sindaco di Bore; ing. Carlo Mazzer (Bardi); dott. Paola Mazzieri (RE); dott. Monica Miari (Soprintendenza Archeologica dell'Emilia Romagna); Annamaria Monaco (Bologna); prof. Emiliano Mutti (Dipartimento Scienze della Terra, Università di Parma); dott. Gabriella Olari, Presidente della Comunità Montana delle Valli del Taro e del Ceno; dott. Caterina Ottomano (Genova); prof. Roberto Pavesi (Gruppo Archeologico Emilia Occidentale, PR); mons. Domenico Ponzini, Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi, Sezione delle "Terre Veleiate"; arch. Ettore Rulli (Compiano); dott. Elena Salini (Groppallo di Farini d'Olmo, PC); ing. Pierluigi Sassi (Presidenza Centro Studi Valli del Termina, Neviano degli Arduini); Ermanno Scagliola (Compiano); dott. Stefano Segadelli (Ufficio Geologico Regionale, Bologna); dr. James Tirabassi (Civici Musei, RE); prof. Corrado Truffelli (Centro Studi "Card. Casaroli", Seminario Vescovile, Bedonia); Elena e Paolo Vitali (Parma); Jake e Jeni Windle (Geminiano di Bardi), Dott. Barbara Zamagni (Dipartimento di Scienze Archeologiche, Università di Pisa); prof. Ester Zanelli Berzolla (Assessore alla Cultura, Bardi).



Molto debbo alla cortesia e alla competenza di Maria Bernabò Brea, Direttrice del Museo Archeologico Nazionale di Parma, che dal 1980 sovrintende sia alle ricerche che agli scavi da me compiuti nella montagna parmense.

All'interessamento particolare del dott. Pietro Tanzi (PARMALAT) e del rag. Vittorio Rabaglia (FONDAZIONE CASSA di RISPARMIO di PARMA) debbo il sostegno necessario ad organizzare proficue campagne di scavo archeologico al Groppo Predellara di Varsi, condotte risiedendo nell'abitazione avita della famiglia Giordani a Casagrande di Pessola, messa a disposizione con grande ospitalità e signorilità dal Dott. Angelo Giordani Gennari (Brescia).

Nell'iniziarmi alle straordinarie scoperte del figlio Osvaldo, Jole ed Erminio Baffico (Genova), in vent'anni di appassionate conversazioni, hanno saputo infondermi l'entusiasmo che lo animava, dandomi il coraggio di continuare anche quando le amarezze di un mestiere non ancora debitamente riconosciuto parevano avermi sopraffatto.

Studi e ricerche sul M. Lama sarebbero ancora agli inizi se non vi fosse stato l'approccio competente e coinvolgente del Dr. Fabio Negrino (Università di Pisa), il cui operato si inserisce in una tradizione di studi che si ispira al prof. Luigi Bernabò Brea.

Un sentimento di gratitudine vorrei esprimere a Tiziano Mannoni (Università di Genova), Carlo Tozzi (Università di Pisa), Roberto Maggi (Soprintendenza Archeologica della Liguria), Mauro Cremaschi (Università di Milano), Paolo Notini, le cui ricerche nell'Appennino Ligure-Toscano hanno costituito per questo lavoro una fonte preziosa di ispirazione. Il dott. Flaminio Musa (Parma) e Luigino Bruni (Montevacà di Bedonia) dividono con me il merito della realizzazione di un Museo di Archeologia nel Seminario Vescovile di Bedonia, realizzato grazie alla lungimiranza dei Rettori don Lino Ferrari e don Piero Lezoli.

A Gianluca Bottazzi, docente all'Università di Parma, mi legano trent'anni di esperienze archeologiche animate dal comune amore per la conoscenza del territorio parmense.

Al grafico Guido Sardella (Albareto) il merito dell'*editing* del volume, nel quale ha saputo unire alle competenze informatiche quelle non minori di attento naturalista e conoscitore profondo dei nostri luoghi.

Last but not least voglio ricordare gli amici dell'Emmanueli che lunghi anni hanno pazientato per vedere, inevitabilmente un po' allargato, il primo volume della loro "Storia di Borgo Val di Taro". A Giacomo Bernardi, Salvatore Oppo, Pierluigi Ferrari, Romeo Brogna, Mario Reboli vada la riconoscenza mia e dei valligiani a cui il libro piacerà.

Fig. 256-257 Tramonto sul M. Menegosa ripreso dalla sterrata che sale al M. Dosso (Pentax 6x7 con teleobiettivo 300 mm più duplicatore di focale). Il sito di culto ligure delle vette si trova sulla cima più alta, mentre sotto l'anticima sud (a sinistra) si trova la rupe che ospitò l'insediamento dell'età del Bronzo (foto a sinistra, con sullo sfondo l'alta Val Nure).



Indice dei luoghi

Indice dei luoghi (Valli Taro e Ceno)

Aione (Pellegrino Parmense), p. 176-177 *fig. 217*
Alpe, Casa Perin (Bedonia), p. 84, 88
Bardi, località Odolo (oggi Pianelli/Querciole), chiesa dei SS. Protaso e Gervaso, p. 20 *fig. 3*
Bardi (territorio), p. 90 *fig. 15, 49, 85, 121, 152, 197*
Bedonia (territorio), p. 86-88 *fig. 84, 90*
Belforte (Borgotaro), p. 84, 111, 182-183, 196, 198, 206 *fig. 225-226, 242*
Besozzola (Pellegrino Parmense), p. 179, 200, 206, 209 *fig. 246*
Bocchetta di Sette Sorelle (Bore-Morfasso, PC), p. 170
Borgo Val di Taro, p. 23, 62-63, 88-89 *fig. 51*
Boschi di Bardone (Terenzo), p. 103
Buzzò, località Castello della Portiola (Albareto), p. 150
Buzzò, località La Prà (Albareto), p. 150
Cabriolini (Bardi), p. 38, 62-63, 68, 77, 84, 90, 92, 215 *fig. 15, 49, 62-64, 85, 95-96*
Campello (Bardi), p. 90 *fig. 93*
Caneso (Bedonia), p. 84, 88
Carisacchi, (oggi Carzacchi, Pellegrino Parmense), p. 84, 90 *fig. 93*
Carpadasco (Solignano), p. 84, 89 *fig. 93*
Carpadasco, località Carozzo di Montebello, p. 166 *fig. 197*
Casaselvatica (Berceto), p. 158-159, 185 *fig. 195*
Case Fazzi di S. Maria del Taro (Tornolo), p. 38 *fig. 15*
Cassimoreno (Ferriere, PC), p. 38 *fig. 15*
Castellaro del Barigazzo (Valmòzzola), p. 173
Castelliere dei Cerri, Passo del Brattello (Borgotaro-Pontremoli), p. 166, 208 *fig. 197*
Castelli dei Platoni, Val Vona (Borgotaro), p. 166, 171-173, 182-183, 193 *fig. 197, 210-211*
Castellum ubi Lacore dicitur (oggi Poggio del Castellazzo, Bardi), p. 166, 169, 204, *fig. 197*
Castro Nebbla (oggi M. Castello, Solignano), p. 174
Castrum de Podio (Borgotaro), p. 166, 171, 182-183 *fig. 197*
Castrum de Termino (Borgotaro), p. 166, 171 *fig. 211*
Cavignaga (Bedonia), p. 110-111 *fig. 121-122*
Cavignaga, Castagno del Tron (Bedonia), p. 84, 87-88 *fig. 90-91*
Ceio (Bedonia), p. 88

Città d'Umbria, castelliere sul M. Barigazzo (Varsi), p. 15, 26-27, 166-168, 173-174, 192, 204, 208-209 *fig. 197, 200, 213*
Contile (Varsi), p. 84, 90 *fig. 85*
Corchia (Berceto), p. 103, 198
Corniana S. Michele I-II (Terenzo), p. 130, 146-147, 214 *fig. 183-185*
Corniana Castello (Terenzo), p. 130, 146-147 *fig. 183-185*
Costa d'Asino (Valmòzzola), p. 173
Costa di Ceriatio (Pellegrino Parmense), p. 84, 90 *fig. 93*
Costa di Craviago (Bardi-Bore), p. 91
Costa dei Greci (crinale ad ovest di M. Ventarola, Varese Ligure, SP), p. 174-175 *fig. 214*
Costarmira di Casanova (Bardi), p. 84, 90-91 *fig. 99*
Coste (Bedonia), p. 88
Farfarà (Passo del Borgallo, Pontremoli, MS), p. 62 *fig. 54*
Foce dei Tre Confini, Monte Gòttero (Albareto), p. 62, 65-66
Fontanachiosa (Bedonia), p. 84, 87-88 *fig. 90*
Fontanachiosa, località Pozzo (Bedonia), p. 87 *fig. 90*
Fornovo Taro, p. 89
Gambanara (Bedonia), p. 88
Gàmbaro, castelliere (Ferriere, PC), p. 166 *fig. 197*
Gorro (Borgotaro), p. 103, 148-149 *fig. 188-189*
Gravago (Bardi), p. 89 *fig. 93*
Grondana di S. Maria del Taro (Tornolo), p. 22 *fig. 6*
Groppallo, M. Castellaro (Farini, PC), p. 130, 166, 190 *fig. 152, 197*
Groppallo, I Sassoni (Farini, PC), p. 130, 148, 166, 190 *fig. 152, 197, 237-238*
Groppallo, Groppo di Chiarabini (Farini, PC), p. 148, 166 *fig. 197*
Groppallo (Farini, PC), p. 111, 190
Groppi di Gorro I-II-III (Borgotaro), p. 130, 148-149 *fig. 188-189*
Groppo di Case Berlini (Bardi), p. 130, 144-145, 182, 214 *fig. 178-179*
Groppo di Codorso (Tornolo), p. 19 *fig. 2*
Groppo di Fioritola (Berceto), p. 130 *fig. 152*
Groppo Marcio di Cantiga (Bardi), p. 92 *fig. 15*

Groppo del M. Penna (Bedonia), p. 84, 88 *fig. 85*
Groppo Perino di Bòccolo (Bardi), p. 130, 166, 190 *fig. 152, 197*
Groppo di Porcile (Farini, PC), p. 38, 50, 92 *fig. 35*
Groppo Predellara (Varsi), p. 15, 20-21, 38, 51, 84, 90, 130, 144-150, 156, 184, 190, 206, 214 *fig. 4, 5, 15, 85, 152, 154, 165-176*
Groppo Rizzone (Varano Melegari), p. 38, 40-41, 130, 133-136, 148, 196, 214 *fig. 19, 158-161*
Groppo di Roccavecchia (Varsi), p. 130, 136-138, 150 *fig. 162-164, 190*
Groppo di Roncostiva (Belforte, Borgotaro), 130, 166, 182-183, 214, *fig. 226*
Groppo delle Tassare di Belforte (Borgotaro), p. 182-183 *fig. 225*
Groppo di Case Taverna (Bardi), p. 130, 144-145, 182, 214 *fig. 180-181, 247*
Groppo Tornadore di Roccamurata (Valmòzzola), p. 130, 148 *fig. 187*
La Cappella di Sopra (Borgotaro), p. 172-173 *fig. 210, 212*
La Cornaccina (Medesano), p. 38-39, 214 *fig. 15-17*
La Costa (Bedonia), p. 40
Lagazzo di Cassimoreno (Ferriere, PC), p. 38, 50-51 *fig. 15, 38-39*
Lago del Brodo di Landasio (Valmòzzola), p. 148
Lago Buono (Borgotaro), p. 62, 65-66, 84, 89, 214 *fig. 49, 58-59*
Lamini di Calcàiola (Valmòzzola), p. 80
La Riva di Casaselvatica (Berceto), p. 38, *fig. 15*
Lemignano (Collecchio), p. 38, 50-51 *fig. 36*
Le Spiagge (Borgotaro), p. 172
Le Tagliate di M. Piano (Valmòzzola), p. 84, 89
Libbia (Bedonia), p. 84, 88 *fig. 85*
Lubbia (Bedonia), p. 88
Maneia di Vianino (Varano de' Melegari), p. 84, 90, 158, 206 *fig. 85*
Mariano (Valmòzzola), chiesa dei SS. Gervasio e Protasio, p. 198 *fig. 245*
Marsaia di Pessola (Varsi), p. 84, 89 *fig. 93*
Montarsiccio, Costa Brigarana (Bedonia), p. 38, 40
Monte Barigazzo, p. 136 *fig. 162*
Monte Barigazzo, Piana della Chiesa (Varsi), p. 62, 69, 90, 92, 110, 116 *fig. 49, 65-66, 133-134*
Monte Barigazzo, Lago di Giorgio (Varsi), p. 62 *fig. 49*
Monte Burrasca (Farini, PC), p. 38, 40-41 *fig. 20*
Monte Camulara (Bardi-Ferriere, PC), p. 62, 67, 214 *fig. 49, 60-61*
Monte Cappello (Bedonia), p. 186
Monte Carameto (Bardi-Bore), p. 143, 171 *fig. 207-209*
Monte Carignone (Tornolo), p. 197 *fig. 243-244*
Monte Cassio (Terenzo), p. 38 *fig. 15*
Monte Castellaro (Berceto), p. 166 *fig. 197*
Monte Chiaro (Borgotaro-Albareto), p. 80, 111, 130, 149, 166, 198, 214 *fig. 152, 197*

Monte Chiodo (Bedonia), p. 84, 86 *fig. 85*
Monte Coloreti (Bardi), p. 62 *fig. 49*
Monte Cucco o Borgallo (Borgotaro-Pontremoli), p. 62 *fig. 49*
Monte Gòttero (Albareto), p. 23, 62 *fig. 8, 49*
Monte dei Greci (oggi M. La Crocetta, Varese Ligure, SP), p. 174-175, 193 *fig. 2, 214*
Monte Groppello, presso valico naturale di Santa Donna (Borgotaro), p. 62, 65-66 *fig. 49*
Monte della Guardia (Varano Melegari), p. 158
Monte Lama (Bardi), p. 15, 25, 33-35, 38, 42-50, 64, 66-69, 92, 103, 110, 113-116, 187, 196, 199, 205, 208, 214, *fig. 15, 23, 25-34, 121, 128-132*
Monte La Tagliata (Bardi-Valmòzzola), p. 62 *fig. 49*
Monte Maggiorasca (Bedonia-S. Stefano d'Aveto, GE), p. 62, 84, 86 *fig. 49, 85*
Monte Menegosa (Morfasso-Farini, PC), p. 130, 143, 166, 175-176, 190-191, 205, 242-243 *fig. 239-240, 256-257*
Monte Molinatico (Borgotaro-Pontremoli), p. 19, 25, 38, 40-41, 62-65, 67-68, 110, 196, 214 *fig. 15, 22, 49-52, 54, 121*
Monte Nero (Bedonia), p. 84, 86, 186
Monte Orocco (Bedonia), p. 38, 40, *fig. 18*
Monte Pelpi, p. 86 *fig. 89*
Monte Pelpi, Lago Fogata (Compiano), p. 62 *fig. 49*
Monte Pelpi, località Fornello (Bedonia), p. 88
Monte Penna (Tornolo), p. 88, 191-192
Monte Penna (sito Baffico CNR, Bedonia), p. 62 *fig. 49*
Monte Penna, Caserma Vecchia (Bedonia), p. 84, 86-87, *fig. 90*
Monte Penna, Rio Incisa (Tornolo), p. 84, 88 *fig. 85*
Monte Pertuso (Tornolo), p. 191
Monte Pietra Nera (Pellegrino Parmense), p. 130, 148, 166, 174, 176-180, 190, 206, 214, *fig. 152, 197, 215-219*
Monte Prinzerà (Fornovo Taro), p. 84, 89, 130, 146-147 *fig. 152, 182*
Monte Pratobello (Bardi-Bore), p. 130, 142-143, 199 *fig. 177*
Monte Ràgola, Prato Grande (Ferriere, PC), p. 62, 65, 214 *fig. 49*
Monte Ribone (Albareto), p. 150, 166, 180, 184-185, 206, 214 *fig. 227-228*
Monte Rocchetta (Tornolo), p. 191
Monte Scaletta (Tornolo), p. 191
Monte Schieggia (Albareto), p. 150, 166 *fig. 197*
Montevacà (Bedonia), p. 84, 87-88 *fig. 85, 90-92*
Montevacà, località Bozzi (Bedonia), p. 84, 88 *fig. 85*
Montevacà, località Rio Masere (Bedonia), p. 84, 87 *fig. 90*
Monte Zirone (Terenzo), p. 146 *fig. 183*
Monti (Bedonia), p. 88
Nociveglia (Bedonia), p. 88
Nociveglia, *castelliere* in località Costa delle Case (Be-

donia), p. 27, 84, 88, 166, 168-169, 209-210 *fig. 87, 197-198, 201-204*
 Nociveglia, località Prà Lunà (Bedonia), p. 88, 110, 117 *fig. 135-136*
 Oriano (Solignano), p. 84, 89
 Osacca (Bardi), p. 173
 Pareto di Sarizzuola (Bardi), p. 38 *fig. 15*
 Passo del Borgallo (Borgotaro-Pontremoli), p. 63, 65-66 *fig. 54*
 Passo del Brattello (Borgotaro-Pontremoli), p. 62, 65-66, 170
 Passo del Castellaccio di M. Lama (Bardi-Morfasso), p. 62, 66, 84 *fig. 49, 85*
 Passo della Colla (Compiano), p. 62 *fig. 49*
 Passo dei Due Santi (Albareto-Zeri, MS), p. 149-150, 184-186
 Passo dell'Incisa, Monte Penna (Tornolo-Borzonasca, GE), p. 22, 62, 191 *fig. 6-7, 49*
 Passo Linguadà (Bardi-Farini, PC), p. 190
 Passo di Montevacà (Bedonia), p. 170
 Passo del Pelizzone (Bardi, Morfasso, PC), p. 211
 Passo di Pianelleto (Varsi-Bardi), p. 173
 Passo di Santa Donna (Bardi-Borgotaro), p. 173
 Passo del Tomarlo (Bedonia-S. Stefano d'Aveto, GE), p. 146
 Passo dello Zovallo (Bedonia-Ferriere, PC), p. 62, 65-66, 86, 92, 110, 117, 146, 214 *fig. 49, 56-57, 121, 137*
 Pessola (Varsi), p. 84, 90 *fig. 85*
 Pezze Bragaie (Bedonia), p. 88
 Pian del Monte di Tiedoli (Borgotaro), p. 84, 88
 Pianelleto (Bardi), p. 201 *fig. 249*
 Pietra di Belforte (Borgotaro), p. 103, 182 *fig. 225*
 Pietra Corva (Varano Melegari), p. 130-131 *fig. 153*
 Poggio di Carghilla (Borgotaro), p. 62 *fig. 49*
 Poggio Castellà di Cantiga (Bardi), p. 38, 92 *fig. 15*
 Poggio Marcio di Cantiga (Bardi), p. 38 *fig. 15*
 Pòzzolo, Case Silva, Rio dei Castagni Grossi (Bore), p. 178
 Praderio di Gravago (Bardi), p. 90, 110 –111 *fig. 93, 123*
 Prato - Gambanara (Bedonia), p. 38, 52, 84, 88 *fig. 40*
 Prato dell'Ortighetta di M. Vergastrelli (Albareto), p. 62, 64-65, 149, 214 *fig. 49, 53, 55*
 Rio di Miravescovo, Strada dei Due Santi (Albareto), p. 185-186 *fig. 229-232*
 Rocca dei Casali (Morfasso, PC), p. 110, 112, 170, 204, 209 *fig. 125, 197, 205-206*
 Rocca Galgana di Citerna (Fornovo Taro), p. 166, 177, 179-180, 206, 208, 214 *fig. 220-222*
 Rocca di Gusaliggio (Valmòzzola), p. 148
 Rocca di Landasio (Valmòzzola), p. 130, 147-148, 182 *fig. 152, 186, 224*
 Rocca di Landasio, Cava del Lago del Brodo (Valmòzzola), p. 130, 148, 182 *fig. 152*
 Roccalanzona di S. Andrea Bagni (Medesano), p. 110, 112-113, 214 *fig. 126-127*
 Rocca di Pietranera (Bardi), p. 38, 166, 176, 187-190, 206 *fig. 197, 233-236*
 Rocca Varsi, p. 103, 111, 137, 150 *fig. 162-164, 190*
 Rocche di Drusco (Bedonia), p. 27, 130-134, 136, 146, 166, 175, 186-187, 204, 214 *fig. 152, 155-157, 197*
 Rocchetta di M. Carameto, *castelliere* (Bore), p. 27, 166-167, 170-171, 201, 204, 209 *fig. 197, 207-209*
 Rocchia dei Magnani di Casermò (Bardi), p. 38, 92 *fig. 15*
 Roncole (Bedonia), p. 88
 Rubbiano (Solignano), p. 38, 84, 89, 91, 198 *fig. 85*
 S. Andrea Bagni (Medesano), p. 166 *fig. 197*
 S. Bernardo di Bergotto (Berceto), p. 38 *fig. 15*
 S. Biagio di Teruzzi (Morfasso, PC), p. 38 *fig. 15*
 S. Maria del Taro (Tornolo), p. 19, 103
 Sella di Monte Scarrìa (Bardi), p. 38 *fig. 15*
 Sermasa della Crocetta (Morfasso-Farini, PC), p. 38 *fig. 15*
 Serravalle (Varano de' Melegari), p. 77, 84, 91, 198, 214 *fig. 85, 97-98*
 Selvazzola (oggi Servazzola, Varsi), p. 84, 89, 91 *fig. 85, 93*
 Tàsola (Bedonia), p. 84, 87-88 *fig. 85, 90*
 Tasorella di Montevacà (Bedonia), p. 88
 Tommasoni di Vianino (Varano de' Melegari), p. 84, 90 *fig. 85, 94*
 Tosca (Varsi), p. 84, 89, 107, 111-112, 196 *fig. 93, 120-121, 124*
 Valle del Cogna (Borgotaro), p. 182-183 *fig. 225*
 Vannini di Casale (Tornolo), p. 62 *fig. 49*
 Varano de' Melegari, p. 158, 192, 206 *fig. 241*
 Vianino, località Bertinelli – Rio Salame (Varano Melegari), p. 166, 180-182, 206 *fig. 223*
 Viazzano (Varano de' Melegari), p. 84, 90-91, 198 *fig. 85*
 Vighini (Borgotaro), p. 66
 Vischeto (Bardi), p. 80, 207



guidosardella@tin.it

Progetto grafico Guido Sardella

Referenze fotografiche

Le fonti delle fotografie sono citate direttamente nelle didascalie. Ove non specificato foto e disegni di reperti sono dell'autore. E' doveroso ricordare, per il materiale gentilmente concesso:
 La Soprintendenza Archeologica dell'Emilia Romagna - Museo Archeologico Nazionale di Parma;
 la Soprintendenza Archeologica della Liguria;
 il Museo Civico di Palazzo Farnese, Piacenza;
 i Civici Musei di Reggio Emilia;
 Annamaria Monaco (Bologna).

Copyright

E' vietata la riproduzione anche parziale del testo senza l'autorizzazione dell'autore, il quale rimane a disposizione degli aventi diritto per il materiale iconografico utilizzato.

Ultima di copertina

Bardi (Parma). Manufatti bifacciali in diaspro raccolti da Osvaldo Baffico sul Monte Lama, in località Ronco del Gatto (eta' del Rame). Ogni reperto è dotato di un'etichetta con la sigla di provenienza.
 Collezione Baffico, Genova .

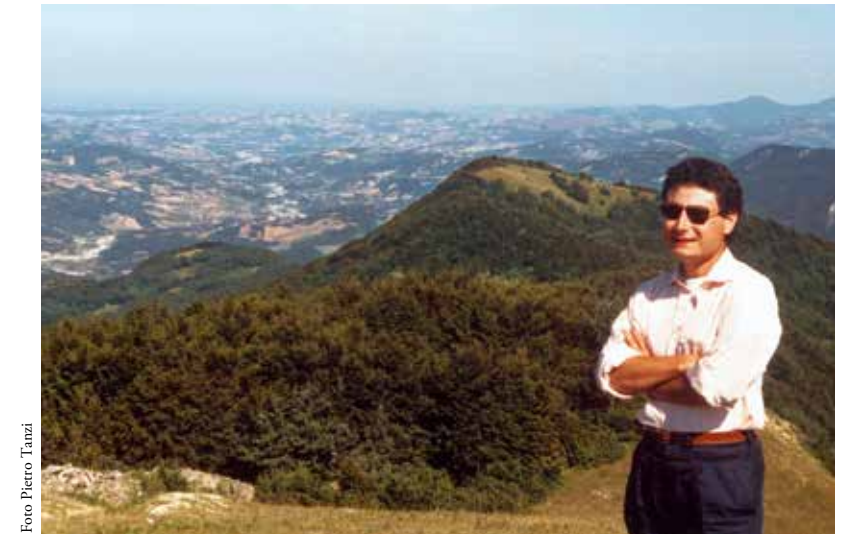


Foto Pietro Tanzi

Angelo Ghiretti (Parma, 1958) ha svolto sul popolamento antico delle valli di Taro e Ceno le tesi di laurea in Storia Antica (Università di Bologna, 1984) e di specializzazione in Archeologia (Università Cattolica, Milano 1988). Ha partecipato a numerose campagne di scavo archeologico tra cui M. Bibebe di Monterezeno (1975, direzione Scarani), Vho di Piadena (1978-79, direzione Bagolini-Biagi); Palafitte di Ledro (1980, direzione Leonardi-Bagolini), Groppo Predellara di Varsi (dal 1981, direzione Bernabò Brea), Arma dello Stefanin, Val Pennavaira (1982, direzione Maggi-Biagi), Ghiardo di Bibbiano (1982, direzione Cremaschi), C. Berlini e C. Taverna di Bardi (1986-87, direzione Bernabò Brea), Mondeval de Sora (1987, direzione Guerreschi), Monastero di S. Fruttuoso di Camogli (1989-90, direzione Gardini), Parco Naturale di Alpe Veglia, Verbania (1988-1997, direzione Gambari-Guerreschi), Padova, Via Tiepolo (1990-91, direzione Ruta Serafini).

La sua ricerca è indirizzata, in particolar modo, all'esplorazione preliminare di aree montane impiegando i metodi della ricognizione archeologica di superficie. Ha partecipato ai corsi di tecnica di scavo tenuti a Bordighera dall'Istituto Internazionale di Studi Liguri (1980-82, direzione Pallares) e tra il 1980 e il 1983 è stato assistente presso la Missione Italiana di Ricerca in Bulgaria agli scavi della città romana di Ratiaria (Moesia Superior), promossi dall'Istituto di Storia Antica dell'Università di Bologna in collaborazione con l'Accademia delle Scienze di Bulgaria. Dal 1990, per il Museo Archeologico Nazionale di Parma, segue il cantiere di Groppo Predellara a Varsi. Dal 1996 è accreditato presso la Direzione Generale del Ministero Beni Culturali e riveste la carica di Ispettore Onorario all'Archeologia per i Comuni di Borgotaro, Bedonia, Bardi e Varsi. In quest'ultimo comune presiede la Consulta Culturale. Nel 1989 il Comune di Borgotaro gli ha conferito il premio S. Giorgio – Pietro Rameri per gli studi di storia locale. Socio Corrispondente dal 1987 della Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi, dal 2000 è divenuto Socio Ordinario della Sezione delle "Terre Veleiate". Lavora come libero professionista collaborando con la Soprintendenza Archeologica dell'Emilia Romagna, con Istituti Universitari e Amministrazioni Comunali della nostra montagna, per le quali ha talora redatto la "carta di rischio archeologico" annessa al PRG. E' autore di 33 pubblicazioni scientifiche.

indirizzo e-mail dell'autore:
angelo.ghiretti@libero.it



